

Epifanio Colombara

L'AMICO in GRIGIOVERDE

ALBANIA - ERZEGOVINA - CROAZIA

1940/43



*Ai miei cari
ex-alunni
con sincero affetto*

D. Pif

In copertina:

Il funerale commosso e partecipatissimo del ten. Joseph Milani, uno dei momenti più drammatici e umani del libro (Bileça, 14 Dicembre 1941).

Epifanio Colombara

L'AMICO
in
GRIGIOVERDE

**ALBANIA - ERZEGOVINA - CROAZIA
1940/43**



Bacchetta Editore · Albenga

PREFAZIONE

“Qui Albania... Qui Erzegovina... Qui Croazia...” Parrebbero sequenze di un *réportage* di guerra dei nostri giorni, con la visione di bombardamenti, fuoco di mortai, esplosioni di katusci, devastazioni a tappeto delle città della ex-Jugoslavia, con gigantesche migrazioni di profughi, in particolare donne, vecchi e bambini, i volti affranti, travolti dalla fatica e dal dolore.

Non sono cronache di guerra di un quotidiano del 1992. I titoli suindicati sono in testa a tre parti successive di un “Diario di guerra” scritto cinquant’anni fa da un giovane cappellano militare, il salesiano don Epifanio Colombara, chiamato **don Pif** e rimasto tale, per tutti, fino ad oggi, alla veneranda età di ottantatre anni.

Parrebbe incredibile. Ma lo scenario che albeggia su queste pagine è di palpitante attualità. Lo stesso stillicidio di episodi tragici e dolenti, la stessa sorte di popoli martoriati, divisi da incompatibili differenze etniche, che si azzuffano in lotte fratricide; una epopea dolente di gente umiliata e offesa che non è capace di convivere in pace. Corsi e ricorsi della storia, o meglio di errori di governanti, i cui nodi vengono al pettine, per una nemesi che si ripresenta inesorabilmente a chieder conto delle ingiustizie commesse. Questa attualità pregnante ha indotto don Pif a togliere dal cassetto questo suo “diario” e a rituffarsi nei “ricordi” della sua “miglior vita”, in un bagno di giovinezza.

* * *

La “memorialistica di guerra” è un genere che ha una navigazione di lungo corso. Non occorre richiamarsi ai modelli classici. Basti risalire al **Diario clandestino** di Giovanni Guareschi, uscito nel 1943 presso Rizzoli e arrivato alla 18ª edizione nel 1991. Poco dopo, sempre da Rizzoli, usciva **Dolce Egeo, terra amata**, ricordi della spedizione italiana a Creta, riproposta nel 1991, della quale il sottoscritto, cappellano in un avamposto dell’isola di Lero, ha ricordi inobliviabili. Il best-seller in assoluto di questi memoriali resta tuttavia **Centomila gavette di ghiaccio** di Giulio Bedeschi, efficacissima narrazione e rievocazione della ritirata italiana in Russia, pubblicato da Mursia nel 1964 e successivamente ristampato fino alla 52ª edizione (1973).

I cappellani militari sono ben piazzati in queste rievocazioni per la loro particolare sensibilità e per la natura stessa della loro missione. Ricorderò sol-

tanto **Cristo fra gli alpini** del compianto e indimenticato don Carlo Gnocchi, padre degli orfani e dei mutilatini, con la sua diffusa fondazione "Pro Juventute" (1946); anche don Luigi Gherardini, cappellano della divisione "Acqui" ci ha lasciato una straziante e fedele rievocazione dell'eccidio perpetrato dai tedeschi nell'isola di Cefalonia (Grecia) con l'immolazione di 4750 uomini di truppa e 155 ufficiali all'indomani dell'armistizio del settembre 1943, nel libro-testimonia **I martiri di Cefalonia**, pubblicato nel 1952. Segue il cappellano della Cuneense, don Carlo Chiavazza, maestro indimenticabile di umanità, con il suo **Scritto sulla neve** (1961), dolentissima e fascinosa rievocazione di quell'infernale marcia del Davaj (ancora in Russia) che egli visse e nella quale perse un fratello. Sarà poi ancora un cappellano della Tridentina, don Aldo Del Monte (tuttora vivente e Vescovo emerito di Novara) che, con il suo **La croce sui girasoli** (1967) porterà un prezioso tassello alla ricostruzione di quel tragico mistero che si consumò nell'ansa del Don e in cui perirono centomila connazionali. Accanto a questi libri di memorie spicca, per il suo valore di testimonianza, **Spia del Vaticano** di P. Pietro Leoni S.J., un'impetosa peregrinazione da un lager sovietico all'altro, narrata con lucida e coraggiosa umiltà.

Viene buon ultimo **L'amico in grigioverde** di don Epifanio Colombara, nel quale questo salesiano fin nel bianco degli occhi vuota il sacco sul periodo avventuroso della sua "naia di guerra" (1940-43) vissuta in Albania, in Bosnia-Erzegovina e in Croazia.

Il perché di un titolo. Negli anni trenta del nostro secolo tra noi, giovani aspiranti al sacerdozio, nei seminari e negli istituti religiosi, andava a ruba un romanzo di don Icilio Felici che aveva come titolo: **L'Amico**. Icilio Felici, buon novellatore toscano, ci seduceva con il nitore della sua prosa, ma soprattutto per la sottile psicologia della sua trama, nella quale gli eventi, come tante tessere cangianti, confluivano a cesellare un prestigioso mosaico. Nel romanzo in questione **l'Amico** era il prete, sensibile viatore nel pellegrinaggio terreno e compagno di ognuno, consolatore, maestro, abile nel medicare le molteplici piaghe dell'animo e nel ricucire le trame anche più sbrindellate di unioni scombinare e di battaglie perdute. Il prete è l'Amico di tutti.

E il cappellano è l'amico dei soldati. Direi di più: è per loro fratello e padre e madre insieme. Nella sua sensibilità il povero fante in guerra ritrova il calore della sua famiglia. In clima di guerra, in avamposti in terra di occupazione, asserragliati tra nemici in perenne agguato, avversari con nomi diversi (ustascia, titini o cetnici o anche ortodossi e musulmani), i poveri fanti vivono come nel **Deserto dei Tartari** di buzzettiana memoria. Scaramucce quotidiane, attacchi proditori, sortite, agguati, stillicidio continuo di sangue. Il cappellano è sempre al fianco della truppa: in chiesa offre il conforto della Parola, dell'Eucaristia; nell'ospedale la sua assistenza fraterna; nel difficile snodo dei rapporti tra comando e truppa è il mediatore dolente, spesso impotente, dei deboli e degli indifesi. In questo "inferno dei vivi" si rivela l'Amico che dona il calore della condivisione, che ha un cuore aperto alla solidarietà, che freme per l'ingiustizia, ha stile di comunione ma anche grinta nella difesa degli interessi conculcati, sull'esempio di don Bosco.

La difesa dei poveri fanti (che non riescono mai a saziare gli stimoli della fame) assume una dimensione di vero scontro nei riguardi della *nomenklatura* (comandanti, gerarchi, *uffi* variamente conniventi nel perpetrare angherie diuturne ai danni della truppa).

Don Pif, l'Amico del soldato, è inquadrato nella nomenklatura, veste la divisa da ufficiale e sull'uniforme ha una croce trapunta all'altezza del cuore. Non porta l'arma, ma ha una stilografica e con questa scrive il suo diario, sparando a zero, con raffiche di mitraglia, su comandanti, *uffi*, intendenti rapaci e lavativi. Il suo affresco è impietoso. Questi *uffi* e gerarchi, tronfi e inetti, mediocri e rapaci, corrotti e corruttori, ne escono proprio malconci.

Lo stile, si dice, è l'uomo. La temperie di don Pif si rivela in questo braccio di ferro che egli ingaggia a favore dei suoi amici-soldati. La nomenklatura di cui fa parte gli affida il compito consolatorio di tener buona la truppa. La naia di guerra è dura. I conforti della religione, le parole della fede, l'umanità del cappellano sono l'offa che dovrà ripagare il povero fante delle soperchierie degli *uffi*. Se il fante non riesce mai a placare i morsi della fame, alla mensa ufficiali si sciala discretamente, perché l'intendente fa regolarmente la cresta sulle razioni, le quali arrivano scarse, se pur arrivano, in presidi dispersi in territorio nemico. Ne nasce il mugugno sordo, le doglianze perpetue confidate al cappellano, le aperte recriminazioni scagliate contro di lui, come rappresentante del comando. Don Pif incassa e mette a punto la sua strategia: interventi ora blandi e temporeggiatori, ora fermi, talora duri, intrisi di rabbia impotente, al limite dell'insubordinazione. E poi gli infiniti stratagemmi per strappare qualche favore, una vera battaglia che spezza i nervi con le ricorrenti tentazioni di lasciare il campo e le ripetute domande di trasferimento, di congedo che alla fine è ottenuto quando ormai il fronte sta franando nella disfatta.

Fan tenerezza l'amicizia di don Pif per la massa cenciosa dei bimbi che prendono d'assalto le caserme all'ora del rancio, implorando: - Mangerie! Mangerie! -, i buoni rapporti ecumenici con i pope ortodossi, con le popolazioni. Di alcune belle figure di ufficiali egli fa degli autentici eroi.

Quanto alla forma: quello di don Pif è un narrare giovane, grezzo. È un precipitato della ferialità monotona o disperata, offerta a caldo, con l'immediatezza di appunti buttati giù rapidamente, senza orpelli o limature successive, ora scarno, ora scattante, ora venato di poesia; talora indulge al gergo della naia. Sussurri e grida, insomma, anche incuranti della sintassi. Il che rende la lettura anche più piacevole.

EUGENIO FORNASARI
ex-Cappellano militare

RICORDI di GUERRA

di Don PIF

PREMESSA

Alassio, Sett. 1990: 50 anni fa, nei miei 29 anni, dopo i primi tre mesi della cosiddetta "guerra lampo", che poi durò 5 anni, mi era giunto - impreveduto - il telegramma della chiamata al servizio militare, come cappellano.

Catapultato in tutta fretta in Albania, a raggiungere l'Ospedale da Campo 114, ivi, con altri 68 tra ufficiali e truppa, vissi l'avventura poco piacevole della guerra contro la Grecia (1940-41). Rientrato in Italia, dopo breve respiro, rieccomi nel bel mezzo della guerriglia delle cosiddette "bande di Tito" fra le montagne dinariche dell'Ezergovina e del Montenegro (1941-42). Poi, messo a riposo il nostro O.C., per estremo logorio del "fattore uomini" (o prigionieri, o rimpatriati), il don Pif dovette affrontare una nuova esperienza, come cappellano in un Raggruppamento Artiglieria Guardia alla Frontiera (il X° G.A.F.), sito in Croazia, (1942-43). Da quel mio primo giorno di "naia" a quello dell'armistizio (dal 10 Sett. '40 all'8 Sett. 1943) presi a scrivere su 28 taccuini (ricopiati in 5 quadernoni), una specie di diario di guerra, su quanto mi colpiva e mi sembrava meritevole di ricordo. I miei 28 taccuini, poi quadernoni, di per di corredati di frettolosi appunti, credevo dovessero morire sotto la polvere dell'"ultima guerra", quando dovetti ricredermi non essere finita l'epoca di Caino e Abele e perciò decisi di rivederli e di darli alle stampe, se avessi trovato un occhio benevolo e consenziente. Tre anni di ricordi, vivi e vibranti, genuinamente espressi nella immediatezza della trepidazione di anime distrutte dalla spietata guerra. Equivalente a "tre anni di guerra per dir no alle guerre". Nessun ricamo d'arte, tutta verità.

All'interesse della testimonianza visiva degli avvenimenti, si aggiungerà, spero, il giudizio sereno della mente, più prona a indulgere, il tutto visto nel filtro di 50 anni d'acqua passata sotto i ponti. Se non mi illudo, credo si tratti d'una esperienza degna di memoria per la testimonianza quasi visiva di un "mondo impazzito" per "furori di guerra" (qui riflesso nel quotidiano d'innocenti vittime), mondo che ormai speriamo definitivamente tramontato.

SIC DEUS VELIT.

Parte I

Qui Albania 1940/41 - O.C.114.

CAPITOLO I

Militar soldato

Sampierdarena, 10 Sett. 1940 - **Il telegramma del distretto** -

Quando avevo appena raggiunto le mete di preparazione teologica e letteraria, ed ero entusiasta di spendere le mie energie sacerdotali a pro dei giovani, ecco il cambio di scena. Sento battere alla porta dell'aula, in cui sono impelagato fino agli occhi in ripetizioni di latino e di greco. Un telegramma del distretto militare: "Il tenente Cappellano Colombara Epifanio è richiamato. Il 13 c.m. deve presentarsi nell'ospedale militare di Alessandria". Resto lì imbambolato, telegramma in mano: fu, lo ricordo bene, un fulmine a ciel sereno. Tutti i miei piani crollavano di colpo. Ma davvero? Possibile? Fra tre giorni? Perché l'ispettore, fornendo la lista al Ministero, non mi ha avvertito? Addio, istituto! Addio scolari! Dopo cinque minuti di shock, spedisco a carte quarantotto quegli "sfaticati" e volo dal direttore:

- Perché mi avete messo in lista senza dirmelo? È questo il modo?

Lui continua a ripetere:

- Segno di stima! Preziosa esperienza sarà! Ma bravo, ma bene! Coraggio! Abbi fede!

La novità si sparge nell'istituto. Chi mi compiange, chi mi invidia. A pranzo i sessanta confratelli mi festeggiano e brindano calorosamente a don Pif, neo-tenente cappellano: in bocca al lupo, viva, viva!

Nel pomeriggio raduno libri sparsi, smonto la bibliotechina, sistemo in baulle le mie carabattole, scrivo agli amici, in gran confusione di cose e di pensieri.

Per il dopo cena, sette bottiglie di dolcetto e paste (grazie sig. Chiesa!) attendono nel mio ufficio di consigliere gli amici più solidi, confratelli e non. E si brinda fino a mezzanotte. Dopo... mescolo sogni di Cicerone con bombe di guerra.

Morbello, 11 Sett. 1940 - **Un abbraccio alla mamma** -

In mattinata, allestita la smilza valigia estiva, cappello in mano, mi presen-

to al direttore:

- Posso andare a salutare la mamma?
 - Ma certo! Ma devi! Perché così triste? Coraggio, abbi fede!
 - Senta, il portamonete è vuoto, il treno mi aspetta.
 - Ah, già: ecco, prendi! - E mi porge un biglietto di 50 lire; - Ti bastano?
- Io, sorpreso:
- Per fare la guerra?

Non comprende l'ironia, e con un "ciao", mi spedisce. Uno svelto spuntino a prima mensa, quindi, di corsa, alla stazione. Semino, il portinaio, mi vuol portare la valigia, e, mentre si passeggia per il marciapiede, davanti a molta gente, vedo che gli gocciolano perle liquide dall'unico occhio sano. Così mi accorgo di avere un amico nel momento stesso di lasciarlo. Non lo vidi più, ma lo ricordo, dopo 50 anni. Nel primo pomeriggio giungo a Morbello. La mamma in allarme:

- Di nuovo qui?
- Sono richiamato come tenente cappellano
- In guerra?
- Vicino sai? Ad Alessandria...

Scoppia in lacrime, non si calma. Si afferra a me, come a trattenermi. Le sue lacrime scorrono sulla mia veste talare. Come mai avevo fatto, d'impeto me la prendo in braccio. Piange più forte. La supplico:

- Sta' tranquilla, sono cappellano: al fronte me non mi mandano.

Lo so, lei pensa a Giovanni, il primogenito: di venti anni, nel 1915, era partito per la guerra.

Un mese dopo il telegramma: "Eroicamente immolato per la patria".

Un bel ragazzo, tutto brio, la simpatia del paese per il suo carattere estroverso, così la voce comune. Io lo ricordo appena.

Quando partì, avevo quattro anni e quattro mesi. All'ora della merenda, mentre abbordava i taglierini asciutti riscaldati in padella, mi prese sulle sue ginocchia.

Quel fotogramma, unico ricordo che ancora ho fisso in mente, non è più sparito. Poi ricordo i disperati pianti di tutti in casa, alla notizia della sua morte, di cui non sapevo rendermi conto.

Qualche mese dopo partì per la guerra il secondo genito. Vincenzo, allora chierico, diciotto anni. Per lui due anni di trincea dura con gli alpini e tre di prigionia ad Oswiecim, in Polonia. Ricordo che gli si spediva un pacco dopo l'altro e che lui continuava a scrivere: "Mandate, mandate pacchi! Qui non arriva niente!". E ritornò consumato, quasi un'ombra di sé.

La mamma, la vedo, è convinta che non ritornerò più, o chissà come ritornerò. Le parlo di guerra lampo, sfodero allegria e ottimismo, ma non la convinco. Lei ora, vedova, ora che gli altri sono tutti sposati, si sente più sola che mai, partendole il più piccolo, il suo don Pif.

Morbello, 12 Sett. 1940- **Tre onomastici in casa** -

Festa del nome di Maria, è l'onomastico di mamma (Marianen), della non-

na (Maiula), della nipote (Anna Maria).

A pranzo, ravioli (col vino e con il sugo), coniglio (in salmì), peperonata (lo sanno che ne sono ghiotto), dolce e frutta. Però la mamma, biascica, biascica, non inghiotte quasi nulla. È tutto dî che mi mulina in cervello: "Devo o non devo bussare a denari? Cosa penserebbero dei miei superiori? Zitto, Pif, e spera in Dio".

Alessandria, 13 Sett. 1940 - **L'Albania ti aspetta** -

Alle 10 mi presento al colonnello medico. Mi scruta.

- Cappellano E.C.?

- Appunto.

- Voi siete in ritardo: l'ospedale è già in Albania!

- Alba...nia?

- E voi siete ancora qui?

- Qui!

- Sveglia, reverendo! Partite col primo treno del pomeriggio per Bari.

- Dovrei passare per Genova, corredo, lire... superiori...

- Checché!? Siamo in guerra, don: i superiori siamo noi.

La lingua mi s'incolla al palato. In fretta: gradi, mostrine, stelletta, spalline, e partire. Lui non sa che nel borsello sono rimaste 22 lire, e in valigia un solo cambio estivo. Uno scritturale mi porge, già compilato, il foglio di viaggio.

Esco intontito e barcollante, quasi come burchiello in burrasca. Mentre scendo lo scalone, mi compare agli occhi, ammonitrice, la scritta cubitale dell'atrio: "CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE" Mussolini. Giunto in basso, vedo scritto con gesso, sotto il trino comandamento: "Boia la naia!".

Al soldato di guardia chiedo:

- Dimmi, cos'è la naia?

Quello scoppia in solenne risata:

- Una brutta strega, reverendo: se ne guardi!

All'Unione militare chiedo:

- Quanto fa?

L'adetto capisce e risponde:

- Lire 60, reverendo.

- Tornerò.

Corro all'istituto salesiano, là vicino, ed espongo al capo la mia storia. Mi fa prestito di lire 200.

Fattimi applicare i fiammanti aggeggi, sul mezzodî busso dal cugino, il dottore dentista Guido C.:

- Beh? Vai in guerra?

- Sì, per l'Albania. Il mio O.C. 114 è già là.

M'invita a pranzo. Lui ha fatto l'altra guerra del 1915-18 come capitano medico in Macedonia. Conosce l'Albania. Mi consiglia di guardarmi dalla malaria, tenendo lontano, con il fumo, le zanzare. Così fumai e tossii la mia prima

sigaretta, dopo quel “toscano” soffiato a papà e fumato a 11 anni, quando poi mi trovarono addormentato tra i filari della vigna.

Ciao, ciao, e salii in treno per Bari.

Notte in bianco, sballottato il corpo dallo sconquassato carrozzone e lo spirito da non lieti presentimenti.

Il dì 14 Sett., alle ore 8 scendo a Pescara, per celebrare la santa messa. Il sagrestano mi promuove senz'altro a signor capitano. Risalgo sul primo treno che marcia verso sud e scendo a Foggia, all'ora giusta per il pranzo, dopo 24 ore di digiuno stretto. Con lire 11, mi sento più riconciliato con la sorte. Di nuovo in treno. Serata luminosa. Candide vele sull'orizzonte in fiamme, farfalle dell'infinito. Notte pigra, sonnolenta. All'alba, schiere di bianche vele in Adriatico, e il sole rimescola d'oro l'immensa distesa.

Bari, 15 Sett. 1940 - **Ecco, sale in treno**, libri sotto il braccio, un ragazzino di 18 anni: frequenta la quarta ragioneria. Si siede avanti a me, e parla e parla: “Oh, va in guerra? Bene, bene! Vinceremo. Il duce è un grande stratega. Prima l'impero, adesso, presto, saremo padroni dell'Europa. Di una Italia povera, il duce ne ha fatto una della nazioni più progredite del mondo. Senza una miniera di ferro, otto milioni di baionette”. Scoppio a ridere.

Siamo in periferia di Bari. In stazione un nugolo di scugnizzi danno l'assalto alla mia valigia. La conquista un tracagnotto, camicia a sbrendoli, due dita di pantaloni:

- Sor tenente, dove?

- Dai salesiani! Sai?

- Sì, vado all'Oratorio!

Mi parla di Bari:

- È come Torino, sor tenente!

Per le strade ragazzi scalzi, menci, denutriti.

Ospitalità concessa. Messa. Per un'ora in confessionale. Parlano barese, avrò capito sei parole, ma Dio capisce tutte le lingue. Doccia. Lettera a mamma ed esco a consegnarmi ai miei “nuovi superiori”. Al Comando Tappa mi ritirano il foglio di viaggio e m'informano che l'O.C. 114 è salpato per l'Albania da una settimana. Per ora nessuna nave in vista di partenza. Presentarsi ogni mattina e ogni pomeriggio in attesa di ordini.

Vado a salutare il cappellano capo: non gl'interesse. Lì, in ospedale, trovo un soldato che viene dall'Albania: sui confini con la Grecia lo ha morso un cane idrofobo. Dice che si è preso la rabbia, cioè l'istinto di mordere. Là è grande freddo: a tutti, i piedi congelati e polmoniti fulminanti.

Mi si osserva che ho dimenticato di applicarmi le spilline: bisogna rimediarevi tosto. Me le fo applicare alla Unione Militare: mi viene quasi un infarto, lire 25. Me ne restano 75.

Durante il pranzo con i confratelli, sentiamo il comunicato di guerra n. 100. Un sacerdote anziano commenta: “Il duce ha tagliato il traguardo!” (Risate). Sono a destra d'un capitano d'artiglieria, ex-allievo di Bari, invitato. Lui sa tutto sul-

la guerra, prima, durante e dopo. La Germania, con la sua arma segreta, a giorni sferrerà l'attacco decisivo.

Ormai la guerra è alla sua fine: sicuro ed eterno sarà il predominio italo-tedesco sull'Europa e sul mondo intero. L'Inghilterra è già in coma: "Caro reverendo, a giorni il congedo!".

Penso e dico: "Come farò a pagare i miei debiti?".

Dopo doverosa dormita pomeridiana, a zonzo per la città. Bari vecchia, un labirinto di miseria e di sporcizia. Incontro don Luigi, milanese, novellino come me, lindo, serafico, anche lui con il foglio di viaggio per l'Albania, ma con i nervi a pezzi (e intenzionato a marcar visita), causa il male "dei sottomarini inglesi", che infestano l'Adriatico: "Ah, quant'era bello fare il vice-curato in quel di Milàn!".

Ci facciamo compagnia, curiosi di scoprire le caratteristiche della "Torino del Sud". Sì, Bari nuova, con i suoi pretensiosi palazzi, fa bella mostra di sé, ma si resta con l'impressione che siano vuoti: la gente si è riversata fuori, per le strade, per i marciapiedi, a mucchi, così a zonzo, senza sapere che fare, ma solo a guardare, informarsi e controllare.

Non pensavamo, in Bari vecchia, di vedere madri spidocchiare su marciapiedi e piazzette le loro creature. E ovunque, frotte di bimbi seminudi, que-stuanti, come tanti figli di zingari. E gente ovunque sfaccendata, curiosa, bi-ghellona, pettegola.

Bari, 16 Sett. 1940 - **Il "don" in brachis** -

Al Comando Tappa mi si avvicina un cappellano:

- Olà, reverendo, la divisa *in brachis* ce l'hai? Te ne vai in Albania con la veste? Sei matto? Là tutte montagne a rovi: in tre giorni è una grattugia. Ti ci vuole la divisa *in brachis* e di lana ben pesante. Là gelano i cristiani e anche le piante. Vieni!

E mi trascina per mano all'Unione Militare, mi contratta una divisa chic, lire 626. Manate sulle spalle, me la fa provare: mediante ritocchi, sarà pronta domani, ore 11. Io non riesco a spicciare parola. Alla fine gli chiedo se paga lui, e si mette a ridere. Così fui obbligato a chiedere un prestito di lire 800 al Direttore. Nel pomeriggio al C. Tappa rispondono: "Non ancora nave in vista".

Bari, 17 Sett. 1940 - **Vestizione a puntino** -

Mentre ritiro la divisa, arriva, sparato, don Carlo:

- Ti rendi conto che la divisa non la puoi mettere senza la camicia in grigioverde, la cravatta, la bustina, le spalline, le mostrine, le stellettole, la croce rossa sul cuore, i calzettoni o gli stivali, il cinturone e gli scarponi? E poi, dove metti tutta questa roba, senza la cassetta d'ordinanza militare? È vero che la tua valigia pesa un chilo? Che hai un solo cambio e per di più estivo? Bimbo mio, l'inverno è vicino. Devi rifornirti di: due cambi di corredo intimo di lana, un bel maglione di lana in grigioverde, calze di lana, e poi sei in grazia di Dio.

Mi scappa:

- Accidenti a te!

- Vieni, vieni!

Sono nuovamente nell'Unione Militare. Mi sfogo ancora:

- Ma paghi tu? Dimmi, come me la sbrigo, se la borsa ha solo frilli?

Ride sgangherato:

- Voi, salesiani? Ma scherzi? Contratto io: a me fanno lo sconto del 25%.

Ed eccolo, quel fenomeno di un prete all'opera: va all'assalto dei venditori, ci bisticcia, corre da me, sbuffa, corre da loro, s'arrabbia. L'azienda si ferma: tutti, venditori e compratori, attesi a quell'energumeno di prete. Ridono. Ecco, forse ha concluso. Poi corre da me, mi porge un foglietto: Bustina, cravatta, spalline, mostrine, stelletta, gradi, cinturone, calzettoni, cassetta d'ordinanza, camicia... al conto lire 640, a prezzo speciale per don Carlo, lire 590.

Dissi:

- E va bè! A domani a quest'ora.

Così mi toccò chiedere altro prestito di lire 800.

Bari, 19 Sett. 1940 - Sono il tenente Spaccapentole -

Per Bari vecchia frotte di bimbi seguono me e don Luigi: danno la mano, salutano, chiedono medaglietta e poi... una lira, per comprarsi tre sigarette.

I nostri "non abbiamo" li offendono: perciò mi sono portato a casa la definizione di "Tenente Spaccapentole".

Al Comando Tappa, mane e sera, i sottotenenti Amadei e Cipriani ripetono sempre il ritornello: "Forse domani".

Bari, 20 Sett. 1940 - In perfetta austerità -

Niente caffè: eccita i nervi. Niente bibite: guastano la digestione. Niente giornali: pieni di bolle. Aboliti i tram: attraverso 4 volte al dì Bari a piedi: bisogna rafforzare i muscoli e prepararsi alle fatiche della guerra. Non scrivo lettere, non cartoline, niente francobolli. Il lucido lo allungo con acqua, economizzo saponetta.

Se compare all'orizzonte don Carlo, non fuggo più: che potere può avere su un povero verme (cui il direttore ha detto che non concederà più crediti), possessore tuttodi di lire 51?

Bari, 21 Sett. 1940 - Ancora don Carlo -

Mi corre incontro, mi abbraccia:

- Tutto bene?

Io a orecchie basse:

- Malissimo!

Lui:

- Corri: al Comando Stampa e Propaganda danno 50 lire, dono del duce: corri!

Arrivai al volo.

- Sì, ma solo a chi è segnalato dal distretto. Vedi al Comando Imbarchi. Mi precipito.

- Cos'è? Un pesce d'aprile?

- No, nulla: ci vorrebbe la segnalazione del Distretto o del Cappellano Capo.

Corro dal Cappellano Capo:

- No, no, no! Qui niente cassa! Passi sbagliati!

Stanco, mortificato..., ormai arriverò tardi a pranzo. E con le orecchie a terra, come ho visto ad un somarello, là fuori dell'Istituto, legato ad un platano. Il dopo pranzo, l'abituale corsa al Comando Tappa. E, per la terza volta in giornata, mi sono tolto la sete con l'acqua fresca e salutare delle fontane pubbliche di Bari.

Bari, 23 Sett. 1940 - **Si, oggi, ore 16**, sistemarsi sulla *Catalani*, pronti a salpare. Purtroppo debbo pagare birra e filobus ad un amico. Al direttore non oso dire che sono a terra. Per trasbordo bagagli, lire 15. Alle ore 15.30, sono già sistemato in cabina. Nel borsello? Lire 5,40. Se nella traversata avessero a beccarmi i pesci, non farebbero indigestione di rame. Preso posto, mi sporgo "alle velette", in ansiosa attesa di reverendi. Ecco là, arranca stentatamente il serafico don Luigi, quello dei sottomarini: ieri ha marcato visita, ma si vede che ha fatto cilecca. Assieme a lui, un altro reverendo, mai visto. Alzo le braccia, eseguo segnalazioni e li vado a prelevare con tanto "finto" zelo: li accompagno nella cabina assegnata a noi tre. L'altro, don Vittorio, un veneto, uomo "tutta verve" e di "molta ciacola", così alla mia prima impressione. Con tanti sorrisi, carichi e falsi, mi avvinghio a loro, come naufrago che ha paura di colare a picco.

Sulla nave è tutto un parlare di sottomarini inglesi in agguato, pronti a buttarci in bocca ai pesci. Don Vittorio ci scherza, ci ride, non è la sua ora, ci mancherebbe. Il don Luigino, desolato, occhi al cielo, per la quarta volta esclama: "Se mi vedesse mamma, ne morirebbe!". Sono già le ore 17, ma nessuno ancora parla di partenza. Le ore scorrono lente e tediose. Alle ore 20 squilla il campanello della cena. A pagamento. Loro due non hanno appetito, rinunciano: io butto la frase: "Un filin di cibo darebbe forza!", ma loro forse non sentono. Si chiacchiera di guerra.

Luigino crede nella genialità strategica del duce: per lui la guerra durerà al massimo un mese. Don Vittorio è pessimista: l'America, entrando in guerra, manderà in frantumi l'Asse Roma-Berlino. Io, come posso avere idee, così, senza un quattrino?

Ore 21: adunata. Parla il comandante di bordo: "Signori miei, tra poco si parte: la traversata è pericolosissima. Non si fuma. La luce d'un cerino può provocare la morte di tutti. Tenere il salvagente costantemente applicato e le scarpe slacciate, pronti a buttarsi in mare. In bocca al lupo e che Dio ce la mandi buona". Rientriamo in cabina assai scossi. Le ore passano, la nave sta. Cresce la notte lucida di stelle, pregna di tristezza. Luigino, scarpe slacciate e salvagente incorporato, sgrana la corona e sospira: "Ave, o Maria... prega per noi, prega

per noi”: lo ripete sempre due volte. Don Vittorio, ironico: “Dì, Luisin, cosa ti fa sto salvagente addosso? Bada che non siamo ancora partiti”.

Sull’*Ancarani*, 24 Sett.40 - **È mezzanotte...: tutto fermo -**

Sonnecchio. Don Luigino sogna forte e si sveglia urlando: “I sottomarini!”.

Ore 6: seconda adunata. La voce del Comandante è cavernosa:

“Non siamo partiti, perché il convoglio di Durazzo (che dovevamo incrociare a metà viaggio) appena uscito dal porto è stato attaccato dai sottomarini inglesi. Un nostro cacciatorpediniere, affondato. Comunque fra poco si parte. Ho argomenti per assicurare che la traversata sarà pericolosissima. Occorre che almeno dieci uomini a turno salgano a coperta e ispezionino tutto il circolare orizzonte, se compare qualche periscopio. Ispezionare anche dagli oblò e dare l’allarme. Se ci si deve buttare a mare, attendere ordini, se siamo silurati non c’è che raccomandarsi a Dio e attendere ordini, e stare disciplinati: ci sono barche, ci sono assi..., ma aspettare. Oggi non si pranza..., e che Dio ci salvi!”.

Il povero don Luigino, al sentire questa sfilza di prospettive amare, mi pare abbia smarrito l’equilibrio. Al rientro, sbaglia cabina. La sua voce ha acquisito un “tremolo” tutto particolare: ora è fioca e flebile, e ripete a scadenza fissa: “I periscope! I sottomarini! Se mi vedesse mamma, ne morirebbe!”. Il salvagente sulle ginocchia, pronto; scarpe slacciate, ed eccolo già guardare dall’oblò (e siamo in porto) se caso mai apparissero periscope. Noi due si ride, ma io solo sotto i baffi, avendo in pensiero di chiedere al “serafico” un prestito. Finalmente, ore 8, rumori di macchinari, rullio, le gomene si disviluppano: qualcosa si muove, sì, un placido avanzare, la nave va. Salgo sopra coperta, per godermi dal mare la vista di Bari e per provare le mie sensazioni di viaggio su nave. Tagliente brezza e sensi di vertigine. Un’ora di vedetta, poi scendo in cabina, al cui oblò vedo incollato Luisin, che biascica non so che.

Don Vittorio improvvisa una conferenza stampa: confessa di non riuscire a frenare l’interna rabbia per “questa guerra stupida, demotivata, ingiusta, delinquenziale”. Tutti aggettivi suoi. L’altra conteneva almeno una parvenza di motivi etici: liberare Trento e Trieste, ma questa? Liberare l’Albania? Occupare la Francia? Civilizzare la Grecia? Castigare l’Inghilterra?. “Dì, Luisin! Che cos’è questo duce, che vuole dominare l’Europa? Un capoccione pieno di vento, un megalomane maestro elementare, nato per la rovina d’Italia”.

Don Luigino, intento a guardare nell’infinito mare, fisso, appiccicato all’oblò, forse non sente.

Io vorrei urlare a Vittorio che sono d’accordo, che quel patto “d’acciaio” con Hitler è stato e sarà la rovina sua e di noi tutti, ma non mi conviene, e resto muto come un pesce.

L’orologio segna le 12. Il mio appetito anche di più. L’aria di mare lo favorisce. Sbadiglio. Mi sgancio, fo un giretto. Da 4 ore la *Catalani*, affiancata al *Viminale*, protette ai fianchi e dal cielo, arrancano a dovere. Ci apre la strada “La Signorina” cioè la “nave armata” con i suoi lucidi cannoni, ci zigzagano ai fianchi due cacciatorpediniere e in alto ci ronzano volando a circoli due aerosiluranti. Mi sporgo a spiare nell’immensità acquee eventuali occhi di ferro:

niente di niente. Ispeziono la nave. Chi s'imbottisce di panini, di brioche, di cioccolato, chi beve birra o liquori: loro, i miei colleghi, d'aria. Io sbadiglio, sbuffo, mando giaculatorie poco ortodosse al mio don N.R. di Sampe, e vado a dissetarmi con l'acqua calduccia dei rubinetti navali. E rientro alla base, stanco, con mal di testa, a sgranare ore di uggia.

Don Vittorio sonnacchia e Luigino, a intervalli, da ore ripete: "Ah!!! Siamo a metà viaggio!". Sento i crampi allo stomaco: sono 31 ore che non metto molicola di cibo nello stomaco.

Ore 19.30: squilla la campanella per la cena. Volo in sala ufficiali, mi siedo e comincio a demolire panini, per la verità 5, prima della preannunciata pasta-sciutta. Succeda cosa vuole: un ufficiale italiano non può morire di fame, quando il cibo c'è. Intanto si sente l'urlo fatidico: "Terra! Durazzo!".

Ecco, finalmente arrivano i miei reverendi, cui ho tenuto il posto. Il Luisin è redivivo, la sua voce è ritornata in carne, colorite le guance.

Mangia, beve e poi paga per tre, benedetto: direi per quattro, perché io ho fatto bis dalla pastasciutta alla frutta.

La nave attracca al molo. Truppa, ufficiali scendono. Alle ore 21, siamo sulla terra ferma.

Il Comando Tappa assegna a noi tre un albergo con tanfo di taverna: in un'unica stanza, le tre brandine appiccicate. Fino a tarda notte passeggiamo su e giù per la famosa *Dyrrachium* di cesariana memoria, riluttanti ad internarci. Poi, eccoci a nanna, tra nugoli di zanzare.

Asserragliata la mia faccia sotto il lenzuolo, tutta notte sveglio, mi fo' buona guardia, memore delle parole del cugino dottore: "Basta un morso di zanzara, per buscarti la malaria".

Durazzo, Tirana, Kruja, 25 Sett. 1940 - A Durazzo spendo le ultime 5 lire per trasporto bagagli. Mi restano 40 centesimi. Vane corse in carrozza al Comando Tappa, al C. Base: non si danno anticipi. I colleghi pagano per me. La corriere per Tirana me la offre don Marotta, il frate barbone sbarcato dal *Viminale*.

Il pranzo me lo "abbuona" don Vittorio. Le spese extra (caffè, panini, birra, liquore) me le salda san Luisin.

Finalmente al C. Tappa della capitale dell'Albania mi sganciano anticipo di 40 franchi albanesi, pari a lire 250. Tocco il cielo con il dito: alleluia!

Qui m'informano che l'O.C. 114, giunto venti giorni fa, è attendato a Kruja, a 608 m. sul mare, un'ora di corriera. Saldo i debiti. All'unione militare compro un magnifico maglione di lana grezza per sopra, due maglie di lana per sotto e gli scarponi, ma, al saldo cassa i conti non tornano: mancano 3 lek (5 lire), che mi sono condonati... così, riecconi... un verme che striscia sulla terra.

Ora, noi quattro, a diporto per la città musulmana: sul minareto ulula il muezzin. Il palazzo reale è una modesta villa a due piani, sobrie linee romani-che. La città antica sa di paesone pastorizio; la parte nuova, italiana, ostenta roboanza: palazzoni stile Piacentini, l'architetto del fascismo, con sedi di Co-

mandi Civili e Militari.

Ore 17.45: corriera per Kruja. D. Marotta salda il biglietto. Grazie! Arrivederci! In bocca al lupo! Dio ce la mandi buona!

La carcassata, dondolante, asmatica corriera, ecco, ansima su, su, verso la montagna. La strada, come l'alveo d'un ruscello in secca: sassi, fosse, curve strette, da prendere al millimetro.

Un'ora di gran fatica, e ce l'ha fatta. Ora, superbiosa, eccola sulla piazza, di tre case, dell'antica capitale degli Scanderbeg. Io, in svolazzante veste talare, in bell'evidenza i fiammanti gradi di tenente, salde le stellette, lucide di vaselina le rosse mostrine, evidenziate le spalline..., se pure senza una lira in tasca, alle ore 19, faccio il mio ingresso, titubante anzi che no, nel mio Ospedale da Campo 114.

CAPITOLO II

Sotto tenda a Kruja

Kruja, 25 Sett. 1940 - **Il primo impatto** -

Il cuore pulsa a febbre. Che Dio me la mandi buona. Trovo il 114 attendato su pianoro tutto sassi e sterpi, da cui la bella vista della capitale. Voci sparse, crocchi di soldati, ufficiali. Alla mia vista, si bloccano. Intuiscono, mi accolgono. Uno grida:

- Capitano!

Esce da una maxi-tenda un omino con tre "filetti" sul braccio. Mi porge la mano con timbro di voce quasi canzonatorio:

- Benvenuto, reverendo! Capitan Giuseppe Mezza, comandante.

Ora ho imparato che cos'è un capitano. Rispondo:

- Grazie e ben trovati! Sono don Pif.

Sorridendo fine:

- Ha viaggiato comodo, don Pif? ha fatto il turista per l'Italia?

Poi, rivolto ai soldati:

- Ecco il nostro Cappellano! Gildo, vieni! Dài, prendi la valigia, accompagnalo in cella. Mezz'ora di libertà, don Pif, poi l'attendiamo a cena.

Fo' ciao a tutti, a mani alzate, ed entro in una gran tenda.

Ora sento, fuori, una voce nota pronunciare il mio nome e cognome: è Galliano Giovanni, di Morbello, compagno di scuola.

Nella 9 x 11, tenda dormitorio ufficiali, il soldato indica la cella a me riservata e, sorridendo premuroso:

- La sii il benvenuto, 'appellano: lo si aspettava, sa? Ora le preparo il letto, e poi la mi dica: a sua disposizione per quello che lei vuole.

- Grazie, caro toscano, grazie! Mi tiri su il cuore!

- Sa? Io aiutavo in chiesa il mi parroco. Se mi vuole, le farò l'attendente: l'ho chiesto al signor Capitano. In paese ero il sagrestano.

- Sì che ti voglio! Contentissimo! Bravo Gildo!

Appena uscito di tenda, Giovanni, campione di "pallone elastico", con i suoi amici monferrini e langhesi, mi fa festa. Mi s'apre il cuore. Quindi, puntuale, entro nella tenda mensa ufficiali. Presentazione, convenevoli, e ci sediamo. Senz'altro il capo, per non sprecare tempo, intraprende una dissertazione sul "sacro potere di santa romana chiesa", su "code e porpore di cardinali", su le "questue fratesche" e via. E dipinge suore maneggione, preti affaristi, e dà.

Mi fischiano le orecchie, ma le lascio fischiare. La prendo come se scherzasse:

- Bravo, capitano! Così avremo argomenti a bizzeffe per non annoiarci, dovendo ormai convivere giocoforza in comunità quasi conventuale, non le pare?

Come preso in contropiede:

- Beh, reverendo, dobbiamo brindare alla sua salute!

- Mi farete credito: nel borsello sono rimasti 40 centesimi.

- Ahi! Ahi! Avventure piccanti? Mani bucate?.

Ora, Mezza alza il bicchiere di doppio Kummel:

- Ai trionfi e felicità ecclesiale!

Tenente dr. Bianchi:

- Don Pif, viva! In me hai già un amico!

Sottotenente dr. Corricciati:

- Brindo perché tu, Pif, non abbia a scocciarti troppo.

Sottotenente dr. Gallina (farmacista):

- Io al Pif non darò noie: vivi pure in pace!

Seppi poi che si professava ateo.

Sottotenente Casta (detto Cinese), amministratore:

- Ho pronte per don Pif lire 1054, per indennità di equipaggiamento.

Don Pif:

- Grazie! Sono felice! E brindo alle fortune del 114 O.C.!

Quindi la partita a scopa. I re, per disgrazia, mi misero in coppia col Mezza, cui feci perdere la giocata e le staffe.

Sentenziò, solenne:

- Chiesa e fascismo, matrimonio contro natura.

Così vengo a sapere che il nostro capo, medico chirurgo, è altresì gerarca fascista, ispettore non so di che, volontario di guerra, in attesa di medaglia, per facilitare la sua carriera politica. Lui stesso vanta che dopo la "Campagna d'Albania" gli spetta la carica a prefetto d'una qualche provincia italiana.

Corricciati, calabrese, compaesano del Mezza, esclama:

- Poveretta!

Per non perdere altre partite, e anch'io le staffe, accuso stanchezza (e invero c'era), e chiedo venia di poter raggiungere la mia cella. M'infilo in branda, speranzoso d'un sonno ristoratore, ma la mente rumina gli ultimi avvenimenti, le parole del Mezza ad una ad una, i toni della voce, i sogghigni; e il sonno non arriva.

Poi, oltre l'una, arrivano loro, rumorosi e bercianti. Sono quattro, perché il comandante alloggia nella tenda "pretoria". Danno l'assalto al letto vicino a me, lo smontano, ne trafugano i pezzi qua e là, poi riparano tra sghignazzi, nelle proprie celle. Ultimo entra la vittima, Corricciati. Visto il disastro, urla impreca, straparla. Ricuperati i vari pezzi con fracasso e botti, e rimesso in sesto il tutto, solenne, forte, da svegliare mezzo accampamento, quasi un *ite, missa est*, cantato, sentenza:

- Questo sì che è uno scherzo da prete! Dormite, fratelli!

Io, tra me, mi rigiro piano, piano, e mi dico:

- Ahi! Ahi! Buona notte, Pif! Dormi! Dormi!

Kruja, 26 Sett. 1940 - **I primi "contatti"** -

Kruja, incesellata su grandioso scenario di brulle montagne, è sita in posizione incantevole, con vista spaziante su vasta, verde pianura, nei cui centro è Tirana, e all'orizzonte, l'immenso azzurro del cielo e del mare.

Là si scorge Durazzo. Qui, in Kruja, c'è solo la moschea: celebriamo la messa nella tenda magazzino.

Stamane, ore 9, il capitano è a caccia, gli uffici a nanna. Solo Casta fa i conti in furberia. Interrompe, per venire a messa. Dopo fo' lunga chiaccherata con i soldati: molti piemontesi, ma anche lombardi, toscani, sardi e siciliani. Bravi figlioli, ma tesi e sofferenti, per la nostalgia di casa e per le grane della naia.

Alcuni portano sulla gobba anche 60 mesi di guerra (Abissinia, Spagna, Albania 1939).

La forza dell'O.C.: 6 uffici; 2 sergenti, Di Bartolo, siculo e Rossotto, di Alba; 3 caporali, Zanotti, Cacciabue, Martino.

53 soldati. Di questi, 15 sposati: in tutto 16 figli. Alcuni con famiglia in difficoltà economiche o di salute, altri con propri problemi di salute, non riconosciuti. Dopo l'impatto di ieri, ce la metto tutta per ostentare allegria, o serenità. Scherzo con gli uffici. A pranzo Corricciati, la vittima notturna, forse per rivalse, a Gallina, che si era alzato e che sta sedendosi, con mossa fulminea, toglie la sedia. Quello si sfascia a terra. Io, di botto:

- Questo sì che è uno scherzo da prete! Mangiate, fratelli!

Risata. Sì, penso che andremo d'accordo. Galliano e amici m'invitano con loro per la libera uscita. Svuotano il sacco e molte bottigliette di birra.

Con le mie 1045 lire... che piacere poter offrire! "La naia è naia!", mi dicono "si sa, e pazienza, ci siamo abituati, ma a sopportare il Mezza non ce la facciamo proprio più!"

Kruja, 27 Sett. 40 - **Avvicino i soldati**, li accosto uno per uno, parlo di me e li sento parlare, per conoscerli, farmeli amici, e, se posso, aiutarli nei loro "fastidi": così mi dice Campinotti.

Ottimi ragazzi, semplici, genuini, corretti, affiatati fra loro. Penso che riuscirò ad affiatarmi anch'io con loro, come coi miei ginnasiali del collegio.

Gli uffici pure, bene: scanzonati e allegri, com'è giusto, per giovani come loro di belle speranze e laureati.

Anche Bianchi, il Barbabionda, già veterano d'Abissinia, che sembra nostro papà, ha solo 33 anni, con l'animo di un fanciullone. Mi confessano pure loro, come i soldati, di non digerire tutto quello "zelo" formalistico del Comandante. Corriccia aggiunge la cartella clinica: "Le relazioni tra lui e noi sono affette da tabe caratteriale irrisolvibile".

Kruja, 28 Sett. 40 - **Direttore di mensa** -

Ieri sera gli uffici mi hanno proclamato "direttore di mensa".

Coadiuva il serg. Rossotto. Con lui stamane, inaugurando la divisa militare con croce rossa sul petto, presi gli ordini dal cuoco, ho compiuto il mio primo

giro sul mercato. Nella grande, unica piazza, il mercato posticcio con banchette, o su tappeti in terra. Ai lati, in capanne di legno, appoggiate l'una all'altra, i negozi fissi di mercerie, di commestibili, scarpe, stoffe, ecc. C'è di tutto, ma alla rinfusa. Un incauto fiammifero potrebbe trasformare tutto il mercato di Kruja in un unico falò!

I negozianti però abitano altrove, in case di pietra. Come arrivo, ragazzi mi attorniano, offrendo la loro merce.

- Mele? Sì, quanto costare?
- Tre lek a chilo!
- Dare due lek e mezzo!
- Non essere.

Quando hanno detto, hanno detto.

Un ragazzo (goz) mi offre uova:

- Quindici uova, 7 lek e mezzo.
- Dare 7... e comprare tutte le mattine, tante!
- Non essere! Essere 7 lek e mezzo.

L'elemento ragazzi è sveglio: capisce e parla italiano.

A pranzo Mezza si dilunga in narrazioni di sue stravaganti avventure collegiali (o inventa?), e giù botte agli Scolopi. Con larghi gesti, ammicchi, vistose mimesi vuol ridicolizzare quei suoi ex-padri. Corricciati sbotta:

- Perché i due figli li tiene dagli scolopi?
- C'è l'equitazione... c'è la piscina... c'è la palestra!
- Corpo! Paga il duce?

Kruja, 29 Sett. 40 - **Festa di S. Michele arcangelo** -

Capitan Mezza ordina la messa con picchetto armato. Ufficiali e truppa, inquadrati. Lui, prima della celebrazione, sforna una strabiliante "sparata oratoria": inneggia a S. Michele "principe della celeste milizia", dalla spada fiammeggiante, protettore dell'"italica milizia", protesa a difendere "in terra esotica" i sacri valori della patria. Sente il piacere, intanto di presentare all'O.C. il cappellano, che certo sarà guida valida verso gli ideali dello spirito. Sa che il nostro O.C. attende impaziente il momento di compiere il suo "supremo dovere" per la gloria dell'Italia imperiale e fascista. Poi, con voce reboante conclude: "Ufficiali e truppa, affilate le vostre baionette per eroiche azioni e temperate i vostri cuori sulla dura cote del vincere o morire. Viva il duce!".

Io, piuttosto frastornato, lasciando l'arcangelo in cielo, li ringrazio dell'amichevole accoglienza, prometto collaborazione e li esorto a pregar Dio che voglia ridonare agli uomini la pace.

Al rancio dei soldati aggiungo un grosso cartone di caramelle, gradite. Quelle rimaste, a manciate, (eh, la lippa!), le getto in aria, come usa a volte nei nostri collegi, quando poi, tutti, a mucchio, si buttano all'arrembaggio. E i soldati, questi bravi ragazzoni, tale e quale hanno fatto, coi loro 25 oppure 30 anni, magari padri di famiglia..

Al pranzo Mezza così commentò le mie parole e gesti: "Lei, reverendo,

cerchi di adeguarsi al clima di guerra". Commento sommesso di Chinino: "Fai la faccia feroce!".

Kruja, 30 Sett. 1940 - **Epilessia, o finzione?** -

Dico messa pel defunto papà di Barbabionda: i 10 lek li devolvo al Rapetti, nostro sarto, che ieri è stato vittima di un assalto epilettico. Mi dice Bianchi "Ha la moglie malata e due figli allo sbaraglio. Ha fatto già l'Africa e la Spagna, ma non gli hanno riconosciuta valida la malattia. Domani, checché ne dica lui, lo faccio ricoverare all'ospedale di Tirana, e spero che lo rimpatrieranno".

Oggi a tavola il Mezza, lasciata da parte la "santa romana chiesa" era tutto acceso di sacro zelo contro la "vile soldataglia" che "finge malanni per disertare la causa", quale il Rapetti, abile ad inscenare assalti epilettici. "La sua cartella è chiara".

Dopo pranzo chiedo a Bianchi. Lui, dita prima sulle labbra, poi, nervose a pettinarsi la barba: "Da 6 anni quel poveraccio gira i vari fronti accompagnato da quel malessere. Un corno la cartella clinica! Si vede che l'ha composta un asino, o un fanatico. Epilessia autentica, forma classica!".

Kruja, 2 Ott. 1940 - **Spiritismo** -

Sì, il Mezza (se non recita) è un fanatico spiritista: eccolo a svolgere l'apologia dello SPIRITISMO, che "ci sublima lo spirito d'infinito". Lui è in contatto diretto con D'Annunzio (Gabri), tramite la medium genovese, l'Edvige. Lei lo tiene informato dei responsi e messaggi, che "Gabri" le reca, venendo dall'Elisio, racchiusi in versi esaltanti. Ha ricevuto stamane il malloppo. Ed ecco legge, declama, i sublimi versi, mentre ci sbircia per sincerarsi della nostra "folgorazione".

Chinino, divertito, sorride. Bianchi, annoiato, con accenni di antica barba, si spazzola la stessa con le dita, arrotando i suoi occhi azzurri. Esauriti i dieci fogli, Corriccia:

- Ha o non ha profetato la guerra con la Grecia?

E ridacchia sotto i neri barbighi. Lui:

- Sarò preciso quanto prima.

Poi, rivolgendo lo sguardo a me:

- Per ora segreto sacramentale, come in confessione.

- È chiaro: s'accorge di non aver fatto adepti.

A cena, il seguito. Così, a ciel sereno, attacca:

- La cattolica religione snerva gli animi, li rende flaccidi e lumacosi.

Ci guardiamo negli occhi, restiamo in attesa.

- La chiesa si crea un gregge di pecore per governare il mondo. La sua è sete di potere. Non si offenda, reverendo: voi, preti in buona fede, toglietevi i paraocchi.

Io fo' cenno di togliermeli. Sogghigni. Lui non si accorge e, vento in poppa, procede:

- Unica, autentica, pura religione, lo Spiritismo, che immette a contatto

immediato, senza fini subdoli, alle trascendenti verità e ci sublima nell'eterno. Per questo Gabri, ogni 15 dì, viene dell'Elisio, si presenta a colloquio con l'Edvige, per rivelarle i sublimi veri, per donare i puri balsami, per tenermi al corrente del futuro mio e della guerra.

Qui fa pausa... e guarda me, forse speranzoso di captarmi qualche cenno di assenso. Forse sono l'ultima sua speranza. Gli altri li ha già persi, chi sa da quando? Io resto come statua, incerto se scherza, o no. Chinino (il farmacista) ride fine, scettico; Bianchi crolla il testone, Corricciati, ostentatamente distratto e Cinese si gratta la pera, mentre sotto tavola mi allunga pedate.

Queste mi costringono ad intervenire:

- Scusi, capitano, come mai proprio D'Annunzio, angelo decaduto in sensuale edonismo, si affanna in maratone dall'Elisio, per compiere opera di spiritualità?

Lui interdetto, contraendo le sue larghe mascelle in nervose masticate d'aria:

- No, reverendo: la vita è donna. La donna ha fatto dell'uomo D'Annunzio un super-uomo.

- Scusi, capitano: voi ora qui, in terra turca, senza donna, cosa siete?

Risatine, smorfie. Corriccia, seccato, borbottando, esce fuori:

- Che buffone!

L'omino non demorde: morsicchiando interna ciccia alle guancie:

- Questa astinenza, caro reverendo, ritempra le forze a più vigorosi cimenti!

- Buona astinenza Signor Capitano, e auguri per i "più vigorosi cimenti!"

- Voi, preti, volete sempre l'ultima parola.

Kruja, 3 Ott. 1940 - **Prima dell'alba**, con Bianchi e attendenti in escursione sulle montagne che sovrastano Kruja. Tre ore di salita forte su montagna glabra, qua e là macchiata di salvia silvestre e di olivastri. Ogni tanto un rettangolo di pietre con aiuola: si tratta di tombe. Corvi e cornacchie sulle nostre teste.

In vista, Tirana, incorniciata di verde, e Durazzo, adagiata sul mare. Oltre, l'Adriatico, che si perde nel cielo, nell'infinito. Il pensiero va oltre, all'Italia, a casa, dov'è la mamma, al collegio, ai miei ragazzi. Ora devo pensare a affezionarmi a questi nuovi miei ragazzi.

Pastori ci offrono latte.

Ai bimbi 20 lek. Impariamo vocaboli: *leba* (pecore), *roia* (capre), *gliopa* (mucca), *pule* (galline).

Incontriamo una massa di fieno sorretta da un essere umano, non si sa se uomo o donna. Sarà donna. Gli uomini qui (musulmani o cristiani) non lavorano, si coltivano il tabacco nell'orticello di casa.

Kruja, 4 Ott. 1940 - **Per una cicca** -

Una cicca, buttata a terra da un soldato, ha provocato l'accensione d'un ciuffo d'erba secca, vicino ad una tenda. Vista la fiammata uno sarebbe accor-

so e con un colpo di scarpone tutto sarebbe finto. Sennonché passava per di là il capitano, vide e successe il finimondo.

Ufficiali a rapporto nella 9 x 11. Noi lì, mezz'ora sull'attenti, mentre lui, a larghi passi, (larghi in proporzione alla statura di m. 1,62) va commisurando, avanti-andrè, la tenda, declamando la tonitrua reprimenda. Le sue poche gambe a roncola, falciano lo spazio meravigliato, e la sua voce, alto timbrata, spazia verso il cielo.

Descritto il "doloso tentativo dell'incendio dell'O.C.", eccolo alla ricerca dei perché: c'è fra i nostri ragazzi, un "nucleo sovversivo", "una cellula cancerogena", che sta contagiando il "corpo ospedaliero". Impellente il nostro dovere di osservare, indagare, intuire (entrare *intus* dentro, come col bisturi) per poi tagliare.

E ci parlò di "senso del dovere", di "lungimirante vista ai supremi interessi della patria", seguendo la "guida del duce". Noi così, feroce di civiltà, faremo ancora volare le fatali aquile di Roma per le lande d'Europa, e noi, novelli eroi, "saremo scritti nel marmo della storia a caratteri d'oro..."

E ci descrisse ancora "questi figli di cani che boicottano la guerra", quel "nucleo sovversivo" che opera allo scopo d'una sconfitta in guerra per abbattere il fascismo.. ecc. Guai a noi se non "sradichiamo il cancro", se non "strangoliamo l'idra velenosa"... ecc.

Noi, lì, irrigiditi, fisicamente, ma più ancora moralmente: solo i nostri occhi si parlavano: "Per una probabile... fumosa cicca... tanto diluvio? Nucleo sovversivo? Cellula cancerogena? Tra questi poveri cristi?"

Finalmente datoci piede libero, ce la squagliamo, come lucertole insegue da ragazzacci. Io vado in cella, per prendere nota, perché ora parla ai soldati.

L'adunata è all'aperto, davanti alla tenda pretoria; e quanto fiato aveva ancora! *Ad litteram*:

"L'O.C. ha corso il pericolo di finire in ce-ne-re, ve ne rendete conto? Ci sono tra voi delle fetide ca-ro-gne, delle luride pez-ze da piedi, che dovranno fare i conti con me. Ne rifilo qualcuno a Gaeta, com'è vero che sono qui. I vermi bisogna schiacciarli. Qui siamo di fronte a uno sporco tradimento, ad un lercio sabotaggio. Si annidano fra voi, mascherati, dei sovversivi, vili e bastardi, dei figli di cane, ma io, sì i-o, li spazzerò nella pattumiera, come sterco immondo, li stritolerò come tante formiche bastarde". Fin qui alla lettera, come dall'antico quaderno. Imbalordito smetto di scrivere. Come documento ce n'è d'avanzo. Testa tra le mani, mi ripeto, tre- sei- dieci- venti volte: "Ma è matto! Ma è matto! Ma è matto!" E lui continua per mezz'ora con simile bordata (schiumosa - concimatoria).

Dopo, quei poveri diavolacci, figli di mamma, a capo chino, terrei, lividi, eccoli sciamare nelle loro tende, presumibilmente con in capo lucide idee d'umano spezzatino.

Kruja, 6 Ott. 40 - **La censura** -

Mentre a tavola capitano Mezza si dà pensiero che i sacramenti della Chiesa siano inquinati di magia, che la confessione sia un *instrumentum regni*, e

deride il celibato come favoletta per i gonzi, annuncia, per le ore 15 l'adunata del corpo ospedaliero. Pronti. Un'altra cicca? Attenti! Riposo! Avverte che la posta in partenza e in arrivo verrà censurata dal cappellano. "Ah, sì?" dico io. Risata. Prosegue:

- Mai riferire notizie d'interesse bellico, assicurare che tutto va bene, benissimo, che il morale è alto, altissimo, che il rancio è buono, buonissimo, abbondante anche, perfetta la salute, che un caldo desiderio di far grande l'Italia ci brucia: ciò varrà a rafforzare il fronte interno, senza il quale gli eserciti non vincono.

Kruja, 7 Ott. 40 - **Cronaca minuta - Tartarughe** -

Bianchi, Corricciati e Pif, a passeggio. Tra i cespugli un urlo di Corriccia: "Ho trovato la mia bella!".

Una tartaruga gigante: sarà la mascotte dell'O.C., non deve finire in pentola. Godrà della tutela degli attendenti e del cagnonzolo "Kruja", quel brutto trovatello, che Barbabionda alleva come un figliuolino.

Una donna, vedendomela in braccio, inorridisce, fa smorfie e segni che è un animale da non toccare. La bambina che è con lei, ha conati di vomito. Per la strada altre due donne si danno di gran corsa alla fuga. Per i musulmani, la tartaruga, animale del Tartaro, e il maiale, sono esseri demoniaci. Scanderbeg, combattendo contro i Turchi, spesso ricorse allo stratagemma di convogliare torme di porci avanti alle file nemiche, e quelli se la davano a tutta gamba.

Per i boschi incontriamo altre due grosse tartarughe.

Cinesino, che ogni dì vanta d'aver scoperto da giovane pastorello di capre, che anche le bestie hanno il senso del bene e del male, sbotta:

- Cosa penseranno di noi queste tartarughe?

Corriccia gli risponde:

- Penseranno che sei fesso.

Cinese:

- Eppure capiscono il bene e il male, come le capre. Vedete come si ribellano ai nostri gesti? Protestano, si irritano, come noi. Se parlassero, ne sentireste di belle!

Fu un urlo:

- Pagh! Pagh!

E a cena, Cinesino, con i suoi occhi a mandorla conturbati, dovette, ohimè taccagno com'è, offrirci un Chianti.

Sponsali - In Albania le ragazze musulmane, dai 12 anni a quando vanno spose, non escono più di casa. Il padre del giovane, che chiede di sposarla, contratta col padre di lei, versando una somma proporzionata ai suoi mezzi. I due giovani, prima, né si vedono, né si parlano. Dopo sposati, se la sposa piace, tutto bene: se la sposa non piace, entro tre giorni è rispedita a casa sua. La somma resta, ma si aggiunge che le due famiglie entrano nella "inimicizia di sangue".

Nel medio pomeriggio, a lato del nostro accampamento, un lussuoso cor-

teo: dopo il pranzo nuziale, una sposa è condotta alla casa dello sposo. Noi lì, tutti, a guardare, ad applaudire.

In avanguardia tre asini, arzilli, festosi, consci, fieri, carichi del corredo della sposa. Seguono pifferai, cornettisti, chitarristi, mandolinisti, bardati in costume di gala. Poi la sfilata d'uomini in pantaloni bianchi, passo fiero, portamento arcigno, solenni, come di atleti a sfilata olimpionica. Dietro, arcionata su petulante ronzino, in candido ammasso, invisibile, entro bianchi veli, fitti, largamente fluenti sulla cavalcatura, si erge la sposa. Chi sa se i nostri battimani la fanno sorridere? I soldati urlano "Viva la sposa" e assicurano (loro sanno sempre tutto), che prima del corteo piangeva come una vite tagliata, da ore e ore, inconsolabile. E buona fortuna, musulmanina!

Kruja, 8 Sett. 1940 - **Mons. Bruzzone Roberto** -

Sabbia lentissima mi scorre nella clessidra krujana: freddo intenso, vento senza ripari, pioggia spesso a diluvio e pesante noia, il tutto infiorato dalle solite fesserie, conviviali e non.

I 3/4 della notte sciupati nella stupidissima scopa, intercalata dai pistolotti declamatori del Capataz, sulle imminenti italiche glorie. Stamane così, alle ore 9.30, ancora appesantito di sonno in branda, sento la tenda scossa da mano energica, assieme ad un vocione:

- Plandrun! Plandrun! Sveglia!

Chi sarà? In una manica nera vedo "tre filetti": Cappellano Capo? Brivido fifesco. No, è l'amico conterraneo Mons. R. Bruzzone, (del quale giorni fa fui ospite "corteggiatissimo" a Tirana). È Cappellano capo, ma comandato a compiti speciali, ai diretti ordini di S.E. il conte Gen. Visconti Prasca, luogotenente del duce per l'Albania.

Ora sta setacciando l'Albania, per rintracciare tombe d'Italiani qui caduti nella guerra del 1915-18. Mi descrive, sgangherando risate, che poco prima ha svegliato nel vicino O.C. un altro cappellano, che confuso, "dev'essersela fatta in letto", ah, ah, ah!, mentre lui è restato peggio, ah, ah, ah! Con un capitano dei C.C.R.R. deve in mattinata ispezionare il cimitero di Kruja. Mi invita. Mi sistemo *breviore ritu* e salto nella "carozza (fuoriserie) luogotenenziale", diretta al castello degli Scanderbeg, nella cui cinta è sito il cimitero.

Nessuna tomba "d'italico valor", solo Austriaci "unseren cameraden (1914-1918)". Ammiriamo la grandiosità del Castello, se pure in parte diruto. Sussistono muri perimetrali, una grande torre, indistinti affreschi, "esaltanti le vittorie di Giorgio Castriota contro i Turchi", afferma il capitano dei C.C.R.R.

- *Quis ille?* - Chiedo.

G. Castriota (1400-1465), detto Scanderbeg, fu l'epico eroe della indipendenza albanese contro i Turchi invasori. La sua famiglia, di rango feudatario, risiedeva in questo castello. Lui, ragazzo, fu preso in ostaggio a Costantinopoli, dal sultano della Sublime Porta: là visse fino ai 40 anni, ottenendo cariche pubbliche e trionfi guerreschi. Poi, un giorno, evase, riparò a Kruja e cominciò il moto di riscossa albanese. I capi locali, affascinati dalla sua leggendaria aureola d'eroe invincibile, lo seguirono.

In 20 anni combattè 4 guerre e le vinse, fino a scacciare i Turchi dalla patria. Morto lui i Turchi rioccuparono questa terra. Nella città di Alessio riesumarono la salma, la fecero a minuzzoli e li distribuirono come amuleti alla truppa ottomana.

Da allora, per 5 secoli, l'Albania fu dominata dalla Turchia, fino al 1912, quando ottenne l'indipendenza.

Attualmente il 70% degli Albanesi è Musulmana per fede religiosa, il 20%, Ortodossa, il 10% Cattolica.

Prima, con la Turchia, era schiavitù, negli altri ultimi 30 anni, il caos.

Inefficienza d'autorità politica, lotta tra le confessioni religiose, caos politico-sociale, da cui la legge "della vendetta", il gratuito brigantaggio, il tutto regolato dal famoso "patto del sangue", alleanza (di famiglie di diversa parentela), per la vita e per la morte.

Kruja, 9 Ott. 1940 - La censura -

Tutte le sere, un bel mucchio di lettere da "censurare": esemplari variamente teneri, affettuosi, nostalgici, accorati, mai - lode al merito - compromettenti la patria salute. Mi ci immergo, ci medito, ci soffro, non per scrupolo censorio, ma per "conoscere anime" e, se possibile, aiutarle. In un'unica missiva ho letto 70 volte "Amore mio, tesoro mio".

Uniche, quelle degli uffii, consegnate chiuse, mi abbreviano la fatica. Mal di gola feroce. Umidità da tagliarsi a fette. Le tende stillano acqua, come se avesse piovuto.

Kruja, 10 Ott. 40 - Un freddo feroce -

Sì che gelano le piante! Un freddo umido che non ti molla. Pur con tre coperte, ben avviluppato, non riesco a trovare il giusto calore per dormire.

Stamane il Mezza, con Malfatti e Biscardi, è partito per la caccia. A messa quasi tutti, ma vedo che mi fanno il muso.

- Cosa bolle in pentola? - chiedo al buon Orsucci.

- Di notte, sotto tenda, con una sola coperta si muore dal freddo. Anche il rancio non va. Ogni pochi giorni si stringe un buco alla cinghia. E poi... e poi... l'ha sentito, no, lei, come ci tratta?

Avvicino il serg. Rossotto:

- Cosa c'è di nuovo?

Mi risponde:

- Sa come chiamano il rancio? L'abbeveratoio! Gli ufficiali con 9 lek al giorno, mangiano benissimo, I soldati con i 7 lek e mezzo, malissimo. Poi il freddo...

- Colpa sua anche il freddo?

- Ma sì: con una sola coperta e questo freddo polare, qualche notte avremo la metamorfosi in candelotti di ghiaccio. In magazzino, una catasta enorme, che fa la muffa, e noi a tremare tutta la notte.

- C'è altro?

Mi risponde, un po' titubante:

- Sì! La messa, sempre più affollata, gli dà fastidio: frigna, mastica male, mormora "beghini", È geloso e pensa che vengano a messa per far rabbia a lui.

Dopo cena avvicino Cinesino, gli accenno morbidamente ad una certa qual lamentela sul rancio: vedesse un po' d'interessarsi se vero o no. Come avergli pestata la coda: mi salta agli occhi, mi sputa in faccia che sono un credulone, che mi interessi delle faccende mie. Seccato, gli ribatto:

- Di, merlo, tu, come me, tre coperte e materasso di lana sulla brandina ce l'hai. Loro dormono su pagliericcio, in terra e con una sola coperta, e poi vieni a messa?

- Parlane al capitano - mi fa.

- Così tu te ne lavi le mani, come Pilato!

Kruja, 11 Ott. 1940 - La famosa coperta -

Dopo la messa, non barzellette, non burle e scherzi, come ai primi tempi: facce da funerale, litanie non ortodosse a bassa voce, di profondo solco. Li calmo come so, accenno alla faccenda coperte e rancio: prometto di parlarne al capitano. Infatti, aspetto che il lupo esca dalla tana, cioè che il Mezza esca dalla tenda pretoria e, coraggio a due mani, gli accenno, mirando ad un impatto il più soffice possibile, al rancio e alla sola coperta, con quel gelo da polo...

Non mi lascia pronunciare "nord" e, tono subito calibrato sull'altissimo:

- Sono delle carogne, dei bastardi (sic), lo vuol sapere? Lei li trasformi in tanti "beghini e baciapile", così avremo un perfetto convento.

Disse. Poi, passo marziale, partì, fucile ad armacollo, come tutte le mattine, per le lande krujane a terrorizzare le povere ghiandaie. Ma fui contento che sentissero le sue parole i tenenti, risvegliati dai dolci sonni. Accompagnano il padrone i due segugi in stelletta, che, causa imprecisati malanni, (come seppi dopo), potevano ricoprirsi con tre coperte. Eccolo, il ducetto, allontanarsi a larghe falcate, per sterminare le ricchezze zoologiche di Kruja.

I soldati, spontanei, man mano, fanno circolo attorno a me. Io sono muto, guardo all'orizzonte. Loro mormorano giaculatorie. Uno parla aperto: è Zanotti, cuoco:

- Senta, cappellano: eravamo a Savigliano a fare nulla. Natami una figlia, gli chiesi il permesso di 24 ore, per vederla e battezzarla. Lui, no. Ritornai a chiedere, m'inginocchiai, piangendo e implorando. No e poi no. Persi la trebisonda, scappai e stetti a casa sei giorni a guardarmi la mia creatura. Mi presi 10 di rigore e 6 di semplice, ma mia figlia li valeva.

Cerco di calmare le acque, assicurando:

- Ne parlerò agli ufficiali.

Kruja, 12 Ott. 40 - Il pranzo dopo la caccia -

Il pranzo ufficiali è a mezzogiorno, purché ci sia lui. Ma lui è a caccia. Corricciati sospetta male. Sono già le 14: ancora la triade non spunta. Sbadigli

poderosi. Puntiamo gli occhi all'orizzonte, inviando giaculatorie. Finalmente, là lontano, un moscerino avanza, un passerotto avanza, avanza, ecco, a passi solenni, è lui, procede impettito, fiero, sorride largo, fa inchini, cava dal carniere il trofeo della vittoria, una smilza ghiandaia, mezz'etto, la sublima in alto (foto, Cinesino!) e sibila trionfante:

- Non fossero state umide le cartucce, ne riempio il carniere.
Ma forse, quella poveretta, era morta di freddo, o di vecchiaia.
Da tre dì cresce il mio rossiccio pizzo.

Kruja, 13 Ott. 1940 - **Assalto al cappellano** -

Corricciati, a tavola, aveva osato alludere con tono di canzonatura ai tabù del rancio e delle coperte. Il rancio non gli sembrava consono alla dignità di guerrieri lanciati alla conquista dell'Europa; la "faccenda coperte" denunciava una certa carenza nella organizzazione logistica del nostro esercito imperiale fascista. Non l'avesse mai fatto. Mezza, fatto rosso, saltò su come una tarantola:

- Gli Spartani, sì, erano guerrieri: mangiavano corto e dormivano nudi sotto le stelle.

La frase era troppo pulita e forbita, per essere spuntata così di getto. Chi sa da quanti giorni la rimuginava dentro e gli ballava nel gargarozzo.

Corricciati ha buon gioco con una frase del duce:

- Signori, nudi alla meta!

- Porco! - urlò Mezza, e se ne uscì fuori dai piedi. Cinesino, quatto quatto, lo seguì.

Rimanemmo in 4: Barbabionda, Gallina, Corricciati e don Pif. Eccoli, tutti guardano me.

- Beh? - esclamo; - cosa c'è?

Ora parlano tutti assieme, una canea:

- Fossi io cappellano... farei, direi... È tuo dovere, è ufficio tuo... Cosa ci sei venuto a fare?... A dire messa? Devi intervenire, tu puoi... tu devi... Stanno facendo la fame, stanno morendo di freddo... Noi con 9 lek al giorno, da nababbi..., loro, con 7.50 cinghia! Cosa stanno a fare quelle coperte in magazzino? I soldati fanno bile... Sveglia, don Pif...

Corricciati, pur benevolmente aggiunge:

- Pif...fero della montagna!

- Calma, calma. Cosa mi ha risposto ieri? Lei pensi a dire messa, senza suonare tanti campanelli! Ai cavoli miei ci penso io! Me lo mostrate il manuale che dica chiaro i miei compiti? Le mie mansioni?

Canea:

- Lascia stare il manuale, i regolamenti! È tuo grave dovere di coscienza...

Una relazione al Cappellano Capo.

Don Pif:

- Ma scusate, la coscienza l'ho solo io? E voi non avete i vostri superiori? Le castagne dal fuoco o le caviamo tutti assieme, o niente. Io ho parlato due volte: fate pari e patta, poi agiamo tutt'assieme.

La marea rientrò... ma, per ora, la barca non va.

Kruja, 14 Ott. 1940 - **Le cistifellee dei soldati si ingrossano** -

Un soldato scrive: "I 55 chili del capitano ci pesano sullo stomaco una tonnellata". Un altro: "Chi mai può farci dire di sì a questa triste insulsa vicenda d'una guerra senza perché?"

Ecco: anche la bora ci si mette. Attenzione che ci spazza via la tendopoli! Infatti nove piccole tende soldatesche (cioè di 4 teli per riparare 4 soldati) prendono il volo. Sono, a stento, state recuperate e risistemate, e rinforzate. Anche la tenda ufficialesca 9 x 11 cigola, fischia, emette gemiti e lamenti, si gonfia, si affloscia a ritmo regolare, come barca a vela in preda a fortunale. Come sarà la notte? Chiedilo alla scervellata bora.

Kruja, 16 Ott. 40 - **Venti su sessanta marcano visita** -

Notte in bianco, urtati, sconquassati, macerati dalle bordate della bora, assordati dai fischi-sibili di mille streghe, sconvolti nel fisico e nel morale (mal di capo, spossatezza, fifa di volar per aria). Sto asserragliato in branda fino alle 9, in attesa che la maledetta perda fiato. Un po' di pausa. Vo' a dir messa, presente il solo attendente, Gildo Orsucci.

- Come mai nessun altro?

- Arrabiati 'ome 'ani!

- Per la bora?

- Per le 'operte, per la bora, per il rancio. Non ne possono più. Se 'un interviene lei... chi sa?

Ed ecco, *lupus in fabula*, fucile ad armacollo, seguito dai fidi segugi. Lui! Prende il largo per sterminare, nonostante le sbavate della bora, le misere ghiandaie.

Spariscono all'orizzonte. Al tempo giusto, ecco, sbucano dalle tende i due sergenti, i tre caporali e la truppa. Fanno crocchio, gesti, biascicano tra loro non so cosa. Mi avvicino. Musi lunghi, saluto stentato, gelido.

- Tutti vivi? - così per rompere il ghiaccio.

Sono in fermento. Il sergente Di Bartolo (simpatico sicilianuzzo) finalmente cava fuori una espressione costruita:

- Don Pif, venti hanno marcato visita! Febbre.

- Avete ragione. Vedremo, Avvisa il ten. Bianchi. Vado a vederli.

Rossotto:

- Non hanno ancora bisogno dell'olio santo: siamo noi che abbiamo bisogno di lei: o ci aiuta a sciogliere i nodi, o saranno pasticci.

- Coperte? Rancio?

- Terzo: tende; quarto: essere trattati da cristiani.

- Tende? Come sarebbe a dire?

- Cosa fanno in magazzino le due grosse tende per ricoverati, mentre noi, con un solo telo ciascuno, siamo a ramengo, sballottati dalla bora e congelati dal freddo?

Crocchio: male parole, epiteti, proteste.

- Ora che i 20 hanno marcato visita, chi sa? Anche il ten. Bianchi, e Corric-

ciati, e Gallina sono con voi. Glie ne parlerò. Poi, non fatevi vedere tutti a messa, forse ci patisce.

Di Bartolo:

- Ah, no, don Pif; questo poi no; questo non ce lo deve dire, proprio lei. Anche a cantare ci metteremo: "Noi vogliam Dio", e i vespri. Anche a suonare con pifferi e cornette... Lui non ci può far nulla. Io il regolamento lo so.

- Sì, sì: tutto bene! Ora state calmi. Ecco là Bianchi. Vado con lui alle visite.

Prostrati, sì, ma non tutti erano in febbre. Il buon Bianchi intanto, di visita in visita, ascoltava le mie parole, crollava mestamente il testone, scoraggiato. Poi sbottò:

- Megalomane, senza cervello e senza cuore!

Noi quattro ci si trovò e decidemmo d'affrontare il "toro".

In sul mezzogiorno, riecolo, entra trionfante nell'accampamento, ohi, ohi, con tre ghiandaie, teste in giù, Napoleoncino dopo Marengo. E, coadiuvante Cinesino fotografo, si immortalò in plurime foto, ergendo trofei, per avanti, per dietro, in profilo, in posizione sparo, legate quelle pidocchiose ad una canna, neppure rispetto per le defunte.

Durante il pranzo, s'insinuò morbida la relazione Bianchi sui 20, con prospettive di incresciose conseguenze. Kruja, paese da polmoniti, ci può far trovare in difficoltà: Combattere il freddo! Ipernutrirsi!

Mezza:

- Già, già. Se domani si dovesse entrare in guerra.

Bianchi:

- Tutta notte in piedi a trattenere i teli... le tende grosse...

- Già, già; vedremo.

Nel pomeriggio, videro il sole le due grandi tende... furono distribuite due coperte ciascuno..., la gavetta fu vista (oh, miracolo!) piena di pasta asciutta.

Di Bartolo (a me in segreto):

- Beh! Non canteremo..., non suoneremo.

Kruja, 17-18 Ott. 1940 - **Quel mazzolin dei fiori** -

In queste sere, dopo tre settimane di silenzio, le valli e le vette di Kruja hanno cominciato ad echeggiare delle alate canzoni piemontesi. E cantando pensai: "Anche il nostro capo è vulnerabile: basta saperlo prendere pei fondelli".

Kruja, 19 Ott. 1940 - **Rimeditando su me e gli altri dell'O.C.**-

Come non bastassero le nostre tristi vicende (l'essere stati sbalestrati in balia di una bufera che sta per travolgerci), il dittator Mezza (nonostante i suoi 55 chili stenti), è un "masso enorme sullo stomaco di tutti". Il don Pif poi, poveretto lui, cascato giù da un mondo che è fuori del mondo, coi suoi limpidi miraggi d'apostolo della gioventù povera, eccolo qui che non sa cosa fare, come comportarsi. Non sa neppure come si saluta, cos'è parola d'ordine, niente, né usi, né regole.

M'è giunto un telegramma-precetto, mi sono presentato, mi sono messo due "strisce" da tenente e sono qui. Solo per dire messa? Se c'è un mio superiore diretto, quali ordini mi ha dato? Quali regolamenti? Un qualche indirizzo di comportamento? E il mio Ispettore, che non s'è mai più fatto vivo, dopo avermi messo in lista? Ed eccolo il don Pif! Deve stare qui, aspetta che si parta per il fronte, perché ormai il brontolio della tempesta fa sentire già le prime avvisaglie.

Sono qui, siamo qui, intontiti, agli ordini d'un piccolo grande tirannello schizo-paranoico, che sa tutto, vede tutto, pensa a tutto, per tutti noi, per l'Italia, per la guerra, per la chiesa, per il medico e il farmacista, per il cappellano e l'amministratore, per il cuoco e il sarto, per il barbiere e il guardamuli, per tutto e tutti, fino a sentenziare, stamane, con grinta oracolare, a ufficiali: "Da oggi, sì, potete andare a donne!". (Eh, i generali!).

Da giorni, uno dopo l'altro, gli uffi m'insufflavano ai già rintronati orecchi frasi del genere:

"Devi intervenire. Il cappellano può. Se fossi io cappellano. Cosa fa don Pif?". Già, sono qui, mi hanno mandato, sono cappellano. Ma cosa significa, cosa vale questo cappellano? Facevo scuola: che bello! Ero bibliotecario e consigliere: che gioia! Molto da fare, tutto chiaro! Ora qui sono cappellano: mi si dice cosa debbo fare? Da dove partire e fin dove arrivare? Ho provato a sporgermi due volte: che pizzicate!

O Spirito Santo, vieni! Nell'O.C. pensavano (lo vedo e lo sento), che arrivando il cappellano, le rocce avrebbero spillato acqua, le cose storte sarebbero filate dritte, le vipere avrebbe sparso sorrisi (Isaia), invece, a quanto si sta verificando, come prima, peggio di prima..., per cui, eccomi qui, dopo i sogni delusi, (chi non lo vede? chi non lo sente?) tutti rimuginavano e qualcuno sputa fuori: "Ma allora? Cosa è venuto a fare?". Sì, anche perché i maccheroni in gavetta ricominciano a scemare.

Kruja, 20 Ott. 1940 - **Il mercato** -

Nel grigiore della naia krujana, una pausa liberante è la gita giornaliera al mercato, ove espleto del mio meglio la mansione del buon mercatante. Fo' amicizie, qui, con adulti e ragazzi. I cattolici e ortodossi, vedendomi, mi salutano col segno di croce (che bello!), i musulmani con le parole "Salam-alaik" (la pace sia con te!), frase poi trasformata popolarmente in italiano "salamelecco".

I ragazzi, come mi vedono spuntare sul piazzale delle capanne-bazar, sorriso sul volto, mi corrono incontro, per offrirmi la loro merce.

Purtroppo posso accontentarne pochi: mi attengo con scrupolo alla lista del cuoco. Dai ragazzi compro volentieri, per farmeli sempre più amici e perché so che stringono già, senza discutere, il prezzo all'osso. Loro a me vendono volentieri, per simpatia e perché sanno che pago quanto chiedono.

Comprare o non comprare, do a tutti una sigaretta e ciao. Mohamed, circa 12 anni, s'è guadagnata la posta fissa per le uova: ogni mattina 15 uova per 7 lek e mezzo. L'altra mattina gli ho chiesto:

- Vuoi bene a Maometto?

- Po', po'! (sì,sì), - con entusiasmo.
- Bravo, Mohamed, bravo! Ne sono contento.
- Credevo fosse tutto lì, ma lui pronto:
- Tu volere bene a Gesù?
- Po', po'!... Sì, sì, che voglio bene a Gesù.
- Se tu volere bene a Gesù, anche io volergli bene.

Questa mattina l'amico Mustafà, che da giorni non vedevo, venne ad offrirmi un panierino di noci. Era mesto in volto. Gli vidi inserito al lobo dell'orecchi destro, a mo' d'orecchino, un cerchietto di fil di ferro. Gli chiesi perché mai.

- Per morte di mio fratello - e comincio a versar lacrime.

Lo accarezzai e gli ho comprato le noci. Poi gli ho chiesto se mi aiutava ad organizzare un incontro di calcio dei miei soldati con la squadra di Kruja. In breve mi vidi circondato da frotte di ragazzi: po', po', senz'altro: sbrigheranno la faccenda, la risposta a domani.

Il mercato è tutto un folklore d'oriente, per abbigliamento, costumi e la merce esposta (tappeti sgargianti, scialli, oggetti di oreficeria), una folla vario-pinta, vociante, in perenne movimento.

Le donne vi arrivano, velo al volto, cariche come muli, con la loro mercanzia da vendere. Gli uomini le precedono, per lo più a cavallo, e, se a piedi, dritti come pioppi, sigaro in bocca. Loro contrattano la merce e intascano il denaro.

Nei bazar vedi uomini accoccolati sul pavimento, su tappeti, gambe incrociate. La loro pipa, come il lume avanti al santissimo, perennemente accesa, dall'alba al tramonto, forse anche la notte. Pipano anche le donne. I ragazzi preferiscono la sigaretta. Qui l'uomo attende al pascolo e coltiva il suo tabacco, se lo trincia e se lo fuma. Altro non fa.

La donna, oltre che curare la casa, attende ai lavori campestri: zappa, semina, raccoglie, porta a spalle, agli ordini del marito. Essa conta solo come unità lavoro.

Kruja, 21 Ott. 1940 - **Soldati e Krujesi, gara di calcio** -

Nel pomeriggio, la grande sfida a calcio tra l'O.C. e la squadra studentesca di Kruja, conclusasi in nostro favore per 6 a 3.

I soldati, in pantaloni militari, i krujesi, con le loro usuali braghe (o braghesse) lunghe e larghe. Vi assiste gran folla di militari e più grande di giovani locali, tutti urlanti a perdifiato, per il tempo della partita, in favore dei loro pupilli, e con scherni verso gli avversari.

Io, attorniato dai miei amici musulmani, ho tifato a tutta tromba per gli studenti, gridando, assieme a loro, le parole più strane. I soldati schernivano i Krujesi:

- Dài, pantalone! Forza bragone!

I Krujesi canzonavano i nostri con maligne definizioni, in albanese, di "mangiamaiali! mangiatartarughe!".

Kruja, 23 Ott. 40 - **Freddo, vento, pioggia**, grandine, alternantesi, coesistenti, tra rabbiosi impeti di elementi e fugaci ammicchi di sole. L'acqua dilaga fuori le tende, entro le tende: queste calano giù a sacco, gocciolanti: stillicidio sulle nostre povere teste.

Kruja, 25 Ott. 40 - **Dopo quattro giorni di diluvio**, questa sera è comparsa la luna. Corriccia e io, invitati a cena dal maresciallo C.C. R.R. di Kruja, barese. Larga ospitalità a base di brodo di tartaruga, lumache, salamini con paprika, bianco di Canneto. Veniamo a sapere perché le donne musulmane portano il velo: Maometto credeva impossibile, senza questo, l'osservanza del nono comandamento di non desiderare la donna d'altri. Rientrando, c'è il pasticcio della parola d'ordine:

- Chi va là? - ci venne urlato.

E io risposi:

- Cappellano! Non facciamo scherzi!

Il dì dopo a pranzo, il Mezza:

- Ah, cappellano! Come si fa a vincere le guerre, quando un ufficiale non sa cos'è la parola d'ordine?

Kruja, 26 Ott. 40 - **Acqua e vino - (Cinesino in cimbalis) -**

Da sei giorni sempre lei, la maledetta piova, lenta - greve - perenne, giorno e notte: ti entra nelle vene, ti maciulla, ti demolisce. Da sei giorni la corriera non arriva: la strada è un fiume. Scissi dal mondo. Non si esce di tenda: gallette, scatolette e chinino. Oggi bufera di vento - nevischio - grandine: anche Mezza è giù di voce. Ma ai servizi igienici, scoperti e all'aperto, senz'ombrelli in dotazione, dobbiamo andarci. Mi spiace per Cinesino e per la sua zucca pelata, da sette dì febbricitoso e "in diarrea". Foderato da tre coperte, eccolo, un fantasma: ma i fantasmi non tossiscono, non vanno alla latrina; lui invece ci va, ci corre, sovente, a inzupparsi, come un wafer nel caffelatte; poi eccolo, avantiandrè, sollecito ai richiami, e insensibile a nostre insinuazioni che è legge restituire il mal tolto.

Finalmente, oggi, addì 26 Ott., ore 15, è ricomparso il sole, bello, caldo, dolce, paterno. Un risorgere, un tripudiare, uno starnutire di gioia. In tanto bailamme, con animo partecipe, eccolo, lui astemio, tenta estremo rimedio a sua inesauribile sciolta: ordina all'attendente un fiasco di Chianti. Lo afferra, gli accarezza la pancia, lo stappa, lo mette in canna e, a pieno fiato, ingurgita, turgidi e lucidi gli occhietti a mandorla. A metà fatica, lo posa, lo sogguarda e gli parla: "Sono in gamba, eh?!". Indi guarda noi, sorride, e a piene canne urla: "Nui suma alpin". Un ridere. Chinino corregge: "Alpin... sciacca-bugnun!".

Kruja, 27 Ott. 40 - **Sempre quel rancio -**

Mezza s'è interessato del rancio dei soldati, quando, nell'adunata su "censura posta" disse: "Scrivete a casa che il rancio è abbondante, ottimo e saporito". Mai, altra volta, lo si è visto andare a vederlo, o ad assaggiarlo. Della mensa ufficiali insiste su due punti: "Mangiare bene e pagare poco".

Kruja, 28 Ott. 1940 - **La famosa "Marcia su Roma"** -

"Più marci di così!", mi fa un soldato scivolato nel fango. Lui, il Mezza, commemora. Avviene oggi l'incontro del duce col führer a Firenze. La radio dà come probabile: "Le truppe italiane d'Albania varcano la frontiera della Grecia, che ha violato la neutralità" (?).

Corricciati:

Il nostro gran ducetto Mezzanino
commemora con detti alto-sonanti,
la del duce su Roma GRANDE MARCIA.

Improvviso il commento di Chinino:

"Ci mancava la marcia del fetente!
Adesso Roma è tutta puzzolente!".

Giunge l'ordine di partenza per Valona.

Kruja, 29 Ott. 1940 - **Giungono i camions. Domani si parte.**

Da Kruja a Valona, 29-30-31 Ott. - **Avventure di partenza e arrivo-**

Il 29 giungono i trenta camion adibiti al trasporto dei tre O.C. di Kruja in quel di Valona. Gli ufficiali degli altri due O.C. smontano, caricano, dormiranno in città. Mezza fa diverso: lascia su la 9 x 11, dormitorio Uffi. Giaculatorie. A sera un vento indiavolato minaccia di sfasciarla. A mezza cena corriamo in soccorso: si fa da pali e si riconnettono le armature sganciate.

Tra un allarme e l'altro si trangugia qualcosa. In piena notte, placatosi il diavolaccio, ci ficchiamo in branda. Poi il finimondo. Noi si russa, succeda cosa vuole. Mezza salta su, chiama, urla, corre ad agganciare paletti: noi russiamo. Così la smetterà di ripeterci che bisogna saper disprezzare il pericolo: imperterriti.

Frigna, inveisce, minaccia: dormiamo. Manovra, tampona, lega, rimonta... tutta notte... (da morire dal ridere), certo degno di medaglia "alla faccia di bronzo". "Si prodiga, fino al mattino, sprezzante del pericolo, teso alla salvezza della 9x11, opera inde-fessa, degna della storia".

All'alba. Giove pluvio imperversante, si caricò tenda e rimasugli. Ore 9: i camion accendono i motori, si va.

Salgo a cassetta, accanto ad autista novarese. La strada è un fiume. A intervalli il sole dà una guardata, e poi giù rovesci diluviali. La pianura da Tirana a Durazzo è tutta un lago.

Dopo 5 ore di camion-barca (Durazzo - Cavaia), tappa a Fieri.

Fame da lupi. Pagnotta, scatoletta, bicchiere di vino.

Come antipasto poteva andare. Mentre sto fermo presso il camion, mi sento dare -dietro- un pizzicotto. Mi volto: due signorinelle. Mia smorfia. La scena l'ha vista il capitano, a bordo dell'auto di dietro al mio, e fa:

- Ma bravo, reverendo! Si fa dare i pizzicotti dalle signorine?

Io (mi credo ancor rosso come un papavero):

- Già! Le abitate male voi!

Anche i soldati risero. Si riparte. La pioggia "eterna, maledetta, fredda e greve" e il lauto pranzo mi conciliano il sonno, le buche della strada me lo contendono. Destatomi all'improvviso, non riesco a mettere a fuoco la vista e grido all'autista:

- Fermo! Fermo! Quei massi!

Erano le goccioline d'acqua sul cristallo. Strada a buche, o, meglio, buche a strada. A passo di lumaca. Finalmente compare alla vista il mare e l'ultimo sole ci illumina l'isola di Saseno, che corona l'immenso golfo di Valona. Sì, Valona è vicina, coi suoi 9.000 malarici, il 95% della popolazione. Luridi, sfatti, pesti, molli, incitrulliti, ci fermiamo al C. Tappa: sono le ore 17, ma è già buio pesto. Là nessuno ci aspettava. Ci dicono di attendarci sotto gli ulivi, qualche Km. indietro. Troviamo ovunque un palmo di mota. Dietro front per Valona, al C. Presidio. Piove. Ci dicono:

- Arrangiatevi!

Piena notte, diluvia. I soldati da 13 ore sui camion, in piedi, pigiati, s'inzuppano d'acqua. In tutto il giorno hanno ingerito una pagnotta e mezza scatoletta di carne. Dovranno passar la notte così: non possono né sdraiarsi, né sedersi. Non c'è posto ove alloggiarli. Per i muli si è trovata una baracca. Se un soldato muore in guerra, è un eroe, se muore un mulo..., è un processo.

A questo punto il nostro Mezza (cicca), chi s'è visto s'è visto, è sparito. Dicono abbia trovato un amico. Che fare? Dormire a cassetta sui camion non ci va. Impugnate le pile elettriche, Bianchi, Pif, Chinino e Cinesino, troviamo tra i campi una capanna abbandonata, ove i nostri angeli di attendenti stendono i materassi. Loro dormiranno a cassetta, al nostro posto.

Corricciati è rimasto a cassetta, fortunato.

Un po' di fuoco, di fumo, di galletta sotto i denti, decupla razione di grappa, ci decongeliamo. Ci si sdraia. Si sonnecchia malamente. Ed ecco, una specie di terremoto ci fa balzare in piedi. È solo tuono. Sono le tre. Ci si riaddormenta al cadere di una pioggia indiavolata. Sogni di doccia gelata. Sveglia. Piove davvero sulle nostre teste. Il tetto ha ceduto: E ora? chi ce la fa ad alzarsi? La stanza è un lago: i materassi galleggiano: scarpe, vestiti, valigia in movimento. Su, in piedi, immersi nell'acqua fino ai ginocchi, con, sulle teste, coperte gocciolanti. Fuori è palude e diluvio.

Non c'è che resistere, impalati, larve spettrali..., ma lui (dice Chinino) il Monorchide, ha trovato l'amico. L'alba, oh! oh! spazza via la pioggia.

Sbuchiamo fuori, cich, ciach, giungiamo ai camion. I soldati, stracci madi di congelati. Lui, il capo, non esiste. Ordine del C. Presidio: "Stanziarsi nelle scuole del porto". Gli uffi dei tre O.C. sono tutti presenti: manca solo lui, il Mezza.

Occupiamo, noi del 114, due aule piccole per gli uffi, due grosse per i soldati. Sistemiamo le brande, ci asciughiamo al fuoco. Ma ecco: ci si pianta davanti un colosso di capitano, che urla:

- Sloggiare!

Corricciati difende il diritto del primo occupante:

- Siamo figli del duce pure noi!

Il capitano lo pianta sull'attenti con epiteti, ma ecco arriva il nostro Mezza, che sta sfornando insulti ai soldati.

Barbabionda vola ad informarlo di quanto succede. Giunge a passo marziale, faccia feroce, ma l'altro capitano è un gigante. Ci fa cenno di uscire. Finalmente esce anche l'articolo "il". La sentenza: "Le due aule serviranno, in comunione, ai due O.C.". Sciopero bianco: scappiamo in massa. Latitanti. Pranziamo fuori. Gli attendenti, sguinzagliati all'inseguimento. Ci agguantano in Valona. Dicono:

- Capitano incazzato! Ordine di rientrare! Metà soldati consegnati.

Corricciati, perentorio:

- Tu, tu, tu, tu, - (e li scrolla, prendendoli per il collarino): non ci avete visto, capito? Tornate e dite!

Alle 17 rientriamo. Lui non c'è. Sistemiamo le nostre brande nelle due aule. Poi arriva Mezza. Vede le brande. Corriccia sta sbarbandosi tranquillo. D. Pif biascica il breviario, Bianchi scrive a Rosita, Chinino e Cinesino giocano a tresette.

- Per Dio, qui comando io! A Gaeta vi spedisco, a pulire i cessi!

Nessuno di noi si muove. Come se non detto. Urla ancora. Silenzio. Mi alzo, breviario aperto in mano, ed esco. Esce Chinino, fumando. Esce Bianchi: va ad impostare. Esce Corricciati, sbarbato. Evadiamo di nuovo dall'O.C., pronti ad andare a pulire i cessi a Gaeta. Ceneremo a Valona. Un camion ci carica. A momenti finiamo in palude. Continuiamo a piedi. All'albergo Gambino, dicono, si mangia bene. Ci son posti, ma ecco, in un angolo il capitano. Tela. Ovunque ressa. Finalmente, stanchi, bagnati, luridi, c'è posto al "Veneto". Un minestrone concupiscente, vin secco dei castelli romani, bistecche di maiale, Hi... uh!

Valona 31 Ott. 40 - **Tutto di coi soldati**, quasi tutti in consegna, ma senza relazionare col "capo". A dormire siamo venuti qui, al porto, nelle due aule da noi conquistate, ma lui non s'è visto. Dormirà con l'amico. Il Corriccia, da ieri sera, è sparito. Questa sera l'hanno visto andare al cinema col compatriota: si vede che hanno fatto la pace.

CAPITOLO III

Vaselina sotto le bombe

Valona-porto, 1 Nov. 1940 - **Festa di tutti i Santi** -

Gallina dice che lui fa quella di tutti i diavoli. Il capitano gigante è sparito dalla circolazione.

Valona-porto, 4 Nov. 1940 - **Consigli alla "Chiesa"** -

Mezza, a pranzo e a cena, continua ad elargire consigli alla "Santa chiesa" che "resta molto indietro nel tempo".

Valona-porto, 5 Nov. 1940 - **Siamo in guerra!** -,grida il Mezza agli scarponi slacciati d'un soldato. Inauguriamo "la festa" con pranzo in onore di Sabatini, comandante della "Vaselina" d'Albania. Il nostro Mezza pontifica, illustrando sue imprese civico-fasciste e militari (fino al salvataggio della tenda 9 x 11 a Kruja).

Valona-porto, 6 Nov. 1940 - **Ci sono visite** -

Il primo saluto di tre lucidi bombardieri inglesi, alti nell'azzurro cielo: gettano confetti sull'aeroporto. Canta l'antiaerea. Uno dei tre incursori rotola giù in fiamme. Un falò nel cielo, arrosto d'uomini, e noi, chi lo direbbe?, ci si gode.

Valona-porto, 7 Nov. 1940 - **La batteria antiaerea di Gus-Babà** -

Stamane il capitano m'invita alla visita della batteria antiaerea: è sita in collina sul ciglio d'un burrone dominante il mare e Valona, comandata da un suo compaesano. Si arriva con l'allarme. Siamo dietro agli ufficiali e ai soldati, accorsi ai pezzi.

Nell'alto cielo avanzano sei bombardieri. Cannoni e mitragliere sputano fuoco a ritmo serrato. Bombe e scoppi violenti in zona porto. Un bombardiere inglese, avvolto in fiamme, precipita in mare. Subito un altro lo segue. Urli di gioia e fuoco più intenso da Gus-Babà. Il cuore mi batte forte. I quattro aerei rimasti puntano su Saseno, poi convergono, nel ritorno, sulla nostra direzione. Bombe (dodici) sul campo d'aviazione. La batteria vomita fuoco; terribili, que-

sti uomini sfidano la morte. Stanno arrivando proprio sopra noi. Senso di sgomento. Già a perpendicolo, il comandante ordina il “cessate il fuoco”. Mezza è sparito. I soldati esplodono:

- Ma perché? Li avremmo beccati.

Ora, Mezza, eccolo, sporge il muso dalla baracca:

- Ma, reverendo, che fa? Sia prudente. Non si esponga inutilmente.

Poi, a mensa, raccontò d'aver visto cinque bombardieri cadere tra le fiamme; se venivano a tiro, li abbattava con la rivoltella; avrebbe voluto avere lui una mitragliera...; quella batteria ne aveva abbattuto due. Proprio pazzi gl'Inglese a prendersela col fascismo.

Io..., sotto i rossi baffetti, mi feci molte risatine.

Valona-porto, 13 Nov. 40 - **Cosa ci stiamo a fare** in zona porto? Ad aspettare i confetti, che cadono vicino a noi, tre quattro volte il dì, con morti e feriti? Sabbatini ci ha dimenticati? Fu manchevole il pranzo? Bellini i nostri caccia! Aspettano che gli “uccellacci” inglesi si siano svuotati, poi danzano furiosi fra le nuvole.

Valona-centro, 14 Nov., 40 - **All'ombra della moschea** -

Sabbatini ha capito che al porto eravamo selvaggina “da riserva”, perciò, vedi, ci ha fatto arretrare in centro Valona, all'ombra certo protettiva della moschea, col suo slanciato minareto, sulla cui punta il muezzin si sgola ad assicurarci, tre volte il dì, che Allah è l'unico Dio e Maometto il suo profeta.

Valona-centro, 15 Nov 1940 - **Bombardamento aereo notturno** -

Allarme notturno: aerei inglesi fanno carosello sulle nostre teste. Un fuggi fuggi di soldati, con gli elmetti in testa.

Noi, uffi, restiamo a cuccia. Corricciati accende sigaretta. Qualcuno (un soldato) da fuori con pietra centra la nostra finestra. Vetri piovono sulla testa spelacchiata di Cinesino, che urla:

- Una bomba!, - e fugge.

Corriccia, in bestia, sporge la testa fra i rottami di vetro e grida al soldato. Battibecco in lingua calabrese. Muso tra i due. In mattinata si venne a sapere che era stato bombardato il porto: vari quintali di pesci “pancia all'aria”.

Valona-centro, 16 Nov. 1940 - **La nostra aviazione** -

Incursioni aeree inglesi, sempre più fitte: sei sette al giorno. La nostra difesa, sempre più zitta.

Ospite a pranzo il capitano di aviazione Caccamo. È depresso. Parla della nostra assoluta impreparazione, mezzi di difesa inadeguati, nostri apparecchi, a petto di quelli inglesi, antidiluviani. Mezza non vuole sia detto: “è il solito autolesionismo degli italiani”, dice.... Ma poi, eccolo, da questa sera andrà a dormire nel palazzo della “Luogotenenza” presso il “caro amico”.

Valona-centro, 17 Nov. 40 - **Acefali: che bello!** -

Capitan Mezza, comandato a Tirana per sostituire chirurgo febbricitante. Firmato Sabbatini. Noi si gongola: non ci tormenterà più in borbogliare ch'è stufo di retroguardia e che smania d'arrivare in prima linea, a disinfettare quei caproni di greci. Ci si prostra, poverino, e ci supplica di farci intermediari presso il colonnello:

- L'Ospedale... cosa farà senza di me?

Alle ore 16, dopo lunga attesa del contrordine, (respiro!) è partito.

A cena, nostro ospite il simpaticissimo ten. Bruno, con l'omaggio di un quarto di grosso cinghiale. Tutt'allegria in più.

Valona-centro, 18 Nov. 40 - **Situazione disastrosa** -

Il ten. Bruno compie 42 anni. Ospite anche il ten. Esposito. Quattro pacchetti di "Tre stelle" per ciascuno, più le paste, liquori e cinghiale, di cui facciamo giusta parte ai soldati. Senza il Mezza è un'altra cosa: si è in famiglia. Gallina abbranca (già nei goti) una costola di cinghiale, a grandi dentate la dispeglia e, a bocca piena, tartagliando, riesce a sbruffare:

- Questa è la guerra che noi preferiamo!

Un massiccio bombardamento notturno ha spappolato la centrale elettrica. I nostri bollettini cantano vittorie sui Greci, ma quelli ci sloggiano da Goritza, da Giannina e hanno oltrepassato il fiume Calamas. Ci arriva oggi, 18 Nov., una circolare del 2 Nov., che assegna alle truppe sbarcate a Corfù (e all'O.C. 114) ... ohi, ohi... alcuni *privilegi*... Ma là, tutto di, ci stanno Greci e Inglesi. La circolare-barzulletta circola in mano a tutti, provocando risate. La situazione è disastrosa: disorganizzazione, impreparazione, incompetenza, camorra, guerra da palcoscenico. Parla Bruno:

"I generali, fissi sul miliardo sborsato da Ciano alla Grecia, con il patto sub-firmato che, dopo finte e fasulle avvisaglie, ci aprivano le porte di casa, nulla hanno preparato per una guerra sul serio. Dovremmo scioglierci in lacrime. Per le strade d'Albania sfilano, solo ora, giunti in fretta dall'Italia, verso il fronte, gli arrugginiti cannoni prelevati agli Austriaci nel 1918. Le batterie antiaeree da due giorni sono sprovviste di munizioni. I nostri caccia, da parata, con i loro vent'anni d'età, dopo pochi voli, sono fuori uso. In prima linea, niente trincee, perché inutili ai piani tattici di una guerra comprata. Molti O.C. (come il nostro 114) dopo 15 giorni di guerra guerreggiata, sono lasciati in "non funzione", per il semplice fatto che in una guerra finta, come in una scena di teatro, di veri feriti non ce n'è. Ora invece i "veri feriti" sono smistati come sacchi di carrube, qui al porto di Valona, di Durazzo in bastimenti mercantili, senza riparo, senza assistenza, in vane attese di navi ospedaliere, che li traghettino in Italia. Le grandi imprese dei nostri generaloni in questi mesi? Impiantare casini e reclutare donnette, più o meno allegre, per tenere su il morale della truppa e giurare al duce sulla rapida-folgorante vittoria".

Visconti Prasca, l'eroe degli 8 giorni di occupazione del 1939, assicurava di consegnargli la Grecia in 7 giorni.

Iacomoni giurava sulla fedeltà albanese per tre generazioni, ipotecandosi l'età di Matusalemme.

Gomez y Figuera gridava d'aver fatto di Valona, ah! ah! una seconda Gibilterra. Che bel trio!!

La circolare su "Corfù" insegna. E intanto i Greci avanzavano. A giorni ne faremo la personale conoscenza. Tutte queste allegre notizie non le invento io: le sbraitano, le urlano, le strillano, le spifferano le radio-ufficiali, sottufficiali, caporali e fante... e... siatene sicuri, i conti tornano.

In tanta rabbia e fra tanti guai, una nota allegra: Mezza è partito! Soldati e uffi in festa. Senza lui, ci sentiamo in galloria, con voglia matta di pazziare. Si sbraita, ci si ingozza, si trinca, per dar sfogo alla accumulata bile. Chinino, a mezzo pranzo, è già partito, e, con mirabolante mimica, declama le eroiche gesta del Mezza: verve, caricatura al bacio, sì che ci riduciamo pancia a svenedere. Abbranca il Bruno, e lo persuade a danza. Ma le gambe fanno cilecca, ed ambedue eccoli a terra, assieme allo squilibrato tavolo dei fiaschi. Doccia di vini e di vetri, urla, risate.

Valona-centro, 19 Nov.40 - **Una lepre bombardata** dagli Inglesi fu occasione del ritorno di Bruno a nostra mensa.

Questo bis prandiale, a pennello per ritemperare le nostre esauste forze dal duro giogo. Chinino, l'inesauribile, prese senz'altro il volo per i lidi dell'alcolica beatitudine, e parlò delle disgrazie italiane passate e di quella probabile e prossima:

- Con l'aver vinto la prima guerra mondiale, ci siam montati la testa. Con la conquista dell'Abissinia (scema l'Europa!) ci siamo drogati. Il guaio pessimo sarebbe vincere questa: chi frenerebbe più la grandigia della mascella d'asino che ha abbattuto il leone? Ma la mascella d'asino resterà mascella d'asino, e Sansone (Hitler) farà presto a buttarla in un fosso. Dio ci guardi (ve lo dice un ateo), Dio ci guardi!

Valona-centro, 20 Nov. 40 - **Troppo bello fu il giorno**, perché la notte passasse liscia. Alle 3, in pieno buio, un inconscio sentore di passi in stanza ufficiali. Corricciati, ancora mezzo appiccicato al sonno, urla:

- Chi va là?

Secca risposta:

- Il capitano!

- Che capitano del c.?

- Il capitano, pezzo di fesso!

Purtroppo era lui, e senza parola d'ordine.

Barbabionda, il buono, si alza e gli prepara il letto. Intanto lui gesticola, recita, concentra mirabili sintesi: Migliaia di feriti... io il loro salvatore... Un O.C. ha bloccato l'avanzata dei Greci... Donna Mara, la luogotenentessa adora il portentoso chirurgo, gli sorrideva... incantate le avvenenti crocerossine... Una, nella ressa, lo abbracciava e lui la stringeva sulle ginocchia.

- Ha salvato metà dei feriti, - gli dicevano, - Lei è mio padre, a lei devo la

vita, il suo volto sarà sempre nel mio cuore.

È sdraiato da mezz'ora, ma continua imperterrito. Perché non è restato a salvare l'altra metà?

Il mattino, un urlare contro sergenti, caporali, soldati, muli.

- Tu, Rossotto, scemo! Tu, Di Bartolo, ignorante! Figli di p., tutti a Gaeta vi mando.

Andiamo giù a vedere cosa succede. Ci assale di botto, ad uno ad uno, incolpandoci del disordine della "soldataglia".

- Tu, Corricciati, tenente delle chiappe, vedi in che stato questi porci? Tu Gallina, dove razzolavi? Tu Cinese, analfabeta, eri in catalessi? Tu, Bianchi, rimbambito... tu, cappellano, lo suonavi il campanello?

Perché non viene a placarlo donna Mara?

Posta pomeridiana: Mezza e Bianchi, comandati d'urgenza a Grasciovizza, in un O.C. nelle retrovie del fronte..., e l'O.C. 114, comandato a traslocarsi immediatamente, pronto a funzionare, nei 16 baracconi della zona porto. I due chirurghi partono per Grasciovizza, e noi (Corriccia, Gallina, Casta e Pif) corriamo a far sopralluogo ai capannoni. È la zona più battuta dalle incursioni aeree. A 300 m., magazzino munizioni; a 200 m., magazzini viveri; a 400 m. il porto e magazzini militari. A domattina la sistemazione. Corriccia, unico medico rimastoci, resta comandante dell'O.C.

Valona-centro, 21 Nov. 1940 - **Mattino e pomeriggio, da facchini** di porto: sistemiamo il materiale nei baracconi (per deposito legnami) di m.24 x 12, siti nella piana paludosa portuale di Valona. Alle ore 16, improvvisamente, giungono una... due... tre... quattro autoambulanze, zeppe di feriti, fasciati alla testa, alla vita, a braccia, a gambe, tremanti di freddo, un fil di voce, piedi congelati. Sospiri, gemiti, pianti. Li aiutiamo a scendere, a braccetto, in barella, per mano, li guidiamo, li portiamo in braccio, e li sistemiamo nei capannoni, sui pagliericci stesi sopra il palchè, cioè a terra. Dalle mal connesse assi laterali dei baracconi spiffera aria gelida: il termometro segna otto gradi. Sofferenti, affamati, mal coperti con pochi luridi cenci. Chi senza camicia, chi senza pantaloni o mutande. Non pare vero. Li copriamo con una semplice coperta, alla meglio: quasi tutto il materiale è ancora a Valona, non avendo ottenuto mezzi di trasporto. Distribuiamo una pagnotta e la mensa ufficiali offre marmellata. Non mangiano da giorni. Chiedono sigarette. Do tutta la mia riserva.

Mi perseguita da due dì un potente mal di testa. Vo' un po a letto, stanchissimo.

Valona baracche, 23 Nov. 40 - **Altri feriti, altri feriti, altri feriti** -

Fanno pena. Non abbiamo di che vestirli. Tanti poveri cristi, sgomenti, sfiniti. Un continuo coro di lamenti. Le autoambulanze in arrivo sempre più frequenti. Né ieri, né oggi ho potuto dire messa: sempre correre. Chiedono indumenti, coperte, maglie di lana: non ci sono. Chiedono riso, latte, doppia pagnotta: la sussistenza oggi passa metà pagnotta; riso e latte non ce n'è. Sigarette, no: da giorni sono restati senza, le sussistenze e il mercato. Ognuno rac-

conta la sua avventura: chi è stato fatto prigioniero, medicato dai Greci e poi ripreso dai nostri. Chi ha avuto la morte allo specchio: una nostra mitraglia lo ha salvato miracolosamente. Una cannonata lo ha lasciato in vita, falciando tutti i vicini. Chi è stato due giorni ferito in un fosso: i dolori reumatici lo fanno spasimare. Si dicono, apertamente, dei miracolati. Arrivano altri e altri: feriti e in febbre, ma tutti hanno fame, hanno sete, voglia di fumare. Siamo a 300 ricoverati. I soldati dell'O.C. non ce la fanno più: dopo mesi d'inerzia... (e d'insulti), si rivelano magnifici, meravigliosi, instancabili. Il buon Corricciati, medico generico, notte e dì sulla breccia, senza soste, si improvvisa chirurgo, ma ora non può: è senza garza e la farmacia di Valona borghese ne è rimasta sprovvista. Chinino dà man forte. Cinese e Pif, in moto perpetuo, tra sussistenza e mercato e posta e banche, e contatti personali, ecc. ecc., brighe e cose a non finire. E intanto piove e piove sui 16 capannoni, cresce la palude, si naviga nel fango... la roba non arriva, la sussistenza non dà..., qui 370 uomini, abbandonati alla fame, al freddo, alle sofferenze, da Dio non si sa, certo dagli uomini.

Valona b., 24 Nov. 1940 - **Domenica - I servizi igienici** -

I 16 capannoni, impiantati a deposito di legname, certo non abbisognavano di "servizi igienici", ma ora, con 400 uomini, per di più invalidi, ivi "depositati", è evidente l'urgenza di provvedervi. Pif e due soldati si sono messi all'opera dalla prim'alba. Sterrano lungo tratto, piantano pali, inchiodano assi per la palizzata di riparo e di appoggio, fissano il tetto di lamiera, sistemano i passaggi per i capannoni... cinque ore di lavoro, sei chili di chiodi, calli alle mani, tutto fatto. Ad altri potrà sembrare un catafalco, a noi tre pare un capolavoro. Mano destra slogata, ma riesco, alle ore 11,30, a celebrare la messa nel capannone magazzino. Quasi tutti presenti, i più trasportati. Seguono intensamente. Vangelo del cataclisma della fine del mondo. Dico:

- Non vediamo qualcosa di simile? La fede in Dio e l'amore agli altri ci salvino! Solo se l'umanità tornerà a Dio, troverà giustizia e pace.

Valona b., 25 Nov. 1940 - **Con noi, l'O.C. 429**, con due chirurghi e un medico: Corricciati, come forza e come arte, non poteva farcela più, con i 455 ricoverati a tutt'oggi. Così hanno affrontato le medicazioni più impegnative. Quanti urli, lancinanti, interminabili di "Mamma mia! Madonna mia!" Gli "ohi!", gli "ahi!", ti penetrano dentro, ti lacerano. Quanta carne umana straziata! E spiriti offesi! Perché l'uomo uccide l'uomo? Se il mistero-Dio, con buona volontà, è capibile, il mistero-uomo, spesso, con quanto di satanico contiene, è indecifrabile.

Il ferito medicato alla spalla destra, da mezz'ora urla:

- Ahi! Ahi! Dio mio, perché non sono morto? Che cosa ho fatto? Madonna mia, meglio morto!

Mi dovetti appoggiare per non cadere.

Valona b., 26 Nov. 1940 - **Bombe e bombe** -

Il duce, dal balcone di piazza Venezia, aveva urlato: "Noi spezzeremo le

reni alla Grecia": ora le reni pare le spezzino a noi: sfondano le nostre linee, avanzano, fanno piovere tonnellate di bombe sulle nostre retrovie.

Alle ore 9, una squadriglia di bombardieri sgancia bombe su magazzini-sussistenza, a un tiro di moschetto dalle nostre baracche. Malati, feriti, fuggono all'impazzata, ma dove? In questa palude-acquitrino non esiste rifugio. Zoppin zoppetto i malati fuggono...

Ore 11: altra ondata di bombardieri sorvola le nostre teste e sgancia: due nugoli di fumo dal vicino magazzino-deposito munizioni. Terra e pietre sui tetti a lamiera rimbombano. Vetri a pezzi cadono su teste dei degenti, oggi più di 500. Cosa rispondere a loro proteste? Ci arriva subito - portato - uno ferito da scheggia al braccio. Accorrono i chirurghi. Non assisto e passo nei capannoni. Tutti in sommossa: non ce la fanno più.

Mentre siamo a pranzo, altra visita. Ci buttiamo a terra, fra sacchi di roba e cassette militari. Una grossa bomba dirompente è scoppiata sulla strada accosta alla nostra baracca. Semifasciata la fiancata e gragnuola di pietre sulla lamiera sopra le nostre teste. Sul mucchio di patate, un elmetto: me lo ficco in testa. Vetri in frantumi. Recito l'atto di dolore e sono rassegnato... Mi raccomando a mio papà. Il rumore si attenua. Forse tutto è finito, ma la gragnuola delle proteste si fa violenta e generale.

- Perché non ci rimandano al fronte?, - si ripete da tutti; - almeno là avevamo la sensazione di poterci riparare.

Cinese propone che noi uffi si vada a dormire in città! Come si può? Corriccia gli ribatte:

- Queste sono cose da generali e da colonnelli!

- Bravo Corriccia!, - e gli do manata sulle spalle, anche a sfogo della rabbia che mi fa mangiare sto brutto Cinese.

Mi ripete sempre "sì, sì", e così prometto indumenti sigarette, barbiere, latte e riso, caffè, ecc., ma non arriva mai nulla. "Sì, sì, sta tranquillo!". Sì, sto tanto tranquillo che non oso più girare per i capannoni.

Valona b., 27 Nov. 40: **Corriccia, 25 anni: viva, viva:** giro tutta la città per un menu da festa, ma... prosciutto, no; salumi, no; formaggi, no; sigarette, no; frutta, no. Le botteghe hanno chiuso, i borghesi fuggono: sentono puzza di Greci in arrivo. I racconti raccapriccianti dei feriti.

Valona b., 28 - 29 Nov. 40: - **Seicento degenti in frigorifero** -

Quella loro vita salvata al fronte è facile la perdano qui, in questi capannoni-frigoriferi, per il sicuro freddo e le probabili bombe. Le nostre insistenti proteste non ottengono udienza: anzi, proprio oggi, gli urli telefonici del colonnello:

- Cosa credevate? che la guerra fosse una gita turistica?

Tutti i giorni, con Gildo, la visita in tutti i baracconi, da pignoli. Prendiamo nota: malloppi di fogli. Blocchiamo Cinese, declamiamo le "commissioni". Lui ascolta e assicura: Sì, sì, fatto! State tranquilli! Ma poi... nulla! Arrivano però

i bombardamenti aerei: 5-6 al giorno, forse per demolire “la Gibilterra d’Albania”.

Alle ore 23, noi già diretti a nanna, arrivano su camion 18 prigionieri greci feriti di Corfù, che hanno tentato lo sbarco a Porto Edda. I nostri si rifiutano di aiutarli a scendere. Uno, ferito ad una gamba, va a sbattere malamente a terra. Lo rialzo ed accompagno in baracca. Sono ortodossi. Gente in gamba, si vede.

Valona b., 30 Nov. 40 - **Un romanaccio recita:**

“... i greci, di là, dieci contro uno, mitragliavano palle in continuazione... noi, di qua, a cantare ‘Giovinezza’, a marciare al passo dell’oca... senza remissione...”.

Valona b., 2 Dic. 40 - **Bombe al porto -**

Senza preavviso di sirene e rumore di apparecchi, una baraccola di bombe, che scoppiano in zona porto, a 400 m. Sono nel baraccone 9. Ammalati e feriti si lanciano all’uscita. Urlo:

- Tutti dentro! Pancia a terra!

Io sto ritto, quasi fatalista o pessimista.

Pare tutto passato, ma ecco, un camion del vicino autocentro ci riversa 10 corpi sanguinanti di soldati, sbarcati mezz’ora fa dalla nave, giunta dall’Italia. Tamponamenti, fasciature, operazioni. Un poverino sfracellato in varie parti del corpo, si spegne lentamente. Gli parlo di Dio e della mamma. Qualche giorno fa era a casa. Mi guarda, mi guarda. Affiora sulle labbra quasi un sorriso? Non so. Con un fil di voce ripete “mamma!”. Mi guarda, mi guarda e spira. Non l’ho più dimenticato, Luciano!

Valona b., 3 Dic. 40 - **In piena crisi -**

Noi due cappellani, con i due amministratori, non ce la sentiamo più di far la spola dei capannoni in visita agli 800 ricoverati, a distribuire vane promesse. Come possiamo continuare con “sì, sì, vedremo” quando i capi ci rispondono con male parole? E non è che chiedano la luna nel pozzo, ma come ripararsi dal freddo, cibi adatti per malati, medicine, le sigarette di spetanza e di rientrare al corpo.

C’è anche chi chiede la luna: con 50 mesi di naia, ho diritto al rientro in Italia - devo prendere moglie per procura, subito - ho bisogno di un prestito di 100 lek - mi serve un doppio rancio a pagamento - un impermeabile, qui piove sempre e io ho la bronchite - i gambali, c’è un metro di fango - un rasoio - la carrozzella, sono zoppo -. Qui nessuno (o quasi) sa scrivere, e tutti vogliono scrivere... a mamma, fidanzata, al maresciallo dei C.C.R.R., all’avvocato, al re, al duce, al papa, all’accidente.

Valona b., 5 Dic. 40 - **Il vespasiano uffì -**

Per oggi, scusa buona: urgono latrine uffì, per decoro gerarchico! Noi due

preti, più quattro convalescenti, intraprendiamo, solerti, l'*opus*. La profonda fossa, fresca e netta, supplì a nostro momentaneo rifugio in un bombardamento viciniore, durante il quale accadde interessante avventura ad alpino da noi ricoverato per enterocolite. Era a 200 m. fuori dei capannoni, in cerca di luogo riparato dagli sguardi, atto a sue necessità. Ai primi scoppi, si dà a correre. Ecco, gli scoppia una bomba a pochi metri di fronte. Una massa di terra lo investe e lo catapulta addietro. Si alza, fa dietro front e via a gambe levate. Altra bomba gli scoppia di nuovo a pochi metri di fronte. Altra barriera di terra lo travolge, altro capitombolo. Si alza ancora e via, su, verso zona olivi, imbrattato e intontito, ma senza un graffio di ferita. In accampamento, euforico, ripeteva:

- Ostia, se me l'è andata ben!

Valona b., 6 Dic. 40 - **Scherzo da prete** -

I dottori Bernieri L., serafico, fiorentino, e Russo A., scanzonato albengnese, da 3 dì assegnati al nostro O.C. Dopo cena: vedo gli uffi appiccicati alle scartoffie di ufficio con zelo insolito. Corriccia scartabella fra le carte, prende, sorvola, butta, sbuffa, riprende, ed ecco:

- Ohè, ohè, ohè! Uh! Uh! Al nostro O.C. è assegnato un nuovo comandante, Carlo Spinaci, chirurgo.

Cinese, Gallina, Russo, Bernieri corrono a controllare, esplodono entusiasti. Io scoppio in: "Evviva! Bene!".

Vorrei si facesse festa, finalmente liberi, ma loro, dopo frasi tipo: "Chi sarà questo Spinaci? Come si lascerà cucinare?", passano ad interessarsi dei restanti papiri. Corriccia prosegue lo spoglio, concentrato: biascica parole indecifrabili. Ecco, un'ombra gli vela il volto, si fa serio, ripiega pensoso il foglio e si avvicina misterioso a Gallina, mormorando chi sa cosa. Sento la parola "cappellano". Io:

- Solito scherzo! Non la bevo.

Restano seri, compunti, penserosi. Corriccia si soffrega con le dita la barbetta, poi deciso:

- Sì, proprio per te. Chi sarà stato?

- Fate vederel!, - dico io con sorrisino incredulo, ma che maschera un po' di fifa.

- Non si può: è lettera d'ufficio.

- Insomma, cosa c'è?

- Sembra incredibile, - mormora desolato Corricciati.

Mio fulmineo esame di coscienza. Non mi oriento.

Corricciati deciso:

- Ecco, te la leggo: Si fa noto che a carico del cappellano don E.C. grave sospetto di disfattismo. Si fa presente a codesta direzione il caso, pregando di osservare e riferire.

Resto lì, ma il mio pensiero vola al Mezza.

- Che si sia sfogato con Sabba?

Poi dico forte:

- Ma possibile?

Tutti, premurosi:

- Cosa hai fatto?

- Nulla.

- Qualche ricoverato, a cui non hai ottenuto il rimpatrio?

- No, no!

- Qualche frase al circolo ufficiali? Nelle prediche? Nella posta?

- No, no, no!

- Il capitano? Ce l'ha un po' coi preti...

- Mah!

Sorridono.

- Qualche gelosia fra cappellani?

- Assolutamente no!

Sbotta Corriccia:

- Che si fa? È una rovina!

- Non m'impressiono: starò meglio in Italia.

Risata generale, convulsa, incontenibile. Mi porgono il documento. Tutto vero, eccetto il nome. Do un urlo:

- Pago! Pago!

Corro a prendere una bottiglia di whisky; unico dispiacere: anche Spinaci era inventato.

Valona b. 8 Dic. 40 - **Immacolata: i pidocchi e il Nunzio apostolico.**

O Immacolata, siamo nelle tue mani. Molte confessioni e comunioni (tra ieri sera e stamane). La notte l'ho passata insonne, a difesa del corpo, contro certe bestioline. Quante mi cadono in mano, tante ne spedisco al creatore.

Già, i giorni passano e i fastidi (pidocchi, alla toscana) crescono. I primi giorni, beh, erano avanguardie sparute, incerte, e ci si poteva difendere; poi squadre a file serrate, ma Chinino trovava il rimedio. Ora siamo di fronte ad un esercito, ma di quelli. Ne siamo letteralmente invasi, travolti. Provarla siffatta genia di assalitori, succhiatori unghiuti, furenti, affamati, assetati! Sono di quelli che vengono dal fronte, allenati ed esperti a combattere, in numero infinito. Più ne metti fuori combattimento, più numerosi e rabbiosi ne vedi all'assalto. Chinino è stato preso in contropiede: non possiede farmaco efficace contro questi "pediculidi" tanto forsennati. È una lotta serrata, ma impari, già perduta, come quella che stiamo combattendo contro i Greci. Inconscio di tanto suo personale pericolo, è giunto stamane fra noi, visitatore illustre, rosso-vestito, il nunzio apostolico per l'Albania, Mons. De Nigris. Son tre ore che visita, pignolo, i capannoni: vuol parlare ad ogni ricoverato, cui porge la medaglia della Madonna, e buone parole.

Persona simpatica, affascinante: lo sorreggo nelle passerelle tra il fango. "Lo vedrai, stasera!!!, povero monsignore mio!".

Un alpino, formato gigante, forse causa i due bombardamenti di ieri, è uscito di cervello. È della divisione Posteria. Quattro soldati stentano a tenerlo. Stamane, in camicia di forza, si era vestito, zainato e messo su piede di partenza. A stento i piantoni sono riusciti a fermarlo. Passa il vescovo. Ora è lì sdraia-

to, trasognato. Il vescovo, sorridente, gli porge la medaglia. Non capisce. Si mette seduto, si stira, guarda fisso lontano, si sdraia, sbadiglia sgangherato. Gli porgo una sigaretta; la piglia, glie l'accendono, si alza poi ancora si allunga e fuma. Il vescovo lo benedice e gli augura di star bene e di andarsene a casa.

Valona b., 9 Dic. 40 - **L'alpino ferito e il suo capitano** -

Un capitano della Posteria si presenta: desidera visitare un suo alpino, qui da noi, ricoverato per ferita difficile allo stomaco e che ha perso completamente l'udito. Lo accompagno. Che pena assistere al mesto e affannoso incontro. Il capitano parla, parla, ma quello non capisce. Tutto a segni, ma con difficoltà. Appena il capitano abbraccia il suo ragazzo, l'alpino piange forte. Accompagno il capitano, che, appena fuori, anche lui scoppia in lacrime, esclamando:

- È capitata a me!

Valona b., 10 Dic. 1940 - **Due capannoni sfasciati: nessun ferito**

Ore 13: mentre noi siamo a tavola, e i ricoverati sonnacchiano nei capannoni, un improvviso dirompere di bombe dilacera il suolo attorno e dentro l'ospedale. Due dirompenti, cadute sulla strada attigua al nostro capannone-mensa, ci fanno sobbalzare e buttare a terra, mentre sulla tettoia di lamiera cade una grandinata di pietre. Siamo immersi in una nube di fumo. Atterriti, attendiamo il resto e ci raccomandiamo a Dio. Poi non udiamo altro: solo, per alcuni minuti, i colpi dell'antiarea. Ci disponiamo a continuare il pranzo, ma ecco, una ressa di soldati alla porta, urlanti:

- È stato colpito il capannone 10, anche il capannone 14, quello dei muli.

Tutti fuori di corsa, con il cuore in gola.

Il capannone 10, con 85 ricoverati, ci compare adagiato su se stesso, con le assi della fronte sfasciate all'infuori, e le assi ai lati addossate all'interno. Cosa sarà dei poveretti? Non si vede alcun movimento, il tutto si direbbe un silente tumulto. Iniziamo trepida opera di sgombro, mentre il buon sergente Di Bartolo, in choc, additando i pagliericci sepolti, piange:

- Ecco i miei compagni morti!

Rimossa la paratia frontale, sollevate le assi e le lamine, ecco alcuni pagliericci, sotto cui qualcosa si muove: sono loro, uno, due, tre, cinque, dieci figure, venti figure d'uomini, come risorti dalle tombe, e via via, compaiono tutti i ricoverati. Sembra un sogno. Come spiegare la faccenda? La raccontano loro. Al primo scoppio delle bombe nella zona, si erano rifugiati sotto i propri pagliericci e, pochi minuti dopo, uno scoppio più vicino aveva sfondato la baracca al fianco, che si era adagiato sopra di loro. Ora, liberati, risorti, eccoli lì in piedi; inebetiti sì, stravolti, terrei, ma sani e salvi in anima e corpo. Non una scalfittura, in 85. Una buca enorme *a latere* testimonia il tutto. Ecco intanto compaiono due maschere fangose, Lava e Cremona, due dei quattro conducenti dei muli. Cosa sarà successo degli altri due? Cremona, già balbuziente di natura, ora più che mai, racconta:

- Tu...tutti... sa... salvi, sì, sì!

Lava conferma:

- Sì, noi e i muli, tutti salvi!

Corriamo a vedere, convinti dei miracoli. Il capannone è tutto sconquassato, ma agli inquilini, nulla di nulla. Tutto vero, come nell'almanacco di Chia-ravalle. Prima ho sbagliato: un ferito ci fu, il serg. Rossotto, che, faccia a terra, ricevette sul naso un colpo di scarpone - involontario - di un soldato, onde il cerotto.

Valona b., 11 Dic. 40 - **Ogni giorno i suoi bombardamenti** -

La media è tra i quattro, cinque bombardamenti al giorno, qui in zona porto-aeroporto, annessi e connessi. Oggi sono stati sei. I nervi dei ricoverati sono rotti, i nervi dei soldati dell'O.C. sono frusti, i nervi degli ufficiali non reggono più. È troppo anche per questi meravigliosi soldati, forti come rocce, ma già al limite delle loro possibilità per il super lavoro, (oggi i ricoverati hanno raggiunto il n° di 1000), per il logorio bombe e, ultimamente, per le notizie del fronte.

Radio fante annuncia che i Greci avanzano ormai senza nostre valide resistenze e che a giorni saranno qui a Valona.

Valona b. 12 Dic. 40 - **Viva i superiori!** -

Capitan Littardi, direttore dell'O.C. 429 e Corricciati stamane hanno telefonato a Sabbatini... (chi l'ha più visto quell'uomo, dopo il pranzo d'inaugurazione della guerra, nel nostro O.C.?) raggiuagliandolo sui capannoni 10 e 14 spazzati via dal bombardamento di 2 giorni fa.

Risponde:

- Ah, sì? Come sono fetenti quegli inglesi! E anche ciechi? Non le vedono le croci rosse, sopra? Che porci quegli inglesi!

E così sono arrivati, nel primo pomeriggio, uomini in stellette, falegnami, piantachiodi, imbianchini, a riconnettere assi, a fissar lamiere, a piantare chiodi... e a rinfrescare il rosso alle croci sul tetto dei capannoni.

Valona b., 13 Dic. 40 - **Quella famosa cena!** -

Rimessi in sesto dalle nostre cure, prima che rientrano nei loro reparti, invitiamo a cena i ten. Colli, Sappa, Neri, Robertis. Arrivano armati di liquori. Menù: salamini piccanti, olive, maccheroni, cinghiale, fagioli, dolce, frutta secca, vini.

Tutto bene: molta allegria, propizia ai nervi disfatti dal super-lavoro e dai quotidiani bombardamenti. Ci avviamo ai brindisi attraverso alati canti.

Canzoni napoletane, sentimento. Russo fa da regista, Neri da solista, irrobustendo la voce a suon di posate, Chinino tiene la bacchetta ed emette violenti berci immancabilmente fuori tempo e fuori tono. Si brinda - bis, tris - con maraschino. Russo e Gallina in panciuti bicchieri di latta. Russo agguanta la

bottiglia vuota, la recrimina, e la lancia a fracassarsi contro la pila delle cassette d'ordinanza, con queste parole:

- In bocca al lupo!

Chinino, il partner, fa eco:

- Eia, eia, eia, alalah!

Canzoni piemontesi: di robusta corallità. Le inaffiamo con grappa; stesso rito. Canzoni venete: nostalgia. Inaffiate con whisky. Stesso rito. Esaurito il tema canzoni con brindisi, Russo e Chinino ormai entrati in definitiva orbita, navigano sicuri a ritmo frenetico. Siamo alle barzellette, macchiette, aneddoti, scene d'invenzione. Anche qui, intervalli per brindare, e mano mano, il livello dei "vetri" scende, dell'euforia sale.

Le macchiette russe (di generali imbecilli, di visite mediche a crocerossine in cerca di marito, di oratoria ducesca) mal coadiuvate dall'(ormai)automa Gallina, infallantemente in ritardo di un tempo e di una mossa, provocano in noi uno sbellicarsi da convulsioni. Il casalese, (Gallina) di solito asciutto, taciturno, disarmonico, anti-artista per eccellenza, ora ritrova forse nell'ancestrale subconscio la sua istrionica genialità: i suoi gesti sconclusionati, gli atteggiamenti insulsi, i saltelli da ebete, i suoni di gola prelinguistici, le smorfie antropoidi rivelano un loro senso, un quid artistico che conquide.

Più noi ridiamo, più lui s'adopera. Russo ora canta squarci di lirica, Gallina fa duetto dissonante e cacofono. Noi si sta male, si muore dal ridere, loro, seri, compresi, sadici, inesorabili. Russo fa da torero (con tovagliolo bianco), Gallina da vacca, che si lancia, sul serio, a zuccate contro Russo, ma va a sbattere contro le cassette ammucchiate alle pareti, provocando rovinose cadute. Scena degli innamorati sotto il ponte:

- Sei tu? Sono io! Amore! Tesoro!

Si stringono, si sbacucchiano: Russo ecco, sguardo languido, sospira, e Chinino butta fuori un rutto a tuono. Stiamo rischiando morte marguttiana. E non la smettono, ah noi! Ora a Chinino brilla in cervello di fare il patto del sangue: si mescoleranno il sangue e saranno fratelli per la vita e per la morte. Russo con un temperino si sbuccia il braccio sinistro, e porge il coltello a Gallina, ma il ten. Sappa riesce a strapparglielo di mano. Lì per lì, non sa che fare, poi si dà a succhiare, e succhia, succhia. Poi si graffia, ecco scorre sangue, e porge: ora è Russo che succhia. Idea genera idea. Suggellerà l'avvenuta fratellanza il brindisi con il petrolio. Eseguono con ritmo di danza. Trovano il fiasco del petrolio per il petromax, si riempiono bene i bicchieri di latta, tin! tin! (cuppo risuono di latta), salute! e imperterriti svuotano...: glu... glu..., è andato giù! Noi, attorno, allibiti. Repellente afrore di carburante.

- Elisir di lunga vita!, - urla Russo.

- Nettare degli dei!, - risponde Chinino.

Ora pretendono che si festeggi l'avvenimento, si eseguiscono le danze. Guai a chi non ride, a chi non collabora. Robertis tenta di svignarsela, ma lo acchiappano lo stringono al collo (ancora fasciato) e lo scrollano da lasciarlo cianotico. È la volta di Corricciati: riceve baci, spinte e graffiate. Ne esce fuori terrorizzato: mi fa vedere sul collo due sfregi d'unghia. Tocca a Cinesino: scap-

pa; riescono a prenderlo e gli comandano di spogliarsi nudo. Si toglie la giacca, ma poi, promettendo una bottiglia di cognac, che va a prendere, se la cava.

Ora guardano me, ma poi scelgono Bernieri, neo-incardinato nell'O.C.: con il suo volto d'angelo, deve sorbirsi due grossi baci al petrolio: visto il caso, si ritiene contento. Tocca proprio a me: Me la vedo, come me la vedo. Prima mi abbracciano, poi mi baciano sulla fronte e sulle labbra: odore intenso di petrolio; poi mi lasciano. Mi metto come prima in luogo d'osservazione appartato. Russo mi guarda e vuol dirmi una cosa:

- Tu sei bravo, però sei prete!

Chinino, ricalcando:

- Pif, tu sei bravo, però sei prete!

Tutti dobbiamo brindare al patto del sangue: così il cognac di Cinesino, volatilizzato! Russo lancia la bottiglia a spezzarsi contro le cassette e getta il bicchiere di latta sul parquet: tram, tram, tram! Chinino getta a terra il suo: tram, tram, tram! Colli, sbronzo anche lui, getta il bicchierino. Così Sappa. Come un segnale, Russo afferra a doppie mani quanto c'è sulla tavola (bottiglie, fiaschi, bicchieri ecc.) e scaraventa tutto al macello. Chinino urla:

- Si balla la tarantella!, - e acchiappa, uno dopo l'altro tre colli pesantissimi e li posa, come fossero fuscilli, uno sull'altro sul tavolo a parete. Russo, occhi gonfi e rossi, fa marciare fuori zona a calci i tavoli rovesciati. Ora si balla. Ci prendiamo per mano, saltelliamo come caproni, in circolo. Urti, spinte, pestate di calli, tralallalera, tralallalà. Gallina va a finire su fiaschi: macello. Colli, sbattuto malamente su una damigiana. Confusione. Corricciati non c'è. Russo fa da generale. Funiculì, funicolà! Inquadra la truppa (noi) e lui, avanti a noi, in bicicletta. Si ferma e ci pianta sull'attenti. Gallina ci ordina "riposo". Russo fa un discorso strampalato. Tutti parlano. Gallina urla:

- Silembro! Silembro!

Ecco, entra Corricciati e grida:

- Ragazzi miei, ora basta! Come direttore dell'O.C., ve lo ordino: ora basta! I ricoverati sentono questo bacchanale, non si può più ammettere! Basta!!!

Un momento di sospensione, incertezza... poi Russo..., stringe i pugni e continua il suo discorso "alla duce". Poi gli elogi ai 4 ospiti:

- Mai amici più veri e sinceri: io ho due figli maschio e femmina, bontà vostra...

Poi viene a me:

- Permetti, caro Pif, - e mi stringe la mano - che ti ringrazi. Sei stato cavaliere. Hai capito?

Poi a Chinino:

- Tu, Gallina, sei una vera latrina! - e giù un colpo sullo stomaco; e Gallina, si mette sull'attenti e urla:

- Per il Gen. Russo, eia, eia, eia!

- Tu Gallina, fesso, tu, cesso, va a letto! - Altro colpo sullo stomaco, altro urlo: eia, eia, eia!

- Tu, testone d'un Corricciati, ci hai scocciati!

- Tu Gallina, farmacista, sei il primo teppista! Eia, eia, eia! Alalah! - ed ec-

co, Russo stramazza al suolo.

Lo portano in branda. Lo svestono. Poi, in una catinella rigetta brutta roba. Gallina, quello struzzo, lo portano sulla branda, lo svestono, lo mettono sotto... e... dopo un po'... russa! Qualcuno gli ha messo una scopa sulla faccia.

Valona b., 14 Dic. 1940 - **Dopo 4 incursioni aeree, la 5^a, di Sabba -**

Aria di Natale, inquinata però. Mentre, dopo la messa, io e don Fusco, **ore 9**, stiamo cantando: "Tu scendi dalle stelle", dobbiamo stenderci a terra: dalle stelle scendono le bombe. E sempre sulla nostra zona. Ci buttiamo a terra, sperando nella buona stella, che le cassette di bombe a mano e di munizioni accostate qui nella baracca-cappella non diventino causa del nostro macello. Bombe cadute a 400 m.

Ore 10: sono a 100 m. dai capannoni. Vo' sotto gli ulivi per una boccata d'aria. Allarme. Ecco, vedo luccicare, alti nel cielo, otto bombardieri, inquadrati a freccia. Mi getto a terra. Nostri caccia in aria. Gragnuola di bombe presso il cimitero, a 250 m. da noi: forse miravano a colpire il magazzino sanitario, a 200 dal nostro baraccone 15. Corro a vedere. Auto distrutte, un cavallo sfracellato, un soldato albanese morto.

Ore 11: il capitano del 429 sta operando un albanese (borghese) ferito nel precedente bombardamento. Altra incursione e altre bombe che centrano, questa volta, proprio il cimitero. Forse avevano come obiettivo il magazzino sanitario.

Ore 12,30: 4^a incursione. I nostri nervi sono a pezzi. Il nostro O.C. è sito nel bel centro degli obiettivi militari più importanti della "Gibilterra dell'Adriatico" cioè di Valona.

Oggi il comunicato radio nostro ci riguardava: inveiva contro gl'Inglese che "bombardano le croci rosse ospedaliere di Valona" (in chiaro riferimento ai due capannoni (10,14), colpiti il giorno 10 corr. mese.

Alle prime ombre della sera giunge il col. medico, capo della Sanità d'Albania, Sabbatini: è lui che ha avuto la splendida idea d'impianare un O.C. in simili baracconi, non atti neppure per merce non deteriorabile, e nel bel centro degli obiettivi militari più importanti di Valona? Gli facciamo codazzo nella visita ai capannoni. Una buona percentuale sono feriti alla mano sinistra.

Senz'altro li affronta come autolesionisti:

- Tu, tu, tu - li dispone in riga e urla: - Cosa sono queste pallottole intelligenti che, senza errore, colpiscono la sinistra? Siete tutti dei traditori. Sarete tutti processati. Vent'anni a Gaeta non ve li toglie nessuno, vigliacchi, delinquenti, traditori.

Di capannone in capannone, identiche scene e stessi urli, sempre più alto il tono, sempre più violente le parole.

Nei capannoni, i malati, che lui definisce "finti, vigliacchi", li mette in fila e ordina ai medici di mandarli al fronte. Anche loro andranno sotto processo. Come da aspettarsi, il resto toccò agli uffi dei due O.C., chiamati a rapporto in baracca-mensa: si scaglia virulento contro i medici, che non espletano i loro sacrosanti doveri, non collaborano, non denunciano, coccolano, come svaniti

nonnetti, dei vigliacchi fuggiti dal fronte. Non si rendono conto che i Greci avanzano senza trovare resistenza, (le orecchie ci fischiano). Corricciati, coraggioso, chiede la parola: sintesi: capannoni disadatti, in clima sotto-zero, i ricoverati con una sola coperta, ospedali siti nel bel centro di 8 - 10 obiettivi militari, dove 5 - 6 - 7 incursioni sulla testa ogni dì: Le sembrano cose decenti per un'Italia imperiale?

Gli è tolto la parola. E il capo conclude:

- Lei non è fatto per comandare! Domani verrà il comandante.

Valona b., 15 Dic. 1940 - **Domenica - E così è rientrato Lui**, il Cap. Mezza. Sì, parlare chiaro ai superiori, quasi sempre, costa caro. Lui, il Mezza, saprà scodinzolare, denunciare, mandare a Gaeta anche per meno, anche per una cicca marcia.

Ieri sera e stamane confessato - con don Fusco - più di 600. Gioia e gran fatica. A dieci giorni dal Natale, il pensiero va al bimbo divino e alla sua Madre, che è anche nostra madre. Pensiero espresso: una madre al figlio perdona qualunque cosa: una sola cosa non gli perdona, che egli non la ami. Cari, amiamola la Madonna, come deve averla amata suo figlio Gesù. **Avviso:** da domani, novena di Natale. Chi sa e vuole: imbastire un artistico presepio. Bando di concorso per il paesaggio e per i personaggi.

Valona b., 16 Dic. 1940 - **Progetti per il presepio -**

Tanti si sono messi al lavoro.

Questa sera, dalla baracca - cappella, canti natalizi si distendono sull'aere pesante dei 16 capannoni, promessa di pace, sogni di case lontane.

Valona b., 17 Dic. 1940 - **I toscani del pronto soccorso -**

Ieri sera, ore 20, fui chiamato al pronto soccorso, vicino al porto: un loro compagno, causa polmonite, è moribondo. Mi presento e invento d'essere compaesano del suo amico cuoco. Accetta di confessarsi. Mi ringrazia come può. Stamane vengo a sapere che la polmonite s'è risolta, che sta meglio. Lo vado a trovare. Risuscitato. Gli scrivo a casa. Tutto bene. Mi vuole offrire un punch. Prometto ai pronto-soccorritori una messa per loro a Natale. Conquistati, mi assicurano che faranno la comunione. Tre pacchetti di sigarette mi son partite, non per quelle...: il fatto è che non se ne trova a comprare.

Valona b., 18 Dic. 1940 - **Presepio in vista -**

Con l'aiuto di autentici artisti, stiamo preparando un bel presepio. Ci arrivano statuette in grigioverde, pastori, buoi, pecore, asini, con Madonne, Gesù bambini e tanti Giuseppe.

L'esercito dei "pediculi" di giorno in giorno rafforza le sue posizioni, con sempre più aggressivo dinamismo.

Valona b., 19 Dic. 1940 - **Il terribile bombardamento** -

Di colpo, all'una di notte: scoppi tremendi, laceranti: boati, fischi, schianti, con tremende scosse della terra, a tre a tre, alternati di pochi istanti. Sembra si avvicininò. Come un ritmo di annientamento inesorabile. Non interviene l'antiaerea, non i caccia, non rumore di apparecchi amici. Non ci si spiega. Penso a varie centinaia di bombardieri nemici, altissimi, decisi a spianare le attrezzature militari di Valona, nei cui bel mezzo è l'ospedale. In palude non c'è rifugio. Il martellamento è tragico e inesorabile: il terremoto continua. Sono rassegnato, aspetto il turno, restando a letto. Chinino, smaltito il petrolio, chiacchiera: lui che vanta impassibilità di ateo, deve farsi notare. Gli trema un po' la voce. Cinese non risponde. Io, per un po' prego, poi, persuaso che il bombardamento a tappeto ci spazzi tutti via, mi sento perso. Mi prende tremore irrefrenabile, che aumenta mano mano, rimarcato, continuo: balla anche il letto. Gallina è tutto una chiacchiera.

Il capitano si alza, s'incappotta e passeggia, elmetto in testa, nervoso, marziale, in su e in giù. Il terremoto prosegue disumano. Da 10 minuti. Quei "brum! brum! brum!" e sono centinaia, me li sento vibrare sulla spina dorsale, mi entrano nel midollo. Sono rassegnato a finire, perché l'angoscia è troppa. Poi rispondo a Gallina, e il parlare mi dona calma. Sostengo siano apparecchi. Lui è in dubbio: o navi, o cannoni greci, dalle montagne sopra Valona. Chi sa?

Da 20 minuti: stesso vigore, inesorabile: la terra dilaniata, come un corpo vivo. Da mezz'ora, questo terremoto: sono l'una e trenta... fino all'una e 35. Poi il gran silenzio. A noi non è capitato nulla.

Ecco, convulsi e "fuori orbita" Corricciati e Bernieri, che erano nel capannone due a medicare un ferito portato poco prima dell'una. Corricciati può sfogarsi:

- Ho detto più Ave Maria questa notte che in tutta la vita... Mi sono abbracciato a Bernieri..., mi sentivo in agonia. Là tutti piangevano... A Natale mi confesso.

Io, nel mio letto, ancora tremo. Al mattino non si riesce a capire dove siano caduti i proiettili o le bombe e da dove.

Ore 9: accompagno in auto-ambulanza i feriti all'aeroporto, smistati per l'Italia: chiara la vicenda notturna: corazzate inglesi, da 30 Km., oltre Saseno, hanno vomitato tonnellate di proiettili con obiettivo campo d'aviazione, da noi 500 m. Bersaglio fallito. Hanno arato a sinistra. Se aravano a destra, toccava a noi.

Dopo la nottataccia, una giornata compagna. I mille ricoverati nessuno li tiene più: vogliono partire, o smistati in Italia, o in altro ospedale, o al corpo, andarsene comunque subito via di qui.

Valona b., 20 Dic. 1940 - **Radio fante dirama**

che i Greci hanno sfondato le nostre linee e marciano su Valona.

Valona b., 23 Dic. 1940 - **Antivigilia di Natale** -

Fusco e io confessiamo dalle 17 alle 22. Impidocchiato, ma contento del conforto (grazie a Dio) offerto a tanti uomini, travolti in questa infernale bufera.

Valona b., 24 Dic. 1940 - **Il presepio** -

Piove. Confessiamo tutta la mattina. Dopo pranzo, pure.

ore 16: messa pre-natalizia. Mezza non la vuole a 1/2 notte, causa pericoli per le luci. Ottima riuscita. Canti, comunioni, commozione, pianti. Fo' baciare un bambino Gesù, capolavoro in cartone d'un soldato del genio. Le offerte che vogliono elargire, andranno nella "cassetta sigarette", per chi non ne trova. Comitato-presepio è all'opera per le ultime scelte e rifiniture. L'apertura sarà alla mezzanotte.

Intanto, su proposta di alcuni soldati dell'azione cattolica attuiamo dalle ore 18 alle 19 l'ORA di VEGLIA NATALIZIA con preghiere, canti, promesse. Tutto molto ben riuscito.

ore 20: vado a confessare la squadra del "Pronto soccorso", ufficiali e soldati: in tutto 18. C'è chi da vent'anni non si confessava. Ormai siamo in amicizia caldissima: punch e allegria. A domattina la messa.

Valona b., 25 Dic. 40 - **Il santo Natale!** -

A mezzanotte in punto cala il tendone avanti al presepio, presenti varie centinaia di soldati, in trepida attesa. Proibita la luce elettrica, ma con le pile forse è più suggestivo. Scenario magnifico, la capanna, il castello di Erode, il bambino che già abbiamo baciato, la Madonna, S. Giuseppe, i pastori, i soldati, il bue e l'asinello!!! Una meraviglia! E cantiamo, tutti assieme, tutto come vero, tutto vero!

Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo,
e vieni in una grotta al freddo e al gelo.
O bambino mio divino, io ti vedo qui a tremar,
o Dio beato, ahì, quanto ti costò l'avermi amato.

E fu un accorrere per tutta la notte e nel mattino di soldati e d'ufficiali ad adorare il Dio-bambino, a pregarlo come dei poveri pastorelli, smarriti nel deserto della vita.

Ore 7: messa alla "combriccola Toscana". Tutti la comunione. Dico due parole sul "presepio della nostra vita" nel cui centro stia il divino bambino. Offro calendario e sigarette. Vogliono che accetti l'offerta. Ci abbracciamo come fratelli. Li invito a visitare il presepio. Piove forte. Con Orsucci e Casali affrontiamo il diluvio di ritorno.

Ore 9: Messa. Nei volti, negli occhi brilla fede, speranza, desiderio di pace, di bontà e d'amore. Preghiamo assieme per le famiglie lontane, per una pace d'armi e di cuori, degli uomini tra loro, degli uomini con Dio. Gesù bambino ci ascolti e ci aiuti. Con noi a pranzo, Bruno e Esposito.

Ore 14: ecco i Toscani del Pronto soccorso: ammirano il presepio. Foto. Offro vino, caffè, sigarette. Abbracci. Vogliono che torni a trovarli.

Ore 15: uffì del 114 e 429 passano per i baracconi a distribuire il pacco-dono ai ricoverati (panettone, sigarette, caramelle).

Ore 18: mesta scena: dal porto ci trasportano un soldato, a cui è scoppia-ta, mentre la manipolava, una bomba a mano. Accecato, stroncate le braccia, sfracellato il ventre. Nulla da fare per i chirurghi. Gli resto accanto, lo confes-so, gli amministro l'estrema unzione... Pace, figliuolo: sei nato al cielo!

Valona b., 26 Dic. 40 - **Per un'arancia** -

Su autoambulanza accompagno dei malati (smistati in Italia) a Ducati (por-ticciolo a 10 Km, nel golfo), ove è attraccata una nave ospedaliera. Per la stra-da, tutta buche, un simpatico bolognese si sente male. Mi pare grave. Gli dico:

- Coraggio! Sì, sì, ti assolvo nel nome del Padre... Dì, ho in tasca un'aran-cia, la vuoi?

Si commuove, sgrana gli occhi:

- Sì, sì, sì, grazie, grazie! Tutti mi danno qualcosa, tutti mi vogliono bene, ma anch'io ho sempre voluto bene a tutti.

Valona b., 28 Dic. 40 - **Poveri figli di mamma!** -

Sono svegliato alle 6 del mattino: alcuni ricoverati stanno male. Freddo polare: qui, in queste gelide baracche, ogni cura è inutile, nonostante il vitto migliorato e le due coperte. I medici fanno quanto possono. Un poveretto lo trovo ormai esanime, altri due in coma. Olio santo. Nei capannoni si sentono lamenti, gemiti, implorazioni.

I piantoni mi segnalano altri gravi, altri, altri. Una decina. Misere creature logore dai mali, intirizzate dal gelo, lì a terra su un marcio giaciglio di paglia, mal coperti, febbricitanti, feriti! Anch'io mi sento congelato dalla testa ai piedi, se pure fisicamente in forma e potendo ripararmi a tutto punto. E sono figli, sono sposi, sono padri! Quale coscienza d'uomo può caricarsi di simili delitti, provocando guerre? Quanto è triste questa "disumana" storia! Provvediamo al trasporto in cappella dei "tre fratelli" volati in braccio a Dio.

Ore 10: mentre visito le dolenti "bolge", ecco l'amico don Stefano, cap-pellano a Tirana. Si unisce a me e sfodera ai poveretti le qui introvabili sigaret-te. Gli fo' omaggio di una pistola "berretta".

- Come mai, in simili baracche polari, feriti e malati? - dice. - E queste fes-sure tra asse e asse? Neppure fossero di acciaio?

Poi ci diamo da fare per sollecitare le tre casse, raccogliere i dati dei dece-duti, impacchettare le loro cose personali per spedirle alle famiglie, scrivere al-le stesse, completare le registrazioni, i verbali di morte, ecc. Cosicché giungia-mo a mensa due minuti in ritardo. Mezza sentenza (esatto):

- Voi cappellani, che non avete mai nulla da fare (sic), potreste arrivare puntuali.

Mi mordo la lingua, per non rinfacciargli le sue "battute di caccia". Ed eccolo (come suo uso quando ci son forestieri), che pontifica: declama, descrive, elenca suoi arditi eroismi, là al fronte. Solo Bernieri, il serafico novellino, le beve.

Dopo cena, fino alle ore piccole, tutti e due a mettere in cassa i poveri defunti, e compiere le operazioni relative, e ultimare le visite ai malati più gravi.

Valona b., 29 Dic. 40 - **Tre quadrimotori velocissimi** -

Durante la messa, bombardamento serio. Tutti a terra.

Ore 8.30: secondo bombardamento.

Ore 10: mi avvio al cimitero, a verificare se le tre fosse...

Avverto rumore di apparecchi. Alzo gli occhi. Avanzano, alti mille metri, dritti dritti in mia direzione, tre quadrimotori velocissimi. Mi sento perso. Se sganciano, sono centrato in pieno. Devio. Mi vedranno? Non afferro l'idea di raccomandarmi a Dio. Vorrei, dovrei buttarmi a terra, ma fuggo. Sono sopra. Sono salvo. Avanzano un cento metri. Vedo scendere le bombe, lucide, a grappoli. Tre colossali nuvole di polvere e fiamme dai magazzini, attigui ai nostri baracconi. Se sganciavano un attimo prima, non sarei qui a scrivere. Dopo pranzo si sigillano le casse dei nostri tre poveri fratelli, ma un camion per trasporto al cimitero non si trova. Sabba sentenza che i camion servono per i vivi. La carretta è rotta, già!? Ce li carichiamo a spalle(?) e li portiamo nel lussuoso albergo del Colonnello?

Alla fine, di frodo, riesco a prelevare un camion per i nostri poveri morti.

Valona b., 30 Dic. 40 - **Dì per dì, a centinaia** smistiamo feriti in Italia e a centinaia ne ricoveriamo.

Si ha la fondata impressione che tutto crolli e che presto arrivino qui i Greci.

Valona b., 31 Dic. 40 - **Ultimo dì del poco amabile 1940** -

Ben se ne vada. Senza pre-allarme, alle ore 11, compare, in lussuosa macchina, il Colonnello. A rapporto: vuole severità, vuole denunce. Dobbiamo sfoltire l'O.C. Occorrono soldati al fronte, che non regge più. I convalescenti siano subito smistati ai "corpi". Che il fronte ceda ce ne accorgiamo pure noi: truppe arrivano in aereo da Bari, corrono al fronte, dopo due giorni ce ne sono già qui in ospedale.

Ore 11,30: mentre sta contandocela, gemono le sirene. Si corre fuori. Otto bombardieri tranquilli, incuranti dell'unico nostro caccia vagolante in cielo, sganciano bombe incendiarie *in plaga ulivi*, dove sono usi attendarsi i nuovi venuti dall'Italia.

Fuochi intensissimi, quali a fin d'anno stanno a pennello. In più è centrato il "deposito munizioni" (tanto per cambiare) un 200 m. da noi: e lì i fuochi d'artificio continuano a far festa fino a notte. Noi, incalliti, si sta fermi, quasi ad ammirare..., ma lui, il Sabba, averlo visto saltare nell'intrapreso fugone, in stile olimpionico, un grande fosso, e rifugiarsi nel capannone viveri, là tra i sacchi!

Ora che i panciuti bombardieri, angolando solenni, se ne tornano a casa, vien fuori e assiste pure lui allo spettacolo pirotecnico (di fine anno) del deposito munizioni in fiamme. Sono scoppi a ritmo continuo, ma vario, aritmico, di

bombarde, rombi e saette. Da guardarsi però: si può essere - così a caso - bersaglio.

A cena lessi il brindisi di fine anno: delle 40 strofette, ne stralcio due sulla morte del 1940, e sei sul suo testamento-profezia sulla sorte ufficiali dell'O.C. 114.

Dal "brindisi di fine anno 1940"

6° strofa: Pur se vecchio, era ancor sano,(il 1940)
solo un poco raffreddato,
ma un dottor vi pose mano,
ed allora fu spacciato...

8° strofa: Fui chiamato di premura
per assolvere il morente:
dir non posso la lordura...
del pentito confitente...

21° strofa: Mezza nostro, il direttore,
vedo d'oro incoronato.
Sì, ma donde il grande onore?
Ma in che modo l'ha fregato?

26° strofa: Barbabionda, volontario,
son gli umani razza lorda:
te lo canto in buon rimario:
Sta' a sentir, taglia la corda.

31° strofa: Cinesino, non scappare
nella melma, poverino!
Non andarti a insudiciare
"negli estratti" in camerino.

(NB.: un furgone era finito nella fossa dei servizi igienici)

33° strofa: Tu, Chinino, con in bocca
il petrolio lanciafiamme,
tu farai cader la rocca
della Grecia, tutta in fiamme.

36° strofa: A don Pif, gran cappellano,
non va l'aria d'Albania...
Gran dottori, date mano...
per l'Italia... e così sia.

40° strofa: Il poeta ha gola asciutta.

Più l'oracolo non dice...
O simpatica combutta
Anno nuovo a voi felice!

Valona b., 1 Genn. 1941 - **Nostalgia** -

Il mio pensiero, a casa, con mamma, con i fratelli (don Cis, Carlo, Paolo, Angelo) con la sorella Margherita e col cognato Giulio, in Montenegro. La mamma mi crede su una collinetta elisiaca a curare malati e feriti. Invio cartolina ottimistica.

1) Lì c'è neve..., qui bel sole
ma ci manca "le raviole"
i marroni col tacchino
e il "dolcetto" sopraffino.

2) L'anno vecchio, scattando
finalmente ormai sta andando
benvenuto il 41:
porti bene a noi "tuttuno"!

Tanti auguri e cose belle
ci sorridano le stelle!

Valona b., 2 Genn. 41 - **Io sono altri quattro, e poi...chi lo sa?**

Non mi permetterei d'inserire, fra tanti guai, una lepida storiella d'invenzione: ciò che ora scrivo è storia vera; la riporto, tale e quale, dal taccuino:

Giorni fa, un ten. alla "stazione radio-marina" di Valona, mi corre incontro:

- Come stai? Sei qui ora?
- Sì, come vedi, sono qui. E sto bene, grazie a Dio.
- Ti ricordi quando eravamo a Porto Edda?
- Io no, non ricordo...
- Sì, tu...
- Veramente io, a Porto Edda...
- Alla mensa ufficiali... con quel tenente di Genova...
- A Porto Edda non ci sono mai stato.
- Scherzi?
- Non scherzo.
- Scusami!
- Non c'è di che.
- Eppure tu...
- Può capitare! Ti sei sbagliato!

Scena pressoché uguale mi successe con un ten. d'artiglieria a Ducati, il quale giurava che mi aveva portato in macchina a Goritza... sì, me, cappellano degli alpini "molto bravo, molto affabile...".

- Se si trattava d'un bravo cappellano non ero io. Non vedi che sono della vaselina, in mostrine rosse?

- Hai cambiato corpo?
- E anima! Non so neppure dove si trova Goritza. Guarda che tu confondi.
- Non scherzi? Dì la verità!
- Se proprio vuoi, beh, già, sì, ero io!

Domenica scorsa all'auto-centro di Valona, dopo la messa mi avvicina un sergente, mi saluta con entusiasmo:

- Oh, tenente come sta?
- Non mi lamento. Ma tu chi sei? Mi conosci?
- Non si ricorda ad Argirocastro? Quel bombardamento?
- Nulla! Nulla proprio!
- Ma sì! Ma sì! Quei tre feriti!
- Scusami, mi prendi per un altro. Mai stato ad Argirocastro!... Ti sei confuso!

Questa sera un ricoverato vuole assolutamente avermi visto a Tepeleni. Non mi aveva baciato la mano, perché a stento mi reggevo sul mulo e aveva timore di farmi cadere.

- Ero proprio io?
- Sì, lei.
- Avevo gli occhiali?
- Certo!
- Ero alto così?
- E come voleva essere alto?
- Ma non avevi notato che in faccia ero più grasso di ora?
- No, no.
- Ero proprio io?
- Non scherzi, via! Eppoi la voce era la sua assolutamente.
- Ma se a Tepeleni non sono mai stato?
- Ha voglia di scherzare.
- No.

Lui, d'improvviso parte..., va, di corsa, fuori capannone...; dopo due minuti torna con altri 5 soldati. Tutti giurano d'avermi visto a Tepeleni, sì, sì, ero io.

Non sapevo più che mi dire. E così mi convinsi che Dio mi aveva fatto in serie, sia pure che da una "serie" non potesse uscire nulla di "serio". Di questa serie l'esemplare più scarcassato non poteva essere che il sottoscritto.

Per ora in Albania siamo cinque. Dei miei 4 sosia mi riprometto d'incontrarne almeno uno.

Nota del dì 26 genn. 1989, Allassio: "Un due mesi fa un tizio, mai visto, ma amico d'un amico, giurava d'avermi conosciuto in un collegio di Milano, in cui insegnavo matematica. Gli ho chiesto:

- C'è ancora quel tale in quel collegio?
- E lui:
- Ma se ora lei è qui, come fa ad essere là?

Valona b., 3 Genn. 1941 - **Oggi, sei incursioni..., ma salvi.** -

Valona b., 4 Genn. 1941 - **Stamane è morto un soldato** che quattro giorni fa era ancora a Bari: ha fatto a tempo a volare a Valona, andare al fronte, ricevere ferite, arrivare qui e morirvi.

Valona b., 5 Genn. 1941 - **Vigilia dell'Epifania** -

Confesso dalle 15 alle 19 nei vari padiglioni, poi dalle 20 alle 22. Grandi consolazioni, se pure grandi fatiche. Però un colpo amaro: nel baraccone 6 dovetti sentire un soldato dell'O.C. (taccio il nome) urlare contro Dio gli epiteti più orrendi. Gli fo' una sfuriata di quelle, ma vado a nanna con un groppo in gola.

Valona b., 6 Genn. 1941 - **Epifania di sangue nel nostro O.C.** -

Ricoverati 1495. Mi alzo presto, vo' in cappella per aggiungere al presepio i re-magi, in groppa ai bardati cammelli, quindi porto Gesù ai degenti che non possono alzarsi, nei 7 capannoni, dove ieri, don Fusco e io, eravamo passati a confessare.

Ore 8.45: celebriamo messa affollatissima, molte comunioni. Li esorto ad offrire al divin bambino l'incenso della fede, la mirra delle sofferenze, l'oro di un puro cuore.

Ore 9.45: celebra don Fusco. Ha appena cominciato che sentiamo scoppi di bombe vicine, persistenti: la terra ci trema sotto i piedi, gli apparecchi ronzano sopra, vrom... vrom... vrom... e sentiamo altri fragorosi scoppi, più vicini, su noi.

Ci gettiamo a terra. Una grandinata di sassi picchia sulla tettoia e contro le assi periferiche della cappella. Vetri in frantumi. Poi tutto fermo. Non si sentono più scoppi. L'antiaerea s'è calmata, forse per lasciare libero campo ai nostri caccia.

Dalla finestra scorgiamo fiamme e nuvoli di fumo in zona ulivi. Ci alziamo. Continua la messa. Ecco, di corsa entra un soldato. Mi fa cenno di uscire.

- C'è un capannone colpito, - dice.

Accorro dietro a lui. Appena fuori mi compare avanti, nella fanghiglia, una testa mozzata, lì sola, capelli rossi, volto cereo, occhi sbarrati, quasi mi guardassero. Di sasso. Da dove quella testa? Attorno non vedo segno di bombe. Mi guida avanti. Ecco una mano, sola, pezzi di carne umana, sangue, budelle sfraccellate, una gamba, un'altra testa, capelli neri. Mi sento venir meno. Cos'è successo? Non vedo baracche colpite. Uno mi corre incontro:

- Al 12 c'è uno che muore!

Corro, Il poverino è colpito da ogni parte del corpo. Respira gorgogliando fiotti di sangue dalla bocca e dalle narici. Mi avvicino:

- Sono il cappellano, mi senti?

Con un fil di voce:

- Mamma! Mamma!

- Chiedi perdono al Signore, ti assolve, fa' il segno di croce.

- Sì, sì, sì! Perdono... mamma!

Vado per cercare un medico, ma un soldato di corsa:

- Una bomba è caduta sul capannone 10.

È vero. Una grossa bomba dirompente ha centrato la parte posteriore. I feriti, là sdraiati, fatti a minuzzoli, sono stati lanciati per tutto l'accampamento e fuori. La prima testa da me vista aveva fatto il volo sopra il baraccone 13. Un altro poverino, lanciato in alto, è finito e rimasto, cadavere, sul capannone 8. Dov'erano loro: un'immensa voragine.

Vedere i soldati lì, guardare nel vuoto, disperati, urlando nomi e piangendo senza freni! Ovunque, un macabro spettacolo: tronchi d'uomini sfraccellati, membra dissaccate, che gridano vendetta di fronte alla stoltezza umana. Ci sono resti umani nel raggio di 70 metri. Come descrivere la desolazione, i pianti, lo smarrimento? Urge opera di ricupero; raccogliamo alla meglio, come si può, quei miseri resti (sante reliquie), sopra coperte distese in cappella, cercando di discernere le appartenenze. Lavoro pietoso, fra pianti e sgomento. Anche rabbia. Ma c'era altro: due bombe dirompenti sono scoppiate sulla strada rasente il capannone 2, completamente sfondato da quella parte, con dentro cento ricoverati. Se cadevano due metri più in là, facevano un'altra carneficina. Pietre enormi lanciate dentro, ove i ricoverati erano a gomito: eppure neppure ad uno la minima graffiatura: tutti a dire: "Un miracolo!... La comunione!...". Uno, disteso sul pagliericcio, ferito alla gamba, m'indica l'immagine del Sacro Cuore, fissata sopra di lui, su un asse:

- Tutto è volato via, tascapane, gavetta, scarpe. Non trovo più nulla, ma il Sacro Cuore è rimasto lì a guardarmi e a sorridermi.

Si vengono poi a sapere altre particolarità: sull'accampamento sono cadute a pioggia almeno una ventina di bombe dirompenti, e una decina d'incendiarie. Le dirompenti, tranne quella scoppiata sul capannone 10 e le altre 2 sulla strada, sono sprofondate nella melma senza esplodere, come fossero dei lingotti di ferro. Un'incendiaria, esplosa nella fanghiglia, dopo aver provocato un'enorme fiammata, che pareva dovesse appiccare le fiamme ai 16 capannoni, s'è subito consunta. Un'altra, al capannone 6, ha bucato la tettoia, ha trapassato un pagliericcio a un palmo dal ricoverato ed è sprofondata innocua, bruciacciando la tettoia e il pagliericcio. Anche le altre, una grossa e paurosa fiammata negli spazi tra un capannone e l'altro (a 8 m.) e poi più nulla. Come potevo io, cappellano, impedire a quei ragazzi (comunicati al mattino) che gridassero al miracolo? Continua l'opera di recupero reliquie, di accertamento dei morti, dei loro nomi, del loro numero. Dapprima ci risultano 9 assenti, poi ci si accerta che uno di questi è stato smistato in Italia. Ecco, poi si fa vivo un altro per ritirare sue lettere già incluse in una grossa busta, sulla quale appariva il suo nome accanto ad una croce. Si reperiscono così i documenti di 6, ma le teste sono 7. Dopo vien trovata a 60 m. dai capannoni un'altra testa. Compriamo pietosamente la sconcertante opera di composizione dei resti in 8 casse.

Ore 18: la benedizione delle salme, presenti in massa, entro e fuori cappella, anche i feriti, sorretti dai compagni. Più che pregare e parlare, si pianse tutti assieme, irrefrenabilmente.

Ore 20,30: arriva il col. Sabbatini. Ascolta la relazione. Pare si renda con-

to esser meglio sgombrare, per il timore di bombe a scoppio ritardato. Feriti e malati più non resistono, piangono per le bombe e peggio per le baracche-fri-
gorifero. Cos'ha risposto LUI:

- Guerra è guerra! A Chimare è stato centrato un O.C., e sono morti tutti.
Ciò detto, se ne tornò a palazzo.

A triste ricordo della: "**Befana di guerra**" di 30 anni fa

(6.1.1941 - 6.1.1971)

Sui capannoni "a croce rossa" cadono
"la befana di guerra" bombe a grappolo.
Nella fanghiglia una testa mozza,
rossi i capelli, il volto cereo... gli occhi...
Quegli occhi vitrei mi fissano...
da più di trent'anni.
Cosa rispondere?
Otto figli di mamma!
Brani di carne, sparsi, confusi,
gambe, braccia, dita, midolla,
seminate nel fango:
otto semi di vita, spenti
nella sterile melma
della nostra disumanità.

Alassio

Valona b., 7 Genn. 1941: **In mattinata spedisco al Cappellano** Capo una relazione nuda e cruda sulla brutta avventura di due O.C., responsabili di 1500 ragazzi malati o feriti, tutti quanti, noi e loro, sbalestrati in baracche-frigo, site nel bel centro di obbiettivi militari, bombardate in media 4 volte al dì! Cito gli avvenimenti in merito. Richiesta... d'una sistemazione più igienica (in tutti i sensi) e più umana. Il pomeriggio don Fusco e io precediamo il corteo delle otto casse, portate a spalla, seguite da esile rappresentanza. Mentre impartiamo la benedizione in cimitero, è un dirompere di bombe nei pressi dell'O.C., dove, come ci dissero poi, fu "uno spasimo di terrore".

Valona b., 9 Genn. 1941 - **Salto a record fossi d'acqua** -

Dall'Epifania non arrivano nuovi feriti: sono convogliati al centro ospedaliero di Krjoneo, in muratura, sito sul golfo di Valona, in zona più lontana dagli obbiettivi militari. Mentre compilo i verbali di constatazione di morte, senza allarme, senza rumore d'apparecchi, senza reazione antiaerea, l'improvvisa esplosione, non lontana, d'una bomba dirompente. Io, dopo il bombardamento epifanico, ho il sacro terrore, all'atto delle incursioni, di trovarmi nei baracconi: scatto d'impeto e mi lancio a volo, saltando a record fossi d'acqua, verso

i campi. In uno di questi salti, la penna in mano mi parve d'inciampo e la lanciai al diavolo. Pare tutto finito. Verso il porto, una nube di polvere. Dall'aeroporto si alza un caccia. Altri due stanno sorvolandoci. Forse si è trattato di bomba a scoppio ritardato. Ecco, solo ora, mi vedo vicino un ricoverato a piedi nudi nel fango alto un palmo. Chi li tiene più? E chi può trattenere me?

Valona b., 10 Genn. 1941: **Sabbatini con volto nuovo:**

- Trovate attorno a Valona un posto tranquillo e adatto all'impianto dell'O.C.

Dopo pranzo, su camion, noi (Bianchi, Corriccia, Chinino, Cinese, Bernieri, Russo e Pif), traballanti e cantanti, troviamo a 8 Km. oltre Valona un "paradiso terrestre", presso Balitza, se pure posto da "bufali", asciutto, appartato, protetto da ulivi giganti. Qui dispiegheremo le nostre tende? Scattiamo foto e costruiamo sogni d'edenica pace. Ma al rientro, Sabba non concede udienza: nei corridoi del "palazzo" un via vai insolito di soldati e crocerossine, con valigie e bagagli, in allarme. Forse per l'ultimo comunicato di radio fonte:

"Greci in arrivo!".

Valona b., 11 Genn. 41 - **Degeneri mediconzoli** -

Da tre giorni un continuo prudere, un continuo scorticarmi. Eppure "carri armati" non ne vedo. Di notte, peggio: appena sento il calduccio del letto, mi gratto e m'innaffio di alcool. Stasi *et repetit*, tutta notte, con furia masochistica. Ho chiesto aiuto a questi degeneri mediconzoli, i quali m'imbottiscono di pillole e di sale inglese, senza neppur degnare d'uno sguardo la mia povera cute.

Valona b., 12 Genn.. 1941 - **Pediculi humani capitis** -

Sui *pediculi*, *vulgo* pidocchi, inquilini fatali di ogni truppa belligerante, senti anche noi. Terribili pidocchi hanno invaso, da 40 dì, il nostro accampamento. Di giorno in giorno sempre più vigorosi per incroci di razze e per l'abbondanza di sangue giovane. Opponiamo caparbia resistenza, lotta corpo a corpo, senza sosta, senza tregua, né giorno, né notte, ma con scarsi risultati. Non attimi di riposo, non momenti di distrazione: se molli nella lotta, ti sotterranò. Ce n'è di bianchi, di grigi con croce rossa sulla schiena, e di neri, ma tutti scaltri, maligni, ingordi, battaglieri. Questi piccoli esseri, in realtà, sono mostri orribili, muniti di sei roncigli e di forte apparato boccale bucatore e succhiatore, sempre assetati di sangue umano, instancabili alla fatica succhiatoria.

In questa uggiosa bruma di gennaio, quando il sole ci concede qualche tiepido sprazzo, i nostri ricoverati escono dai capannoni, si mettono (a lunghe file e a torso nudo) accosto alle baracche e, camicie e maglie indagando, intraprendono la loro serrata caccia. Assieme al lato serio e pensoso, come spesso nelle vicende della vita, si affaccia quello buffo. Strano, ma ogni soldato vanta il suo allevamento come il migliore. Diatribe, scommesse, sfide. Ogni soldato si sceglie il suo miglior esemplare, lo sistema sul piede di partenza sopra un

asse, e, uno... due... tre..., la partenza. Vederli questi campioni con quale energia e galoppo cercano la libertà, che per loro, purtroppo, dura poco, fino al traguardo stabilito, ove subiscono l'inevitabile martirio. Ma intanto il trotatore più veloce procura al suo soddisfatto affittavolo una buona vincita di sigarette o di lek.

Valona b., 13 Genn. 41 - **Una casa per noi** -

I contadini albanesi attigui al nostro O.C., se la sono data a gambe, abbandonando case e campi. E noi, con quasi peccaminosa voluttà, abbiamo occupato i loro spazi: *ius primi occupantis*. Ci si sta divinamente. Entro mura, ti senti meno verme. Stufa e camino viaggiano notte e dì, premura di attendenti, felicità di chi, dal pesante lavoro, rientra alla quiete di una *domus*.

Anche un tavolino tutto tuo. Non ci fosse naia, non ci fossero incursioni, non ci fosse da grattare notte e dì, firmo di volo. Il petrolifero Chinino, scossa di dosso l'atea indifferenza, sta costruendosi, con convalescenti volontari, un muro anti-schegge di fianco alla sua personale casetta. Uguale, lì, accanto ai due preti, nella sua nuova reggia, il grande capo: una piccola reggia, per un piccolo-grande reuccio. Oggi la inaugura: perciò, sul mezzodì, ci chiama a rapporto. È stufo di noi... c'è repubblica, c'è menefreghismo... imperante borghesismo... qui comanda lui. Perché solo lui deve fare il cane da guardia? Avverte per l'ultima volta... E così per mezz'ora, mentre la stanza si riempie di fumo. Ora sta parlando di "quella tal faccenda" (cosa?), su cui non transigerà, com'è vero Gabri. Ci sbirciamo in faccia: ma di che cavolo parla? Intanto in quel dannato camino un mezzo quintale di legna verde non ce la fa a prendere fuoco, geme sprillando fumo a tonnellate su noi, lì dentro la stanza ermetica, noi gementi e lacrimanti, lui insensibile, tetragono, imperterrito.

- Avete capito?

- Sì! - e fuori, al trotto, a praticare respirazione artificiale.

Valona b., 14 Genn. 41 - **Pietro Manzulli** -

- Cosa gratti? Non grattare! - mi suggeriscono i mediconzoli.

Il Mezza è giunto a mensa arzillo, euforico a tutto gas. Ha presenziato a "entusiasmante seduta spiritica" a Valona, con ufficiali come si deve, nella quale è comparso un ten. morto sul fronte greco, Pietro Manzulli, che ha predetto la "fine della guerra" per il 5 Nov. 1941, fra 10 mesi, con la nostra strabiliante vittoria. Ora che si sa di vincere, abbiamo messo il cuore in pace.

Valona b., 15 Genn. 41 - **Ma che cena!** -

Ore 18: dico a Gildo di avvertire il capitano che deserto la cena comunitaria, perché a letto, per disturbi di derma. Don Fusco e io, coabitanti, fatta provvista pomeridiana, nei campi dei mambruchi, di svariate leccornie (un secchio d'insalata campestre, radicchio selvatico, cipolline, ricciolina, aglio, rapanelli, limoni), più due pagnotte borghesi, salame, paste e vino, decidiamo di cenare

autonomi. Soli e liberi, via giacca e cravatta, mentre scoppietta nel camino vivida fiamma, ecco, diamo irruento assalto alle nostre prelibatezze. Cena liberatoria, esaltante, divinamente bella!

Valona b., 16 Genn. 41 - **Il padrone sono me** -

Notte al solito tormentata dal prurito. Solita cura: grattare e irrorazione d'alcool. Detto messa, mi assale Cinesino:

- Capitano indignato che non sei venuto a cena.

- Auffa! Levati!

Ecco Coriccia, occhi spiritati:

- Ma chi si vede! Sei proprio tu? Eh! Eh! Ah! Ah!

- Sta tranquillo, mediconzolo! Non sono andato a donne.

- Sai? Vuole toglierti l'attendente.

- Vattene a Reggio col tuo compaesano.

Nomina il diavolo che compare. Assume posa da grande occasione, gambe divaricate, mani sui fianchi. Indi aggrinta quella sua faccia a lentiggini, la scuote tre volte, dilata le orbite e scandisce:

- Ma bravo, ma bravo, ma bravo, sig. cappellano! Siamo molto meravigliati del suo modo d'agire. Questo non va. Non può assentarsi in questo modo dalla mensa. E poi ieri dove è stato?

- Prego, sono stato nel...

Mi blocca:

- Preghi in chiesa!

- Sono stato tutto il giorno in accampamento.

- Dov'era durante la cena?

- In camera.

- Proprio? Possiamo fidarci?

- Ero con don Fusco. Del resto non sono tenuto a dar conto a lei... Poi, scusi, cos'è questo tono da processo? Da otto giorni mi gratto, guardi il petto, non so cosa sia, lo saprete voi, medici, pillole e purghe, non dormo un'ora per notte, non ce la faccio più.

- Il diario storico è aggiornato?

- Sì, - rispondo di furia, anche perché non era vero.

Dopo pranzo e-vado al Pronto soccorso dai miei toscani. Foto, vino, caffè, dialogo, con quel bell'accento toscano.

Valona b., 17 Genn. 41 - **La scabbia** -

Notte, in bianco, di tuoni, lampi, raffiche, ma le peggiori quelle del mio prurito. Stamane protesto coi mediconzoli, grandi schiappe. Barbabionda, finalmente, con i suoi occhi miopi, mi annusa il petto, mi tasta le ascelle, il basso ventre, la schiena, e urla:

- Ma questa è scabbia! *Acarus scabiei hominis!*, - e il suo tic accelerava gli assentimenti.

- Ci voleva tanto? - gli urlo tre volte sopra il normale.

- Corri da Gallina! C'è tutto.

Lui mi dà, prima, del cretino; poi mi affibbia una pomata d'odore pestifero:

- Fa' prima una doccia bollente, poi friziona ben bene dove prude, e resta segregato: non ti far vedere! Avviso io il Mezzacicca. Ripetere tre volte il di doccia e frizioni.

Sensazione d'essere appestato. Corro nella mia casa a far bollire un mastello d'acqua e comincio a "cuocermi" con sadico furore. In piena funzione sento bussare... Chi sarà? Il manbruco? Sono chiuso a catenaccio. Vedo un palo: mi difenderò se... Riprendo la lotta con l'acqua bollente, mi brucio mani e braccia e il resto.

Altri colpi alla porta. Mi ungo (puzza da far scappare dei bufali), mi vesto..., esco. Nessuna anima. Con don Fusco, in escursione per razzia insalata e cipolline. Nei campi, tre cani verso noi. Ho l'alpenstok: li affronto. Gildo arriva col secchio. Tutto o.k.!

Valona b., 18 Genn. 1941 - **In segregazione compio 30 anni** -

Viva! Viva! Questo, grazie alla scabbia, è il mio primo grande giorno LIBERO, dopo esattamente 125 gg. di NAIA FETENS! Adagio! Forse mi sbaglio. Dal di dell'ingresso in casa mambruca (6 giorni fa), due ombre ci seguono e ci perseguitano, dall'alba al tramonto, due sottotenenti ex-ricoverati, che non guariscono mai. D.R. e C.E. Come fare a dir loro che abbiamo bisogno della nostra libertà? A tentar di sfondare il catenaccio? Loro. Stamane, idem. Ieri li ho spediti con la paura della scabbia. Ma ormai loro, abituati alla *nostra domus...* ove parlare, scrivere, giocare, defecare, superata la barriera scabbia, eccoli, le due ombre in mia stanza: fischiavano, va' meglio? (dicono). Cosa fai? (Canticchiavano): Rosamunda! Rosamunda! Cosa leggi? Cosa scrivi? Giochiamo a carte? L'hai detto il breviario? (Fischiatine - Cantatine). Su e giù per la stanza. Fanno a braccio di ferro. Fingo impegni (prego - scrivo): niente, sono ciechi, sono sordi, non s'accorgono che ho i nervi frusti. E non dico dei 30 anni, se no chi si salva?

Valona b., 19 Genn. 41 - **Libertà... vigilata** -

Di notte, se fo' bollire l'acqua e mi ungo, sveglio don Fusco, nella vicina stanzetta. Di giorno, non posso: ci sono le due ombre. I miei 2-3 giorni di sognata libertà, stanno andando in fumo. Sul taccuino storico questa buffonescapietosa storia occupa ben otto fogli. Lasciamola stare.

Valona b., 20 Genn. 41 - **Impiccarvi tutti!** -

La scabbia pare debellata. Ho detto messa in cappella, ho fatto visita ai pochi clienti rimasti.

A pranzo, festeggiato per la mia guarigione, sento le vanterie di Gallina e mediconzoli:

- Visto, eh? In due giorni il trionfo! Paga! Paga!

- Sì, sì, pago, anche i miei 30 anni suonati! Ma meglio stare zitti e impic-

carvi tutti! Mi avete lasciato due settimane in croce!

Valona b., 21 Genn. 41 - **I due somarelli** -

Il Colonnello prima rispediva tutti al fronte, malati, feriti, congelati: ora urla di trattenerne qui anche i guariti:

- Gente che fugge, fa fuggire altra gente.

Neppure vuole si smistino in Italia:

- Non dobbiamo premiare dei vigliacchi: restino qui a sorbirsi i bombardamenti.

- Così i puniti siamo noi, - ci dice Bianchi, dopo aver bussato dai due cappellani.

- La va minga, disoccupati e bombardati, mentre potremmo essere utili per tanti poveretti.

Lo invitiamo a passeggiata in collina. Ecco, per scherzo, ma non del tutto, gli chiediamo:

- Cosa ti lamenti, tu firmaiolo?... Di un po', tu, volontario, tu, cristiano, come ti vanti di essere, come puoi approvare questa guerra? Cosa ci hanno fatto i Greci? Come possiamo perpetrare questi massacri contro un popolo innocente? Rispondi, rispondi.

Non sa rispondere. S'indispettisce. Vuol prenderci a calci? Forse. Così si spiega come qualmente se la pigliò con due innocenti somarelli, che, sul sentiero del nostro ritorno, ci guardavano placidi e sereni. Ne rovesciò uno gambe all'aria sul sentiero, l'altro lo spedì ruzzoloni giù per la scarpata. Inutile che ora, che ha letto il mio diario, neghi: così fu, fu così!

Valona b., 22 Genn. 1941 - **Un altro volontario** -

Dopo reiterate insistenze, Bianchi telefona a Sabbatini che il Mezza, affetto da *encefalite acuta et esaurimento et scabbia*, chiede smistamento in Italia.

Risposta:

- Comunichi al capitano che, se ha la scabbia, se la gratti.

Valona b., 23 Genn. 1941 - **La diaspora** -

Dimessi tutti i ricoverati!: disoccupati siamo!

Prima i bombardamenti erano diurni, ora prevalgono quelli notturni, tanto che la notte si ha palpitazione di cuore per ogni latta mossa dal vento. Più nessuno dorme nei capannoni. I soldati, dopo il rancio, telano e passano la notte in collina. Bernieri e Casta, ciascuno con 4-5 coperte, vicini gli attendenti, si sono fatti la cuccia al monte. Russo e Corriccia, beati sogni in albergo a Valona. Mezza, Gallina, Bianchi e Pif, nelle nostre tenute, eredi dei mambruchi.

Valona b., 24 Genn. 41 - **La veste, il colletto e il cappello da prete** -

La notte qui, nella palude cantano, (chi le ha chiamate?), centomila rane. Non ti lasciano dormire. Zittiscono al cader delle bombe, poi ricominciano.

Odio il verde-olivastro delle rane, detesto il grigio-verde della naia, dei miei calzoni, camicia e bustina, di Mezza e Sabba, uffì, soldati, feriti. Odio questa piana paludosa, anche di notte verde per le sue 100.000 rane.

Queste stupide, tutta notte tengono deste le stelle.

Stamane furente ho cavato fuori, dalla "verde" cassetta militare, l'abito talaro. Nero. Nero come il carbone. La mia veste nera da prete! Me la sono indossata con furia di libidine. Ecco, me la attillo, me la stringo, me la liscio, corro allo specchio. Il colletto, il colletto bianco, eccolo. Anche il cappello, sì, il largo cappello da prete, lustro, solenne. Mi sta bene. Anche le scarpine basse, sì, anche loro nere, nere.

Mi guardo, mi osservo, sospiro, sogno. Il mio collegio... le giocate a football... che sudate!...il teatrino... la scuola... gli amici... la felicità! Mi risveglio: no, no, via, via, via, tutto questo nero, via, in fondo alla cassetta, sparisca, via! Il nero non c'entra, proibito sognare, te lo impediscono le rane, te lo vieta il grigio-verde, qui c'è il verde che ti mimetizza con gli alberi agli occhi del nemico, via, via questo nero borghese, via, in fondo alla cassetta! Sono tetro. Sospiro. Mi sporgo alla finestra: il cielo, i monti, la palude, il mare.

L'attendente di don Fusco, che coglie olive, scoppia in una risata:

- Cos'ha in testa sor tenente?

Mi tocco: già, il cappello da prete. Lo afferro, lo rifilo orizzontale fra le mani, e lo lancio quanto più posso lontano, nei campi:

- Via, via anche tu, non sono più prete, tenente sono, la bustina ci vuole, via!

E il mio cappello da prete volò fra i cavoli del mambruco. Qui siamo in guerra, non in un istituto, nella guerra di Mussolini, qui siamo carne da macello, macello di carne giovane, finissima, di prima qualità. Qui bisogna essere in tono con il lugubre, assuefarsi al macabro, a veder frantumi di esseri umani: crani svuotati, midolla a minuzzoli, spine dorsali scarnificate, busti vivi di uomini morti. Dal tetto della baracca 8 mi guarda un corpo svenato. Dal fango una maschera di cera si meraviglia con me. Come posso camminare con le lucide scarpine di reverendo sulle ossa di fratelli? Qui bombe, solo bombe! Qui porto e aeroporto da bombardare, deposito munizioni, magazzini viveri da bombardare, soldati in arrivo dall'Italia da bombardare. Emottisi, emorragie, gambe stroncate, teste mozze, qui uomini sfatti in frigorifero, scabbia e pidocchi, bave di sangue, polmoniti fulminanti, qui morti, sempre morti. Qui urlì: mamma mia! madonna mia! Una befana di bombe che scende dal cielo, ragazzi monchi in fuga, qui gente che guarda il cielo dicendo "Verranno?" Qui gente che fugge sui monti a dormire. Qui bombe che, anche se non ti colpiscono, ti squarciano il cuore. Qui un uomo (un Capo) che da un mese ti dice: "Cercate un posto!", che, appena glielo trovi, sorride sbiadito, ebete, crolla la vuota cucuzza e proclama: "Non va". Scrivo a mamma, oggi: "Sto benissimo: neanche più un malato, neanche più un ferito! E raccolgo deliziose olive, per metterle in salamoia".

Valona b., 25 Gen. 41 -

Notte in bianco, colpa dei "vron, vron!" di aerei, che hanno passeggiato tutta la notte sulle nostre teste. Al mattino si viene a sapere ch'erano nostri caccia, per proteggere le autocolonne sbarcate e in marcia verso il fronte (che fa acqua).

CAPITOLO IV

L'O.C. in ferie

Valona b., 25 Genn. 41 - **Laetum nuntium!** -

Con la posta serale, ordine di Sabbatini di smobilitare dai capannoni e di attendarsi nel prato ad est di Valona, vicino al cinema Splendor.

Mezza cena a Valona. Noi ci si accorda: domattina faremo un sopralluogo.

Valona b., 26 Genn. 1941 - **Il sopralluogo e le bizzate del Capo** -

Ore 9: Russo saluta. È smistato in Italia: quale santo?

Il capitano, insalutato ospite, sparisce.

Noi, Corriccia, Bianchi, Gallina, Cinese, Bernieri, Pif, quatti, quatti, sguisciano via per sopralluogo sull'*ubi* dell'O.C., con l'ordine agli attendenti di seguirci con zappa e badile.

Mica male. Sito affiancato alla città, mai toccato dai bombardamenti, un prato punto paludoso, con a ridosso rocche e dirupi. Scelte le sedi per le nostre singole tende, mentre gli attendenti tracciano limiti e preparano piattaforme, c'inurbiamo, due passi, per brindare alla salute del Sabba.

A pranzo il Mezza non parla e fa muso. Dopo pranzo, sparisce.

Pomeriggio: zappe, badili e picconi, noi e attendenti *in loco*. Cinesino, finalmente, un po' di cinabro sul bianco-fifa del viso, badilante sotto un cipresso, pare si scavi la fossa. Gallina, mani in tasca, dirama ordini circa lo spiazzo di sua tenda sotto l'arco d'un ponticello. Io lavoro da un'ora, assieme a Gildo e a Galliano, con piccone e badile, sotto massiccio dirupo, che in alto si sporge in avanti, quale ala protettrice d'ogni celeste furia. "Geniale", mi elogia Barba-bionda, mentre innalza un parquet su tappeto erboso.

Corriccia, mica male, fiducioso in Allah, sceglie il suo *locus* all'ombra della Moschea. Bernieri ha trovato una caverna-grotta, sulla cui entrata sistemerà teli:

- Come i miei avi, al sicuro dalle belve e dagli elementi!

Fissata la dimora, con l'attendente ritorna all'accampamento per prelevare teli e bagagli. Già da questa notte verrà a dormire in caverna. *Fervet opus*, come d'api laboriose, quando improvviso s'erge al cielo un bercio stentoreo: tremano le piante, fuggono uccelli, rintronano caverne. È Lui. Resto fermo alle falde del dirupo, in vedetta. Zappe, badili, picconi, cadono al suolo. Ufficiali e

soldati accorrono rassegnati a resa incondizionata. Quindi rigidi sull'attenti. Io resto là; agli antipodi del campo.

- Comandi sig. capitano, - esclama Barbabionda, il più anziano.

- Chi ha dato l'ordine di trasferirvi qui?

Bianchi:

- Il colonnello Sabbatini! La posta, ieri sera.

- All'O.C. gli ordini li do io. Mi meraviglio di lei, proprio mi meraviglio.

Tutti comandano qui, eccetto io!. È ora di smetterla. E tu, amministratore, cosa fai qui? I conti?

Cinesino abbassò la sudata fronte.

- E tu, farmacista? Pillole? Hai ricevuto ordini?

- No, ma...

- E il cappellano dov'è? A suonar campanelli?

Da notare che, essendo le ore di libera uscita, era presente quasi tutto l'O.C., tutti a guardare là, a me, verso il dirupo. Io attendevo rassegnato il giudizio. Lui:

- E se ne sta là, comodo, nella nicchia? Stia pure nella nicchia, ma mi dica: chi le ha dato ordine?

Io finto tonto:

- Ho visto... hanno detto... credevo...

- Da me ha avuto quest'ordine?

- No, Signore!

- È ora di smetterla! Lei fa quello che vuole. E il ten. Corricciati dov'è?

Lui, come me, non s'era mosso: era restato sotto l'ombra protettiva di Allah: se ne stava seduto (come Annibale sulle rovine di Cartagine) sui teli dell'erigenda tenda. Ecco, si alza, si avvicina e:

- Lei, capitano, può sbraitare fin che vuole, ma l'ordine è venuto e lo abbiamo visto tutti.

- Io, io, solo io all'Ospedale imparto ordini, io, e nessun altro. Qui tutti comandano. (*urlando*): ORA BASTA! Ho detto! ORA BASTA! A Gaeta vi mando!

In quel momento solenne, ecco, comparire in mezzo al campo e avanzare Bernieri, per le mani due valigioni e, limpido, avvicinarsi. Dietro a lui, l'attendente, con in spalla la cassetta d'ordinanza. In tutti noi, a quella vista, una voglia matta di ridere. L'Ometto gli dà le spalle, non vede, ma dalle facce di tutti intuisce che qualcosa gli succede a retro. Si volta, si congestionna e urla al serafico tenente, forse neo adepto spiritista:

- Cosa viene a fare... ora... qui... lei? Da chi ha ricevuto l'ordine?

Le due valigie crollano a terra. Anche la cassetta d'ordinanza va.

- Porti indietro quelle valigie!

Bernieri, stecchito, a baccalà. Un morire dal ridere. E Luigino piegò la schiena, riprese le valigie e fece dietro front. Mezza, fosse stato intelligente, si sarebbe messo a ridere pure lui, e tutto era finito, invece no. Assalì la truppa, ivi in libera uscita. Urla ancora ai sergenti, caporali, furieri, carrettieri, soldati: tutti consegnati! E giù parolacce, titolacci, tu, tu, tu, tu, e ce ne fu per tutti. Ordine di disfare tende, parquet, di riportare tutto alla base. Quei meschinelli ec-

coli all'opera, mentre Lui, su e giù marciando, ancora bercia ai magazzinieri e fa boccacce ai muli, che lo guardano imbalorditi.

Valona prato, 27 Genn. 41 - **Al soldato, un telo; all'uffi 24 teli**

Ore 9: Mezza legge l'ordine sabbatiniano: riprendiamo a spalle armi e bagagli. Il guaio che l'Ometto, al documento del Sabba, aggiunge un codicillo personale:

- Io non mi muovo! Io non ho fifa. Cucina e mensa ufficiali, più 5 soldati di guardia con Di Bartolo, restano qui.

Ahi noi! Questa non è buona notizia!

La mia tenda con 8 teli, a ridosso del dirupo, un sogno: parquet chich! Gli uffii... tende da 24 teli! Soldati: 1 telo.

Valona prato, 28 Genn. 41 - **Medaglie e croci -**

Notizia fresca, carina: il capitano ha proposto a medaglia di bronzo Bianchi e Bernieri perché dopo il bombardamento epifanico erano accorsi "sprezzanti del pericolo" e "con stoico coraggio" a soccorrere i feriti. E 4 soldati proposti alla Croce di guerra.

Valona prato, 29 e 30 Genn. 41 - **Turisti svagati -**

Pur se sottotenda, con freddo cane, pur se svegliati ogni notte da bombardamenti aerei (che però picchiano più in là, dove non ci sono gli amici albanesi), pur con spola quotidiana tra vecchio e nuovo accampamento per pranzo e cena (3 Km. x 4 volte = 12 Km. al dì), euforici che Mezza non sia tra le gambe, ci par d'essere turisti svagati a spasso per il mondo.

La *bomba medaglie* ha suscitato scompiglio. Tutti concordano che l'O.C. (in massa, da quel dì e sempre) svolse il suo difficile compito con abnegazione e sacrifici enormi, senza però che nessuno si sia accorto dei "Miracoli" dei 2 uffii e del particolare "Eroismo" dei 4 soldati.

Valona prato, 1 Febbr. 41 - **Notte insonne in balia della bora -**

Unita a nevischio, pioggia e freddo, senza un attimo di tregua, costretti a lotta impari, non capibile per chi non ha fatto vita sotto tenda. Tenda che svolazza, scricchiola, sbuffa, ti agita sotto sopra, minaccia di prendere il volo con te appiccicato. Se riesci qualche attimo ad appisolarti, ti sogni in barca a vela, in balia dei venti. Stamane, col Cinese, a Tirana, prelevamento fondi. Nella Capitale schipetara, a mensa, tra uffii lindi, attillati, da vergognarsi, così lisi, sfatti, terrosi.

Valona prato, 3 Febbr. 41 - **Otto giorni di rigore -**

Rientrati da Tirana, trovo puniti Galliano e Orsucci a tre giorni di rigore

“perché, chiamati al rancio, si attardavano” a fissare la tenda di don Pif, che si sfasciava. A Casali, attendente del Cinese, 6 di rigore, perché si attardava ancora due minuti, impigliato nella tenda “a rotoli” del suo ufficiale assente. Il poveretto tiene a casa due figli, e, per impinguare il vaglia mensile che invia a casa, vende la razione sigarette.

Questa volta per i figli di Casali, 80 lek di *meno-pane*.

Valona prato, 5 Febr. 41 - **Gli eroismi del Mezza** -

I pranzi e le cene là, nel vecchio accampamento, sono occasione d'oro, per acculturarci sulle azioni eroiche del nostro Mezza in quel di Grasciovizza e sui messaggi di Gabri. Là, a Grasciovizza, arrivando lui, fu una gragnuola di portenti: ha dato la vita a chi già teneva un piede nella fossa. “Vero taumaturgo” lo definì un ufficiale. “Autentico padre” lo proclamò un soldato. Gli baciavano la mano, come a marchesa (sic). “Lei mi ha salvato”. “La mamma mi ha dato la vita, lei me l'ha ridata”. Gabri poi, dall'Eliso, tramite la Edvige, si premura di mandare a lui, Beppe, messaggi, come “Chirurghi come te, ci sei solo tu, in tutta l'Albania”, e anche ricette: “Olio di ricino, rabarbaro, tisana Keléματα. Poi, moto, molto moto”.

Corriccia mormora:

- La caccia... - poi, più sillabato: - La cacca!

Valona prato, 6 Febr. 1941 - **I piccoli mussulmani** -

Ogni mattina sfilano nella tendopoli decine di ragazzi a piedi nudi, guazzanti nel fango, con in mano una scatola di latta e imploranti: “Mangeria!”. Ognuno vuole la sua parte e dice: “Dammi il mio!”. Appena serviti, passano a salutarmi.

Valona prato, 7 Febr. 41 - **Il sergente Di Bartolo** -

Il Mezza là, nel vecchio accampamento, oltre cuoco e serviente mensa, tiene legati - a guardia del corpo - 5 soldati. Questa sezione staccata è al comando del serg. Di Bartolo, sicilianuzzo bello e simpatico, sempre vigile alle velette: ha scelto bene il capitano. È tanta la sua fifa che spia, lungo l'arco del dì e parte della notte, il poco fido cielo, a prevenire, a presentire gli aerei, per giungere primo al rifugio. Mangia e guarda; va al comodo e guarda; va a dormire e guarda. Il rifugio ora c'è: un grossissimo tubo, solido, di metallo, per acquedotto, lungo 20 metri, reperito nei campi vicino alla reggia del Mezza. Se la bomba non lo centra, non c'è barba di scheggia che possa incrinarlo. Chinino, vedendo il sergente ispezionare il cielo, lo provoca:

- Nel tubo come si sta?

- Si balla, ma si sta bene. C'è sicurezza.

- Che santi invochi? - gli chiede con malizioso risolino.

- Gesù crocifisso! - risponde chiaro, chiaro lui.

Smorfia di Chinino, poi:

- Il capitano ci viene?

- Come no? Vuol defraudarmi il primato. Da un po' arriva sempre prima lui.

Valona prato, 10 Febbr. 1941 - **La clientela dei bimbi musulmani** aumenta. Me li sono fatti amici con sorrisi, carezze, caramelle e sigarette. Qui dalla prima infanzia fumano tutti. Mi salutano con chiari sorrisi e si accomiatano con: "Ciao, pope!".

Valona prato, 16 Febbr. 1941 - **I quattro cross-country al di** nell'ex - accampamento ci costano fatica, ma il ritorno dopo cena, in piene tenebre, imperversanti i quotidiani diluvi, in zona campestre e paludosa, è cosa mostruosa. Ti prendi bagnate da naufrago, pesi il doppio; subisci bordate di vento e di fischi; cappotto in testa, dàì, dàì, due passi avanti, uno indietro; non dimenticare la pila, sei perso: sprofondamenti in melma, cura di fanghi freddi ai piedi; fare catena, anche il lampo serve. Barbabionda, miope, sbatte il muso contro il fusto d'un olivo. Cinese, a spari d'arma, con salto da gazzella, sfonda un reticolato: correre al salvataggio. Gallina smoccola, Bernieri invoca la moglie, Pif sgrana la corona. L'unico felice è Corricciati: cena a Valona. Poi sarà Cinese, per un mese a galletta e scatoletta. Tra gli ex-capannoni dell'O.C. ha preso fissa dimora un vecchio asino spelacchiato, orbo da un occhio, ancora arzilla però, anche intelligente. Oggi, per il rancio meridiano, Di Bartolo si spolmonava come Rolando a Roncisvalle, per il comando adunata:

- Rancioo! Adunataa! Rancioo! Adunataa!

L'asino (o confuse le urla scherzose del serg. per una chiamata personale, o voleva dargli man forte), ecco spremere dai suoi mantici un maestoso "ih, ah, ih, ah, ih, ah, ih! aaah!", con ritmo di tromba di guerra. A tale proclama fece eco una nostra gran risata. Lui, montato in galloria, ci si rimise di buzzo: ragliava, ragliava, e non la smise finché gli restò fiato in canna, povero vecchio. Accorremmo, lo accarezzammo, gli riempiamo la pancia di caramelle.

Valona prato, 18 Febbr. 1941: - **In Albania eravamo impreparatissimi** e disorganizzatissimi: solo 5 divisioni con due giorni di fuoco: lo conferma il capitano CC.RR., già qui dal 1939 *a secretis*.

Valona porto, 20 Febbr. 1941: - **Bimbi musulmani con pentolino** -

Oggi mi hanno cantato "Giovinezza". La simpatica frotta, in aumento, è fedele alla "mangeria" e alla mia personale amicizia: appena mi vedono, mi corrono incontro, mi prendono per mano, mi sorridono. Sanno che sono prete, loro musulmani, ma fa lo stesso: queste sono storie fatte per i grandi, tra noi non c'entrano. Chiacchierano, mi raccontano in buffo italiano le loro cose, accettano volentieri la razione di caramelle e "ciao, pope, arrivederci".

E io ritorno a zappare nel mio orto.

Valona prato, 23 Febbr. 41 domenica - **Pii, buoni e forti ragazzi**

Dopo la serataccia e nottataccia, mi alzo guarito dal raffreddore: e tu credi

ai medici? Una seconda messa a Canina (Gus-Babà) la famosa batteria antiaerea. Ho celebrato su fusto di cannone, ad un centinaio di pii, forti e baldi ragazzi.

L'autista, riportandomi indietro, mi racconta dei suoi 62 mesi di naia e che la batteria è stata per un mese "a stecchetto", mentre quella vicina della milizia fascista abbondava sempre d'ogni ben di Dio e navigava nel cognac, vino e caffè.

Valona prato, 24 Febr. 41 - **Ohè! Saluta bene il maggiore!** -

Dopo pranzo con Gallina vo' alla sala ristoro uffì di Valona. Cinese ci ha preceduti. Che fenomeno: ha fatto una settimana di digiuno, per non venire a mangiare fra le bombe, ed ora non vuol pagare. Ci stravacchiamo sulle poltrone a dondolo, sigarette in bocca. Entra, solenne, un maggiore. Chinino e Cinese scattano in piedi. Io resto e, altalenando, mano tesa alla fronte, espleto il mio saluto. Quello, corrugando la planimetria facciale, mi blocca il braccio destro, mi sradica su:

- In piedi, ohè, in piedi, cappellano!

Eseguo.

- Così va bene! Così va bene! - indi procede per le sacre funzioni delle vanità dell'alto suo grado. Io, e sta bene, pagai i "maraschini" ai miei due antipatici.

Valona prato, 25 Febr. 41 - **Carnevale!** -

Rosario (presenti tutti i soldati) e poi giochi a premio. Tombola, corse, salto, indovinelli, quesiti. A metà giochi arrivano i miei amici della "mangeria", che godono un mondo a stare con noi. Finiti i giochi, ecco la premiazione, uguale per tutti, compresi i bimbi: "MERENDA della VASELINA": 30 micche borghesi, stecche di cioccolato, sigarette, caramelle, noci e fichi secchi, e sei fiaschi di Chianti. Canti italiani e poi albanesi.

Tali e quali ai nostri bimbi. Mi affeziono a loro, e loro a me. Anche incontrandoli per la città, mi salutano, trillano di gioia e mi danno la mano.

Valona prato, 27 Febr. 41 - **Gallina canta** -

- Sfido, sfido che i soldati vengono a messa! Ih! Ih!. Vengono per le sigarette, ih! ih!

Valona prato, 28 Febr. 41 - **Un uomo a terra** -

Ore 12,30: pranziamo nell'ex accampamento. Nove bombardieri (li vediamo, siamo usciti fuori), lucidi e lesti, si svuotano sugli obiettivi portuali. Due nostri caccia abbattuti. Una bomba è scoppiata a 30 m. da noi. Un alpino è stato colpito da scheggia. Accorriamo. Un uomo a terra, cereo, svuotato della scatola cranica.

Valona prato, 29 Febbr. 41 - **Le notti sottotenda e la luna** -

Ti guarda ogni notte con volto nuovo, benevolo; sorride appena, dà consigli di pace, scruta discreta i tuoi pensieri. Ormai vi conoscete. La vedi nascere, la vedi crescere, ti scambia sorrisi da buon'amica. Muore serena. Ti puoi fidare.

Valona prato, 2 Marzo, 41 - **Domenica - La 2^a messa a Gus-Babà** -

L'autista dell'altra volta, oltre i 62 mesi di naia, mi dice, si è anche affastellato 100 giorni di prigionie, perché lui - mi dice - è di *Malpensa*, e non è capace di dire se non quello che pensa.

Valona prato, 5 Marzo 41 - **I miei piccoli amici albanesi** ogni giorno vengono ad illuminarmi con candidi sorrisi. Qui, davanti alla mia tenda, li inchiodo scherzosamente sull'attenti: mi fanno il saluto, rispondo, e sorrido; e così loro.

Poi la risata fragorosa. Sfodero caramelle e do a ciascuno, presente alla foto-gruppo, la copia sviluppata. Ciao, ciao! Questo stamattina.

Ore 16, eccoli di ritorno i miei cari amici. Nel primo gruppo alcuni non c'erano. Mi chiedono se scatto un'altra foto. Eseguo.

- Grazie, tenenti!

Mi danno la mano e non la tolgono. Mi guardano con sorriso negli occhi: starebbero qui sempre. Poi dico:

- Ciao, bimbi!

- Ciao, tenenti!

Potessi fare qualcosa di più, cari, ingenui figli di Allah! Nei vostri occhi c'è un brano di cielo. Do loro mie varie foto, vestito da prete.

Valona prato, 6 Marzo 41 - **Il capitano non demorde** -

Il capitano non accenna a voler abbandonare il campo delle bombe. Tiene là in agonia, (oltre il sergenti e i due in cucina), 5 uomini, notte e dì in piè di fuga, impalati a sorvegliare stanza ufficiali e cucina, la sua reggia e la sua sicurezza personale. Il sergente, ormai impallinato dalla paura, fisso notte e dì al cielo, neppure più mangia. Campinotti, da giorni mi ciruisce, mi prega, mi giura:

- Non ce la faccio più... Mi faccia trasferire, zapperò l'orto, per pietà mi faccia venire su.

Valona prato, 8 Marzo 41 - **S'è rotto l'incanto** -

Vado a Valona con Gallina. Prima, ogni giorno, veniva in accampamento a trovarmi la frotta dei bimbi albanesi. Da tre giorni non si vedono più. Ci soffro da matti. Cos'è successo? Sarà pel fatto della mia foto da prete? Sarà per il fatto dei santini? Un giorno, trovatomi che dicevo il breviario, mi chiesero le immagini. Le diedi, della Madonna, del Crocifisso e di Don Bosco. Sì, tre giorni

fa. Da allora non li ha più visti, e se li incontro per Valona, come se non mi conoscessero, non vengono più a stringermi giulivi la mano. Ne sono desolato. Forse è colpa mia.

Valona prato, 9 Marzo 41 - **Domenica - Il golfo di Valona** -

Messa a Gus-Babà. Splendida vista sul golfo immenso di Valona di azzurro mare, che lambisce catene di monti, che dolcemente fluisce ai fianchi di Saseno, l'isoletta-perla a schiena di cammello (barriera alle focose onde dell'Adriatico), e si adagia sulla vasta piana paludosa.

Hai l'impressione d'un grandissimo lago.

Valona prato, 10 Marzo 41 - **Dal Cappellano Capo e da Mosè** -

Con don Fusco a Fieri (ab. 1500), dal cappellano Capo, il simpatico toscano Don Panchetti. Anche lui concorda: c'è marasma, disorganizzazione, menefreghismo e disfattismo. Peggio di giorno in giorno. La cosa più innocua, se pur non ammissibile è ancora di "inventare eroismi falsi, per medaglie vere". Parla dell'O.C. 114? Quindi alla ricerca della Chiesa Cattolica, tenuta dai Francescani: una semplice casa-capanna (come a Betlemme?). Per campanile supplisce una scala di legno che spunta dal tetto in senso orizzontale, cui sono appese due campanette. Si bussa. Compare da una finestrucola una bellissima barba bianca. Il vecchio frate, italiano, qui da 30 anni, ci abbraccia. Non distacco gli occhi dalla maestosità e serenità di quel volto. Così doveva essere Mosè. Ci racconta: a Fieri 1000 mussulmani, 400 ortodossi, 100 cattolici. I tre "pope" ortodossi, semi-analfabeti, hanno invitato lui, da anni, a fare il catechismo nella chiesa ortodossa. La dottrina è uguale, tranne l'obbedienza al papa. Né i pope, né il popolo trovano difficoltà a farsi cattolici. Anni fa un intero paese col pope si sono fatti cattolici. Il vescovo ortodosso va a protestare:

- Io t'ho consacrato!

E il pope:

- E io ti ho pagato!

Valona prato, 11 Marzo 1941 - **Tornerò, bimbi!** -

I bimbi, sì, vengono a farsi riempire il pentolino, però non cercano me, e io, con le lacrime fin dentro, non voglio forzarli: me ne sto in tenda: forse e senza forse, anche loro come me, ci soffrono, ma non possono porre rimedio. Oggi, partiti loro, sono uscito di tenda e sul fusto del fico, che protegge la mia tenda, ho inciso la parola "Tornerò". Mi seduce l'idea di comprare un agnello.

Valona prato, 12 Marzo 41 - **La capretta** -

Seminata è l'insalata!

Ma il capretto, pur mo' nato,

l'ha mangiata.

Son finiti i miei feriti!

Or seduto tutto di

sopra un ceppo, o su sgabello,
me ne leggo Pirandello.

Quando l'orto già mi stanca,
dico attento il mio breviario...,
e la sera... scrivo il diario.
Presto, presto, chi lo sa?,
mi vedrete passeggiare
della Grecia in riva al mare.

Valona prato, 13 marzo, 41 - **Dedico a Gallina** "L'Ave Maria di Bobbio", di Pirandello.

Sunto: Bobbio, scettico, è assalito da un terribile mal di denti. Monta in carrozza e tela. A metà strada, una cappella. Gli scappa un'Ave. Il male cessa. Torna indietro. La moglie gli chiede:

- Come mai?

- Mah? All'improvviso il male se ne è andato!

All'istante gli riprende un male feroce. Gli scappa un'Ave, e il male passa.

Un amico a lui:

- Come mai? Non hai più male?

- No, tutto quel male se ne è andato.

L'amico:

- Ma dillo chiaro che è stato Dio!

- Ah, sì? Allora me li faccio levar tutti.

E andò dal dentista a farseli cavare.

Valona pr., 16 marzo 1941 - **Domenica - Il capitano viene su -**

I nostri baracconi ex-ospedale (per la lungimirante sapienza del Sabbatini), sono diventati convalescenziario, con un medico e soldati infermieri. Questo ier l'altro. E ieri, 15 c.m., il convalescenziario dei baracconi è stato centrato due volte, con morti e morti (sulla coscienza di chi?).

Dal 15 al 16 sulla mezzanotte sono stati bombardati i magazzini prossimi al vecchio accampamento. Alle 4 del mattino allarme. Accorriamo in grotta. Magnifico fuoco d'artificio dell'antiaerea. Piovono bombe in zona porto. Mi si avvicina Cinesino, mi porge un foglio con sul volto scintille di gaudio, e dice:

- Leggi.

Leggo. "Fio-tubina, efficace neuropatici, frenastenici, schizofrenici, puerpere...".

- Embè? Che ti prende? Uscito di cervello?

Lui balla, ride, trema di gioia:

- Mezzacoda nel tubo, no? Da 24 ore... Fio-tubina... Non capisci?

Ore 8: mi dà la sveglia Campinotti:

- Il capitano viene su.

- Non fare scherzi, - gli sbadiglio.

- Viene su, viene su: sta preparando le valigie.

Avviso Chinino, Cinesino e gli altri. Tutta la tendopoli ad orecchie tese.

Ore 8,30: giungono le staffette: arriva, arriva. Filiamo in tenda. Pochi minuti dopo risuona la sua voce:

- Visto che i soldati avevano paura, ho deciso di venire su.

In mattinata fece montare sua tenda personale, 44 teli, e la tenda per mensa-ufficiali: quanti berci stonati, quanto nervoso. Con lui tutto diventa grigio, pesante: la mattinata non passa più. Il pomeriggio, meno male, esulò, solo solo, chè Bianchi e Bernieri, invitati ad accompagnarlo, trovarono scuse: temono il nostro sfochetto; sentono il nostro gelo, ne soffrono, ma noi siamo decisi a far loro pesare quel po' di metallo in vista. Approfittando dell'assenza dell'eroe, blocchiamo in mensa Di Bartolo, che ci racconti le ultime vicende. Anche i soldati, fuori allargano le ventole.

“L'altro ieri - racconta con verve il sergente, - alle 10 del mattino sentii rumori sospetti di motori in cielo. Scatto su e, secondo gli ordini, gli grido: Capitano, ci sono loro. E lui: Uh, che fifone!, e si mette a fischiare, ssss ... ihss ... ichss ... sihio, ss, sihio ... a canticchiare, piemontesina bella, brum! brum! brum! Corro a gambe levate, ma nel tubo arriva prima lui. (*Risate dentro e fuori tenda*). Stamattina, alle 4,30, un finimondo di bombe. Volo a tutte gambe nel tubo: lui era già dentro, in pigiama, scarmigliato, gli tremavano le mascelle. Arrivano anche gli altri sei. Balliamo nel tubo. Rizzuto grida: mammamia, mammamia santissima! e io: Sacro Cuore! Sacro Cuore! e lui fischietta: ssss ... ihss ... ichss ... ss ... sihio ... piemontesina. (*Risate*). Un'altra notte, sentito l'allarme e scoppi di bombe, corremmo subito nel tubo. Lui era dentro e dormiva: si vede che ci era entrato dalla sera. (*Risate*). Entra Mascenti, vede un affare piccolo, pensa sia uno sgabello, e ci si posa sopra tranquillo a sedere. (*Risate*). Un bercio secco e stridulo. (*Risate*). Mascenti, quando è nel tubo, si difende con tre elmetti: uno sulla testa, uno ai piedi, l'altro dietro il culo. (*Risate*). Stamattina il capitano ci ha detto: Eh, eh, tenere dei soldati qui nel pericolo, oggi o domani posso avere delle grane. Così ci ha dato il via”.

Valona prato, 17 Marzo: - **I due soliti tocchi di campanello** per la messa: chi vuole, sa. Una quindicina di soldati, comandati dal capitano, stavano ricoprendo un fossato acquitrinoso, vivaio di zanzare. Alcuni di questi, ad din din, badili a terra, vennero a messa. A metà celebrazione sento potenti urli:

- Come? A messa? Ma dove siamo? Qui non è un convento. Qui siamo soldati, non frati. La messa è messa, ma il soldato è soldato. Ma qui ormai sono tutti scaccini. È ora di smetterla. È una vergogna. Barberis, prendi i nomi: due giorni di prigione ciascuno.

Gli urli continuarono per una diecina di minuti. Proseguì la messa molto disturbato e molto seccato. Dopo l'*ite missa est* e lo sparpagliarsi dei devoti, riprendono gli urli:

- Tu, Ivaldi, non devi suonare il campanello, capito? Tu, Campinotti, tu Galliano, tu Rizzuto, tu Milani, tu Santi, tu Macchi, tu Tricerri: due giorni di prigione.

Esco di tenda; viene verso di me:

- Buon giorno, - pronuncio a denti stretti.

- Buon giorno, - risponde e continua, - non è che sia convinzione, sono dei fiacconi.

Obietto:

- Ma lei ha usato espressioni...

- Che espressioni?

- Convento, frati, scaccini... le pare delicatezza, mentre celebriamo, lì a tre passi, urlare, inveire, dire parole offensive?

- Venga giù, a mensa; parleremo.

Appena là, mi dice che l'indelicatezza è da parte mia, non gli ho chiesto il permesso di scampanellare, cosa ridicola da convento. Se dovesse contare le indelicatezze degli ufficiali contro di lui, ne avrebbe una lunga lista, ha esperienza, ha pazienza, due lauree, se voglio posso ricorrere ai superiori, qui non si è frati, lui è religioso, ha mandato due volte il picchetto armato, vuole andare d'accordo, ma guai a scavalcarlo, a trascurare i doveri, gli hanno fatto l'osservazione di curarsi poco dell'O.C., vuole un ospedale esemplare, armonia ce n'è.

Io con un "Va bene, va bene" mi sganciai e filai nell'orto a sfogarmi con la zappa. Pochi minuti dopo mi vidi circondato dai puniti. Mezzacoda s'era allontanato verso Valona. Parlano a mucchio:

- Addio messa, ci potremo venire solo alla domenica. Questo vuole lui, ce l'ha fatto capire in tutti i modi.

Intervengo:

- Vedrete che gli passa.

Loro:

- L'incidente è un pretesto... gli dà sui nervi vedere tutti attorno a lei a scherzare dopo il rosario... ne è geloso... sa che lo abbiamo sulle corna... verremo anche senza campanello.

Sono in tenda. Pirandello mi distrae dalla mestizia.

Viene Orsucci:

- Non abbia paura, cappellano; già che ha detto che veniamo senza convinzione, verremo più di prima.

- Caro Gildo, - gli dico quasi in lacrime, - permetti che ti abbracci.

A sera al rosario ne vennero quanti mai: anche alcuni che non si erano mai visti. Uno poi disse:

- Se fossimo borghesi, sentiva lui stamattina.

Ore 16: Sabba, in persona, ci reca l'ordine, da lui sottoscritto, di trasferimento in zona Krionero, a 10 Km., in ausilio al 403 O.C. Bene! Bene! Bene! Il capitano (a cena) frigna:

- Come? Lavorare per la bella faccia degli altri?

Ore 21: mentre leggo in tenda, un soldato chiede permesso. Desidera confessarsi. Da 10 anni non si confessava, mi dice. Udito il fatto di Don Bosco sul demonio muto, ha vinto ogni vergogna.

Valona prato, 18 Marzo 1941 - **Il capitano arriva primo** -

La notte scorsa, tre allarmi: bombardate le zone porto e aeroporto. Confermano che al traguardo "grande grotta" è arrivato Lui, il Mezza, allenato com'è alle fughe nel tubo. Chi lo direbbe, con quelle gambe tanto corte? Si corte, e un po' a roncola, ma quanto svelte!

Valona prato, 19 Marzo 41 - **S. Giuseppe - È stato un semplice sogno!**

Non so come sia, ma ecco: Gesù è lì che guarda il mio orticello. Mi dice:

- Che grazia vuoi?

Senza pensarci su chiedo:

- Smascherare il capitano.

- Sarai accontentato: toccandoti con la mano il lobo dell'orecchio sinistro, diventi invisibile.

E scomparve. Mi tocco subito il lobo sinistro, mi guardo allo specchio: invisibile.

Sento l'allarme. Forse per le bombe sono vulnerabile, e corro in grotta. Sono accorsi tutti. Mi trovo a fianco di Mezza. Lo scruto entro agli occhi: è inquieto, sofferente, mi pare invecchiato. Sento che mormora:

- Il cappellano non è venuto; lui fa il coraggioso!

Cessato l'allarme, torno in tenda. Leggo Pirandello fino all'ora della mensa. Mi tocco il lobo destro e vado. Sono visibile. Mezzacoda è ingrignito come poche volte. Si scherza, si ride, si sfotticchia Bianchi e Bernieri. Finito il pranzo, il capitano, maestoso:

- Avverto che dalle ore 16 c'è adunata generale.

Intervengo:

- Scusi, capitano, per le ore 16,30 sono convocato dal cappellano Capo.

- Voi cappellani, dovete sempre fare eccezione.

Saluto, filo in tenda, leggo Pirandello fino alle ore 15,45, poi mi dispongo a reclamizzare la mia partenza. Escio, fo' un giro per la tendopoli, saluto il capitano, parto. Giunto all'oliveto mi tocco con la mano il lobo sinistro e, invisibile, dietro front. Dieci minuti alle 16. I sergenti stanno sistemando, con i soldati, la tribuna d'onore. Mezza è in tenda, sfoglia carte, prende appunti. Ore 16: dovrebbe squillare la tromba. Vado in tenda-cappella, acchiappo il campanello e, in ronda, sbatacchio a tutto spiano. Berci di Mezzacoda:

- Chi è quell'imbecille? Basta, dico.

Lui e altri, sguinzagliati attorno, ma il reo è invisibile. Poso il campanello. Suona la tromba. Tutti accorrono, si schierano. Rossotto, con il picchetto d'onore, va a dare il pronto al capitano. Avanza, petto in fuori, preceduto da Bianchi e Bernieri e dai 4 soldati "crociabili". Sale sul podio, circondato dai 6 eroi. Da' ordine di riposo ed esordisce:

"Ufficiali, soldati, il nostro O.C. ha scritto una gloriosa pagina nel libro di questa guerra. Tutti possono gloriarsi che il nostro O.C. sia insignito di 4 croci di guerra, di 2 medaglie di bronzo, di una d'argento. Il premio di chi si è distinto non significa disonore per gli altri".

Decido a questo punto di ricominciare la musica del campanello, drin, drin, drin, drin. Il capitano, rosso in faccia:

- Basta! Chi è quell'imbecille? Rossotto, fa l'appello.

Esegue. Tutti presenti. Il drin, drin continua inesorabile. Ordine di ispezione nelle tende. Non si trova anima viva. Fenomeno spiritico? Così dovette pensare il capitano, che chiese:

- Sei tu, Gabri?

Rispondo io:

- Sì, Beppe, sono Gabri, ascoltami. Tu, Beppe, il 14 dicembre 1940 eri a Grasciovizza, non a Valona. Come potevi operare così distante? Io, tuo Gabri, che vivo nella luce della verità, mi sento offeso. Se vuoi il mio perdono, rispondi a me: È o non è tutta invenzione la faccenda medaglia?

Vedo il capitano piegarsi a terra, tremare. Urlo:

- Rispondi!

E lui:

- Sì, tutta invenzione.

- Dov'eri il 6 gennaio quando caddero le bombe? Dov'eri?

- A letto...

Alzo il timbro della voce:

- Ufficiali, soldati, è Gabri che vi parla: date del bugiardo a quell'uomo.

- Bugiardo! - echeggiò nel cielo.

Lui alza le braccia ed implora:

- Gabri, pietà, perdono! Non lo farò più, - e cade svenuto.

In quel momento la sirena suonò l'allarme. Ecco, ronzano apparecchi, cadono bombe. Tutti in grotta. Anch'io. Mezza rinviene, sente gli scoppi, corre in grotta. Mentre sta giungendo, una scheggia gli mozza netta la testa. Occhi vitrei, fissi a noi lì nel fango. Scoppia altra bomba, cado colpito e mi sveglio. Proprio in quel momento sento alla tenda:

- Cappellano, sono le 8,30, la messa!

Valona prato, 20 Marzo, 41 - **I bimbi** -

I miei piccoli grandi amici albanesi sono ritornati. Hanno superato... quali ostacoli? Non lo saprò mai. Io mi trovo felice da capo a piè, e loro non sanno come manifestarmi la loro gioia e la loro amicizia. Do le foto di gruppo a chi ancora non l'ha. Comunico loro che presto partiamo: non ci stanno, non mi credono: "Tu scherzare, tenenti!".

Valona prato, 21 Marzo, 41 - **Sì, domani smontiamo la tendopoli** e tramigriamo. I bimbi... tutto di... qui..., api tormentate.

Pirandello affascina, ma se la vita è "miserie, pianto, angoscia, sofferenza, inganno, pazzia", perché ne siamo tanto golosi? Se la felicità è illusione, se soltanto il dolore è reale, se il bene è male e il male dilaga inesorabile, se i buoni sono infelici e i malvagi ancor di più, quale movente ci spinge a vivere, vivere, vivere senza barlumi di speranza, né in questa, né in altra vita? O affidiamo ad un Dio la nostra pena del vivere, o facciamo la carità di strozzare alla sua alba

ogni nuovo essere condannato alla pena d'irrimediabile infelicità.

Valona prato, 22 Marzo 41 - **Bimbi e topi** -

Dopo messa mi son venuti a trovare Mustafà e i fratelli Azim e Megim, 13, 12, 10 anni. Mi chiedono la foto che ho scattato ier l'altro a loro tre. Glie ne do una copia ciascuno, le ammirano, regalo anche la negativa. Fo' vedere mie foto in veste talare, piacciono.

- Domani si va, - dico loro.

Ci restano male. Me li vedo sgusciar via, ciao, ciao. Resto mortificato di un addio così freddo. Dopo una mezz'ora, eccoli di nuovo con un vistoso mazzo di fiori, rose, giaggioli, fiori di pesco. Mi commuovo come uno scemetto. Tento di regalare un pacchetto di sigarette, ma no, niente. Mi vogliono abbracciare. Che cari! Ora a 50 anni esatti (26 Marzo 1990) ricordo ancora i loro volti, i loro sorrisi. Smonto tenda con l'attendente, smantelliamo il parquet. Oh, bella! Sotto, una nidia di topolini, grassotti, arzilli. Accanto al nido, un libretto di preghiera mezzo rosicchiato. Gildo li prende per la lunga coda e li travasa in un cestinello. Sono sette. Non c'è verso di tenerli fermi. Montano su, cercano scampo. Olà, bravi! Al grido si acquietano, si ammucchiano, tentano di nascondersi l'uno sotto l'altro. Scatto foto. Li invito a pranzo: pelli di salame, formaggio, pane inzuppato d'olio. Non vogliono saperne. Non si fidano. Un po' di timidezza, forse, perché ci siamo appena conosciuti. La notte sentivo squittire, ih, iih, iihh, ma non mi rendevo conto. Incolpavo il vento.

Ecco, ora arrivano gli altri miei topolini: è l'intera tribù dei miei amici musulmani che viene a salutarmi: si sono convinti, con grande amarezza, che non era uno scherzo, che partiamo davvero. Si sono affezionati anche ai soldati e i soldati a loro. Fanno festa ai miei topolini. Foto con loro. Poi mi stringono, mi prendono per mano, non la lasciano. Do caramelle (tante! le avevo ammucchiate) do carezze e poi "Ciao, cari bimbi!" e "Ciao bono tenenti!".

Valona prato, 23 Marzo, 1941 - **Ore 9: La carovana**

dell'O.C. parte per Krionero!
 La tribù dei bimbi è venuta a salutarci.
 Ho indagato - volutamente - i riflessi
 sui volti dei soldati, padri di famiglia.
 I loro volti in lacrime: in quei
 piccoli innocenti, vedevano i loro
 piccoli angioletti di casa.

CAPITOLO V

L'eroico O.C. declassato

Sottotenda a Krionero, 23 Marzo 1941 - **In subordine al 403 O.C.** -

Ci accingiamo ad innalzare la nuova tendopoli sul fianco arido di ruvida montagna, tutta sterpaglie, pruni, rovi, brughe, eriche, ginepri, pungitopo, corbezzoli e l'accidente, con splendida vista sul mare dell'immenso golfo di Valona. Siamo a 2 Km. dal Centro Ospedaliero di Krionero, in muratura. Con Gildo e Galliano preparo la base della personale tenda, in alto, sopra tutti, ai bordi della folta inestricabile macchia tutta a cespugli, in cui regnano i rovi e parentele. Se arrivano i cinghiali, sono in prima linea.

Vicino a me, un piloncino con statuetta della Madonna. Ma anche i Musulmani la venerano. Due vecchiette calabresi portano fiori.

Krionero, 24 Marzo 41: **I medici, da oggi, prestano servizio.**

Krionero, 25 Marzo 41: **Megim, Azim, Mustafà** -

Si sono fatti 10 Km. a piedi, per venirmi a trovare. Abbiamo fumato assieme il kalumet (sigaretta) dell'amicizia. Li avrei invitati a pranzo con noi, uffi, ma pensa tu quale scandalo ne sarebbe nato. Sai com'è... la dignità, il rango... Hanno accettato, a stento, una scatoletta di carne e gallette.

Krionero, 26 Marzo 41: **Le formiche e la bora** -

Assieme a mosche e tafani, ragni e vespe, scarabei e calabroni, qui trionfano le formiche. È il loro regno: innumerevoli, alate e senza ali, rosse, grigie, nere, minuscole e corpulenti, un campionario speciale da museo. Di giorno ti passeggiano per tutto il corpo, di notte ti entrano nel naso e nelle orecchie, tentano escursioni speleologiche. È stata ammazzata una biscia, tozza e gonfia. Vi arriverebbero anche i lupi. Qui, altra padrona del campo è la bora. Da 3 giorni e 3 notti fa la pazza: di giorno ti stordisce, di notte ti esaurisce. Piglia le tende al di sotto, se ne impossessa, le scrolla, le gonfia, le sventola, le fa gemere, piangere, cigolare, tintinnare. Il telo esterno sembra ritmare rumori di passi. Tutto attorno come voci strane, ululi, fischi, minacce, e tu lì a trattenere i paletti, i teli, a frenare. La quarta notte, peggio: vera bufera, un gnaulare, voci strane come di spiriti beffardi. Cinesino, messo in sospetto, sportosi dalla tenda,

urla:

- Chi è là?, - e spara verso il cielo due colpi di rivoltella.

- Che fai? Cosa ti prende? Spari agli spiriti?

Non è persuaso. Pile alla mano, indaghiamo. Nulla, solo un genere di cani, vicini e lontani, tra gli ululi del vento, tra le mille voci della scatenata natura.

Krionero, 27 Marzo 41: **Agarim e Zarim** -

Altri due fratelli, 10 e 9 anni, sono venuti a piedi da Valona a salutarmi, prima che io parta per l'Italia. O miei indimenticabili topolini, dal cuore più grande del mare: Gesù e Maria siano sempre con voi!

Qui ci sentiamo immersi in piena natura selvaggia: di giorno, belati, campani di greggi, corvi; di notte, un ululare di canidi: si chiamano, si rispondono, intavolano discorsi: voci rabbiose, acute, cavernose, però meglio del gracidare dei centomila batraci, con quei loro potenti sacchi di risonanza sotto gola. Qui gl'Inglese le bombe non dovrebbero buttarle.

Io, per ora, tutto di in maniche di camicia, pantaloni a zonzo, piccone in mano, in esecuzione del *piano regolatore* della *tenda magna*, con doppia rotonda, scalinate, verande, pergolato. Vi possiamo ricevere anche il duce. Cinese dà ordini, chiacchiera, chiacchiera.

Krionero, 28 Marzo 41 - **Corricciati e Bernieri, ciao!** -

Corriccia, smistato in Italia per esami di stato, specializzazione in schizofrenologia. Ha trovato nell'O.C., ci scrive, materiale utilissimo a sua tesi, un esemplare perfetto. Anche Bernieri prossimo al rientrare nello stivale per gastro-enterite. Mezza non è riuscito a guarirlo. Buon viaggio, amici cari, e molti buoni auguri. Ci mancate molto!

Da oggi, resta in tendopoli solo Cinesino: oltre i due medici, Mazza e Bianchi, anche Pif e Chinino sono comandati all'O.C. 403, tutti con quest'orario: 8-12 e 15-19. Mensa da noi.

Cinese, solo fra greggi belanti, è felice. In tenda e fuori tenda, perseverante, canticchia, suffola lente nenie ancestrali, canzonette di tinta "nenia cinese", senza intermittenza, ore ed ore. Un flagello. Quand'è in azione, che strizza i suoi occhi a mandorla, che allunga estatico il volto ovale, giuri che è cinese, di padre e di madre cinesi. Anche la voce giuri ch'è levantina, (da levante, non da levarsi da torno) perché non si leva mai.

Krionero, 29 Marzo 41 - **Un cappellano ospite a cena** -

È lo zio del soldato nostro, Vailati. Mezza, *more solito*, si fa forte: descrive il bombardamento epifanico:

- Sento uno scoppio... mi getto a terra. D'improvviso mi sento sulla guancia sinistra un sonoro schiaffo... Vedo una mano cadere a terra. Un soldato mi corre incontro e grida: Cosa ha fatto, capitano? Io credevo che quella mano fosse la mia e mi toccai. Tutte e due a posto... da una trentina di metri mi aveva colpito la mano di un ignoto.

Per la verità: all'atto delle bombe, il Mezza dormiva a letto in altro capanone, rimasto intatto da mani e da schegge di bombe.

Krionero, 30 marzo 41 - **Domenica di passione** -

Vicini come siamo alla Pasqua, nei tre ospedali di Krionero e con i duemila ricoverati in rotazione, 7-8 ore di confessioni al dì non ce le toglie nessuno. Così è ricominciato il problema *pediculi*. Preparo anche i miei alla Pasqua.

Krionero, 31 Marzo 1941 - **Villa sorriso** -

La mia tenda domina il grandioso panorama marino. Quando, al mattino presto, Gildo mi tira la tenda d'entrata, i miei occhi si deliziano spaziando nel vasto golfo, invaso dai primi riflessi dell'alba. Due ore il mattino, prima della messa, e due dopo pranzo, per le varie sistemazioni-servizi accampamento e orto. La sera mi porto in giro la capretta. In questo incanto di panorama, basta alzare gli occhi per sorridere. La mia tenda l'ho denominata "Villa sorriso". Vicino c'è lei, la Madonna, che sorride benigna. Stamane le ho costruito un muretto di sostegno.

Krionero, 1 Aprile 41 - **Preparare la Pasqua** -

Mi riferisco ai più: i soldati si avvicinano a Dio con semplicità; da lui accettano la vita e, come possono, glie la offrono. Loro sono davvero buon terreno, fertile e generoso. I *doctores* con degnazione si avvicinano al *Dio che forse c'è, o forse non c'è*; da lui accettano la vita per godersela in modo tale come se lui non ci fosse... Poi gli offrono (se mai) un cinquanta mezze ore l'anno (messa domenicale) e una comunione pasqualina, in vista di un probabile paradiso. Cioè si comportano tale e quale come se Dio fosse un perfetto im... Fortuna che... il Signore vuole loro bene lo stesso (sono suoi figli) e aspetta che CAPISCANO!

Krionero, 2 Apr. 41 - **La luna e Pirandello** -

Dopo una notte di bora, di mal di testa, di veglia, al mattino, ancora in branda, devo subirmi il fischiettare inesorabile di Cinesino. La mia testa, è su di giri. Mi alzo, mi vesto, mi lavo, mi sbarbo, sempre con la stessa musica. Esco di tenda e, sorriso (se pur forzato) sulle labbra, a Cinese:

- Non ti senti ancora stanco?

Lui, con risalto:

- Sei già al primo quarto di luna?

Mi prendo la coda tra le gambe e mi ritiro in cella a meditare.

Il termometro muta al mutare della temperatura: se non mutasse, che termometro sarebbe? Al termometro posso dare del lunatico se va su e giù? Al massimo posso dare del lunatico al tempo. Così mi pare che un individuo normale debba reagire al variare degli eventi con un corrispondente mutamento d'impressioni. Solo un anormale resterà sempre identico come uno stoccafis-

so. Chi di noi due ha ragione? Pure non è la prima volta che mi sento dare del lunatico.

Solo ieri, Cinesino stesso, mentre si giocava a carte, mi disse “ben pratico di luna”. Anche tra i miei confratelli potei udire riferimenti tra me e la luna. Com'è questa faccenda? Certo si è che, covandomi dentro il sospetto di essere davvero un po' lunatico, mi sono sempre sforzato (specie in questo periodo di “mostrine rosse”) di essere ed apparire esente da “lune”. Ce l'ho messa tutta per far scomparire la luna dal mio cielo, eliminarla dalle mie vicende personali, allo scopo d'apparire quasi il prototipo di uomo che domina ogni suo atto, in saggezza di ragione e in bontà di religione. Come mai ora questa Signora si rifà viva? Come mai Cinese ha individuato in me riflessi lunari? Sono davvero lunatico? Mi sbaglio io, o si sbaglia lui? So che è difficile giudicare se stessi. Lui, Cinesino, ad esempio è convinto d'essere una persona dinamica, di rapida mente e fulminea azione, mentre noi tutti lo vediamo il campione dei lentigradi *in omni re*.

Se gli dà del lento, ti mangia vivo.

Il nostro Chinino ostenta felicità da tutti i pori e somma quiete spirituale per il suo ateismo. Noi, con spassionata sincerità, lo vediamo incerto, inquieto, ansioso, infelice.

Barbabionda trasuda dalla cute, occhi, barba, la sua propria personale compiacenza d'uomo realistico, pratico: noi lo definiamo un ingenuo chiappanuovole, un bambolone (e lasciamo correre il suo essere distratto).

Mezza è convinto di capire tutto lui e solo lui, di essere la quintessenza del genio, di capacità, di maestria medicochirurgica, di grand'uomo: (poveretto lui!) non solo in statura (m.1.55) e peso (56 Kg.), anche nello spirito.

Non capiterà a me di sbagliare, tale e quale come a loro? Sono davvero lunatico? Un fatto è certo: se mi sento sulla cresta dell'onda, il mondo è un eden, gli uomini sono angeli.

Se affogo, gli uomini sono canaglie, la vita è un trabocchetto.

È giusto il mio giudizio, quando sono in cresta, o quando affogo? Sono in grado di giudicare gli altri? Gli altri, di giudicare me? E il giudizio su me stesso è quello giusto? Forse noi tutti siamo mondi diversi, senza il possesso d'un alfabeto comune. Come non riferirsi al riguardo a Pirandello dell' *Uno, nessuno, centomila*? Di me, ognuno s'è fatto un'idea-definizione che non risponde a quella di nessuno degli altri. Io sono tanti, quanti conoscono me, tutti diversi da quell'io che mi credo di essere. Cosa succederebbe se io volessi accontentare tutti? Se è così, che vale ostentare bonaccia alla superficie, se sotto c'è burrasca? Sei lunatico? Beh, siilo e buona notte. Almeno non fingerai, non sarai artefatto, camuffato, imprigionato. Che nesso tra questi miei ghiribizzi e l'aver celebrato stamane una messa *tutta diversa*? Volevo partire da posizioni che non coartassero il mio *vero io*, un agire non condizionato da quei che mi vedevano e dal cosa diranno. Volli agire non come un *io degli altri*, ma con un *io tutto mio*. Cosa successe? Durai la messa 10 minuti in più. Cosa avranno detto di me? E che mi fa? È un'altra prova della mia luna? Cosa m'importa?

Krionero, 4 Apr. 41 - **Mezza, lepre in salmì**, invita a pranzo il comandante dell'O.C. 403, capitan Girone. Arrivo tardi, ma evito il cicchetto: sta declamando le epiche auto-esaltazioni in quel di Tirana, di Grasciovnik e di Valona con tanta fifa che gli tolgano di mano il bandolo, che il primo boccone di tubi gli va a traverso. Tossendo e raschiando, continua imperterrito dal suo pulpito:

- Senta, sen-ta... acciden...ti ai tu-bi! Meno... male... è... andato! Là a Tirana, il picchetto armato urla: Fermo là! Arriva donna Mara. Un' ostetrica; c'era un casino... Le crocerossine mi porsero un paio di forbici da ricamo e due pinze cavadenti... Quaranta feriti... Lei è il nostro Mosè! Chiedo al colonnello: Dove opero? Risponde: In piedi, lì! E i feriti alle gambe? In terra, per Bacco! Mi danno un furgoncino per recarmi alle scuole. Io e crocerossina, dietro.

Girone:

- Te la sei messa sulle ginocchia?

Mezza:

- Lei si è messa! E donna Mara ripeteva: Lei è il nostro salvatore! A Grasciovnik, operazioni, operazioni, operazioni... Mi chiamavano papà... Ad uno ho riattaccato la mascella... Foto... Un trentenne cieco e monco alle braccia implorava: Dottore, mi uccida: ho moglie e bambino in viaggio: come posso tornare così da mia moglie? A Valona, il 6 gennaio, ecco le bombe a grandine sull'O.C.! Tutti scappavano... io, tra queste, salvo. Hai fatto caso a quando si sventrano i polli? Così, tale e quale! Tutti... a gambe, quell'altra volta, e io continuavo ad operare.

Girone:

- Bello! Bello! Bello!

Gallina e Cinese:

- Palle! Palle! Palle!

Con mollica di pane da mezz'ora formano palle sul tavolo, le schiacciano a mo' di medaglia e ripetono:

- Palle e medaglie! Palle e medaglie! Palle e medaglie!

Krionero, 6 apr. 41 - **Domenica delle palme - La nostra Pasqua** -

I soldati hanno adornato l'accampamento di fiori, di verde, festoni e bandiera. Nove dì di preparazione con preghiere, canti e conversazioni religiose, per meglio capire la croce del Figlio di Dio e per saper accettare le nostre croci, nell'attesa fiduciosa della nostra risurrezione.

Benedico i rami d'ulivo, cantiamo osanna al Figlio di David, celebro, facciamo comunione con Gesù e fra noi. Lo vedo: brillano i loro volti, mi paiono trasfigurati. Lucidi gli occhi, soffusi di sogni. Sorridono come bimbi di prima comunione, inginocchiati a terra, concentrati.

Chiedono a Dio la grazia del ritorno alle loro case e promettono che nella loro vita vivranno quali veri figli del celeste Padre. Lo ripetiamo tutt'assieme. Anche il rancio fu "pasquale": salame, dolci, vino e sigarette, e canti di nostalgia.

Krionero, 7 apr. 41 - **Anche a Krionero, centro ospedaliero**, si lavora, e prepariamo - siamo 4 cappellani - la Pasqua. Sono più di 2000 soldati, tra feriti malati e imprigionati. Oltre l'orario, ogni giorno, ore e ore di visite e di confessioni: il contatto con anime semplici (qual è la massa di soldati) apre il cuore a pensieri di speranza. Per questi uomini buoni, voglia Dio presto riportarci alla pace. Confessati molti ufficiali: alcuni di questi, i deucci dell'umana convivenza, sentono più di sé che di Dio, cui non facilmente si abbandonano. Ma quando gli si piegano, allora troviamo degli autentici santi in grigioverde.

Krionero, 8 apr. 41 - **Sul fronte... di Berat** -

Con don Giuseppe Tonetta, favoloso, per prelevare con autoambulanza feriti. A Fieri salutiamo il cappellano capo, don Panchetti. Ci riceve, al solito, col suo cordiale sorriso e la bella pronuncia toscana, che ti par fluisca (come fresca polla di monte) direttamente dal cuore.

- Fa pur piacere essere ricevuti così! - esclama don Beppino, uscendo, nel suo marcato accento trentino.

E io:

- Fa pur piacere!

In macchina, con un ufficiale. Territori fertili, panorami incantevoli: Devoli; Berat la turistica, è un presepio: un ruscello la lambisce ai piedi, le case come disegnate da un unico architetto, geniale, con armonia di linee e in un riquadro di natura variegata. Case minuscole, ma alla vista ariose, con ampie finestre, armoniosamente dipinte di bianco-neve. Quasi un disegno d'angeli su nevaio alpino. Attorno, il verde di folta boscaglia di fiori violacei, sullo sfondo l'eterno biancore del Tomor, l'Olimpo dell'Albania. Il Tomor, dicono qui, è la sede fissa degli dei, e Berat è la loro villeggiatura.

Ci avviciniamo al fronte. Panorami incantevoli. Viaggiamo in zona-bersaglio dei cannoni greci. Vediamo le loro posizioni. Nostre colonne di salmerie e camion di truppa che vanno e vengono dalla prima linea. Siamo a Paraboar. Qui è il comando. Rimbombo di cannonate. Un generale parla:

- Questa notte è stata centrata una nostra compagnia. Qui è tutto mascherato con arte: baracche, tende, autorimesse, tanto ben truccate che a 20 m. non discerni nulla.

All'O.C., sottotenda, uno spuntino, e poi, trasportati sull'autoambulanza i 19 soldati feriti, via, presto, per Krionero. Addio Tomor, con i tuoi dei, addio, ragazzi del fronte, che, per le umane aberrazioni, siete ancora in croce. Alle ore 17 arriviamo. Qui confesso per un'ora ufficiali ricoverati per ferite: è pur caro e bello veder ritornare a Dio tanti distrattoni!

Krionero, 10 apr. 41 - **Giovedì santo** -

I granatieri, che simpatici! Passeggiando 4 ore sotto gli ulivi, confesso una compagnia di granatieri, che hanno invaso la zona in cerca di cappellano. Hanno perso contatto con i loro sottufficiali, ma se la sbrigano uguale senza molto preoccuparsi. Dorino Colombara è con me: che bello!

Krionero, 11 apr. 41 - **Venerdì santo** -

I volontari militi fascisti romagnoli. Sotto gli ulivi. Vento gelato. Più ne confesso, più ce n'è. Vecchiotti anzi che no, inguaribili idealisti, sono digiuni di religione al massimo, ma a Dio credono. Da vari anni (la regola) non si sono confessati, ma non riescono a capire quali peccati possano aver commesso. Ad uno chiedo:

- Da quanto?
- Da molti anni!
- Da venti? - così per esagerare.
- Da più...

Sa solo d'essere stato cresimato, per pratiche fatte al matrimonio. Forse la comunione, no, non l'ha mai fatta.

- Tutto bene! Sì, bravo! Così farai la prima comunione! Sono contento!
- Anch'io! - esclama lui, e ci abbracciamo.

Krionero, 13 apr. 41 - **La santa Pasqua** -

Cristo è risorto, alleluia! Facciamo bis! Presenti pure Mezza e Chinino! Celebro 2^a messa nell' Accampamento-Ulivi per i granatieri, i militi romagnoli e gli alpini, già confessati. Circondato da 500 e più, tutti attorno a mucchio all'altare da campo, una sola, bella, fraterna, cara famiglia. Ascoltano con attenzione intera le mie brevi e semplici parole. I più si comunicano. Terminata la messa, gli ufficiali mi attorniano a ringraziare e i soldati fanno enorme mucchio, come vecchi amici. Idea ed esecuzione del gruppo fotografico, che tuttora conservo. Sono al centro, come hanno voluto loro. La mia veste talare, finalmente, fra tanto antipatico grigioverde, sa quasi di libertà borghese. Si chiacchiera, si scherza, si ride: non so staccarmi da loro, loro da me. Che bello sarebbe vivere sempre, dovunque, così, cittadini del mondo. Vogliono che apponga la mia firma sul biglietto pasquale, che ho loro distribuito. Autografi su loro oggetti. Il soldato della prima comunione vuole che gli firmi la carta d'identità:

- La terrò con me sempre, come uno dei più bei ricordi della mia vita.
- Anch'io, - lo assicuro - mi ricorderò sempre di te.

Peccato che sul taccuino non abbia segnato cognome e nome. Mi accomiato: in accampamento O.C. mi aspettano:

Salve, cari simpatici romagnoli, cari granatieri, cari alpini, salve, viva! Buona fortuna, Dio sia con tutti voi! Corro in O.C. ad organizzare la riffa.

Sì, di nuovo pranzo di gala, e dopo estrazione per ogni soldato di un pacco-riffa, veramente eccezionale: cioccolato, panettone e in media 4 pacchetti di sigarette. *Ad hoc*, il Mezza ha invitato a pranzo due crocerossine, per poi distribuire i pacchi-dono, con il guaio che ci fece subire o sorbire "una discorsa" più pesante di quella della cicca. Sopra uno spiazzo, che misura avanti-andrè con passo di dominatore, mani in tasca, a fianco le sirene, ecco, arringa la truppa (come generale d'armata), tributando il suo incondizionato elogio ai prodi dell'O.C., che lo hanno seguito in Albania:

- Per sei mesi ci siamo guardati fissi negli occhi, per compiere con eroismo i gloriosi destini dell'Italia! (*Elogi sperticati per mezz'ora, con descrizioni al vivo*). Guardateli negli occhi questi miei meravigliosi uomini! Oggi, tra noi, è venuto il profumo della femminilità (*sic*): le gentili rosso-crociate vi porgeranno i doni con le loro mani di fata.

Distribuiti i sudati pacchi, una "fata", boccuccia rotonda, esprime un desiderio:

- Sanno cantare?

Un finimondo! Per due ore lui si sgolò, battè il tempo, berciò, prese pose melodrammatiche, e quei poveretti dovettero fracassarsi le ugole. Da *Quel mazzolin dei fiori* (quando lui, piuttosto in fuori tono, offre alle fate un improvvisato mazzetto, poi si dispera quando il "belmoretto" non è "venuto a mi", ma è andato alla "Rosina") alla *Piemontesina bella*, a *Sole mio a Funiculì, Funicolà*, un enorme repertorio di 1° rango... Finché (e dopo che), noi uffi, si andiede (come dicesi in Toscana) per i fatti nostri.

Krionero, 14 apr. 41 - **La "pasquetta" con cinque fate** -

Assalto in mia tenda di don Fusco, Feigùs, Parmigiani e Corrado, nostri soliti commensali. Mi intonano la cantilena:

- Oggi a pranzo 5 crocerossine, oggi a pranzo 5 crocerossine, oggi...

Gallina, direttore di mensa, imbestiato, giura che farà l'*Achille sotto la tenda*. Bianchi è a letto con bronchite. Restano a mensa 7 cavalieri: i 4 summentovati, Mezza, Cinese e Pif.

In sul mezzodì, eccole, arrivano, attillate, linde, ridenti, le palombelle. Le fate di ieri, Rita e Cinzia, timide e sbiadite. Donna Eulalia, la marchesa, distinto il portamento, capelli argentei, sguardi a faville, con in bocca erre moscia. La signorina Olga, attempatella, moine da manuale, infiorato il volto di efelidi, vaga somiglianza con il Mezza. La dama, signora Matilde, la preside del Fascio-ristoro di Valona, quella che un giorno sentenziò: "Qui ci siamo poche, né belle, né brutte, né vecchie, né giovani". La osserviamo: lei pende più sulle vecchie e brutte: faccia color pistacchio, grinze artatamente smaltate, occhietti sul grigio, cappello ad ombrello. Presentazioni, complimenti, cinguettio, avvio alle mense. Lui, prono il capo, le guida, le incoraggia, le fa accomodare negli assegnati posti: sorrisini, parolucce, sguardi accesi, tenui bofonchi dalle labbra sprillano. L'Omino al centro, a destra la marchesa, la Matilde a sinistra, la Olga (l'Efelide), vis-a vis al capo, con ai fianchi la Cinzia e la Rita. Così lui è tutto aureolato di ninfe. Noi, dipanati e sguinzagliati attorno al destro e sinistro corno, nerbo e corona al gentil sesso debole. Cinese, il destro fianco appoggiato alla "Fascio-ristoro" a labbra tenui, quasi spente, le insuffla parole morbidi, certo, ma lei, ottusa forse ai timpani, non percepisce, però accenna a sì e strilla:

- Oh, guarda! Oh, guarda! Oh, guarda!

Don Pif, destrorso a Cinzia, colomba timida, benignamente tesa, ne elegia l'alta missione di tenera mamma. Lei sorride ritrosa e ripete:

- Oh, che brutta la guerra! Poveretti! Lontano da casa!

Intanto svolge sguardi teneri a Mezza, condito a sorrisi per lei e per la Fa-

scio-ristoro, bruttina sì, ma timbrata la bocca a sorrisi di perla. Il Mezza, ora, rimbrotta, ridendo, don Pif, per i fiaschi donati alla truppa:

- Il vino inebbria - dice, - sconviene allo stile di guerra, ah! ah! reverendo!

Io, perfido, volgo lo sguardo al suo fiasco, già quasi ridotto all'asciutto. S'inoltra l'Omino:

- Mi dica, don Pif! È vero che il suo attendente in Africa attendeva alle rosso-crociate?

- Così dice lui.

- Ah! Ah! Capisco: è uno che tira alle gonne.

E gode, ride, si gonfia, e si sporge all'Efelide.

Ma vedi che spirito sapido, lepidolo! Gabri, sorvieni, sorrisi anche tu. Porge don Fusco il fianco alla Rita, che timida becca in silenzio e sorride: il don porge ascolto a Eulalia marchesa, negletta, ahimè, dal galletto marzuolo: così vien travolto da un diluvio di erre. Corrado e Feigus, con buona favella soccorrono al prete, ma lei li inonda e travolge di fasci e fascisti e narra le grandi risorse, le glorie presenti e future di guerra e di pace. Arretrano i due, con stoica costanza, e si pappano doppie e triple porzioni, risotto, capretto, cappone, dolciumi, che schifo! ce la pagheranno. Le due palombelle piluccano, (tubano), timide, languide. Olga, l'Efelide, nubile, forse ammaliata da esotici gusti, paritetici sguardi comparte a Cinese, celibe, (ma il cuore, si sa, fa i suoi scherzi) e al Mezza, che sprilla sorrisi, di dono, infiniti. La Fascio-ristoro non vede, non sente, s'ingozza e ripete:

- Ma guarda! Ma guarda!

Il Mezza qui, che non riesce a prendere il bandolo in mano, si fa sotto:

- Ehi! Ehi! don Pif... due dolci si è preso?! La gola, la gola! - quindi, si cava di tasca un papiro d'ignoto soldatino, che scrive alla sua bella, e, con arte squisita pronuncia le doppie sbagliate, spezzetta le parole, fa mimica:

- Mia... bela puta, te voggio ben, te veggo de giorno e te sonio de note, con i tua bei ocieti; stame ben, tuo Camilo.

Mezza, quanto sei grande! Ma lui, Cinese, fa chiacchiere, e chiacchiere,... (il vino!). Le caste colombe, l'Efelide bella, l'Eulalia marchesa, Matilde, la Fascio-ristoro, commosse nel seno, piangucchiano:

- Poverino! Poverino!

Ed ora l'Omino si avvia pian piano alla guerra. Frasette arditelle, cifrate allusioni, per fare, chi sa?, qualche breccia in un cuor tenerello. Fatica sprecata, mi penso, di fronte a fragranze consunte, or ora intoppate, a secco, in un Coso minuscolo, già quasi gibboso, vecchiotto, con tuberì fondi alla faccia, segnata con fregi di origine dubbia. Pure, chi sa?, fra le cinque qualcuna può avere qualcosa di tenero, mah? L'Efelide fissa gli sguardi, i sorrisi, gli occhietti grigiastri, ma pure lucenti di lui. Marchesa, lo senti?, che accenti forbiti, rotondi, sicuri? Tu Fascio-ristoro, rammenta l'incedere fiero, marziale, in quei lustri stivaletti, rammenta. O caste colombe, scuotete la bella criniera: non siate petrigne, veh! Come tutto protende se stesso! Efelide bella, non dire mai più:

- Oh, che paura che il topo mi saltasse addosso! - che lui, allusivo, ghiugnando, soggiunse:

- Oh, bella! Persino d'un topo? Ah, quanta virtù!

Efelide, lascia che venga il topino, un sì bravo topino, che temi? O nitide ninfe, non siate sì dure di cuore, sì, sì, sorridete così. Non state così sulle vostre, o frigide ninfe, no, no. Guardate che spasimi! Quegli occhi, quegli occhietti a triglia, non vi commuovono. Che razza di sesso *debole* siete? L'Omino, bravino, ma guardalo, strizza l'occhietto all'Efelide, la pupa insensibile che resta seriosa, ma guarda, neppure arrossisce la cruda virago, chi sa? ma forse non cova malizia, o forse, chi sa, se pensa al Cinese? Concluso il convivio, si sorte concordi di tenda. L'amabile sesso desidera canti. Echeggiano a balza "giberne", "fucili", "gavette". Le voci son piene di vino. Il Mezza orchestra con gesti, con danza. Il "ballo dell'orso!", bofonchia Feigùs. Butta sassetti, fuscilli, per scherzo, don Pif a soldati bercianti le stridule note.

Centra bersagli, ne gode. L'Omino non bada, non vede, sorride alle fate. Milani, bersaglio, sorride, va fuori binario. Smarrisce parole Cremonte. Non trova le note Martino. Perde la santa pazienza Crapella: nell'"a solo" si blocca a metà. Orsucci, sfiatato, non riesce a bloccare saliva fluente, ne soffia uno sprizzo sull'occhio all'Omino. Orrore! Ma, viste le ninfe, un bercio:

- Orsucci, che fai? Ci vuole l'ombrello con te? Orsucci, ringrazia le fate, se no dieci giorni filati, sicuri!

La festa è finita, signori, mi spiace: com'era carina la vita così! Le dolci colombe, l'Eulalia marchesa, la Fascio-ristoro, l'Efelide bella ritornano al nido. Sorrisi ed inchini, au revoir, madames et mademoiselles, le fate man mano, all'orizzonte, spariscono..., compagno e tutore, chi sa? da sparviere, l'Ometto!

Ore 17,30: non è pur tramontato il sole, al cui vivido raggio il Mezza ha baciato in fronte (?) le ninfe eteree, che così si pronuncia:

- Per domani ho invitato gli uffi del 403.

Gallina, furente:

- La quota è alle stelle; li *sviti*; chi paga?

Il Mezza scandisce:

- Pago io, se mai!

- Mai! - risuonò l'eco.

Krionero, 15 apr. 41 - **La grana dell'iposolfito** -

Ammanco per un 15 lire. Quasi un processo in O.C. Minacce di prigione, addebiti, multa. Per due ore, raduni, grida, risse, sopralluoghi: poi fu trovato. A cena, l'Omino, calmato, sistema, in gran disegno, Europa, Africa: a domani l'assetto d'America e d'Asia.

Krionero, 18 apr. 41 - **Don Fusco, don Beppe, don Ercole e don Pif** si rotola, su camion scassato, per 20 Km. sopra nastro di buche. Per sbaglio c'impantiamo sulla piazza d'un paesucolo, piena di bimbi. Accorrono. Impugno la Kodak, ma si riparano dietro un carretto. Vito, più alto, ci aiuta a sbrogliare le ruote con gambi di meliga. Un vecchio lo sgrida. Fotografo un asino felice, che fa capriole nel prato vicino. A Vito, la mancia. Si giunge alla Legnano. Non sanno perché siamo qui. Al rancio adunata, mi faccio coraggio e li affronto:

- Siete tutti lombardi?

Una ventina alzano il braccio in silenzio.

- Piemontesi?

Un 15, muti.

- Toscani?

- Io, io io! Pisa... Pistoia... Livorno... Firenze... Lucca!

- Calabresi?

- Io! Me! Reggio, Catanzaro, Cosenza!

- Turchi, quanti?

Grossa risata.

- Allora, ragazzi miei, se tra voi non c'è nessun turco, non vi resta che fare una buona pasqua. Siamo venuti per voi: siamo in quattro, pronti a confessarvi, e domani avrete la messa. Ora riempite la gavetta e buon pro, (*risate*), ma mangiate adagio, che qualche tubo non vi vada per traverso (*risata*). Poi vi aspettiamo, tutti, a passeggiare sotto gli ulivi, anche gli uffi, non saranno mica turchi, loro? (*risata*). Parola d'ordine: nessun turco, veh! Per ora buon appetito, dopo vi aspettiamo! Ciao!

E turchi non ce ne furono. Cinque ore di "disinfestazione" sotto gli ulivi.

Krionero, 20 Apr. 41 - **Dom. in albis - Le capre** -

Gallina, sorriso sulle labbra, mi sentenza:

- E io devo credere alle panzane di 2000 anni fa? Vedremo, nell'aldilà, chi ha ragione.

- Hai visto le capre allo scoppio delle bombe? Rizzano le orecchie e il muso... poi, indifferenti, continuano a mangiare, a stercorare... Sentono il rumore, si meravigliano, ma alle bombe non credono...

- Le bombe si vedono, ma Dio no.

- Alza gli occhi, Gallina, al cielo infinito, alle stelle, indaga la meravigliosa natura, studia l'uomo nel suo profondo, assetato d'infinito, di eterno, di felicità, sempre in terra inesauditi, e dimmi: non sono queste le bombe d'un Dio che crea l'uomo simile a sé, a sua immagine, immettendogli il suo Spirito? D'un Dio che s'incarna nell'uomo (in Cristo), per innalzare l'uomo fino a sé - farlo figlio suo nell'eterna vita? E tu... resti lì... indifferente... senza capire... e continui a mangiare, a belare, a stercorare, satollo...

Krionero, 24 Apr. 41 - **Galliano, da 3 giorni, sui 40 di febbre** -

Mezza e Bianchi non trovano tempo a visitarlo, e, giocando furiose marianne, ordinano salicilato e chinino.

- E da mangiare? La cucina passa solo tubi. Cosa gli do?

Ormai, fuor della grazia di Dio, irrompo nella tenda del Cinese, urlo e protesto che meglio le bestie. Mi guarda e ride ebete, lumescenti gli occhietti in quelle occhiaie a mandorla. M'infurio ancor più e, spilli negli occhi, affronto il Mezza e Bianchi, confabulanti di guerra e di pace.

L'Omino contorce la bocca, mastica, rumina biada, faville negli occhi, ma

tace. Bianchi si muove, si reca: 33, 33, 33. Trentanove di febbre. Crolla la barba e sentenza:

- Febbre intestinale di natura sospetta.

E firma la carta per il rimpatrio.

Alla fin fine, fortunato! Con quella "febbre intestinale" si buscherà almeno tre mesi di convalescenza.

Krionero, 25 Apr. 41 - **Il Cinese promosso tenente** -

Si salvi chi può, da questo vago tipo esotico dai chiodi fissi, pochi, ma fissi. Anche stratega. Ogni guerra è problema a due incognite, risolte le quali si vince: i mezzi, le montagne. Le nostre vittorie? Terreno montagnoso. Anche formidabile giocatore di scopa. Perde sempre, ma se per caso su 100 vince una partita, sbotta a gridare che lui... ha capito...: e vanta la tale mossa geniale, l'amminicolo usato, il trucco, l'astuzia, i segreti: statti sicuro, ormai nessun campione al mondo lo vincerà più.

Krionero, 26 Apr. 41 - **Da 3 di la Grecia si è arresa, ma...** la fame continua. Reclutati 4 cappellani per confessare i ricoverati degli O.C. 403 e 553, in Krionero.

Al Posto di ristoro ci caricano di cartoline e di "lamenti" su l'appetito dei degenti, ivi accorrenti invano a chiedere pane. La crocerossina non entra più nei reparti, non se la sente. Don Fusco e io entriamo nella baracca 1: superaffollata, letti biposto in verticale, quattro file, fitte e strette; anche nel corridoio, materassi per terra, a contatto. Stanno sorbendo il rancio: acquaglia in fondo a gavetta con dieci-quindici grani di riso. Il mattino, uguale. Non più la pagnotta giornaliera, ma mezza e di natura indefinibile.

Così i miei occhi scoprono come dipingere la fame: ombre d'uomini con pelle diafana, tirata a sbieco sulle ossa. In tali frangenti, come dire loro:

- Siamo venuti a confessarvi?

Lo ha detto don Fusco: ne sono venuti tre. Entriamo in altra baracca: Come prima. Don Fusco s'arrabatta a dimostrare che a Valona non c'è roba, che in Italia mangeranno polli. Arrabbiato, come se mi si cazzottasse, esco fuori. Mi viene dietro, mi prende pel braccio, vuole che vada a confessare, ma gli spiffero:

- Ma come vuoi pretendere? Non vedi che hanno fame?

Quarto anniversario dalla morte di papà, Giuseppe. Quale uomo! Caratteristica? Benefico in paese per chi fosse in difficoltà. Sì, vivi ancora nei figli, nella mamma, nel paese, oltre che in Dio.

Krionero, 28 Apr. 41 - **La vittoria di Pirro** -

Dopo 5 giorni dalla resa dei Greci, mentre i nostri a stento osano avanzare di poche parasanghe, trovano tedeschi che passeggiano in territorio ellenico, e dicono:

- Ma guarda chi si vede!

CAPITOLO VI

DISOCCUPATI... con rabbia

Krionero, 29 Apr. 41 - **Duecento sotto processo** -

Con don Fusco in visita ai 200 baraccati autolesionisti. Alla porta il picchetto armato. Alcuni già condannati fino a undici anni. Uno alla fucilazione. Altri in attesa di processo. Visi emaciati, sguardi incerti, figure impacciate in ogni mossa. Nulla chiedono, salutano, ci porgono la mano. Poverini, si aggrappano a noi, fiduciosi che si possa far qualcosa. Qualcuno chiede di confessarsi. Che pena!

- Coraggio, fratello come va? Di dove sei? A chi vuoi scrivere? Chi sa? Non piangere. Ne parlerò al cappellano capo... a mons. Bruzzone. Il Signore ti vuol bene, coraggio!

Non so dire altro, non riesco a fare dialogo. Hanno perso ogni fiducia negli uomini...

- Negli uomini delle guerre - mi dice uno.

Le loro parole:

- Qui è fame! È rabbia! Va male! Otto anni! Sei anni! Ma perché? Non sono colpevole! Che male ho fatto? Ho due figli! Sono cristiano!

Prometto loro che andrò a Tirana, da mons. Bruzzone, mio amico, a perorare la loro causa:

- Coraggio, fratelli: siate certi! Dio vi ama! Farò quanto potrò!

Non trovo quello condannato a morte.

Krionero, 30 Apr. 41 - **Una lepre fu causa del 2° invito** alle 5 ninfe egee. Del pranzo, nulla: trovai una scusa e disertai. Assistetti solo al ricevimento. Imbottite di sorrisi, chiocciano premurose all'Omino. Italiani di Albania, se qualcuno fra voi vuole rintuzzare voglie afrodisiache, venga ad ammirare l'Omino in balia delle arcaico-crociate.

Un antidroga infallibile. Viaggia l'Omino: parolette, sguardi, languidi sospiri, specie all'Efelide, che, tutta sciogliendosi come zucchero in idromele, socchiude i grigi occhietti e stringe le grandi labbra a mo' di soffice bacio. Lui, sorridente, coglie, a terra, bianca margherita, si avvicina, fissa le di lei fonde pupille, sorride, mira il fiore, sorride ancora, poi con pollice e indice, torniti, spicca un petalo, un altro, un altro, declamante con turgide labbra:

- Mi ami, non mi ami, mi ami, non mi ami...

Belli quei petali svolazzanti, ma più belli i tuoi lucidi occhioni, i tuoi larghi sorrisi, o Mezza! Sì, l'Efelide t'ama. Amore, amore, quante ne combini, bricconcello! E così, tra l'altro ci stiamo sorbendo, fate e non fate, i liquori in dotazione per i casi di emergenza. Ma in queste "emergenze" di dolce "riposo" come scaricarli codesti liquori? Gli Italiani sono intelligenti: fra questi il Cinesino e il Mezza: sono indaffarati alla ricerca del tempo perduto, per ubicarne la collocazione, sulla gobba dei fu-malati gravi, che del liquore neppure il vetro, poveretti, videro.

Krionero, 1 Maggio 41 - **Con l'Italia c'è "mangeria"** -

Un pastore albanese in mostra nella tendopoli con cesto uova, 1 lek l'una, non la smette d'elogiare gl'italiani:

- Con Italia c'è mangeria! Con Italia c'è mangeria!

Che uomo profetico! Dopo 50 anni ancora, tutto vero.

Krionero, 2 Maggio 41 - **L'Efelide** -

Il serg. Di Bartolo ricorre a Mezza per sistemazione unghia dell'alluce del piede sinistro. Chi trova in tenda-comando? Indovinate chi? L'Efelide, adombrata di pudibonda ritrosia, con gran confusione dell'unghia incarnata. Usci cantando:

Ser coniglietto
 si porta la coniglia nella tana...
 Il sor Mezz'etto
 si porta nella tenda la...

Krionero, 3 Maggio 41 - **Tremendo questo periodo...** di stasi! Fin che c'è guerra, pace! Ma quando c'è pace, son pasticci: non si resiste, si ha la fregola di partire, di ritornare a casa. Giorni vuoti di senso, zeppi di noia. Un conversare stupido, un palpare e ripalpare luridissime carte. Macinare distratto i versi davidici, subire i frusti nervi degli ufficiali e dei soldati. Anche i miei non stanno più in briglia. La messa la celebriamo da rannuvolato. Non ci sopportiamo più gli uni gli altri. Rido, sì rido, ma non convinto. Rido per mascherare il muso, la rabbia montante. Tale e quale come biasciare, da tre mesi, questa insipida marmellata. Il neo-tenente dalla prim'alba al tramonto, inesorabile, miagola, miagola, per la miliardesima volta la canzone favorita, rido, rido, se no sono lunatico, con l'aggravante della croce rossa sul petto, miagola, miagola imperterrito fino a pranzo, fino a cena, implacabile, infinito. Ridere... ride-re..., lì, lì, Marlen!

Krionero, 4 maggio 41 - **Due scarabei al lavoro** -

Durante passeggiata in montagna, Cinese e io abbiamo osservato due scarabei all'opera di trasloco d'una palla di sterco asininino. Le 4 zampe posteriori fanno da leva per spingerla, spingerla; le 2 anteriori da appoggio a terra. La

palla va, rotola: ogni ostacolo è brillantemente superato. Eccoli in discesa: rotoli fantastici loro e la palla. Metto ostacoli: superati! Preparo una buca: ci rotolano dentro. Uno, più suscettibile, (la femmina?) si offende e smette il lavoro. L'altro, paziente, riesce a spingerla fuori. Con un bastone riusciamo a persuadere lo scioperante a recarsi al posto di lavoro: recalcitra, tenta la fuga, poi, ecco, persuaso dal sugo di legno, ci dà sotto con tanta veemenza che l'altro non gli tien dietro, ma poi, a suon di cadute, riesce a riprenderlo e coopera fino a che la palla raggiunge la tana. Cinese mi spiega:

- La femmina deporrà le uova entro quel soffice, caldo globo protettivo, sicuro auspicio di salda prole.

Krionero, 7 Maggio 41 - **Trama per un film** -

Dopo pranzo ho tagliato la corda. Alla stazione-radio un tenente di Viareggio mi racconta:

- Da studente universitario mi innamorai e fidanzai con la figlia d'un macellaio. Per quattro anni me la feci a bisticche. Mi laureai in legge: mi ci voleva un appartamento, per aprire uno "studio". Mi fidanzo con la figlia d'un impresario, che m'intesta un gioiello d'appartamento, ma senza mobilio. Faccio una solenne bisticciata con la bionda Gioconda e mi avvinghio, quasi innamorato questa volta, con Marina, carina, figlia d'un mobiliere, ricco come un maiale. Mi vedo arrivare mobili da fare invidia al general Cavallero. Stavo pensando alla libera docenza, ma senza spinte, sai com'è, chi ce la fa? Con vero dispiacere la ruppi anche con Marina. Faccio la ronda a Gismonda, figlia del Rettore dell'Università di Firenze, attempatella, ma in fondo non troppo male. Ottengo la libera docenza. Quando tutto era pronto per le nozze (pubblicazioni, biglietti, annunci, confetti), proprio alla vigilia, parto volontario per l'Africa orientale. In Abissinia mi sposo con la figlia del governatore indigeno della zona del lago Tana, una meraviglia di mora. Per castigo i miei superiori mi hanno trasferito qui, managgia, ove mi trovo come un pidocchio sulla testa di uno schizofrenico, il maggiore Testaccini. Se non era questa vacca di guerra, ora là sarei almeno ministro, se non vice re.

Krionero, 8 Mag. 41 - **L'ateo che dubita** -

Gallina, in un momento di debolezza, si confida:

- Se fossi proprio sicuro che dopo la morte non c'è nulla, mi sparerei.

Gli rispondo:

- Bravo! Non sei una capra.

Lo prendo a braccetto:

- Senti, dalla materia come può generarsi il pensiero? La coscienza? Se la natura, adesso, non è capace di generare qualcosa di nuovo, perché sarebbe stata capace prima? Un qualcuno ha immesso alle cose inerti la vita, il pensiero, la coscienza. Quel qualcuno l'avrà fatto per un qualche motivo. Neppure noi facciamo niente per niente. Se un qualcuno ha immesso nella vita raziona-

le quel senso d'infinito, d'aspirazione all'eterno, alla felicità, (qui in terra sempre elusi, frustrati), l'avrà fatto per un motivo.

Se dopo la morte ci fosse il totale annientamento di noi, perché quel qualcuno avrebbe incluso nel nostro spirito il senso dell'eterno? Per ingannarci? Per tormentarci? Per divertirsi alle nostre spalle? È ciò possibile? Come ammettere che un Dio, che crea le mamme ed i padri, i fiori e i frutti, il cosmo, faccia una cosa tanto orribile? La finalità del corpo nessun la nega: perché allora negare la finalità dell'anima? Dio è sempre vero.

Krionero, 9 Maggio 41 - **Quadretto d'idillio** -

O uomini albanesi, che zappate
 il campo rosso cupo, ed allungate
 i solchi al tempo giusto dei din dan,
 col pensiero ad Allah, gran festa a voi!
 Tra il rosso scuro del campo ed il verde
 delle viti, del pesco e del mentastro,
 che puro è il bianco della vostra casa!
 Il gallo canta, la gallina chiocchia,
 l'asino intona versi innamorati.
 Canti di bimbi, d'uomini, di uccelli;
 della natura i semi, tutti in boccio.
 Ricolmo è il secchio di spumoso latte.
 Turgido il seno della dolce sposa.
 A cena, voci tenui: il bimbo dorme.
 Allah chiamate all'alba, lo cercate
 fra le palpebre strette sulla sera.
 Nel sonno vi germoglia il biondo seme.
 Allah vi porge il profumato pane.
 Casa bianca, ch'io scruti i tuoi segreti!
 E fa che senta il profumo di Allah!

Krionero, 10 Maggio 41 - **Così** -

Gli uomini tutti/ ti mostrano l'ali,
 ma se scruti dentro/ son veri animali.
 Cinese, dal giorno/ ch'è fatto tenente,
 connette un bel corno/ capisce un bel niente.

Mezza, ito a caccia. Inciampa in una lepre, ma la sbaglia:
 ha negli occhi le rosso-crociate.

Krionero, 11 Maggio 41 - **Dimenticate le 50 lire**, da quando sono in Albania spedisco, ogni mese, al don-Capo Salesiani Sampierdarena lire 2000, la metà dello stipendio. Qualche volta mi si ringrazia.

Krionero, 12 Maggio 41 - **Confesso gli autolesionisti** -

Tra mattino, pomeriggio e sera ce l'ho fatta a confessare, o a parlare in segreto, a ciascuno dei 200 poveretti, giudicati, o ancora da giudicare. I 20 pacchetti di sigarette da 20, due per uno, se ne sono iti. Ringraziamenti alla sussistenza! In commercio non se ne trova. Non regalate, ma vinte, per indovinelli:

- Di che provincia sono? Quanti anni ho? Perché mi sono fatto prete? Che sogni faccio? Quanti apostoli ebbe Gesù? Chi è S.Giuseppe? ecc. ecc.

L'indovinello più difficile è quello che riguarda ciascuno di loro.

- Come andrà a finire?

Ho promesso che ritornerò un'altra volta a Tirana da Mons. Bruzzone, per descrivergli meglio la loro situazione. Qualcosa di reale, forse, si potrà fare. Quello condannato a morte non si è rivelato, non so perché. Ma forse non è più qui.

Krionero, 22 Maggio 41 - **Anche Mezza va in Italia** -

Bianchi è rimpatriato un mese fa: la Rosita era in pericolo di vita(?). Ci fece vedere la di lei lettera, che tranquillizzava l'adorato marito:

- Sai com'è... l'amico carabiniere... - e lui rideva, felice.

Chinino, maligno:

- E la medaglia come la metti?

Ieri Mezza disse:

- Cosa sto a fare qui, a guerra finita?

Già, in Italia possono avere bisogno di lui. Lui entra vittorioso e non gli basteranno 100 anni per contare tutti i suoi miracoli. In Albania, dell'O.C., restiamo noi, i tre fifoni, che non accorrevano subito:

- Chinino, Cinese, Pif.

Chinino, il tenente più anziano di grado, reggerà l'O.C.

Dopo mensa Mezza ci ha convocati in adunata, uffì e truppa. Vuol essere poi, in Italia, di nuovo con noi. Ci si conosce (?!), si è affiatati (?!), ci si vuol bene (?!). Lui ci stima. Lui è stato paterno, se ha castigato, il castigo è stato più per lui che per i colpiti (?!). È fiero di noi, vuole che si marci insieme fino alla vittoria (?!). A cena ci declama - *ad litteram* - la relazione che lui ha fatto per l'O.C.: elogi, encomi per le attività snervanti... per operazioni chirurgiche al suon delle bombe... per gli eroi proposti a medaglia... legge... legge, e noi, musì, musì. Finita l'auto-omelia, il neo-comandante, con faccia da ebete, gli chiede:

- Perché non far coniare medaglia O.C. 114 con baracca-chirurgica e bombe cadenti?

Dopo la cena, strinse la mano ai soldati, abbracciò gli ufficiali... e scomparve nelle tenebre.

Krionero, 23 Maggio 41 - **Il raglio** -

Che bravo somarello! Puntuale alle 12,10 di ogni notte lancia alle stelle e alla luna, il suo estenuante patetico raglio.

Krionero, 31 Maggio 1941 - **Il solito scialbo vivere**, inutile, bavoso, lento come un'agonia, sfornito d'ogni cosa come la Sussistenza, infinito come il vuoto umano, inesplicabile come una pagina di stelle.

In mia tenda dorme anche don Fusco...: cioè, dorme lui per me. Peggio di giorno. Non ce la intendiamo più, con nessuno. Esauriti. Saturo di Valona, al maschile, al femminile, al neutro.

Krionero, 6 Giugno 41 - **Abbiamo i nervi a pezzi tutti quanti** -

Non c'è cosa peggio della noia, d'una noia in terra straniera, con la voglia matta di rientrare a casa, in un vivere scialbo, bavoso, lento, senza senso, senza perché. Non un volto amico che ti sorrida, non un cane che ti chieda "come stai?", obbligato a vivere a vuoto, teso, masticando veleno, costretto a leggere, a leggere, e non gusti, a giocare a carte, e bisticci, a sentire scemenze e demenze, a pensare a un Sabba protervo, acefalo, tanto che non riesci a capire perché non ci faccia rientrare; legato a sognare - invano - l'Italia, la casa; a sopportare un Cinese che moltiplica nenie e scatti; un Chinino, indebolito di corpo e di mente; un don Fusco svuotato, 54 soldati fuor dei fogli; a sorbire i giorni che son più lunghi di secoli. Che rabbia! Che furore! Caro mio, non c'è scampo, si diventa matti. Per questo non trascrivo le pagine di questo "diario" di quei brutti giorni, con le mie bisticciate con l'abruzzese don Fusco, le rabbie col Cinese, i furori contro la cresta di Gallina spelacchiata. Dio ci salvi.

Krionero, 7 Giugno 41 - **Lettera ad Alberto**, che meco si congratula per la vittoria sulla Grecia: "Noi, sì, la Grecia l'abbiamo vinta (?) ma..."

Ora la TOPARIA vince noi!
 Qui senza gatti
 con tanti ratti
 da venir matti!
 Topi di giorno, - ratti di notte
 che ti combinano - danze e ribotte.
 Di sopra ballano - sotto rosicchiano
 libri e salame - nel tascapane.
 Topi in estate - in primavera,
 topi di giorno - topi di sera,
 ma poi di notte - ci sono a frotte.
 Ci son topi - fuori di tenda
 che fanno pranzo - e fan merenda;
 e poi di dentro - topi a legione,
 che se la ridono - di te padrone.
 Rodono libri - scarpe e ciabatte,
 calze, camicie - giubbe e cravatte.
 Fanno le corse - giostrano in danza,
 sbafano il pane - e la pietanza.

E poi la coda - se t'addormenti,
 te la sfrittellano - in mezzo ai denti.
 Se poi improvvido - dormi di grosso,
 fanno la gara - del salto addosso.
 Se ti tormenta - topofobia
 scappa in gran fretta - dall'Albania
 che nella terra - di sti mambruchi.
 ci sono topi - in tutti i buchi.
 Ci vuol coi topi - grande pazienza
 se no conviene - ire in licenza.
 O sei coi topi - un "menefrego",
 allora fuggi - presto in congedo!

Krionero, 8 Giugno 41, domenica - **Messa d'ordinanza, ore 9** -

Altarino pronto, mi vesto e Gildo suona il campanello. Poi sono in attesa. La tendopoli dorme. Solo un fri, fri di topi.

La lancetta dell'orologio viaggia. Ore 9.30, 9.40, 9.50, 10.

Presenti un metà soldati e Cinesino, comincio. Cosa c'è sotto? Anche i soldati ce l'hanno con me? Forse perché Galliano, il compaesano, è stato smistato in Italia? Cosa c'entro io? Al Vangelo mi giro e vedo Chinino, a 10 m. sotto noi, avanti alla sua tenda, in pigiama, a torso nudo, su sedia a sdraio, rosolare al sole quel suo torso bianco come l'ovatta. Mi scappa da ridere, poi prevale la stizza. E parlai, che sentissero quelli in tenda e quelli fuori:

"Mi spiegate perché per il rancio c'è il minuto esatto, per l'appello lo scatto scattante, per la levata bisogna rompere a mezzo il minuto secondo, per la ritirata a nanna, beh, 2 minuti di tolleranza, siamo uomini, perché per tutte queste cose il regolamento vale e per la messa non vale? È una musica che non torna. Non è giusto, non è decente, né per me, né per voi. Se ce l'avete con me per Galliano, avete torto marcio. Io non c'entro. Non ci ho messo unghia. Forse cercate lo sfizio di snobbare la messa per sentirvi uomini liberi? Beh, è giusto: un po' di libertà all'uomo ci vuole, qualche respiro anche nella naia è lecito. Intanto don Pif non punisce, non so se fa bene o male, ma giorni di prigione non ne ha mai dato e mai ne darà. E allora? Ho deciso: se volete la libertà dalla messa, ve la concedo. Da domenica non dirò più messa nell'accampamento, la dirò in cappella a Krionero. Così sarete liberi di dormire fin che volete e di prendere la tintarella, o dar la caccia ai topi. Amen".

Il Gallina, alle mie parole, non mosse costa, ma mi diede idea di un galetto evaso che cercasse di sparire dalla faccia della terra.

Il cicchetto... fece buon effetto! Chiesero scusa... e amici come prima.

Krionero 9 Giugno 1941 - **Elogio della Vaselina** -

In mano il "pappagallo" / clistere al cinturone:
 è questo il battaglione / "vaselina vaselà"
 Il meglio dei soldati / di tutto questo mondo...,

quanto allo zaino è in fondo / “vaselina vaselà”.
 Armati di punture, / muniti di purganti,
 chi può si faccia avanti / “vaselina vaselà”.
 Pasticche e buon digiuno, / pomate e bianche bende,
 son l'armi più tremende / “vaselina vaselà”.
 Se tu non vai di corpo / ti s'arma di clistere:
 con poche tiritere / “vaselina vaselà”.
 Ma l'arma più tremenda / è quella tal padella...!
 resiste solo quella / “vaselina vaselà”.
 Val nulla la marina, / alpini o bersaglieri...
 Noi solo gran “guerrieri” / “vaselina vaselà!”.

Krionero, 10 Giugno 41 - **Chinino: che metamorfosi!** -

Chinino, ora il “nostro grande capo”, nei primi bombardamenti, ritto in piedi, petto in fuori, sfidava le bombe, motivando che, se destino era, o dritti o sdraiati, si moriva.

A metà corso della guerra galoppava in tubo, adducendo che a casa aveva la moglie.

Sul fine guerra vinceva, in pigiama, le corse in grotta:

- Sai - diceva - basta un attimo e sei fregato. Morire non è niente, ma lasciarci un braccio, una gamba, un pezzo di sedere... sai com'è!

Mamma mia, che intelligenza!

Krionero, 12 Giu. 41 - **Chinino: che comandante!** -

Il neo-capo, a guisa di capidoglio, ha sciolto il grasso cerebrale, ed ha morso, a sega, Cinese e Pif:

- Voi avete i vostri protetti... voi fate particolarità... voi avete paura di punire... volete la popolarità...! Io, invece... Invece io... Io però... Mentre io...

Cinese, calmo:

- Vedi, l'autorità ti ha dato alla testa. Capita quasi a tutti.

Pif, assai deluso:

- Speravo che, partendo il Mezza, spuntasse nell'O.C. l'alba del buon senso: mi sono sbagliato. Comunque tu, ora che, essendo capo, capisci tutto, elenca, per favore i *nostri protetti*, le *nostre particolarità*, le *nostre paure*, le *nostre smanie di popolarità*. È tuo dovere correggerci, guidarci, illuminarci.

Krionero, 17 Giu, 41 - **Scutari, che bella! I Gesuiti, che bravi!**

Cinesino e io, diretti a Tirana a prelevare fondi, siamo intenzionati a far una puntata a Scutari. Al bivio Tirana-Scutari, scendiamo e deponiamo i boffici sull'erba fresca, per meglio assaporare il pranzo di... pagnotta, formaggio e olive, speranzosi d'autostop per Scutari.

Gli uccelli ci sbertucciano per due ore. Finalmente una Fiat scarcellata, carica di caffè, c'insacca, multa a nostro rischio. Attraversiamo Miloti e Alessio con manovre di occultamento, poi ecco Scutari, famosa per l'incrocio di orien-

te e d'occidente, di cattolici e musulmani. Ammiriamo il quartiere antico, pittoresco, pluricolore. Il variopinto mercato con ori, broccati e tappeti. Cinesino, che è per il moderno, mi trascina 4 volte in su e in giù per la via centrale. Né alberghi, né Comando Tappa sanno ove alloggiarci per la notte. Il vivido sole va a bagno, e il tenente a nostra richiesta *della cuccia* risponde:

- Niente essere!

Bussiamo al sacro recinto gesuitesco. Il portinaio, borghese, faccia levantina, ci risponde:

- Niente posti dormire, - e sta per chiudere, ma io, mentendo:

- Io essere cappellano gesuita.

Ci accompagna dal padre-ministro, che, accarezzandoci con sorrisi:

- Con tutto il cuore, ma non ci sono posti.

Insisto:

- Ci basta un buco in due e per una sola notte.

- Beh, allora, un buco... avranno pazienza.

- Grazie... Sì, usciamo per la cena. Va bene se entriamo alle 21?

Bene!

Quando entriamo, c'è un'altra faccia di padre gesuita. Ci ripete che dobbiamo accontentarci; ed entriamo in splendido locale, lampadari a più braccia, letti da nababbi. Da più di 9 mesi non dormivo tra mura, in un vero letto di ferro, lungo, largo, comodo, solido, soffice. Viva i Gesuiti!

Scutari, 18 Giugno, e Tirana 19 giu. - **A zonzo** -

Visitiamo, portati da carrozzella, il castello veneziano, grandioso, una meraviglia. Esili minareti. Bianche moschee.

Fantastico il quartiere albanese con quel formicolio di turba in costume orientale! Dal castello una vista che incanta. Perdo poi ritrovo il Cinese, carico di tappeti e di cianfrusaglie.

Tirana, 19 Giu. 41 - **Ospiti di don Bruzzone** coi fiocchi; lo ragguaglio dei "processandi" in baracca: s'interesserà.

Tirana, 20 Giu. 41 - **Disturbi plurimi** (a ventre e capo), ma il peggio è Cinesino:

- Fa' così! Dovresti essere cosà! Io al tuo posto farei... Dovresti fermarti a Tirana 15 giorni..., farti rimpatriare... Se fossi io in te... c'è don Bruzzone... Chi te lo fa fare, se i denari li mandi al collegio? Non sei furbo.

Krionero, 22 Giu. 41 - **La Russia ha attaccato la Germania:**

(così il nostro comunicato radio)

Krionero, 24 Giu. 41 - **La quadratura del cerchio** -

Tra topi affamati, gatti selvatici miulanti, cani arrabbiati, asini raglianti in piene tenebre, il dormire è divenuto come la quadratura del cerchio.

Sono andato a trovare al 553 O.C. di Krionero il nostro soldato Socci, che è ammattito o finge. Tiene stretto stretto fra le mani un atlantino De Agostini, che sfoglia, mi dicono, da mane a sera.

Gli chiedo:

- Ti sei dato alla geografia?
- È sempre stata la mia passione.
- Hai bisogno di niente? Cosa debbo portarti?
- Faccia lei come crede. Limoni ce n'è?
- Che ne fai?
- Ci gioco.
- A che?
- A palline!
- Mi sa che mi freggi.
- Reverendo, mi meraviglio!

Krionero, 25 Giu. 41 - **Un altro alienato** -

Anche Oppido è stato ricoverato a Krionero: ripete dall'alba al tramonto:

- Signori, fermi, silenzio!

Vado a colloquiare:

- Come va? Hai scritto a casa? Papà sta meglio?

Mi guarda, mi schiaccia un occhio, sorride furbo e sbotta:

- Signori, fermi, silenzio!

Un medico, dubbioso che reciti, lo visita, non gli trova mali, gli dà del vigliacco, poi gli appioppa in faccia un pesante schiaffo. Lui si chiude la faccia con le mani, lo guarda fisso, limpido e gli comanda:

- Signori, fermi, silenzio!

Krionero, 26 Giu. 1941 - **Anche il nostro "general Gallina"** si è fatto ricoverare, però non come matto, ma, a quanto pare, malato di naia, come lo siamo tutti, di questa brutta malattia, che ci distrugge a fibra, a fibra. Nervi, fegato, cistifellea sono consumati. Pestare per tre mesi queste tane di topi, ingrulliti dalle litanie dei grilli, dalle canee diurne e notturne, sconquassati dalle mine, pizzicati dalle fischiatine del Cinese, storditi dalle scemenze conviviali, cinesi e farmaceutiche, consumati dalla nostalgia, dalla comune pazzia, sempre lì quel mare, quella Saseno, quel Krionero, mosche a legioni, calabroni, vespe, formiche, inutile l'insufflo di flit a chili in tenda, topi, sempre topi, ti vengono a letto tranquilli, ormai domestici, i musi dei soldati, che t'incolpano di non essere smistati, le smanie dei ricoverati..., se non ti prende l'esaurimento psico-fisico, vuol dire che sei di terracotta, non altro ti resta se non rabbia, virulenta, tenace, come una scabbia, come un *herpes zoster* radicato nel sangue, feroce, nella veglia e nel sonno! Morderesti chi incontri: rabbia di guerra, d'Albania, di Tedeschi, di Fascisti, di tutto: ospedali e tende, maniaci e matti, rabbia di questa vita insulsa, piatta, amorfa, sciatta, senza calore, senza sapore, vuota, anemica, di un tormentarci a vicenda, di noia infinita.

Krionero, 30 Giugno 41 - **Sono andato a trovar Chinino**, ricoverato. Con sguardo amico e voce tenera m'implora:

- Speravo d'essere rimpatriato, invece vogliono farmi rientrare nell'O.C. Non hai amici? Non puoi far nulla?

Fui cattivo:

- Pensa tu se due scassati come Pif e Cinese, lui contabile e io prete, possiamo portare l'O.C. in Italia. Poi... non vorrei fare particolarità..., un capo deve dare il buon esempio..., e come puoi pretendere che ti tenga il sacco? Non sei mica nella lista dei *medagliabili*? Quelli sono già tutti in Italia.

Gallina, furente:

- Voi preti, sempre uguali, tutti uguali!

Krionero, 1 Luglio 41 - **L'agonia-attesa** del rientro continua su tutto il fronte dell'O.C.

Gallina, rientrato, mi dice:

- Potevi ben darmela una mano, no?

- Sì, è vero! Una manata sulla testa! Ma dico sul serio: chi ci portava in Italia senza te? "Io! Io! Io!?" Lo sai qual è il soprannome tuo? "Ah... io sì".

Krionero, 8 Luglio 41 - **Sul fronte-rientro** ancor nulla da segnalare: non si resiste più. Cinese moltiplica le cantatine e le fischiatine. Leggere non ce la faccio più, per la febbre della partenza in vista. I giorni sono eterni, le ore sono secoli, i minuti non passano mai. Tutto dì che do flit alla tenda, che pare generi a ritmo serrato mosche, grilli, mosconi, calabroni, tafani, vespe e compagnia. Formiche a valanga. I topi ora sono domestici: mi vengono nel letto tranquilli e indifferenti.

Krionero, 8,9,10 Luglio 41 - **Di favolosi coi compaesani**, in attesa di rientro: si fa ribotta continua, si fuma, si beve, si canta. Loro, poi, s'imbarcano; noi li stiamo a vedere.

Krionero, 11 Lug. 41 - **A Tirana, da don Bruzzone** -

Anche a Roma, con Mons. Rubino, si sta brigando per amnistia ai duecento autolesionisti. Mi promette che interesserà anche il nunzio apostolico in Albania, Mons. De Nigris. Mi invita alla mensa ufficiali: cordialissimo, insuperabile. L'amicizia vince ogni grado.

Krionero, 13 Lu. 41 - **Domenica** -

Notizia certa: si parte. Tutti a messa!

Krionero, 16 Lu. 41 - **Ordine all'O.C. di sgombrare** e di prepararsi a partire. Vediamo giungere nel golfo molte navi. Saranno anche per noi? Matti dalla

gioia. Si sgombera. Lascio nell'accampamento, ben sistemata nel piloncino dedicato alla Madonna, l'immagine di Maria Ausiliatrice, con la scritta:

“Celeste protettrice del nostro O.C., qui ti lasciamo, perché questa regione venga conquistata dal tuo cuore di mamma”.

Golfo di Valona, 17 Lu. 1941 - **Sulla nave, diretti a Brindisi** -

Ci siamo riforniti in Albania, zona franca, di quintali di sigarette. Io, 100 pacchetti. Ne abbiamo riempito la stufa Gianolli, di disinfestazione, e tutte le casse d'ordinanza.

Allo sbarco, il batticuore, ma tutto andò per il meglio. L'arrivo in vista di Brindisi mi parve come quello degli Eneadi, che gridavano “Italia! Italia!”.

Alessandria (S.Salvatore), 18 Lu. 41 - **Giunti in Alessandria**, secondo gli ordini distrettuali, prendiamo stanza nelle scuole d'un paese vicino, S.Salvatore. terminate le operazioni, noi, i 3 grandi, Chinino, Cinese e Pif, questa volta d'accordo, ce la squagliamo.

(Per licenza abusiva? Certo!).

Loro due faranno presenze saltuarie, secondo le esigenze: io sarò presente, per la messa, alla domenica: gli altri giorni, finché non ci siano novità, me li passerò a Morbello.

E la truppa?

Per la truppa, si sa, disciplina, regolamento, signorsì, signornò! E, quando comandano i sergenti, forse non meglio: (eh, la libidine del potere!).

Comunque stavolta (d'accordo l'ateo, il bigotto, il prete) la parola d'ordine è stata: “Arrangiarsi con manica larga, ma con prudenza!”.

Parte II

Qui Erzegovina 1941/42 - O.C.114

CAPITOLO I

Sosta a Ragusa (Dalmazia)

S. Salvatore (Al.) 17 Agosto 1941 - **Dopo un mese di "ferie"**, riprendo il mio diario. Ogni domenica sono rientrato nell'O.C. per la messa ai pochi di turno, poi scidò! di volo a casa. Proprio oggi, rieccoci tra i piedi il tenente Bianchi, convalescente da 3 mesi: arriva senza fiato in gola, sprizzante dagli occhi, dalla barba, da tutto il vasto corpo, scintille di felicità! Per comunicarci il grande avvenimento:

- Sono di nuovo con voi. Il colonnello medico mi ha ordinato di assumere la direzione dell'O.C.

E ci abbraccia e ci bacia, pungendoci abbastanza con la ispida barbaccia. Ma cosa gli piglia? Noi pieni di magone, perché soffia aria forse di Jugoslavia, forse di Russia, e lui, l'idiota, ci gongola. Poi prosegue:

- Il colonnello ordina la sospensione delle licenze: mi spiace, ma così è.

Gallina, quale già pro-comandante, perde le staffe:

- Smettila, buffone! Con o senza licenza, a casa continuiamo ad andarci, finché non si parte. Se hai fretta, parti tu con la Rosita, ma smettila di rompere!

- E va bene: andate anche al diavolo, ma io, nei guai, no: ciascuno lasci in fureria il proprio recapito e, al segnale di richiamo, accorrere al galoppo.

Dunque Mezza s'è sganciato: l'argento lo dispensa da altri eroismi e gli assicura rapida scalata ad alte cariche fasciste. L'O.C. respira di largo. Bianchi è un'altra cosa, nonostante qualche bizza, come quella di andare a sconfiggere la Russia, e ride, ride di cuore, come andare a nozze, e pretende che ridiamo anche noi (i veterani d'Albania, Gallina, Casta e Pif), che di ridere non abbiamo punta voglia.

S. Salvatore (Al.) 23 Ag. 1941 - **Lettera al direttore di Sampierdarena.**

"Stiamo attrezzando a nuovo l'O.C., per altra missione, o in Russia o in Jugoslavia. Ne sono frastornato. Penso di ricorrere al nostro Super-capo di Tori-

no, per perorare mio esonero. Il mese *italiano* non ha rimediato al collasso psico-fisico schipetaro, che, già quasi eluso al contatto con la madre terra, ora sta riemergendo. Ormai intravedo la mia strada marcata nel segno di Geremia.

Il ritorno fu come nuvola che si scioglie al calore della gioia, ma che in seguito porta frutti d'amarrezza.

La terra, ghiotta, ne ha succhiato l'umore, ma dopo ha sentito dolersi le viscere. Vivide gemme le piante germogliano, però i frutti sanno di cenere. Roseo il sole al mattino, la sera il colore è di sangue. Perché! perché! Signore? Mi hai dimenticato?

Ai teneri belati dell'agnello sono seguiti i suoni dei coltelli, di nascosto affilati. Pareva dolce carezza, quando la lama ne trafisse la gola. Per tutto il giorno, fino a tarda sera, ho sudato: poi, sino al mattino, perdurò la fatica, sì che la mia fronte era madida di sangue.

Appena cantati tutti i miei canti, dovetti ricominciare. La gola era secca, ma il vino lo dettero solo ai miei occhi.

Preghi per me..., che sappia scegliere.

Se vo' in Russia, mi dica già un requiem . Don Pif".

S. Salvatore, 26 Ag. 41 - **Ordine di partenza per domani** a mezzanotte dalla stazione di Alessandria. Ufficiali e soldati, quasi tutti *uccel di bosco* telegraficamente avvertiti d'immediato rientro.

S.Salvatore, 27 Ag. 41 - **Ore 14: appello** -

Truppa: tutti presenti, 62.

Ufficiali: ten. dr. Luigi Bianchi, comandante: felice, sorride a tutto campo e sprilla scintille di gioia da tutti i peli della fluente barba riccioluta, anche se la bronzea medaglia, intravista in Albania, si è persa per la strada. Ten. dr. Ugo Gallina, il "petrolifero" farmacista. Muscoli facciali tesi, effonde attorno buio pesto: vede nuvoloni all'orizzonte del futuro, preannunzia rovine. Ten. Casta Luigi (Cinese), amministratore: baffetti a punta, occhietti a mandorla, lucidi, non ha problemi: la paga corre, mentre la disoccupazione sta: la guerra gli dà modo d'amministrare *diné*, mentre la laurea in scienze economiche, in tempo di pace, non gli permetteva che pascolare capre.

Ten. don Pif: arcistufo di naia, riuscito vano ogni tentativo di esonero, si racconsola che non c'è Mezza. Qualora apparisse lui all'orizzonte dell'O.C., è deciso a farsi ricoverare (mediante una schiacciatina d'occhio al Bianchi), quale maniaco furioso.

I due neo-incardinati, facce sapide e vivaci: sottoten. dr. Angelo Garrone, simpaticissimo, fiorente di giovinezza scanzonata, allegra e ten. dr. Mario Gatti: grassotto, bassotto, arguto, simpatico, comasco di buon timbro. Si è portato l'*amica*, la signorina Larche, un magnifico setter, pelliccia bianco-grigia con chiazze nere: verrà anche lei, inconscia ottimista, in guerra con noi. Ci ringrazia, ci abbraccia, ci lecca mani e faccia.

Tutti assieme, ufficiali e truppa, incoraggiati dai bofonchi di gioia di Larche, carichiamo il materiale ospedaliero su 4 camion, da trasbordare sui vago-

ni ferroviari.

Ore 18: cena. Bianchi, piazzato al centro, maestoso, imperativo, ci sorride compiacente e si auspica di poter andare a tagliare i baffi a Stalin. Noi lo assaliamo con urli di "fanatico volontario". Lui ride, e Larche, entusiasta di tanta cagnara, lancia i suoi guaiti d'esultanza: eccola, di fianco al padrone, su propria sedia, in atteggiamento di convitata, tovagliolo al collare, educatissima.

Alla frutta i cin! cin!, in bocca al lupo!, in un clima di limpida amicizia: ci si intende, ci si capisce: forse l'O.C. vivrà giorni più sereni che in Albania.

I neo-incardinati sono già nell'alone di simpatia di tutto l'O.C, ufficiali e truppa.

Ore 20, al tutto caricato, si brinda assieme ai soldati con Chianti e paste dolci, con i "Viva Barbabionda", e con canti. Sembra l'inizio d'allegria crociera di turisti. Poi, via, sui camion e giù, in stazione, per altro facchinaggio di scarico e carico.

Ore 23, seduti, sulle carrozze ferroviarie, si ribotta ancora, si canta, tutti in coro, uffi e truppa, vecchi e nuovi amici, una sola famiglia, in tono e giovane. Chi pensa che si va alla guerra?

Ore 24, il treno sbuffa e va. Corri e va a tuo piacere, treno del nostro destino! Addio Italia, odiosamata! Addio, nostre case! Addio, giorni sereni di famiglia, addio! Addio collegio dei miei sogni!

Rosita, la Rosita di Bianchi, per vie traverse ci seguì in macchina e la rivedemmo appiccicata al nostro *capo* in tre stazioni: evidentemente era bene informata delle nostre tappe. I soldati, quei malignazzi:

- Venga con noi, madame: sotto la naia c'è posto anche per te. Perché Bianchi non se la porta dietro, arruolata come crocerossina?

Si prosegue tutta la notte con lunghe fermate su binari morti e brevi soste nelle stazioni di Padova, Treviso, Trieste, con la spada di Damocle sul capo, cioè la fifa di marciare verso la Russia. A S.Pietro del Carso la notizia liberatoria: deviazione verso Fiume-Spalato, destinazione Dubrovnik (Ragusa, Dalmazia). Delusione per Bianchi e conforto per i mustacchi di Stalin. A Fiume fermata di un'ora. Cinese, Gallina e Pif comprano tre fisarmoniche, marca *Lucciolà*, con la quale a tracolla a momenti perdo la tradotta.

A Krin, in piena Jugoslavia, mattinata del 29 agosto, un'altra ora di fermata. Un giro a diporto, in libera uscita. Noi sei a braccetto. Ci affascina una rosea porchetta esposta in veterina: una buona porzione ci riconforta a vivere. E giungiamo, sani e salvi, a Split (Spalato), capolinea, bellissima sul mare.

30 Agosto: Si trasborda su bastimento che, zigzagando tra innumerevoli isolette e scogli, ci sbarca, tra cantate e bevute, incolumi, nella veneziana, poi autonoma, cattolica e petrigna Ragusa. Qui, d'ordine della Divisione *Marche*, cui siamo annessi, ci sistemiamo in una scuola del centro, sperando di entrare in funzione in questa splendida cittadina marinara e turistica, che profuma ancora d'Italia. Sistemato il tutto, eccoli i sei gagà a zonzo, leggeri e scanzonati, tutt'occhi in ammirazione dei petrosi palazzi e delle magnifiche chiese bizantine-veneziane. È qui che don Pif, distratto, all'improvviso si pianta sull'attenti avanti ai tre filetti borghesi... d'un direttore d'albergo.

Sghignazzata invereconda dei miei fetenti e io:

- Pago, pago: niente da dire! - e quei buoni figli di mamma si scolano una vistosa bottiglia di doppio-Kummel, cin! cin!

Ragusa 31 Ag. 1 Sett. - **Le nostre sei brande** allineate in una capace aula. Liberi come le rondini, giorni sereni, da turisti di classe. Non ci guastano il sangue la cagnara di Larche, le matterie di Gatti e Garrone, le suonate di fisa, che si protraggono fino alle ore piccole: possiamo poi chiudere occhi e orecchie fino all'alto sole.

Di giorno il trio Chinino, Cinesino, Pif, ognuno per conto proprio, grattano inesorabili, tre ore al mattino, cinque il pomeriggio con straordinari notturni, le loro stregate *Lucciole*. Chinino è già un maestro. Cinese, ahinoi!, teso per ore ed ore alla disperata ricerca di una nota via l'altra, da morirne! Pif, in fase d'acuta crisi, con tutta probabilità seccherà il prossimo più per poco.

Il mascelluto Gatti manda massicci accidenti, Garrone consuma bile in solitari, Barbabionda si sfoga scrivendo romanzi a Rosita, che si dubita abbia tempo a leggerli, o, come toro infuriato, se ne esce dalla lizza a zonzo. Anche Larche, con le orecchie piegate a terra, si vede che ne ha piene le cassette. Simpatici i due neo! Spassosi, chiassosi, burloni. Gatti sistema cartucce, mentre Larche, attenta e contenta, gli guaisce sognando fughe di caccia. Garrone, lo smilzo e calvo, espletata la quotidiana mansione mercatizia per mensa uffì, gioca a carte per ore, in compagnia o solo, sorretto nella fatica da una sigaretta via l'altra, da un grappino via l'altro, che non gli tolgono limpidezza, né freschezza. Staremo a vedere se batte Gallina.

La veglia si protrae oltre la mezzanotte: il disarmonico trio-fisa e la cagnara di Garrone-Gatti-Larche non lasciano chiudere né occhi, né orecchi.

Ragusa 2 Sett. 41 - **Larche, lo si è già capito**, è un personaggio importante nel nostro O.C.: appartiene al rango ufficiali, senza riserve. A mensa fila a sedersi al suo posto, vicino al padrone, cane e Gatti, pulita, educata, ottimista. Oggi si dà delle arie: sa che mangiamo i fagiani, da lei scovati nella riserva della contessa. Di giorno compie più visite, a tutti quanti dell'O.C., con espansivi segni d'amicizia, guaiti e leccate: sorride contenta a tutti, gioca, bofonchia, scodinzola. La notte dorme con noi, in aula ufficiali. Simpatizza con tutti, nessuno escluso, ma pare nutra una speciale simpatia per don Pif e per la sua brandina. Nottetempo, stanca del duro pavimento, eccola alla ricerca di qualcosa di più morbido, e la scelta è la branda sacerdotale: un delicato salto ed è sdraiata ai piedi di Pif, che, con santa pazienza, le fa posto, raggrinzando le gambe.

Al primo mattino mi sento leccare la faccia: è lei: deve uscire a fare la pipì. Sbuffo, ma mi alzo e le apro: però glie la fo' pagare; impari a tenersi. Chiudo la porta a chiave, fingendo d'averla dimenticata. Compiuta l'operazione, lei guaisce, raspa alla porta, protesta con ringhi prolungati, fino a che riapro: e, niente offesa, festosa mi salta addosso, ringraziando.

Prima di saltare in branda, va a salutare Gatti e Garrone, ai quali, dopo Pif, è particolarmente affezionata. E dire che Garrone, lungo il dì, glie ne com-

bina da matti, dispetti a non finire. A volte finiscono a terra tutti e due in lotte furibonde, e non si sa chi dei due ci goda di più. A tavola lui le ruba questo e quello: lei s'infuria, geme, protesta, rompe le relazioni, allungando il muso, ma appena Garrone le manda un bacio, dimentica tutto, scodinzola felice e gli salta addosso con un sacco di feste. Poi dicono delle bestie!

Ragusa, 3 Sett. 1941 - **Gatti, Larche e Pif...a bagno** -

Pomeriggio caldo, afoso: meglio buttarsi in mare. Gatti e Pif, affittato un sandalino, vogano a galla di cavalloni, mentre Larche, invidiosa, ringhia e geme in spiaggia. Ma ecco, improvvido, mi sbilancio e finisco a bagno. Gatti ride:

- Ah, ah, ah! Povero pretùn!

Scarso nuotatore, con fatica raggiungo la riva. A Larche non parve vero: un tuffo, una veemente nuotata per occupare il posto vuoto. Gatti accoglie la bella con sorrisi; però lei, troppo euforica, salta e balla qua e là, guaisce felice, finché il sandalino, patapúnfete, si rovescia sottosopra. Ora ride don Pif:

- Ah, ah, ah! Povero dutùr!

Cane e Gatti a bagno..., con stentato salvataggio del Mario.

Ragusa, 7 Sett. 41 - **Domenica - Tutti presenti a messa** anche Larche, anche Gallina, certo Gatti. L'ateo, dopo, ha sentenziato:

- Quante bestie stamane a messa!

E Pif a lui:

- Cosa ti succede? Vuoi morire?

Ogni sera invito i soldati alle preghiere: facciamo circolo, preghiamo, cantiamo canzoni nostalgiche, poi, se qualcosa non va, si brontola. Ogni buon motivo (onomastici, compleanni) fa comparire due fiaschi di Chianti.

Ragusa, 8 Sett. 41 - **Il Gallina non pare convertito**: stamane, con scettico sorrisino, il buon giorno:

- Già, vengono alle preghiere per i fiaschi...

Questa sera non cantano, non parlano. La manducatoria è poca e scadente: niente sale, pochi grassi. A Ragusa, nei negozi e al mercato di commestibili, sono rimaste le nude bancherelle. I soldati lamentano diritti di licenza.

Bianchi mi risponde così:

- La sussistenza è sfornita: si chiacchiera che venda sottobanco cibarie ai borghesi. M'interessereò. Per le licenze, meglio stare zitti.

Ragusa, 9 Sett. 41 - **Qui i borghesi sono alla fame** -

Ragusa è città affamata. Giovani e adulti osservano con occhi concupiscenti i soldati consumare il rancio. Un continuo codazzo di gente ad offrire *rakia* (grappa), in cambio di riso, pasta e sale. Un fiasco per mezzo chilo di sale, per due chili di pasta o riso, che qui, niente (*nema nista*) da mesi. Squadre di profughi serbi da paesi ove prevalgono i croati, e viceversa, in rabbiosa, mortale lotta tra loro, ora qui senza denaro (*dinari*), senza casa, senza nulla. È

una lotta all'ultimo sangue, senza tregua e senza soste. Una tragedia orrenda di vendetta e di morte, che s'è abbattuta su tutta la Jugoslavia. Oggi un serbo si è presentato alla nostra mensa, un braccio al collo, un cavolo nella mano sana: un ustascia (i fascisti di A. Pavelic) gli ha sparato. Lui, moglie e 5 figli scappati, senza più nulla. Quattro buoi, 2 cavalli, 25 crape (capre) 64 pecore, tutto lasciato. Per 7 bocche, oggi un cavolo, domani *nema*. Anche i borghesi della Dalmazia sono alla fame nera. Dopo cinque mesi dall'invasione, non essendovi che una larva di stato, qui non arrivano generi alimentari. Quest'inverno... cosa sarà?

Ragusa, 14 Sett. 1941 - **La Messa d'ordinanza all'aperto** -

Stamane infuria una pazza bora: nubi pesanti, piovasci, con chicchi di grandine. Inutile, questa volta, aspettare il contrordine: è naia! Neri nuvoloni, molto bassi, dal mare, minacciosi. Piazza Venezia, immensa, sta vestendosi di grigioverde. Prendono posto, attorno all'altare improvvisato, il generale della *Marche*, G. Amico, e altri pezzi grossi della II armata. Indosso i paramenti, sotto doccia e svolazzanti, in attesa del via. Uno squillo di tromba, l'attenti... e il via. *In nomine Patris...* Le candele subito spente. L'ostia grande, perché la bora non me la rubi, la trafugo sotto la patena. Pasqualino, l'attendente, quando già cadono goccioloni, ripara e tien fermi i fogli del messale. Nuvoloni pregni intermittenti, rovesciano scrosci d'acqua, come sputi di gigante, e grandine. Dopo aver letto, a stento, il Vangelo, io, appiccicato al grammofono, che gracida, tento di parlare alla folla, tra bordate di bora, rovesci di pioggia e il fragore d'un aereo, che ha preso a volare sulle nostre teste, chi sa perché? Un ufficiale m'incapsula sotto un impermeabile con cappuccio. La bora mi sbalotta. Le mie parole si spengono nella furia degli elementi. L'altoparlante gracida raffreddato. Il messale, fradicio, lo farò asciugare al sole. Giungo con fatica all'*ite, missa est*, infreddato e inzuppato come un wafer nel caffelatte.

Ragusa, 15 Sett. 41 - **Il nostro grande capo** della II armata, Mons. Bot-tacci, raduna i "don": parola d'ordine è: "Chi non fila, lo si farà filare!". Come?

Ragusa, 22 Sett. 41 - **Con Garrone "mercatante"** -

Eccolo, fa la corte a tre magri maialetti e a dieci spennacchiate galline. Discute, si arrabbia, sbraita, si dispera, ma quelli dei *dinari* non sanno cosa farsene: vogliono pasta, riso, sale, cose consistenti, che riempiano le viscere, non carta straccia. Dopo scene e scene, l'accordo. Carichiamo i tre affamati maialetti e le dieci denutrite galline sul carretto, e via. Larche accorre scodinzolante e festeggia i nuovi aggregati all'O.C.

Ragusa, dal 6 al 10 Ott. 41 - **In missione... speciale** -

Sulla nave in vista di Spalato. Quattro uomini: Pif, Bacchini (O.C. 114) e due soldati dell'O.C. 113. Bacchini, ecco, apre il collo-cassa dell'O.C. e ne cava il cinturone con pistola. Alcuni ufficiali osservano curiosi. Entro la cassa si ve-

dono pagnotte, scatolette... Lui, tranquillo fa toeletta. Ufficiali si avvicinano. Lui cava fuori un salame, ne taglia una vistosa fetta e giù morsicate al salame e alla pagnotta. Io friggo. Un maggiore lo scrolla e gli chiede:

- Che è questo affare? Come mai ti porti appresso questo collo di Ospedale?
- Vado a Fiume per medicinali.

Un capitano alpini fa una risata e sbotta:

- Quello va a Zara per sigarette.

Io, lì a due passi, pronto a intervenire nel caso che le sorti volgano al peggio, inghiotto saliva, fermo, indifferente. Giunti in porto, mentre tutti pensano a scendere, fo' portare i due colli a prua, in luogo nascosto.

Scendiamo per ritirare i nostri *fogli di viaggio* e trovare alloggio. Dall'Ufficio Imbarchi c'inviano al Comando Tappa, ove è somma confusione: alcune centinaia di soldati inquadrati, cui assegnare alloggio notturno, urla d'un tenente, ufficiali infuriati alla ricerca dei fogli di viaggio. Il bacchanale cresce. Un capitano, con voce cavernosa:

- Porca miseria, con 25 anni di servizio, mi devo veder trattato da ragazzino? Non mi si può consegnare a mano il foglio?

Piano piano il salone si sta vuotando: restiamo io e un tenente. Cerca, cerca e cerca, i nostri fogli no, non escono fuori: i responsabili non sanno cosa dirci e cosa farci.

- Tutti i giorni così! - esclamano; - ritornate alla 20.30.

Usciamo per cercare dove dormire. Un soldato... mi cederà la sua camera in caserma e farà sistemare i tre soldati. Cena alla forchetta.

Ore 20.30: al Com. Tappa il nostro foglio di viaggio non è stato reperito. Corsa inutile all'Ufficio Imbarchi:

- Per foglio suppletivo, venire domattina alle 7; e buona notte!

Non fu buona: sogni complicati, zanzare inafferrabili.

Spalato, 7 Ott. 41 - **All'Ufficio Imbarchi**, un capitano mi stila un foglio suppletivo, su cui firmo per il direttore dell'O.C., ma i timbri? Comunque sulla nave ci fanno salire: lei, tra sbavate di bora, voga e ballonzola fra isolotti e scogli. Se si distrae, guai. Entriamo nel *budello* di Sebenico. Giunti, meno male, nel porticciuolo, dall'alto ci sbircia, pensoso, Tommaseo, marmoreo. Poi, eccoci a Zara, ove compare, stregonescamente, l'autentico foglio di viaggio. Triplice sgambata per la città, ma negli alberghi un posto non c'è. Mezz'esercito è qui, per rifornirsi di... "medicinali". Mi aggancio ad un frate, lì per la strada. In tutto il convento non trovo né priore, né altro cappuccio. Seccato, mi porge una chiave e mi fa occupare una stanza. Torniamo in porto e, casse in spalla, le imbarchiamo in convento.

Zara, 8-9 Ott. 41 - **Alla ricerca delle marche più fini** di cioccolato, sigarette, accendini e liquori. Quattro contrabbandieri per la città con aria spavalda: due casse zeppe e un sacco che... cresce. Purché ci vada bene, se no Bianchi ci rimette quattro mesi di stipendio.

Zara, 10 Ott. 41 - **Con molto batticuore** e psiche da ladri di primo pelo, quatti, quatti, imbarchiamo i colli e il sacco, sigillato con ceralacca e timbro francescano. Le chiavi dei due colli, nel mio portafogli, pronto a difenderle per la pelle. Copriamo, con telo, i "tre morti" alle zelanti occhiate d'ufficiali e ci disponiamo con tutta indifferenza a contemplare il mare. Sciolti gli ormeggi, accesi i motori, il naviglio si muove, ma ecco, un borghese arriva di gran corsa sulla banchina; fa gesti e urla:

- Fermi! Fermi! Aspettare! Sono io!

Dal ponte di comando, voce di altoparlante:

- Così impara!

Il distinto signore si tuffa su barca e a tutti remi cerca di raggiungere la nave. Da terra e dalla nave molti spettatori e grandi risate. Ma la nave va. Lui resta lì, dondolante: urla, sbraitava, si dispera. Il megafono del ponte di comando si commuove:

- Ohè, signore, infili un motoscafo e si avvicini.

Una barca a motore va verso l'uomo. Lui si proietta su quella, che per poco non si capovolge. Si ride. La nave sta girandosi: l'acqua ribolle e fa schiuma. È abbassata la passerella: lui salta: agganciato. Un battimani a terra e sulla nave. Si va.

Alle 17 siamo a Split (Spalato). Con il buon Bacchini esigua cena e cordiale ospitalità per la notte, da parte della comunità salesiana.

Ragusa, 11 Ott. 41 - **Missione compiuta!** Le accoglienze più festose, dalla signorina Larche. Trovo i soldati sversi, per reclamo licenze e convinzione d'essere defraudati dalla "combutta" amministrativa.

Ragusa, 19 Ott. 41 - **Al nostro O.C. è aggregato** il capitano dr. Gino Montanari, che ne diviene il direttore. Ci appare un uomo buono, serio, equilibrato. Bianchi entra in crisi: fa l'Achille sotto tenda e trama pratiche di rimpatrio. Grande pranzo con fagiani, liquori, cioccolato e risotto: cantiamo, uffì e soldati..., e cin! cin al nuovo *grande capo*. Larche guaisce felice, tentando di accompagnarci, e di farci capire che i fagiani li ha cacciati lei.

Ragusa, 22 Nov. 41 - **Il generale... s'arrabbia** -

Il generale della divisione ci ha fatto visita: ha visto polvere sul davanzale di una finestra dell'O.C. 113:

- Ma questo è un porcile!, - ha gridato e ha messo agli arresti l'ufficiale di guardia.

Presso l'O.C. 170 ha rinvenuto carta per terra: scena isterica e pioggia di arresti. Nel nostro ha riscontrato soldati seduti, mentre lui si avvicinava a loro: urlò, gli arresti per Gatti e dieci giorni di rigore ai soldati ch'erano seduti. Poi, convocati al quartier generale i tre comandanti, ha sentenziato:

- Domani ufficiali e truppa dei tre O.C., marcia di 30 Km., 15 andata e 15 ritorno. Partenza ore 6 da piazza Venezia sulla litoranea verso Cattaro.

Ragusa, 23 Nov. 41 - **Quarantamila passi** -

Notte di bufera meteorologica. Noi cappellani (assimilati) ci riteniamo esenti.

Ore 5: pandemonio nei tre O.C.

Ore 5.30: il cielo è sordo alle esecrazioni. Lancia in resta, i tre corpi della vaselina, eccoli, avanti march, frammezzo a diluvio d'acqua mista a grandine, tuoni, fulmini, scatenati tutti i diavoli dell'inferno, marciano verso piazza Venezia.

Ora è Gatti che racconta: "Da dieci minuti siamo inquadrati in piazza Venezia, investiti da un diluvio d'acqua e grandine, tra tuoni e lampi. La bora ci soffia di fronte, gelida maligna, maleducata. Su lussuosa macchina arriva il generale, il cui autista, sul contachilometri, misurerà, fino al millimetro, il ruolino di marcia. Dà il via... e la fuoriserie sfreccia verso Cattaro. Il nostro O.C. in coda. Tre ore sotto doccia, frenati dalla bora, a passi cadenzati. Bianchi sprizza rabbia, sbuffi, accidenti. Gallina mastica scongiuri. Casta non fa che perdere il passo e ragguantarlo. Garrone, bottiglia di grappa a tracolla, ogni poco cerca conforto. Io (Gatti) impreco alla sporca fortuna di don Pif, che certo è là a caccia, a tener compagnia alla signorina. Finalmente l'alt, di fronte alla fuoriserie del generale. Ed ecco lui, sportosi dal finestrino, protetto dall'ombrello, arringare i 212 polli bagnati:

- Voi forse non vi rendete conto che siete la razzumaglia della Divisione. Voi di militare ci avete soltanto la divisa, che disonorate. Voi non siete esercito d'Italia, siete bande di Franceschiello, siete ghenghe ladronesche di polli, di aranci e di legna. Ora la musica è finita. Rientrate al vostro covile, ma sappiate, entro 24 ore vi farò sparire da Ragusa.

L'ombrello fu richiuso, e il grande capo sfrecciò verso Ragusa. I 212 esseri umani, uno, due, uno, due, dopo altre quattro ore, arrivarono, più imbestialiti che mai, sì, alle loro stalle".

Ragusa, 24 Nov. 41 - **La villa e riserva della contessa e C.**

Radio fante ha diramato: Soldato, batti i denti, ma non toccare la legna della contessa, tira la cinghia, ma non carpire le arance della contessa. Là si radunano i "capi" e sanno. I polli non c'entrano, se mai i fagiani. La contessa non tiene pollaio: li ha inventati lui, per stornare le indagini.

In mattinata giunsero gli ordini di trasloco: l'O.C. 113 a Gasko, l'O.C. 170 a Trebinje, l'O.C. 114 a Bileça, tutti e tre sulle scabre montagne a cavallo tra l'Erzegovina e il Montenegro. Nel primo pomeriggio già si parte. Noi, tappa notturna a Trebinje. E tu, Gatti, non andare a scovar fagiani nella riserva della contessa!

I cento e più giorni trascorsi a Ragusa sono stati, nel nostro *iter* di guerra, una dolce parentesi di vita borghese, quasi turistica. Ci siamo concessi bagni di sole e di mare nella stazione climatica più rinomata della Dalmazia, dal clima dolcissimo, in una cornice di flora mediterranea, quasi subtropicale. Ragusa fu costruita in antico sopra un isolotto roccioso presso la costa, separato

dalla terraferma da uno stretto canale, che, riempito, costituì l'arteria principale della cittadina. Circondata da mura massicce e turrette, attesta una grande storia millenaria di fierezza civica e di glorie comunali. Chiese e palazzi del migliore stile rinascimentale italiano, con linee venete, innalzano al cielo guglie, torri e campanili, che decantano l'elevatezza della sua cultura nel passato. Artisti illustri, dal Tiziano al Vasari, al Pordenone, illustrarono chiese, palazzi, musei di splendide pitture religiose e politiche. Ragusa, la "Firenze dalmata", godette di speciale autonomia sotto Venezia, mai si piegò al giogo turco, né a quello Austro-ungarico. Anche nel 1918 combattè per non essere incorporata nella repubblica jugoslava. Frustrati i suoi tentativi, i cittadini più accesi emigrarono in volontario esilio, e i più idealisti si condannarono al celibato, per non procreare degli schiavi.

CAPITOLO II

Le bande di Tito

Bileça, 25 Nov. 1941 - **Leggenda popolare (di M. Gatti)**

Il Padre eterno aveva plasmato la terra con cura particolare e; sistematala in mezzo ai pianeti in modo che di giorno fosse illuminata dal sole e di notte dalla luna, la andava decorando con perizia, come si adorna un grande dolce.

In un grosso sacco teneva racchiusi fiumi, mari, praterie, laghi, isole, tutto quanto potesse costituire degna dimora dell'uomo. Al nord e al centro Europa aveva sapientemente distribuito pianure e monti, fiumi e mari con ampie divisioni naturali, perché gli uomini non potessero farsi guerra. Ora diretto ai luoghi che dovevano ospitare suo Figlio, il suo ricamo lo voleva ancora più perfetto. Si sentiva assai stanco, ma la meta era vicina e il sacco non pesava più tanto, quand'ecco, mentre stava rifinendo una cresta di montagne, trac, il sacco si sfasciò e tutto il contenuto scivolò giù in grande confusione.

Nacque così la regione più strana che si fosse mai vista, la più accidentata e brutta, e insieme la più bella. Rocce frammiste a verdi praticelli, vaghi boschetti e burroni, piccoli laghi, un po' di mare con innumerevoli isolette, ma, più di tutto, fiumi, sfuggiti dal sacco come serpentelli, avevano invaso quella regione, senza badare a monti, a prati, a boschi: eccoli entrare ed uscire, buccando montagne, scorrere ovunque. Sulle loro rive, alberi meravigliosi, tuffanti le cime nelle acque, ripiene di guizzanti pesci, gremite di anatre, oche selvatiche, folaghe. E praticelli, ove scorrazzano daini, cervi, lepri, cinghiali. Così nacquero gli strani siti della Bosnia, dell'Erzegovina, del Montenegro, rupestri, rigogliosi, aridi, floridi. Proprio presso lo sbocco impetuoso di uno di questi fiumi (il Trebisnizza) da una montagna, in un ameno e ruvido paesaggio, sorse Bileça. In seguito a quel "patatrac", anche gli abitanti vi risultarono mescolati e vissero, così, assieme e differenti, eternamente discordi, eternamente in lotta: Serbi, Croati, Montenegrini, Cattolici, Ortodossi, Musulmani: irosi, fanatici, batteggianti, ognuno con propri costumi, lingua, religione, carattere, idee.

Subito in piena bufera - Giunti nel pomeriggio, ci sistemammo nell'edificio scolastico di Bileça, paese a 700 m. sul mare, con attorno creste di montagne di Erzegovina, confinante col Montenegro.

Nel centro dell'abitato, la cupola della moschea, a ridosso delle montagne, che pare domini l'immensa vallata. Ci troviamo equidistanti (circa 200 m.) tra la cittadina e il casermone, già sede di scuola militare austro-ungarica, ora gremito di truppa italiana e croata.

Non essendo riusciti per questa sera a sistemare la mensa uffì, siamo invitati a cena in caserma. Ci sono novità: la prima operazione di guerra *in loco*; alle 22 uscirà la colonna con 130 soldati autotrasportati e tre carri armati, agli ordini del colonnello Raffaelli, comandante del presidio, di due capitani e tre tenenti. Obiettivo: cancellare dalla carta geografica la roccaforte titina di Vilusi, importante nodo stradale verso il mare e per il Montenegro. Tra i parenti, il capitano Tiraboschi, del genio, seduto vicino a noi, milanese arzillo, genuino, simpatico e il tenente Giuseppe Milani, pure lui al nostro tavolo, magnifico giovane, ex-olimpionico di canottaggio ed ex-nazionale di rugby. Sarà un momento di grazia, ma ci sentiamo già amici per la pelle, si scherza, si ride, si brinda con un cordiale "in bocca al lupo". Il loro rientro in caserma è previsto per le 3 di domattina.

Bileca, 26 Nov. 41 - **Prelevata la colonna Raffaelli** -

Ho sognato assalti, spari, fughe, morti. Mi sveglio tardi: sono le cinque: mi vesto e corro in caserma, per dare il buon giorno agli amici e sentire come è andata la loro avventura. Non sono ancora rientrati in caserma: è l'allarme. Ecco, al comando del ten. Salvati, escono di caserma in soccorso un carro armato con due mitraglieri e un camion con 40 fanti armati di moschetto.

Dalle 6 alle 12: attesa spasmodica: orecchie tese e cuori in apprensione. Ho detto messa per loro. Mentre mormoravo salmi, fisso il pensiero a Tiraboschi e Milani, arriva una macchina dalla caserma a prelevare Montanari e Gatti: bocche cucite, si pensa a feriti.

Ore 12.30 - il comando divisione telefona che i nostri sono stati assaliti in forze e che sono partiti da Trebinje e verso Vilusi 130 bersaglieri, con mitra, in motocicletta, agli ordini del generale Amico. Ecco, rientra in caserma il carro armato della squadra Salvati: corazza bucata da molti proiettili. Incolumi i tre carristi, ma in choc. A 12 km. sono stati attaccati. I soldati del camion, scesi a terra, si sono difesi fino all'esaurimento delle munizioni. Circondati e impossibilitati a difendersi, il ten. ha alzato un fazzoletto bianco e si sono arresi.

A terra, morti e feriti. Il camion in fiamme. Loro continuavano a sparare: fulminato un titino che aveva tentato di lanciare una bottiglia di petrolio sul carro armato. Esaurite le munizioni, sotto una gragnuola di proiettili, fatto dietro front, sono rientrati. Della colonna Raffaelli, nessun indizio.

Ore 16: dalla caserma puntano su Vilusi 3 camion di camice nere.

Rientrano quattro ore dopo, senza colpo ferire. Da Viana parte una colonna di camice nere. Da stamane nostro ricognitore vaga qua e là nel cielo. Fino a sera e tutta notte movimento truppe, ma sulla nostra colonna Raffaelli, silenzio di tomba.

Bilença, 27 Nov. 41 - **Un bersagliere racconta** -

Fissi i nostri pensieri nei 130 della colonna Raffaelli (e nei 40 della squadra Salvati): non si mangia e non si dorme. Da 34 ore non sappiamo niente di loro.

Ore 8: uno dei 130 bersaglieri di ieri, con il suo mitra si presenta nell'O.C. Prima con altri, poi solo, ha marciato tutta notte, ed eccolo che racconta: sono le prime tremende notizie della colonna Raffaelli. Il colonnello, prigioniero, Tiraboschi, morto. Tutti gli altri, dopo aver eroicamente lottato fino alle ultime munizioni, o morti, o feriti, o prigionieri. Lui, Carlo, se l'è svignata per i monti: persi i contatti coi suoi, sbrindellato, sfinito, affamato, è finito qui a Bileça. La colonna Raffaelli, la notte del 25, prima di raggiungere e sorpassare Vilusi, sventò vari attacchi, decisi a raggiungere Trebinje, ma, trovata la strada interrotta in modo tale da non poter essere riattata, fecero dietro front, verso Vilusi. Ma trovarono una nuova grave interruzione: o ripararla, o arrendersi. E in quel mentre la strada era bersagliata da obici di mortai. Tiraboschi, conscio del pericolo, ma anche dell'assoluta necessità di riparare la strada, nel tentativo disperato di riattamento, fu colpito a morte. I nostri si appostarono e continuarono a resistere fino agli goccioli delle munizioni.

Ore 14: inviato dai titini di Vilusi, giunse in caserma, su motocicletta, in mutande, un bersagliere, con messaggio: "Inviare due autoambulanze per ritiro feriti, ma restituire medicinali, secondo la lista. Inviare un medico". Conferma le notizie su Raffaelli e Tiraboschi. Lui deve rientrare, ed eccolo che, rivestito a tutto punto, se ne va.

Ore 16: partono le due autoambulanze col medico di battaglione Guardincerri, fuori della grazia di Dio. Da ore e ore il ricognitore vola e vola, indagando nuvole.

Ore 19: arriva la 1° autoambulanza con feriti: in stato pietoso. Semicongelati, fasciati alla meglio, dissanguati, affamati. Da 48 ore abbandonati alla propria disperazione. Un soldato è spirato nel tragitto. Tra i più gravi i due ufficiali, Milani e Cappabianca. Li accompagna, sano e spigliato, finto ferito e finto medico, il tenente della sussistenza, che racconta la sua strabiliante avventura.

Era stato criticato in caserma per la sua andata volontaria: di lui s'era parlato di sicura morte: invece è lì che parla e racconta. Nell'ultimo scontro, balzato giù dal camion, in fase di arresa, presa la cassetta medicinali, si diede a medicare i feriti, quindi lo presero per medico. Fatta conoscenza col medico di Vilusi, poté parlare col comandante dei partigiani e ottenere la restituzione dei feriti. Sempre nell'ultima azione, aveva messo fuori uso 4 fucili mitragliatori di carro armato.

Milani, sotto i ferri dalle 19.30 alle 22.

Ore 22: giunge l'altra autoambulanza. Guardincerri, rilasciato, racconta: 13 morti dei nostri, 120 prigionieri, 32 feriti restituiti. I medici, la cucina, tutti i nostri soldati sotto pressione, per i soccorsi più tempestivi ed efficaci. Le stufe marciano a pieno ritmo: loro, assiderati, abbisognano di caldo fuori e dentro il corpo.

Cappabianca, sotto i ferri, dalle 22 alle 24.

Il petto squarciato variamente. Per più di un'ora tengo il lume ad acetilene, poi mi sento mancare. Mi prendono il lume e mi fanno uscire. Il fresco mi ri-

mette in sesto. I miei occhi, dopo 5 ore d'operazioni, non vedono più altra realtà, se non due petti squarciati, dilaniati. Milani ha freddo: gli cedo la mia lucchesina. Sto su fino alle tre poi, visto che domani ci sarà da sbattere, mi butto in branda. Ma non dormo: ho freddo.

Bileça, 28 Nov. 41 - **Le bande e il bandito** -

Notte in bianco di Montanari, Bianchi e Gatti, ma tutti i feriti revisionati e medicati. Raccontano: i titini li trattavano come meglio potevano. Uomini e donne, stella rossa sul berretto, non l'avevano con loro, ma con le bande (i fascisti) e col bandito (il Duce). Trascorro la mattinata con loro: scrivo lettere, do sigarette, fo' pratiche, provvedo ciò che posso. Qualcuno ha bevuto a garganella la propaganda: "Loro, come noi, lottano per la stessa causa, per scaricarsi da dosso il fascismo, che vuole colonizzare l'Europa. Per riuscire a questo, la Russia occuperà la Jugoslavia e l'Italia, per formare così un mondo più giusto e più onesto, di fratellanza universale, senza più guerre".

Rispondo che noi la libertà ce la conquisteremo da soli, senza che i Russi vengano a darcela. Sono ammirati per quanto ha fatto con vero eroismo il capitano Tiraboschi: si è esposto alle raffiche, per salvare tutti. Ad un veneto, lesso agli occhi, scrivo a casa: sono 3 fratelli sotto naia: lui qui, uno in Grecia, l'altro in Africa. Parlo col dottor Guardincerri: se l'è vista brutta. Mentre offriva cognac ai nostri feriti, il capo partigiani, afferrata una bottiglia di alcool denaturato, cominciò a tracannare.

- No! - fa il dottore con un urlo.

Con gesto spaventato, il partigiano la getta per terra, prende lui per il collo e grida:

- Cosa essere?

- Alcool denaturato!

- E bottiglia tua lì, cosa essere?

- Cognac.

- Morire, se ho bevuto?

- Non morire.

Bileça è sotto assedio: tutti i borghesi, chiusi in casa. Siamo giù di cera: senza luce elettrica e quasi esaurite le candele.

Bileça, 29 Nov. 41 - ... **il general Amico, ammansito...** questa volta, con volto amico, ha visitato i feriti, uno ad uno, ha parlato con ciascuno, ha voluto ascoltare la voce di ciascuno. Si congratula, assicura vendetta. Elogia i dottori, da tre giorni e tre notti costantemente all'opera. Oggi smisteremo i meno gravi a Ragusa. Ce ne resteranno 22. Milani e Cappabianca non migliorano: sempre febbre alta. Costruiamo branda di 2 m. che possa contenere il nostro Milani, lungo 1,90. Mi parla del figliolino Eugenio. Ogni giorno passo ore con lui: metà breviario lo recito da lui, e metà da Cappabianca. Ci tengono. Oggi sono entrato nella chiesa ortodossa a pregare per i feriti e i prigionieri: mi ha visto il pope e mi ha presentato Milena, di 7 anni, e Ioannes, di 14 anni, i suoi *due dona Dei*, doni di Dio.

Bileça, 30 Nov. 41 - **Domenica - Cappabianca sta male** -

Seconda messa in caserma all'aperto: inquadrati 500 italiani e 1000 croati. Freddo polare. Verso fine messa, non sento più né mani, né piedi. Li invito a pregare per i nostri 15 morti, per i feriti gravi in pericolo (Cappabianca e Milani) e per i prigionieri. Dopo messa assalto dei 500 su me: vogliono le ultime notizie su Cappabianca e su Milani. Rientro all'ospedale che Cappabianca sta male: continua a rigettare. Bianchi mi avverte:

- Ora tocca a te!

Scrivo, sotto sua dettatura, alla mamma e alla ragazza. È stanco. Il pomeriggio lo trascorro con lui. Recito il breviario, gli fo' coraggio. Soffre molto. Vorrei confessarlo, ma come dirglielo, che si sente in via di guarigione? Bianchi non se la sente di riaprirlo. Dopo cena entro e invento:

- Senti, caro, domattina i ricoverati fanno la comunione per i compagni morti e prigionieri: vuoi farla anche tu?

- Sì, sì, volentieri!

- Vuoi che ti confessi subito?

- Domattina: adesso sono troppo stanco e la farei male.

- Molto bene! Ora dormi, ciao: ma dormi stretto, eh!

- Sì, sì! Ciao, Don Pif!

Arriva sbrindellato, affamato, disfatto un soldato, reduce dalla colonna Raffaelli, e racconta:

“Quando gli altri si arresero, infilai un fosso, lì rimasi fermo, per tre ore. Quando non vidi più nessuno attorno, strisciai fino ad una casetta rovinata. Passo lì la giornata. Venuto buio mi diressi alle creste. Il braccio ferito, fasciato col fazzoletto, pesava un quintale. Di notte rasento una casa, sento urlì: *Talia-ski, putska* (fucile). Nascosto, vedo ragazzi esaltati sparare per strada il fucile a vanvera, e gridare: Morte, taliaski! Al chiaro della luna vedevo brillare le rotaie della ferrovia di Bileça... Arrivai al posto di guardia gridando: “Italia! Italia!”.

Bileça, 1 Dic. 1941 - **Cappabianca muore** -

Alle tre sono svegliato. Sta malissimo. Non si sente quasi il polso. Bianchi mi accenna che è agli estremi, e fa uscire i soldati. Mi decido:

- Caro, come va?

- Male! Dove siamo?

- All'Ospedale. Senti, è mattino: fra poco dico la messa. Vuoi confessarti?

- Sì, sì!

Bianchi esce e lui mi fa la sua brava confessione. Povero figlio, bello, buono, mite, simpatico.

Quindi mi chiede un caffè e un “bello chope” di birra. Volo in cucina, busso alla porta che è sbarrata, ma la sbarratura cede alla mia spinta e la porta cade sul pavimento, provocando un colpo come di arma da fuoco. Dico ai cuccinieri, mezzo intontiti, di preparare un caffè per Cappabianca che muore, e salgo. La birra non so proprio dove andarla a trovare. A metà scala un carabinieri mi punta il moschetto:

- Chi va là?
- Da dove sarà uscito? Glie lo chiedo:
- Come mai qui?
- Alt... Ah, siete voi, Pif? Siamo 15, qui appostati in difesa dell'Ospedale.
- Capperi!

Cappabianca continua a rigettare: ventre gonfio. Lavaggio gastrico. Pare vada meglio. Ritorniamo in branda. Sogni. Ospedale attaccato. Fughe, morti.

Ore 7.30 - Bussano. Corro. In coma estremo. Gli amministro l'estrema unzione. Sta per volare in braccio a Dio. Vado da Milani. Mi chiede qualche uovo. Mando Pasqualino in paese, ma rientra a mani vuote:

- Tutti rispondono: *nema*, non avere.

Andrò io e, a costo di catechizzare qualche turco, le troverò. Esco in veste, per la prima volta e infilo i campi. Entro in una casa. Trovo un uomo con in testa il tipico berretto rosso dei musulmani. Resto impalato. Gli chiedo:

- Avere uova?
- Non capire.
- Uova, galline, coccodè..., - e indico una gallina che razzola per casa.
- *Dobro! Dobro!* (Bene! Bene!).

Chiama forte qualcuno. Compare una donna. Spiego. Va e torna con quattro uova: non vuole *kune*, vuole solo "mangeria" per i bambini: eccoli, 4 macilenti, begli occhioni, sorridono. Porterò del pane. Rientro trionfante e Milani accarezza le quattro uova.

Gelate son le rime
con neve e con le brine,
son fatti candelotti
ballate con strambotti...
In quello di Bileça
son tutti musulmani,
e il Pif desta in talare
sorpresa generale,
e sussurra la gente a lene gote:
"Aide, moré-jes, aide, pope, pope!".

Ore 10.30: celebriamo la messa funebre per Cappabianca, disteso lì davanti, vestito da ufficiale, sereno, bello, giovane, presenti ufficiali, soldati, ricoverati. Molti, silenziosamente, piangono.

Poi ritorno da Milani: è tutto vispo e convinto che le uova turche lo metteranno in sesto.

Bileça, 2 Dic. 41 - **Terza nostra colonna sbaragliata** -

Milani, finalmente sfebbrato. Bravo! Un bacio! Nostra colonna di sei autocarri per Trebinje a snidare partigiani e a prelevare viveri: carichiamo alcuni feriti e la cassa di Cappabianca. Ciao, ciao, fratello!

Il convoglio è partito, ma non è arrivato.

Rientra una camicia nera, ferito ad un occhio e un soldato, ferito ad una

spalla. A 15 km., assaliti: circa 200 titini pieni di grappa, da posizione favorevole, con mitraglie, hanno bloccato la colonna, imbottigliata a basso, in un angolo scoperto. Grandine fitta di proiettili sulle loro teste, circondati, senza possibilità di aprirsi un varco. La cassa di Cappabianca, finita in un fosso. A terra, morti o feriti, gli altri prigionieri. Hanno l'impressione che Bileça sia circondata. Sì, da stamane, sulle montagne circostanti, si notano segnalazioni con specchi e fuochi. Morale a terra. Borghesi, bloccati in casa. Il pluriferito di Mestre, quello di 5 figli, vien medicato, mi stringe forte la mano, da farmi male. In Ospedale, in caserma, molti chiedono se Milani sta bene: alcuni suoi soldati me lo dicono: è il miglior ufficiale della *Marche*.

Bileça, 3 Dic. 41 - **Oggi, trovato un solo uovo per Milani** -

Mi ha detto che vuol guarire per rivedere il figlioletto Eugenio, che desidera riprendere a fine guerra il canottaggio olimpionico e le sue partite a rugby. Gli prometto che, finita la guerra, lo andrò a trovare a Mestre. Mi ha risposto:

- Grazie! Lei mi vuole bene.

Lo sgrido:

- Don Pif non vuole il "lei"! Non lo impari mai?

Comandante del nostro presidio è Losanna, generale della milizia. Tempo fa andava a parlamentare coi partigiani e ne tornava fornito di lepri o capretti. Ora che il movimento partigiano ha preso tinta comunista, giudica poco igienico avvicinarsi. Ci sembra un uomo intelligente e scaltro. Sulle montagne circostanti si notano movimenti di uomini. I cannoni sono pronti.

Dal generale di divisione ci è giunto un marconigramma cifrato: "Resistete, vi aiuteremo".

Il bersagliere motociclista, *stella rossa* che mantiene i collegamenti con Vilusi, non si toglie più il berretto entrando in caserma. I titini di Vilusi sono stati chiari: "Guai a te se te lo togli!" Ma chi ha fatto la spia?

Oggi riferisce che Raffaelli da 5 giorni rifiuta il cibo: vuol essere trattato da uomo, non da oggetto di scherno.

- Io, - dice il bersagliere, - mangio anche troppo. Un pisciainletto di 15 anni mi pianta davanti un coltello sul tavolo, dicendo: Mangia, taliaski! e mi ficca in gola mastodontiche porzioni di carne o d'altro, avanzato.

Racconta che i nostri prigionieri arrivano a Vilusi con i piedi fracassati, perché, a tutti, vengono tolti gli scarponi. Così, chi ferito non è, lo diventa, obbligato a camminare, per ore e ore, su montagne a rocce di rasoio.

La nostra sussistenza è entrata in crisi, e noi a stecchetto: galletta, patate e marmellata: Gli uffi, meglio: ogni dì, una o due lepri, grazie alla signorina e al Gatti. Quelle sprovvedute, sapendo abolita la caccia, passeggiano disinvoltate per i campi. Il bravo "dutùr", di buon mattino, fa un girettino, e due o tre stupide si arrendono al suo piombo. Le nostre stufe in continua marcia, per i 20 - 30 gradi sotto zero: la riserva legna è andata in fumo. Se vogliamo sopravvivere, dovremo intaccare la scorta delle piante vive. No luce elettrica, perché rotto un cinghione della centrale, petrolio agli sgoccioli, candele di cera, esaurite:

presto nottambuleremo alla luce delle stelle. Posta non parte e non arriva. Bianchi è d'umor nero: lo esortiamo ad essere martire dell'idea, fino all'ultimo buco della cintola.

S'arrabbia:

- Che ne sapete della mia idea?

I nostri 3 cannoni di calibro 88 dal piazzale estremo della caserma, dandosi arie, da stamane vomitano fuoco sulla strada Bileça-Trebinje. Ciò nonostante i titini hanno fatto saltare il ponte, che ci collega con Trebinje, a 5 km. di qui.

Bileça, 4 Dic. 41 - **Una strana avventura** -

Siamo in trappola. Rientra un terzo soldato, scampato dallo scontro di due giorni fa. Racconta:

“Al primo segno di attacco, saltiamo giù dal camion. Subito alcuni a terra feriti. Io, cadendo male a terra, ho preso una storta. Si restò in pochi sulla strada, riparati dietro il camion. Gli altri, con il tenente presero a strisciare su, al largo, per prenderli alle spalle. Noi si sparava a caso, verso l'alto, da dove partivano le pallottole contro di noi. Quando restammo senza munizioni, i titini scesero giù e ci fecero prigionieri. Dodici italiani e tre cetnici. Quando i titini si accorsero dei cetnici, con rabbia li pestarono col calcio del moschetto, in modo bestiale, poi gli segarono la gola e li buttarono giù dalla scarpata, ancora mezzo vivi. A noi hanno tolto gli scarponi e ci hanno fatto camminare per le creste dei monti. Sei ore. Non ce la facevo più. Mi sono buttato a terra, mostrando la caviglia gonfia. Loro, ragazzi dai 15 ai 20 anni, arrabbiati mi picchiano. Uno prende le mie parti. Uno studente di medicina. Fa vedere il malleolo rotto. Mi abbandonano lì. Urlo a perdifiato “aiuto!”. Se viene la notte, con quel freddo ci lascio la pelle. Arrivano due vecchi con un cavallo. Mi dicono:

- Tu essere soldato del re o del duce?

- Del re, - rispondo.

- *Dobro! Dobro!* Noi salvare te, e tuo padre salvare i nostri figli in Italia.

Mi caricano sul cavallo e mi portano da un *papàs* cristiano (prete ortodosso) in un paese dove non vedo nessun uomo. Il *papàs* mi dà un letto in casa sua. In piena notte una cinquantina d'uomini mi vengono a parlare:

- Tu fascista o soldato re?

- Soldato re.

- *Dobro!* Se fascista, noi trr, trr, - e facevano segno di segarmi la gola; - se soldato re, *dobro*, ma andare via, *nema taliaski*, andare, andare.

Quella notte in quel paese non sentii che gridare. Quando rimbombavano i colpi di cannone, o si sentiva l'aereo, dicevano tra loro: “Taliaski”. Il mattino volevano portarmi dal medico, ma io li pregavo:

- No, no, nel nome di Gesù, portatemi nell'ospedale italiano di Bileça.

Si fecero il segno di croce, si consultarono, parlarono con il *papàs*... e conclusero:

- *Dobro, dobro*, portare te a Bileça.

Poco dopo, ecco i due uomini che mi avevano portato dal *papàs* (ormai io li chiamavo S. Francesco e S. Antonio): mi hanno rimesso in sella e mi hanno portato qui”.

Il gen. Losanna, sentito il racconto, fece dare da mangiare ai due “santi”, regalò a ciascuno un paio di fiammanti scarponi e li lasciò ripartire.

- Ma forse quei due sono davvero San Francesco e Sant'Antonio, - disse il soldato “miracolato”; e fece un cenno di benedizione verso di loro, che sparivano all'orizzonte.

Bileça, 5 Dic. 41 - **4° giorno d'assedio** -

Qui allarme permanente. Le postazioni fuori caserma sono a servizio completo, sempre pronte al fuoco, giorno e notte. I soldati, mal coperti e senza passamontagna, per resistere al freddo notturno, fanno corse attorno alle postazioni. L'O.C., fuori della linea difensiva, ha l'ordine di non opporre resistenza, se attaccato. Siamo ben conciati! Qualche notte i titini busseranno:

- Chi è?

- Siamo noi, i titini!

Faranno man bassa..., e chi sa quali carezze a me prete!

A cibarie, male. Mi tocca razionare “alla gocciola” il vin da messa: me ne restano 4 dita di bottiglia, e qui, in terra musulmana, vite e vino sono merce demoniaca. Milani, di nuovo qualche lineetta di febbre: gli scrivo lettere a casa, nelle quali rievoca sempre ore felici e ne sogna di più felici ancora.

Bianchi, cui chiedo pronostico, risponde con gesti indecifrabili.

Bileça, 6 Dic. 41 - **5° giorno d'assedio** -

In paese, mercato e botteghe di commestibili, inesistenti. In sussistenza, con 1600 bocche alle dipendenze, vicino a chiudere. In compenso, 20° sotto zero. Luce elettrica, no; radio trasmittente, in avaria; no posta, no giornali. L'aereo (che forse ha interpretato male le nostre segnalazioni), anziché pasta e riso, ha lanciato migliaia di razzi. I cetnici, fatta una sortita verso il Montenegro, sono rientrati con un centinaio di prigionieri (vacche, capre e pecore), ma Losanna, il nostro generale comandante, ha rispedito a liberi cittadini della montagna quelle ombre di vita animale. Giunge in caserma un soldato della colonna Raffaelli, accompagnato da un serbo: 40 km. a piedi. Il serbo se ne va, stella rossa sul berretto, e il soldato racconta:

- “Tre volte tentai di scappare e tre volte fui sul punto d'essere fucilato: poi mi sono finto comunista e mi hanno liberato”.

Losanna lo sequestra in quarantena: pensa lo abbiano rimandato a far propaganda di comunismo fra i soldati.

A Milani la febbre sta salendo. Siamo tutti preoccupati, vedendo Bianchi rannuvolato.

Bileça, 7 Dic. 1941 - **Domenica** - (**6° giorno di sacca**) -

A 25° sotto zero, la seconda messa in caserma (camerata). A metà messa,

non sento più le dita. Dopo, sento Losanna dire:

- Fin che non scopro questo mistero, lo faccio piantonare.

Un aereo lancia i cinghioni per riattivare la centrale elettrica, ma risultano corti: Le stufe, che marciano a legno verde, fanno solo fumo. Due, tre volte al giorno visito i ricoverati. Do sigarette. A Milani, qualche preferenza: uova, mele, elisir; ogni notte gl'impresto il mio orologio. Anche oggi mi fa scrivere a casa: non sa che da sei giorni la posta non parte. Il primo giorno di ricovero mi fece scrivere che era ferito, poi più nulla: teme che pensino male. Appena possibile, faremo segnalare sue notizie a mezzo radio.

Il breviario, con i salmi, inni e letture bibliche, lo recito spesso in camera sua: quando me lo chiede, leggo ad alta voce.

Ore 17.30: invito i ricoverati a confessarsi: domani è l'Immacolata. Tutti accettano. Poi entro in sua stanza:

- Dì, Joseph mio, domani, Immacolata, tutti fanno la comunione. Se vuoi, confesso anche te, e...

Lo vedo esitante, incerto e poi rivolgersi al suo attendente e dirgli:

- Anche tu la fai?

- Sì, sì! - risponde, e, rivolto a me: - Quando posso confessarmi?

- Anche subito. Andiamo fuori, che ti confesso.

Eseguisco. Altri vengono. Poi, ecco l'attendente di Milani:

- Il mio tenente vuole parlarle.

Vado e sento:

- Caro don Pif, ti devo dire che io non ho mai fatto la comunione.

Resto un attimo sorpreso, poi:

- Bene, bene! Così farai la prima comunione, eh?

- Non mi sono mai confessato.

- Meglio! Così liquidi tutto in una volta sola!

- Ma... ma, non so se sono stato battezzato...

Mi sfugge un "oh!" di meraviglia. Continua:

- Eh, sì! Sono nato durante l'altra guerra, durante lo sgombero da Mestre.

Quando ero ragazzo, mi ricordo che si voleva battezzarmi in un'occasione per far festa, ma, tramanda e tramanda, non si è più fatto...

- Hai fede in Gesù Cristo, figlio di Dio, che si è fatto uomo per salvare noi?

- Poca...

- Hai desiderato di credere in Dio e in Gesù Cristo figlio di Dio?

- Sì!

- Si potrebbe battezzarti domani, l'Immacolata...

- Sì, sì, - e soggiunse: - lei mi ha fatto tanto bene!

- Niente!

- Lei mi è sempre vicino, pensa sempre a me... non lo dimenticherò mai!

Dopo aver chiacchierato sull'argomento e averlo accarezzato, chiedo permesso per andare a confessare altri.

Lo lascio che è raggiante, e io, credo, più di lui.

Bileça, 8 Dic. 41 - 7° g. di sacca - L'Immacolata -

Appena alzato, vado a trovare Milani. Mi dice che, da quando è ferito, per la prima volta ha dormito tutta la notte.

Ore 8: messa in ospedale. I ricoverati fanno tutti la comunione. Parlo loro delle nostre mamme a casa che ci aspettano e anche della Madonna, che, pure lei, ci aspetta poi in cielo, con Dio e Gesù Cristo.

Ore 10: messa in caserma.

Rientrato, mi leggo il prontuario teologico, per quanto riguarda il battesimo. Disdetta. Ci vuole, se non in caso d'uno che sta per morire, il nulla osta del parroco. Resto avvilito. Sarebbe meraviglioso, pure debbo adattarmi alla *regula*. Chi sa se verrà altra occasione favorevole? E cosa gli dico, ora, così entusiasta? Che ci vuole il permesso, per diventare cristiano? Mi fo' coraggio, entro in camera sua e cerco di spiegargli che prima devo farne richiesta al suo parroco: appena arriverà il nulla osta, lo battezerò. Si rimette, però un'ombra sorvola il suo volto. Lo accarezzo, ma mi monta la rabbia ed esco. Penso a lui e mi do dello stupido: perché non ho scavalcato i regolamenti? Ora, come agli altri, potrei portargli l'ostia e farlo felice.

Bileça, 9 Dic. 41 - 8° g. d'assedio -

Ordine di Losanna: "Siamo in situazione d'emergenza. Se non riusciremo a instaurare i collegamenti, dovremo arrenderci. Gli effettivi dell'O.C., ufficiali e soldati: 1° consegnino le armi, che verranno collocate in caserma, 2° mettano la croce rossa al braccio. In caso di resa, continuare opera d'assistenza ai nostri e agli avversari".

Depressi!

Il povero Milani ha di nuovo la febbre.

In O.C., surrogato di caffè, più galletta, uguale fame nera.

Bileça, 10 Dic. - 9° g. d'assedio -

Un aereo, un messaggio: "La divisione *Cacciatori delle Alpi* è in movimento per venirvi a sbloccare".

Ore 12.30, il dottore civile di Bileça (Christo Regio) ci avverte che c'è un ragazzo ferito e se vogliamo medicarlo. Certo, sì! Ecco, arriva una barella, coperta, seguita da uomini e donne, forse i parenti del ragazzo. Vado in sala chirurgica. Urla pietose del giovane. Gemiti laceranti, espressioni che mi penetrano, anche se non le comprendo. Montanari mi dice di far venir su il padre, o chi per lui, che gli parli e lo calmi. Entriamo. Un bel ragazzo, sui 12 anni. I due occhi, sfracellati. La mano destra, stroncata. Urla e urla. Ferito per scoppio di bomba a mano che forse stava lanciando, mentre era appostato dietro ad una roccia.

L'uomo gli parla. Il ragazzo chiede se siamo italiani. Gli risponde:

- *Dobro, dobro!* Sì, taliaski!

La bomba, certo, gli è scoppiata in mano, prima d'essere stata lanciata:

forse faceva prove, o forse voleva ammazzare il nemico. Iniziata l'operazione così, senza anestesia, pensate le grida del paziente: il padre si sente male e lo conduco fuori. Si chiama una parente. Al pian terreno c'è la madre, sorretta da due donne. Montanari e Bianchi, ottimi chirurghi, hanno fatto il miracolo: dopo due ore, ben fasciato il moncherino della destra, un occhio perso, l'altro interamente ricuperato, e il ragazzo, quieto, assistito da papà e mamma, tranquillo: si chiama Mohamed. Lo accarezzo, ciao! E vado a trovare Milani: ha la febbre alta.

Bileça, 11 Dic. 1941 - **10 g. di sacca - *Joseph, ego te baptizo***

Ore 10: aereo per noi. Si salta fuori. Dico ai soldati:

- Vedete cadere i sacchi della posta?

Presentimento: ecco un sacco che vola giù. Altro giro su noi dell'aereo e altro pacco che vola giù... I saluti del pilota del piccolo aereo-mobile:

- Ciao! Ciao! Ciao!

Finalmente, dopo 10 giorni d'isolamento, leggeremo le parole delle nostre mamme! Peccato non parta la nostra posta!

Mentre sono lì che faccio "Ciao", mi si chiama di correre. Cosa ci sarà?

- Corra, don Pif, corra!

Arrivo senza fiato all'Ospedale.

- Che c'è?

- Milani, emorragia!

Corro su, Bianchi mi dice:

- Presto, regola Milani, che parte!

Lo trovo con l'aspetto cadaverico.

Un'arteria della ferita si è aperta ed è quasi dissanguato. Corro a prendere acqua per battezzarlo, ma, non sembrandomi in estremo pericolo, e volendo prepararlo ancora meglio, soprassedo. Tentano d'operarlo e, se mai, *in extremis*, interverrò. Gli dico:

- Caro Joseph, adesso ti medicano, poi, se sei contento ti amministro il battesimo, così, davanti a Dio, sarai bianco come un angelo.

- Sì, sì, don Pif, dammelo! Sono tre giorni che ci penso!

Bianchi, Montanari, assistiti da Gatti, tentano il difficile intervento. Io prego. Riescono a tamponare l'arteria e chiudono. Santi è pronto alla trasfusione. Milani ha freddo. L'incoraggio. Pare si riprenda. Scongiurato pericolo immediato.

Ore 13.30: con i tre *grandi vo'* a mensa, ma c'è poco da rodere e neppure quel poco va giù. Ci rechiamo poi alle batterie della caserma, che si sconquassano per sparare. Cannoni arroventati. Cinquecento nostri soldati di Trebinje sono in azione per far saltare un ponte di collegamento col Montenegro, da dove affluiscono rinforzi e viveri per i partigiani della zona. I colpi piovono sul paese vicino al ponte, covo di ribelli. Con cannocchiali vediamo i nostri in azione: ed ecco, il ponte crollare e fumare.

Ore 18: rientriamo. Milani è tranquillo: gli do da succhiare una caramella. Mi chiede:

- Caro don Pif, allora, il battesimo me lo dai?

- Sì, sì! Certo! Ecco, dico un po' di breviario, lo recito forte, così preghiamo assieme, poi te lo do.

Inizio la recita dei salmi, adagio, adagio, e lui segue:

- Lodate il Signore.

Traduco dal latino, e si commuove. Io, più di lui,... ma, eccolo, di nuovo nei guai. Corro ad avvisare Bianchi.

Forse una seconda emorragia. Gatti e Bianchi mi dicono:

- Ora sta a te: noi ci arrendiamo.

Rientro in camera, mi avvicino e lo guardo, come a dirgli:

- Sei pronto?

Lui mi guarda e accenna a sì, che è pronto. Gli sorrido e glie lo chiedo chiaro:

- Caro Joseph, se ti senti pronto, ti do il battesimo.

- Sì, sì, subito! Quanto sei buono, don Pif!

- Tu sei buono! Se sei contento, avviso i soldati e i ricoverati e li faccio venir qui attorno a te: lo sai quanto ti vogliono bene.

- Sì, sì, grazie!

Esco dalla sua stanza e avviso nei reparti:

- Milani è grave! Milani sta proprio male! Purtroppo. Forse non se la cava. Già la seconda emorragia. Fra pochi minuti, gli amministro il battesimo, sì, non è battezzato. E mi ha chiesto d'essere battezzato. Io lo so e lui lo sa che gli volete bene. Andate pure, andate a trovarlo. Lo sa che andate, è contento che assistiate al suo battesimo. Io vado a mettermi veste, cotta, stola e arrivo.

Come un fulmine a ciel sereno. Vanno tutti quelli non a letto. In pochi minuti, con un orciuolo d'acqua, arrivo. Anche gli ufficiali sono accorsi. Anticamera e camera piena di soldati. Entro. Mi avvicino. Vicino a me gli ufficiali.

A Milani:

- Caro Joseph, vedi come tutti sono con te? Vengono ad assistere al tuo battesimo. Sei contento?

- Sì, sì!, - mormora, - ho sempre pensato a Gesù.

Qualcuno piange. Pasqualino e Gildo tengono in mano, ognuno, una candela accesa. Chiedo ancora:

- Caro Joseph, sei pronto a ricevere il battesimo di Gesù Cristo?

- Sì, sì, caro don Pif!

- Sai che il battesimo lo ha istituito Gesù Cristo, per il perdono dei peccati, per farci diventare figli di Dio, ed essere eredi del regno dei cieli?

- Sì, sì, don Pif!

Prometti di voler vivere da buon cristiano, amando Dio e amando il prossimo?

- Sì, sì, prometto, Don Pif!

- Caro Joseph: ecco, ora ti battezzo: ma prima tu, io e tutti recitiamo il *Padre nostro*. Recitiamo a pieno coro, con commozione e devozione.

Eseguiamo.

- Recitiamo un'Ave Maria alla Mamma celeste.

La recitiamo a piene voci.

- Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo: com'era nel principio, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen! Diciamo ancora l'Atto di dolore.

Lo recitiamo tutti assieme. Poi, io:

- Ecco, caro Joseph, ora ti do il battesimo nel sangue di Cristo! Così, tra pochi istanti, sarai, come Gesù Cristo, vero figlio di Dio: ecco... *Joseph, si non es baptizatus, ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*

Verso l'acqua sul capo, sulla fronte. Lui mi sussurra:

- Grazie, don Pif!

Lo bacio sulla fronte. I soldati sono tutto un piangere. Lo so: tutti gli vogliono un bene dell'anima! Non c'è tempo da perdere. È trasportato in sala chirurgica. Enorme emorragia. Caso disperato. Riallacciano l'arteria. È dissanguato. Pare debba spirare da un momento all'altro. Trasfusione. Gli amministriamo l'estrema unzione in caso che, già prima occultamente battezzato, avesse dei debiti verso il Signore. Sono le 20: è agli estremi. Leggo le preghiere dei moribondi. Si spegne insensibilmente. Spira alle ore 22,15. Riposa in pace, mio Joseph, e sii mio protettore, ora che sei nella visione di Dio.

Piango:

- Caro Joseph, tu non sei morto, sei vivissimo! Tu vivi, tu vivi!

Bileça, 12 Dic. 41 - 11° g. di sacca -

Solo Cristo vince la morte. Di fronte alla morte di un giovane, di un amico, si rimane angosciati, smarriti. Il chirurgo resta lì impalato, impotente, con un paio di forbici in mano. Solo allora assumono giusta dimensione i valori dell'uomo, spesso capovolti: tutto al fisico quasi nulla allo spirituale: all'anima, lasciata come in disparte, al buio, come i vasetti di grano per il sepolcro del venerdì santo, anemica, tistica, senza il suo Sole, già moribonda prima d'aver cominciato a vivere. Ora, caro Joseph, vivi in Cristo: la tua anima è ricongiunta con Dio: e il tuo corpo risorgerà com'è risorto Cristo. Solo Cristo-Dio e Cristo-uomo vince la morte per sé e per chi ha creduto in lui.

Dopo un duro e vano battibecco con Casta, che non vuole si allestisca la camera mortuaria di fronte alla fureria, la prepariamo in reparto isolamento, ove trasportiamo la salma. Eh, sì, i morti fanno senso, scoraggiano i vivi: meglio metterli da parte.

Bileça, 13 Dic. 41 - Da ieri, un continuo pellegrinaggio presso la salma di Milani. I soldati del suo Regg.to lo piangono come si piange un fratello, e così quelli dell'O.C. Io sono desolato. Ieri e oggi accanto a lui, circondato da un centinaio di ufficiali e soldati, ho celebrato la messa. Ci sembra che il suo spirito aleggi fra noi, nella sua splendida giovinezza, che ancora gli brilla sul volto. Quante lacrime! Dopo cena abbiamo sistemato la salma nella cassa interna di latta zincata e ben stagnata. Domani, Domenica, essendo impedita la comunicazione con Trebinje, lo seppelliremo nel cimitero ortodosso di Bileça. Mohamed, fasciato sugli occhi, appena sente la mia voce e si accorge che entro da lui, alza l'unica sua mano, per porgermela e mi saluta, carezzevolmente

con il nome di "Pope Pif!". Povero ragazzo: forse sognavi d'essere felice, gettando bombe ai nemici: ti hanno ingannato. Si è felici solo nell'amare, non nell'ammazzare.

Bileça, 14 Dic. 41 - Domenica - Riposa in pace, Milani -

La notte scorsa, in bianco. Allarme in caserma e in paese, baraonda dei nostri cannoni, dei mortai titini, fuochi sulle vette, urla dei paesi vicini, imprecanti al duce e agli italiani. Oltre la guerra, ora è la fame che ci dà noia. Da giorni i soldati soppesano in bocca ogni boccone, quasi per gustarlo e sentirlo due volte. Osservo i soldati al rancio: che sguardi invidiosi e acri, di chi sospetta che la gavetta del vicino sia stata più riempita della sua. Larche è pelle e ossa: nessuno glie ne dà; rancio per lei non ce n'è; i cuccinieri fingono di non vederla. Scorrazza per i campi, vagola per le cucine, si avvicina scodinzolando a chi sorbe brodaglia, come a dire: "perché a me no?". Tutti si commuovono, ma nessuno glie ne dà, compreso il Gatti, che si sta assottigliando a vista d'occhio.

Ore 15: S. Messa funebre per Milani nell'atrio dell'O.C., ove è allestita con addobbi e bandiere la sua cassa. Presenti ufficiali e truppa del presidio. Poi il corteo funebre: avanti la croce, don Pif in veste talare, la cassa portata a spalle dagli ufficiali del Regg. di Milani, la guarnigione di Bileça e in coda la popolazione civile (foto di copertina). Tra i borghesi vedo il papà di Mohamed. In cimitero, lette le preci di rito, parla il generale:

- Ten Giuseppe Milani!

Un urlo:

- Presente!

- Che Dio ti accolga, tenente Giuseppe Milani, con gli eroi della patria e con i martiri della civiltà. Sei caduto non in guerra, ma per mano assassina! Sarai vendicato!

La cassa viene calata nella profonda fossa, murata attorno, sita sul lato sud-ovest del cimitero ortodosso, a metà della fila confinante con la strada carrozzabile.

Gettiamo una manciata di terra e fo' un segno di croce benedicente:

- Addio e arrivederci, mio carissimo Joseph!

Nel ritorno, con la mia veste nera, sono oggetto di curiosità da parte dei bimbi ortodossi e musulmani, che mi vengono a stringere la mano. Io sono il *pope Pif* e il *papàs Pif*, e loro i "Bravo, Mustafà; ciao, Mohamed; salve Visir!". Come sono simpatici!

Bileça, 15 Dic. 41 - 14° g. di sacca -

Ci accorgiamo che l'autentica fame è un affare serio: non ti lascia né giorno, né notte, né sveglia, né addormentato. Stamane l'aereo ha lanciato, senza paracadute, tre sacchi di riso, ma cosa sono per 1600 gavette? Buttato giù così, è buon metodo per seminarlo: i sacchi, scoppiando, lo spargono a ventaglio per i campi. Però non se ne perde un grano: tutta Bileça borghese arriva prima di noi.

Sento un alpino che canta sull'aria di *Faccetta nera*:

“Tira la cinghia, mio bell’alpino,
 aspetta e spera che quel giorno è già vicino,
 quando sarai in consumè
 di bile per il duce e per il re”

La Sussistenza, pressoché disoccupata, mi regala zollette di zucchero. Le porto a Mohamed. La mamma è sempre lì e vuol baciarmi la mano.

- Mohamed, vuoi zucchero?

Un fil di voce:

- Sì, pope Pif, grazie!

- Bravo; stai imparando l'italiano?

Alla madre cadono giù lacrime. Gli metto in bocca tre zollette di zucchero. Sorride. Prima conosceva me dalla voce. Ora, scoperto l'occhio sinistro, mi sorride con più intensità.

In una lettera di mia mamma, caduta or ora dal cielo, leggo: “Perché non scrivi?” Forse anche lei, come la mamma di Mohamed, piange pensando a me. Avrò scritto al collegio chiedendo notizie. O mà, chiedi al tuo cuore!

Bileça, 16 Dic. 41 - **15° g. di sacca - Tutto di ai colpi di cannone.**

Con Montanari e Gatti, si va alle batterie di campagna, organizzate a difendere la piazzaforte di Bileça. I soldati ci accolgono con simpatia. Ci fanno vedere tutti gl'impianti, tendaggi per maschere, cannoni, e come il tutto funziona.

Ieri hanno fatto una puntata di tre gruppi, che si chiusero in una zona d'osservazione dei partigiani. Hanno bloccato un uomo che si atteggiava a pastore, nascosto dietro una roccia. Aveva gettato rivoltella e stella rossa. Ora è in caserma.

Si sentono mortai verso Trebinje. Poi scendiamo al fiume e assistiamo, divertiti, all'abbeverata dei cavalli. Anche Larche è andata a bere. Ci si consola che, a fame estrema, ci resta la carne di questi cavalli, le bestie, per me, più simpatiche della natura.

Oggi si aspettava una colonna da Trebinje, ma non s'è vista. Anche l'aereo ci ha tradito: è poca cosa, ma è segno che l'Italia si ricorda di noi.

Bileça, 17 Dic. 41 - **16° g. di sacca - Cappellano effettivo? -**

In stanza ufficiali, non più da Joseph, al suono della fisarmonica di Cinese, recito a catafascio il breviario, giaculatorie a rovescio. Provo a smettere, ma non riesco a leggere, a scrivere, a pensare. Già passata un'ora, ma lui, (si vede che i conti in fureria-amministrazione gli tornano), tira avanti, piripipì!, forse fino a pranzo. Sto pensando che i grugniti di porco, in comparazione a questi infiniti piripì di Cinesino, sono vere delizie di angelo. Mi tocca uscire, anche con questo freddo maledetto. Vo' a trovare malati e feriti, ma come fare, sentendo sempre, anche qui, la stessa canzone:

- Qui ci fanno morire di fame!

Si sente l'aereo. Si abbassa. I sacchi della posta. Corro. Oh, finalmente una lettera da Torino, certo del Gran Capo della Salesianeria. La soppeso: certo, è la risposta alla mia, che invoca la sostituzione o il rientro in Italia:

- Da strappare le lacrime, - dico a Gatti; - dopo 15 mesi di militanza fuori Italia, - soggiungo - tutte le circolari sono per il turno alla staffetta.

In più, invocano il motivo riconosciuto per chi, laureato, dovesse preparare l'esame di stato.

- Dì, Mario, apro, ma se c'è la notizia del rientro, tienmi su, che casco a terra dalla gioia!

- Va bene, pretùn! - mi fa.

Apro e sento: "M'interesso subito! E ho buona speranza che potremo accontentarti. Intanto *macte animo esto. Resiste fortis in fide*. Ti accompagno con la mia preghiera e ti auguro un sollecito rientro".

Corre a me un soldato:

- Ecco un'altra lettera!

È dell'Ordinariato Militare di Roma. Apro di volo.

- Senti, Mario: "Per la tua sostituzione niente difficile, purché i tuoi Superiori presentino un altro, al tuo posto, all'Ordinariato".

- Hai visto, Mario? È o non è il rientro? Aspetta! Ecco qui! Ecco cosa scrive da Genova il capo diretto: "Su cosa ti sei basato, scrivendo che presto sarai qui? A Torino, quelli della *grande firma* non sono dell'idea di sostituirti".

Gatti, cattivo:

- Ho capito! Si vede che non ti vogliono più tra i piedi.

- Proprio così! E va beh! Farò domanda di diventare *cappellano effettivo!*

Io e i partigiani - **ricordi di Gatti.**

"Esco di mala voglia. Starei volentieri nella mia branda con Larche sui piedi, se don Epifanio me lo concedesse. Lui, con la scusa di farle fare la pipì alla mattina, me la tiene tutta la notte sul suo giaciglio, coprietto naturale: "Ciao, Larche, oggi ti lascio a casa: verrà Santi a scovare le lepri".

Gita obbligatoria, ogni giorno, per esigenze culinarie ...

Oltrepassiamo il cimitero, ci addentriamo in un folto bosco. Santi con un ramo sbatacchia cespugli: lepri e leprotti, increduli, si spostano qua e là. Non ho voglia di sparare. All'aperto, pesto con gli scarponi un piccolo cespuglio, le metto quasi i piedi addosso: mi sguscia una bellissima, grossa lepre. Con un colpo secco la stendo, ma non è morta; stroncate le gambe posteriori, arranca a sghimbescio, lamentandosi come un bambino. Mi fa pena. Santi accorre. Ci guarda con due occhioni neri, neri, imploranti. Perde tanto sangue... non mi sento di finirla, ma bisogna... col calcio del fucile un colpo in testa... Nel tasca-pane, e via, verso un casolare che ci è spuntato lì avanti. Un povero casolare, senza intonaco, una porta sconnessa. Nessun segno di vita... eppure mi era sembrato d'aver visto (mentre mi attristavo per quella povera lepre) muoversi qualcosa di umano... un bambino forse? Macchè bambino... Perché ogni tanto vedo un bambino? Se vedo un bambino (nel sogno o nel dormiveglia?)... è perché qualcosa c'è che mi connette a lui... No, no... Una scrollata, una aspira-

zione a pieni polmoni... Via i pensieri... Andiamo a bussare. La porta si apre ... Dentro un focherello illumina il fondo. Bobotto due parole in croato:

- *Gospadine... Priatelja* (Signora ...Amica)...

Faccio un poco di rumore:

- *Rakia..., ima rakia* (Grappa ..., c'è grappa?).

Ecco spuntare dal buio una donna, alta, bella, di lineamenti montenegrini, due occhi neri scrutanti: paura, rispetto, curiosità, implorazione. Ci sediamo su una panca. Ci guarda, la guardiamo. Che facciamo, Santi? Che dico? Il gesto più stupido: le offro una sigaretta. La accetta volentieri. Glie l'accendo. Ma ecco, nell'aprirsi cigolante di una porta vedo... vedo la testa di un bambino... sì, sì, è proprio un bambino. Ma allora è lui che ho intravisto... specchiato negli occhi della lepre implorante... Sogno forse? No, no, la donna chiama:

- Iose, Iose.

Si avvicina esitante, si stringe alla mamma, si nasconde nella gonna di lei, sbircia verso di me con un occhietto, pieno di paura e di curiosità. Cerco di attirarmelo... nulla ho in tasca... come alletterlo? Come posso corromperlo? Mi si avvicina... cerco di accarezzarlo. Mi dà un morso alla mano... un piccolo morso, che mi lascia due piccole impronte. Ho forse ucciso sotto i suoi occhi quella povera lepre? Sei offeso, caro bambino?

- Andiamo, Santi.

- *Dovigenia, gaspodine* (arrivederci, signora); ritorneremo domani.

Ho trovato un bambino: occhi azzuri, capelli biondi, bocca piccola: non me lo lascerà più sfuggire... È lui: come il ritratto che tengo sopra la branda della mia cameretta fredda, fredda, nel piccolo ospedale.

18 Dic.

Ritorniamo a trovare il bambino, Santi?... ma senza fucile veh! su vieni anche tu Larche. Chi sa cosa dirà Iose vedendo un cane così buono e socievole? Cosa debbo portargli? Un poco di riso, ma poco, poco. Un pezzetto di cioccolato l'ho trovato. Ma tu, Larche, stammi al guinzaglio; oggi niente lepri, non si disturbano, capito?

Rifacciamo quieti e adagio la stessa strada di ieri. Passiamo vicino al cimitero, dove dormono tanti nostri amici: sono morti nel nostro ospedale... Joseph Milani... Un ricordo, una preghiera. Ci avviciniamo tranquilli alla casupola... Intravedo un occhietto che sbircia dall'uscio... si ritrae... si fa più coraggioso... si mostra tutto... vede il cane... Larche gli fa festa... Iose lo stringe, lo bacia. Gli porgo il cioccolato... è tutto mio ora. Mi sento felice. Esce anche la mamma: sta sferruzzando su un tessuto di lana grezza (per un maglione da uomo?). Ci sediamo. Un bicchiere di rakia è offerto. Una sigaretta. Iose e il cane ruzzano. Che dire? Ciao, ciao, ciao, Giancarlo”.

Bileça, 18 Dic 41 - 17° g. assedio - La figura più simpatica dell'O.C. -

Presento Rizzuto, amabile sicilianuzzo, analfabeta, ma intelligentissimo. Si è rilevato specie qui a Bileça. Approfitta della sua testa a prova di marmo, per divertire i ricoverati. In questi giorni di fame, lì, tra i feriti, a mo' d'intercalare buffo, ogni poco sbotta:

- Ma qui si mangia noi, ih! ih! ih!

Grandi zuccate contro pareti, letti, comodini, porte, qualunque cosa a portata di... testa. Un debole per i tavolini. Più il pubblico ride, più lui s'inzucca. Stamane, in reparto feriti, smorfiando verso un tavolino, così mi ha provocato:

- Don Pif, lo rompo?

- Non ce la fai: troppo solido e massiccio.

- Lo paga lei?

- Sì, lo pago io, ma non la tua testa.

Era nuovo, tozzo: non poteva farcela. La sua testa partì come un ariete contro mura nemiche: la rincorsa e giù tuffo di pesce. Il tavolino fece "brum!" e si accasciò, con un sordo gemito, rotto in due. Risata generale... e lui si pavoneggia. Non glie ne fa di essere analfabeta: ci ride e se ne tiene. Sovente ha per le mani pezzi di giornale per dritto o per rovescio e inventa cosa leggere, quanto pensa star a cuore al suo pubblico.

- Beh, che ci sta nel giornale, Rizzuto? - gli chiedono.

- Ce sta che... la cinghia non ha più buchi... ih, ih, ih! Ma si mangia noi, qui! Ce sta il sergente l'ammazzo io... Ce sta che... ma che pezzo d'uomo è il capitano!

Per andare da un reparto all'altro, non apre mai le porte con le mani, ma a testate.

L'altro giorno, inchiodata una porta di queste, gli dissero:

- Rizzuto, il capitano ti aspetta al terzo reparto.

Lui si mette in marcia e apre a zuccate la prima e la seconda porta, poi inzucca la terza, quella inchiodata. Quella nulla, non si muove. Risata dei presenti, e lui, le smorfie, dando il testone e le parla:

- Pòca miseria, brutta poltrona, ora vedrai cosa ti succede - (È sua abitudine parlare a tutte le cose che incontra e agli animali: intavola discorsi a tavolini, coperte, cuscini, finestre, porte, gavetta, alla sua cara scopa, ai pappagalli, ai malati. A Larche, alle galline e al porcello). Ritorna indietro, stringe i pugni, si concentra e via, di corsa, testa a tuffo contro la porta. Niente: quella cigola, ma sta. Risata più forte degli spettatori a letto, e sua grande smorfia di meraviglia. Non riesce a spiegarsi la faccenda. Resta proprio male, come un'offesa personale. Di nuovo, sbuffando, arretra di più, fa gesti, rincorsa, e si lancia a corpo morto. *Kracc* disperato della porta, che però resta salda nei suoi cardini: ma la sua testa trapassa dall'altra parte. I 20 ricoverati del terzo reparto videro la sua testa penzolare nel vano della porta. C'è chi corre a liberarlo, temendo guai. Macchè! Lui scoppia in sonora e felice risata:

- Ih, ih, ih! Si mangia noi!

Bileça, 19 Dic. 41 - **18 g. di sacca - I cosiddetti viveri** di conforto, galletta e scatoletta, se ci confortano poco, ci tengono vivi. Anche i cannoni sono a razione. Tre romagnoli prigionieri sono riusciti a svignarsela da Vilusi. Uno, ferito alla gamba da proiettile di moschetto, è pronto, dice, a concorrere come maratoneta olimpionico. Più conosco romagnoli, più me n'innamoro. Dice che Ralfaelli, dì e notte, marcia "a solitari".

Bileça, 20 Dic. 41 - **19 g. di sacca - I tre effe ! -**

Sì, ci fanno molto pensare!

Fame: - Mentre lei cresce, tu diminuisci.

Freddo: - Oggi tocchiamo i 29 gradi sotto.

Fifa: - I titini (ci assicurano i tre romagnoli) hanno decretato: a cavallo del 1941-42 di noi faranno tante bracirole.

Bileça, 21 Dic. 41 - **20 g. sacca - Domenica - Un capitano cetnico** viene e mi dice:

- Il nostro comandante per Natale desidera confessarsi.

- Sta bene.

- Però parla solo croato.

- Sta male.

- Ha studiato latino.

- Sta bene.

- I soldati desiderano fare la comunione.

- Chi li confessa?

- Si sono confessati ai Santi. Possono fare la comunione?

- Se non hanno commesso peccati, sì.

- Oh, sono soldati...

- Allora, *nema nista*: non so cosa farci.

Sono andato dal fornaio *in stellette*, romagnolo pure lui:

- Mi dovresti fare un 1000 ostie di farina di grano, ma senza lievito, ossia di pane azzimo, come si usava ai tempi di Gesù in Palestina.

Ride:

- Né azzimo, né non azzimo! È un mese che ci manca quel miscuglio di farina di fave, fagioli, ceci (e grano, se ce n'è).

- È un disastro. Mi restano ancora soltanto una ventina di ostie. Come fo' a Natale?

Bileça, 22 Dic. 1941 - **21° g. sacca - È tutto di che un aereo** sorvola il nostro cielo. Non ha lanciato sacchi, né di posta, né di riso, scellerato!, ma soltanto questo messaggio: "39^a squadriglia augura Buon Natale ai prodi di Bileça". Su prato, con scritta di calce, si risponde: "Urge pane e panettoni!".

Ore 15: giunge colonna da Trebinje: anche là a stecchetto. Scaricano in Sussistenza pochi sacchi di riso, pasta, farina (grigio-oscuro) e sale. Surrogato di caffè, anche per i muli e i cavalli. Ringrazio lo pseudo-medico delle zollette di zucchero e del barattolo di marmellata per Mohamed.

Bileça. 23 Dic. 41 - **22° g. sacca - Icardi Pasqualino è andato in licenza -**

Che razza di attendente mi hanno dato? In un giorno mi ha già perso l'altarino e metà dei miei effetti personali. Nell'ampolla del vino c'era olio, di cui in cucina neppure una goccia. Ma è un grande stratega: lui avrebbe già vinto

cento volte la guerra: contro i partigiani basta fare un cerchio, poi stringere, stringere. Nella guerra aperta, basta fare un cuneo: si fanno andare i nemici nel perno, e noi tutti addosso. Sa come andare all'assalto, come evitare i colpi di cannone, come far cadere gli aerei (con certi specchi abbaglianti), come si affondano i sottomarini. Lui sa tutto, è un genio: si chiama Crapotti.

Mohamed, assieme a papà e mamma, rientra in famiglia. Sarà accompagnato in ospedale per le medicazioni. Gli ho regalato zollette di zucchero, marmellata e tre scatolette di carne, che tenevo nascoste per eventuali casi estremi. Piangevano tutti e tre. Ho l'impressione che a casa loro non abbiano da mettere sotto i denti che fieno bollito. I soldati, come saluto, gli battono le mani.

Bileça, 24 Dic. 41 - **Vigilia di Natale , senza entusiasmo** -

Di immensa tristezza, al pensiero dei 3/400.000 nostri "ragazzi" sbalestrati, sperduti nella penisola balcanica (Grecia - Albania - Jugoslavia), fra trabocchetti d'aspra insidiosa guerriglia. E noi qui, immersi in un mondo di neve sulle alpi dinariche, a 30° sotto zero, affamati e assediati da nemici, pronti, al nostro primo cenno di resa, a far scattare i grilletti dei loro moschetti. No confessioni, perché senza ostie. Da tre giorni e tre notti nevicava fitto: ora, cessata la neve, siamo flagellati da raffiche di bora e freddo polare. Un freddo acuto, viscido, che t'entra nel sangue, fin nelle ossa e che gela gli animi. In questo immenso biancore, che nasconde la fisionomia della natura, i ta-pum dei titini le disumane voci delle macchine dell'uomo.

Ora, in attesa del Natale, i nostri pensieri volano in Italia, alle nostre case: il cuore non regge ai sogni e ai ricordi. Vorremmo lasciarci trascinare da pensieri buoni e belli, sorridere, ma non ci si fa. Anche il presepio, che allestiamo, resta freddo, retorico, senza la sua anima. Siamo nell'occhio di un ciclone che minaccia di travolgerci. Molti soldati, molti ufficiali chiedono di confessarsi: sì, li confesso, ma domani niente comunione. Le poche ostie rimaste le riservo per poter celebrare nei prossimi giorni.

Bileça, 25 Dic. 41 - **Natale a 30° sotto zero** -

Messa in caserma, in balia della bora e del freddo. Lancio una domanda-parola d'ordine: "Quando l'umanità abolirà la parola **guerra** e adotterà la parola **amore**?". Gesù-Dio questo ci insegna oggi. La sussistenza, (santa, santa, santa) come da promessa, ha intaccato le sacre scorte, e dopo tanta marmellata, ci ha fatto passare sotto i denti qualcosa di più consistente. *Nema...* i panettoni e niente pane.

Bileça, 26 Dic. 41 - **Bora, neve, freddo e fame!**

Bileça, 28 Dic. 41 - **Domenica - Sul metro di neve** continua a nevicare, fra raffiche di vento indiatolato. Pure devo andare in caserma per la seconda messa. Garone a braccetto, mi presta i suoi gambali, Rossotto i guanti e, con

Bianchi e Crapotti a braccetto, si parte. Squarciamo la neve e sfondiamo la barriera del nevischio. Dài e dài, arriviamo in caserma e celebriamo in una camerata a 33° sotto zero. Dalle finestre chiuse spiffera aria di ghiaccio. Testa, mani e piedi congelati. Come tentare il ritorno in quei vortici di nevischio, di gelo, di furia d'elementi? Penso di chiedere ospitalità in caserma, ma Bianchi tentenna. E allora ci affidiamo alla sorte. La neve ci fischia, sparata, in faccia. Per attraversare la sola piazza della caserma, siamo già quasi storditi. Sarà un'impresa raggiungere a 250 m. l'O.C.

Nevischio e bora rabbiosamente contrari. A braccetto, testa in giù, avanti. Mi sento come paralizzate la guancia sinistra, le orecchie, la gola. Fischia un vento tagliente.

Sento mancarmi le forze. Sto curvo. Ad ogni passo, impressione d'essere travolto. M'incurvo di più, tenendo una mano sull'orecchio sinistro, che mi duole troppo. Adagio, a stento, concentrando la volontà e le forze, si va, si va, si va.

Gobbi, ghiacciati, esausti, pieni di neve in faccia, nel collo, per le gambe, ma si va. Forza Bianchi, forza Pif! Dai, Crapotti! Avanti! Ci siamo! Ombre piene di neve e di ghiaccio, varchiamo la soglia della salvezza e ci buttiamo sopra una stufa. Barbabionda, con la barba e i capelli scintillanti di cristalli, un vero babbo Natale!

Bileça, 29-30 Dic. 41 - **Si va a 38-39° gradi sotto zero.** Le stufe pare soffino fuoco gelato. Viveri razionati!

Bileça, 31 Dic. 41 - **Addio, 1941 ! Oggi, 40° sotto zero ! -**

Il dottor Christo Regio dice che è raro arrivare, anche qui, ai 40. Questa notte mi si è ghiacciato il vino da messa in fondo alla bottiglia: per non consacrare del ghiaccio, ho dovuto scaldarlo. Eppure era nella nostra stanza uffi, ove notte e dì viaggia stufa accesa. Così l'ultimo giorno del '41 s'è distinto per malignità: (sarà sintesi d'un anno denso di mali, di sciagure, di assurdi massacri d'uomini contro uomini?). Recitati i salmi, con pensiero attento a mamma, fratelli, sorella, nipoti, scolari, confratelli (tutto il mio mondo). *Kirie, eleison! Kriste, eleison! Kirie, eleison!*

CAPITOLO III

Inverno d'assedio, di fame e di morti

Bileça, 1 Gen. 1942 - **Coraggio, Pif!** -

L'anno nuovo come sarà? Dio qui ti vuole: accetta allegro e sereno, per Lui. Nei ricoverati, nei soldati, negli uffi che non ti vanno, nei musulmani e nei titini, è Cristo. Visita i ricoverati, di più, avvicina i soldati, di più, sii buono con i piccoli musulmani e ortodossi di Bileça (sono alla fame più nera). Pensa che i titini sono a casa loro, noi no, e senza essere stati invitati.

Dopo un mese e più di candela, l'anno nuovo ci ha riportati all'epoca della luce elettrica: un altro vivere.

Oggi è stato il benvenuto, dopo tante sfuriate di neve, un solichio color limone. Si rivive.

Incredibile: questa sera alcuni gruppi di soldati cantano.

Il dr. Christo Regio, medico condotto.

È una testimonianza del nostro dr. M. Gatti:

“Fu una delle poche visite di cortesia al nostro O.C., a causa del ragazzo Mohamed. Si presentò impettito e distinto. Un omone alto quasi 2 metri, credo serbo. Giunge verso le ore 11, si accomoda compassato su una sedia che scricchiola sotto il suo peso. Manovra le narici captanti in direzione cucina:

- *Doctor, ima maccheroni!* (Dottore, ci sono i maccheroni).

Il nostro gioioso... sacrificio fu di servirgli un'abbondante porzione, per fortuita causa dell'abbondanza sussistenziale del primo anno. Anche Larche partecipò al sacrificio. Poi un bicchiere di *rakia*, che portò ad approcci meno diplomatici. Parlammo dell'Italia, in quanto lui, raguseo, si sentiva veneto non d'antica conquista, sì per una certa qual civiltà mediterranea. Ci promise che sarebbe ritornato da noi e che ci avrebbe portato la figlia con una sua amica. Lo accompagnammo poi verso Bileça. Camminava in mezzo a noi alto, dinoccolato: ci dominava dondolandosi a destra e sinistra. A metà strada ci salutiamo: “*Zivili doctor* (Saluti, dottore!)”. Proseguì per la strada polverosa, lungo, lungo, ondeggiando (per la *rachia?*), come un brigantino in mare.

Venne dopo due o tre giorni, alle 11, solita sedia, ormai abituata al peso: era la sedia di Larche, vicino a me. Io, da buon direttore di mensa, lo intervistavo con fini reconditi, sui prodotti caratteristici della zona.

Più di tutto gustava le *castradine*, i cosciotti affumicati di capra o montone. Diceva *castradine*... levando quasi orante due occhioni al cielo e dilatando

le narici... Le *castradine* però non le vidi mai: il buon doctor non me le portò; in cambio venne diverse volte all'ospedale con la figlia e la sua amica...

Passavamo insieme delle belle ore... Studiavano all'Università di Belgrado: loro ci aiutavano nelle prime nozioni di slavo, noi cercavamo di capire in quale ambiente navigavano.

In seguito esse scomparvero e divennero partigiane: Draghiza, la figlia di Christo Regio, non seppi che fine fece. Vuka, l'amica sua, venne fatta prigioniera in un rastrellamento. Dagli ustascia di Ante Pavalic venne processata: prima d'essere fucilata guardò in faccia al plotone di esecuzione e gridò: "*Zivili Stalin! Zivili Tito!*".

Christo Regio stette ancora per lungo tempo a Bileça".

Bileça, 3 Gen. 1942 - **In cambio di 1/2 kg. di maccheroni**, ho ottenuto dai miei amici musulmani sei uova fresche, molto fresche, a 35° sotto zero! D'ordine e per mano di Gatti.

Di vino da messa, acidulo anzichè, me ne restano due dita per traverso di fondo bottiglia. Da giorni celebriamo con 1/4 d'ostia, con 3-4 gocce di vino acido e una d'acqua.

Gatti, quel birbo, ha detto:

- Ah?! Metti Cristo in carpione?

- Fin che dura, poi dirò rosari.

Il porcellino: un mambruco conduce pel cordino in ospedale un porcello pelle e ossa di circa 15 chili. Assistiamo al match-contratto tra il dr. Garrone e il crucco: si conclude per 9 chili di riso, uno di fagioli e tre etti di sale. È tanto affamato il poverino che, avvistata la cassetta della segatura, ci si tuffa dentro e ci fa pranzo e cena, svuotandola. Prima d'essere immolato alla truppa, gli vengono rese degne onoranze. Issato sopra un trono, è portato, nonostante sue vigorose proteste, in trionfo tutt'attorno all'Ospedale con canti funebri e discorsi. Crapella, baffuto, ammantato di lucchesina, officia da pope: e continua ad incensare con scatola piena di brace, attaccata a catena. Gli ospedalieri, dietro, mentre il porcellino strilla disperato, cantano a squarciagola e con saliva in gola *La violeta*. Tramarni e Gastino fungono da chierichetti. Elogio funebre di Crapella e... il solenne sacrificio.

Bileça, 5 Gen. 42 - **Oggi non celebriamo**: le due gocce di acidume, che mi restano e l'ultima ostia le serbo per domani, Epifania. Il sole non esiste, la neve persiste, la fisa cinese insiste. La fame cresce, la resistenza diminuisce. Do mille *kune* a Rossotto, che compri un po' di befana per la truppa e ricoverati. Ritorna a mani vuote: in cambio vogliono "mangeria", non carta.

I nostri furieri tengono di riserva qualche chilo di patate: ogni mattina, una patata cotta per ciascuno, ma, con tutto ciò, pure loro sono all'ultimo buco della cinghia. Con ciò non è detto che furieri derivi da *fur*, *furis* (ladro), per il latino.

Con la colonna di Trebinje giunge dalla licenza Orsucci, rifornito di ostie e di vino da messa. Così termina l'interregno di Crapotti, lo stratega. Cibarie per la sussistenza, pochissime.

Bileça, 6 Gen. 42 - **EPIFANIA** -

I nostri sanitari / con vizi da bovani,
neppure col forcone / li spingi a "comunione".
In caserma? C'è più soddisfazione.

In tanta penuria di calorie e di calore per il corpo e forse anche per lo spirito, non si riesce a fare festa. Qui i Re Magi non sono arrivati: fisso è il nostro pensiero nella tragica Epifania albanese del 1941.

Bileça, 7 Gen. 42 - **Due nostre colonne requisite** -

Nostra colonna giunge a Mosku per fare il pieno di indumenti invernali. Nel rientro notano uomini sulle creste imminenti alla strada. I nostri scendono dai camion e prendono posizione. I titini muovono all'assalto in forze da ogni parte: un cerchio di fuoco serrato stringe i nostri, che, dopo tenace resistenza, sono costretti ad arrendersi. È quanto racconta un soldato, qui arrivato, che riuscì a nascondersi in un cespuglio rasoterra, e, nella notte, con sei ore di cammino, a dirigersi per le montagne fino a Bileça. Racconta... racconta... e poi piange.

Anche l'autocolonna, partita per Trebinje, è stata catturata. Ormai sorte decisa: se mettiamo il naso fuori la porta, ci prelevano. E ora siamo a 5 colonne requisite.

Bileça, 8 Gen. 42 - **Ricomincia il secondo assedio** -

L'aereo, dopo gli "asciutti" auguri natalizi, non s'è fatto più vedere: forse fa la ronda sui cieli d'Italia, in cerca di panettoni per noi. Esame di coscienza: quando la smetterò di consumare ore in inutili letture e di condurre vita egoistica, entro il guscio lumachesco della puzzolente camera uffii?

A 1/2 notte due camicie nere, ferite, scampate allo scontro di Mosku, giungono nell'O.C. Quanti guai e sofferenze per questi innocenti figli di mamma! Medicati, ripuliti da Bianchi e Gatti, li rifocilliamo (grazie alla mensa ufficiali) con abbondante pastasciutta, lepre, galletta. Vederli!

Bileça, 9 Gen. 42 - **Le 8 mitragliatrici 1° Btg Marche** sono passate tutte in mano dei titini. Si marcia male: i tre fff (fame, freddo, fifa) regnano nelle nostre file. Freddo umido che ti penetra, ti disfa, ti disgrega. Fame fine, sottile, disgregante. Fifa, di dover lasciare la vita nei tuoi 30 anni (per me... fra 9 giorni 31).

Bileça, 10 Gen. 42 - **Ho confessato in caserma per 6 ore** -

Stanco, sfinito, ma persuaso d'aver compiuto opera buona. È un contatto misterioso, di dimensioni indecifrabili. Panorami dello spirito, della fede, nel mistero dell'uomo, fragile e debole sì, ma destinato al regno di Dio. Anime timorate, lontane dal male volontario, che accettano di fare la volontà di Dio, anche in questo impossibile modo di vivere in guerra. Anime che non trovano in sé, dopo uno, due anni, un'azione cattiva contro il prossimo, una qualche

sbandata di pensiero e d'opera contro Dio. Bravi! Poi ho scritto ai miei scolari chierici: "I miei soldati sono ormai i miei *bravi ragazzi*, come una volta voi. Mi vogliono bene, e io a loro. Lo dico? Ne sono felice! Se getto caramelle per aria (come spesso), fanno come una volta voi. Scene filmabili!"

Bileça, 11 Gen. 42 Domenica - **Duecento comunioni!** -

Accettare Dio nella nostra vita, è anticipare l'eterna felicità!

Bileça, 13 Gen. 42 - **Gatti e cane!** -

La fame, la fame vera, la fame - fame, senza orpelli d'aggettivi, ora sappiamo cos'è. La notte sogni (e mangi) pagnotte, pastasciutte, solide bistecche di manzo.

Di giorno, ad occhi aperti, rivedi il tuo orto in Italia, con grossi cavoli, che sgusciano su dalla neve, a spegnere quel formicolio della gola e dello stomaco, a permetterti il pieno, almeno ancora una volta, e poi cantare e saltare. Se non ci fossero Gatti e Larche, con le loro 2 - 3 lepri al dì, vittime della nostra mensa? I soldati li vedo: camminano come se avessero le vertigini.

Bileça, 14 Gen. 42 - **7° g. d'ass. - Ho compassione di questi ragazzi**, ricoverati, feriti o malati. Il mattino, una gavetta d'acqua calda, macchiata di surrogato.

A pranzo una gavetta d'acqua calda, con una diecina di grani di riso o di tubi e 50 grammi di galletta. Alla sera, uno sberleffo di purea. Molte ore le passo con loro, fra una nenia di lamenti e sulle onde di gemiti inibiti, sospiri, lamenti, rimpianti e tacite lacrime. Un piccolo napoletano... sta fermo più che può, per non consumare calorie.

Bileça, 15 Gen. 42 - **8° g. d'ass. - I borghesi peggio** -

Il loro doctor, Christo Regio, ci assicura che fanno bollire del fieno. Li vediamo girovagare, ombre allampanate, smarrite. Ogni dì processioni di ragazzi con pentolini, chiedenti "mangeria", sempre con voce più fioca.

Bileça, 16 Gen. 42 - **9° g. ass. - Molti a messa** -

Tutti quanti ce la vediamo brutta. La preghiera, tutti assieme, ci dà coraggio.

Un ricoverato stamane mi diceva:

- Da qualche tempo i miei sogni hanno cambiato indirizzo: prima sognavo la casa, i genitori; ora, di notte, in sogno altro non fo' che mangiare pagnotte e pastasciutte.

Un altro:

- Stanotte ho sognato di mangiare tre pagnotte, e stamane mi sentivo pieno.

Da giorni la febbre contagiosa di venire a messa: la fifa fa novanta? Il buon Macchi di Pontedera ha composto una preghiera, che legge ogni dì a messa, forte. Un grido d'amore a Gesù, che abbia pietà di noi, dei nostri cari,

di tutta l'umanità in questi tragici momenti. Quando legge, è tanto accorato e sincero che non oso guardarlo, per timore di commuovermi.

Oggi, operazione grave d'un ventiduenne, ferito all'addome. Bianchi mi fa:

- Prima sistemalo tu!

Mi arrabbio:

- Per te è come mettere i ferri a un mulo!

Lo avvicino e vogo al largo. Lui, mangiata la foglia, stringato:

- Certo! Mi confessi subito! Sarò più forte!

Senza anestesia. Assisto. Per un'ora lancinanti grida:

- Mamma mia! Dio mio!

Bileça, 17 Gen. 42 - **Il Gatti, direttore di mensa** annuncia:

- Oggi, spezzatino!

Quel buffone ha ancora voglia di scherzare: anche ieri annunciava spezzatino, ma per quanto frugassi in quell'intruglio altro non trovai che torsoli e brani di patate.

Bileça, 18 Gen. 42 - **11° g.ass. - 31 anni - Domenica -**

Compleanno in magro! Insalata di cavoli crudi, pietanza di cavoli bolliti in acqua senza sale, e minestra di cavoli. I soldati guardano il cielo. Freddo e vento siberiano. Non mi sento niente bene: ho la febbre: telefono che non vado a dir messa in caserma. Più di tutto compiangio il centinaio di bambini mezzo nudi che passano per la strada verso la caserma con il pentolino in mano, alla ricerca di un cucchiaino di "mangeria" che non c'è.

In stanza, solo, medito: il film della mia vita, come un sogno che non riesco a spiegarmi. Pastorello, collegiale, la voglia di seguire il fratello don Cis, prete. Fino alla consacrazione sacerdotale, una linea, la sensazione d'una chiamata e tanto entusiasmo. Poi la rocambolesca avventura di guerra: in Albania prima, ora qui in Erzegovina, fra una sequela di massacri d'uomini, di torture di anime. Questa è la vita? Il progresso? E la mia missione? Signore, non riesco a comprendere. Aiutami tu a capire i tempi, i luoghi, il come del mio essere e del mio agire.

Bileça, 19 Gen. 42 - **12° g.ass. - I titini ci passeggiano sotto il naso.**

Sveglia di soprassalto per le cannonate dei titini, che poi hanno continuato tutto dì: e noi abbiamo risposto tutto dì. Fumo e fiamme al lato est di Bileça, presso la stazione ferroviaria, che pare in fiamme. In paese si sono visti borghesi con stella rossa sul berretto e pistola al fianco: nessuno li ha fermati.

- Apposto siamo!! - ripete Tieri, chirurgo siculo.

Bileça, 20 Gen. 42 - (13° g.ass.) - **La sussistenza... in ferie -**

Ormai solo cavoli al libero commercio. Addio, pane, il nostro buon pane quotidiano; addio, galletta, insipida, ma croccante, allegra; addio, odiose-amate scatolette; addio, tubi, già tanto vituperati, ora tanto concupiti; addio, riso, il

gustoso riso novarese, della terra dei miei antenati; addio, marmellata, lucida, fluente, bella; e latte e vino, il vino che allietta il cuore dell'uomo, dell'uomo pacifico, non dell'uomo dedito alle guerre!

Addio, addio, o bionda polenta, sogno dei sogni, là, nelle nostre case! Serpeggia insistente la voce che forse domani, forse postdomani si tenterà in massa lo sgombero da Bileça verso Trebinje.

Bileça, 21 Gen. 42 - (14° g. ass.) - Buoni i gatti ! -

Cinque-sei sacchi dal cielo, tra riso e tubi, sfasciatisi nell'impatto con la terra e prelevati, per la maggior parte, dai borghesi. I nostri dell'O.C. rimediano dando spietata caccia ai gatti, ormai rari in zona Bileça. I nostri argomenti a tavola?

- Che bei prosciutti le gambe di Gatti! Che bistecche le coscie di Bianchi! Mettiamo in pentola Gallina? Se don Pif fosse un vitello!

Saranno i cavoli a ingenerare tanta insipienza? Per tutta notte, orchestra di cannoni, mortai, mitraglie, moschetti, bombe. Jazz incantevole. Anche il nostro edificio ha incassato pallottole. Letti spostati lontano dalle finestre. I titini li sentiamo confabulare a poche decine di metri, dietro muretti di campi. Sulla mezzanotte escono di caserma, reboanti, tre minuscoli carri armati (gli ultimi dei 15): compiono un giretto per Bileça, sparacchiando alle stelle, e, coda tra le gambe, se ne tornano a caccia in caserma.

Bileça, 22 Gen. 42 - 15° g. ass. - Il Gen. Losanna, assai giù di morale, fa requisire in paese le poche mucche e pecore, pelle e ossa, rimaste, che non bastano a risolvere il problema. Quale la nostra sorte? Non si può tirare avanti a surrogato e marmellata.

L'aereo getta sei sacchi, tra cui uno di salami.

Al sacco dei salami, sfasciato, è arrivata, con fiuto da campionessa, per prima Larche: ne ha prelevato il più grosso e, rifugiata in soffitta, se lo è papato, con pelle, spago e piombini. Ora, eccola a spasso, ma, vedi? vedi? dall'ano le spuntano spago e piombini. Il caro papà è corso e le ha resecato lo spago. Lei se l'è svignata in fretta, a testa bassa, conscia della sua mala azione.

Rizzuto così racconta la storia, facendo la parte del cane:

- Mi sono finalmente sfamata, mangiando un salame intero con spago e piombini. Poi lo spago e i piombini mi spuntavano fuori dall'ano e quel porco di Barbabionda, tira, tira, mi ha rovinato le budella, bau! bau! bau!

Bileça, 23 Gen. 42 - Tutt'intorno tuonano i cannoni -

Cinquecento uomini (camion e mortai) escono dalla caserma verso Trebinje. Noi, vaselina, per distrarci dalle fame, girovaghiamo qua e là.

Losanna ci ragguaglia:

- Andiamo a dare man forte a nostra grossa colonna che, da Trebinje, ci porta viveri e munizioni.

Armati di binocoli, vediamo i due camion con su i mortai e i tre carri armati che avanzano a tutto fuoco. Gatti:

- Ecco, ecco: siamo attaccati! Là, nella costa, i titini, a squadre! È confusione.

Vedo anch'io. A circa 10 Km. I nostri cannoni di qui, i nostri mortai, le batterie dei fortini... un finimondo.

Pare che i nostri siano circondati. Bianchi urla:

- I nostri scappano! Fra poco i titini sono qui!

Vedo. Si combatte corpo a corpo. Orribile, orribile, orribile. Ma perché, per che cosa, scannarsi uomini con uomini, ragazzi con ragazzi, figli e padri di famiglia, senza sapere perché, senza conoscersi? Non riesco a guardare, mi viene un rigurgito di nausea. Rientrano in caserma. È l'allarme. È dato l'ordine a tutti i rimasti, anche ai convalescenti, d'armarsi e di recarsi nelle postazioni fuori caserma. Si sta facendo sera: forse questa notte, l'assalto in forze. Preparare il ripiegamento dell'O.C. in caserma. Accorriamo. E i ricoverati? Ma come si fa? Dopo tre ore d'angoscia, rientra a piedi parte della colonna, con 20 feriti portati a braccia dai compagni. I due mortai sui due camion, abbandonati ai titini. Gli altri, piazzati sulle alture, in attesa della colonna da Trebinje. Tutti, i feriti e non, sfigurati, assiderati, insanguinati, piangenti. I medici all'opera. Non ce la faccio più a vedere sgorgare sangue umano, come da rubinetti. Arriva un camion, con altri 20 feriti.

Parlano di 60 e più prigionieri e ringraziano Dio della propria fortuna.

Ore 24: giunge autocolonna da Trebinje. Recuperati i due camion con i mortai e uno con sopra altri 6 feriti.

Parlano di miracolo, d'un soldato (fantasma) che li ha salvati. Sala operatoria in azione. Anche i cetnici hanno combattuto bene. Stiamo su tutta notte per assistere, riscaldare, rifocillare, medicare, aiutare, confortare questi nostri poveri fratelli sofferenti. La sussistenza, sì, ricevute e sistemate le vettovaglie, ha subito recati i più urgenti soccorsi.

Bileça, 24 Gen. 42 - **Dormo 3 ore**, dalle 7 alle 10. Poi messa, barba, visita ai feriti, posta (un fascio). A casa, in collegio, è scattato l'allarme: da un mese non ricevono posta. La mamma non sa se pregare per me vivo o morto. Don Cis ha interpellato l'Ordinariato, la Croce Rossa e il Vaticano. Ho assistito, da ieri sera, e visto morire quattro figlioli. Ho pianto molto. Il pomeriggio mi getto furente sulla valanga epistolare, per rispondere, perché già domattina il Reg.to 56° Marche rientra, se può, a Trebinje. Saluto don Segafredo, salesiano, e il cappellano croato. Poi, una vera maratona: atti di morte, visite ai feriti, visita ad un fortino, confessioni, ecc. In serata ci sono trasportati altri 15 feriti: occupiamo anche il reparto isolamento. Sotto i denti, sì, qualcosa di consistente!

Bileça, 25 Gen. 42 - **Quanto abbiamo pianto!** -

È domenica. Una messa in reparto chirurgia, un'altra in reparto medicina. Solo due parole di conforto: alcuni sono gravi e troppo sofferenti. Tutti i vani

disponibili sono gremiti di ricoverati, bisognosi di cure e premure. Mi fermo a lungo presso ognuno, li ascolto: parlano, piangono. Li accarezzo. Scrivo a casa, per chi è ferito, per chi ha febbre. Frattanto riprende a nevicare in questo paesaggio irreale, con il penoso contrasto tra la natura, fascinosa nella sua inclemenza, e le opere dell'uomo, orribili nella loro sragionata violenza. Da stamane, sulla traiettoria Bileça-Trebinje, continuano i combattimenti con rabbiose sparatorie e bordate incessanti dei nostri tre cannoni troneggianti sulla piazza della caserma, e delle armi delle varie postazioni. Giunge varia truppa, ma non vediamo i sei soldati dell'O.C., che dovrebbero rientrare dalla licenza. Si pensa siano dietro, con una compagnia di Mosku, che sta ancora combattendo. A tarda sera, eccoci Lava e Traverso: sconvolti raccontano la triste notizia: il 2 c.m. era stata assalita nostra colonna di Trebinje, in cui si trovavano 6 nostri soldati: loro due sono riusciti a scampare a Trebinje, gli altri 4, il serg. Paolo Piccinini, universitario di medicina, Albini, Vailati e Icardi Pasqualino, fatti prigionieri.

I 4 erano stati visti, scalzi, in camicia, incolonnati con altri nostri prigionieri. Ancor ora, dopo 48 anni, non so capacitarmi, specie di Pasqualino, compaesano, anima semplicissima, buonissimo, mio attendente. Degli ultimi tre, non si seppe più nulla di nulla. (Piccinini venne liberato dopo 6 mesi di prigionia. V. *Fronte Jugoslavo-Balcanico: c'ero anch'io*, p. 720-721).

Bileça, 26 Gen. 42 - **La compagnia del tenente Puppo** -

Ieri mattina, è morto un altro ferito. L'ho assolto e gli ho chiuso gli occhi. Alle 12 con l'aiuto di volontari, metto in cassa i cinque poverini, tutti della 3ª compagnia del ten. Puppo. Dopo pranzo messa e accompagnamento al cimitero. Arriviamo al cimitero ortodosso che le fosse non sono ultimate. Tre ore al freddo e alla neve, che riprende a cadere, poi diamo loro l'ultimo addio.

La benedizione, l'addio del tenente, e poi tutti lanciano sulle casse una manciata di terra. I soldati della compagnia Puppo piangono. Abbracciati al tenente, tutti assieme, in mucchio, piangono.

- Ciao, addio, arrivederci! - dico, fra i singhiozzi. E loro, i compagni, in accorato grido:

- Ciao, Mario, ciao Giovanni, ciao Beppin, ciao, Carletto, ciao, Angelin! ciao! ciao!

Rientrando, sento il loro racconto:

“Durante l'azione la nostra compagnia era stata tagliata fuori dal Reggimento. Occupiamo il villaggio di Klusic, a due km. dalla strada, con l'ordine di rientrare a Trebinje appena passata la nostra colonna. Prendiamo posizione nelle scuole. Ma ecco i titini, moschetti e mitraglie, all'assalto. Resistiamo per tre ore: noi e loro una diecina di feriti. Lotta disperata fino a sera. Il Battaglione rientra, ma noi bloccati e circondati, rimasti senza munizioni, già pensiamo di arrenderci. Invece stavano arrivando i nostri di Bileça. I titini se la danno a gambe, e noi, scambiati per partigiani, siamo coperti di pallottole. Puntano già i mortai contro di noi. Alziamo uno straccio bianco, ma è buio, non lo vedono. In un momento di pausa urliamo a tutta gola, tutti assieme: “Italiani! Italiani! Italiani!”. I nostri sentono, ma non si fidano e chiedono di specificare. Urliamo: -

Padova, 3^a compagnia ten. Puppò! Così la nostra brutta avventura finì...ma ecco che cinque nostri compagni non sono più”.

Il pope ortodosso di Bileça rischia la pazzia: il suo primogenito, Joannes, quindicenne, sotto minaccia di morte, ha dovuto arruolarsi nei partigiani di Tito. Lui, la signora e la piccola Milena, tutto di pregano per la sua incolumità “d’agnellino tra i lupi”, come esprime il pope in un povero latino. Del resto ha fatto solo tre anni di studio post-elementare. Definisce noi cattolici rigoristi e gli ortodossi lassisti, con un po’ di riti esterni, quasi come i musulmani: dodici giorni di digiuno all’anno, e poi tutto a posto:

- Difficile per noi diventare cattolici! Io, per me, mi sento cattolico: i miei due figli, i miei due “tesori” mi aiutano ad essere cattolico.

Chiacchierata in latino con il cappellano dei Croati.

Un fusto di quercia, che sprizza dagli occhi e dal volto a triangolo forza e fervore. Gli rivolgo tre domande:

- 1) Nei vostri 22 anni di indipendenza, come mai ce l’avete tanto con l’Italia?
- 2) Come mai la Jugoslavia è crollata così in fretta?
- 3) Ora cosa bolle in pentola?

Concentra su di me uno sguardo penetrante, si schiarisce la gola e risponde:

Ad primum: tra serbi, ortodossi, croati cattolici e musulmani, il grande miscuglio iugoslavo, avente caratteri incompatibili tra loro, non era facile, nonostante l’acquisita indipendenza, inventare un *modus vivendi*, un *ubi consistam* di pacifica convivenza.

Nella gestione del potere prevalsero gli ortodossi, anticattolici per atavismo e anti-italiani politicamente, per lo spauracchio che l’Italia mirasse ad annettersi col tempo la Dalmazia, di antica civilizzazione veneziana. Nei 22 anni si mantenne saldo il matrimonio tra l’ortodossismo e il potere politico, tutto teso a generare odio contro l’Italia e il cattolicesimo.

Così a farne le spese siamo stati noi, croati: in tutti quegli anni siamo stati messi alla gogna, come antipatriottici e traditori. Ci fu allora l’apostasia di 150 sacerdoti e di centinaia di migliaia di fedeli. La massa ha resistito; però, se fosse continuata quella lotta subdola, larvata, ma continua e spietata, forse si crollava. Il clero cattolico non era riconosciuto, non sovvenzionato. I cattolici erano boicottati in tutto, senza possibilità di accedere al lavoro. Su 160 generali, non uno cattolico. Dal governo, dagli impieghi, dalle cariche erano esclusi i cattolici: vigeva questo slogan: “Meglio mille turchi che un cattolico”.

Ad secundum: colle prime avvisaglie di guerra, l’interna discordia prevalse sulla coesione solo fittizia ed apparente, imposta da un regime oppressore. Un popolo non può sentirsi solidale con chi lo spoglia della sua identità, dei suoi valori, della sua fede. Per questo voi in pochi giorni avete potuto occupare il nostro territorio. I nostri mille croati, nella vostra caserma, significano questo: temporanea alleanza con voi per ridimensionare la protervia dei serbi.

Ad tertium: *nunc est hora tenebrarum.* È una guerra civile, che dilaga, da quando gli italiani sono entrati in Jugoslavia, in ogni città, in ogni paese, in

ogni borgata del nostro disgraziato paese, guerra rabbiosa, furibonda, sanguinosa. Dove prevalgono i croati, avvengono massacri di serbi, compresi i vecchi e i bambini. Contro i musulmani, poi, siamo tutti d'accordo.

L'odio secolare, ultimamente seminato a piene mani, ha generato i suoi frutti. Cose indicibili, per orrore e violenza. Gli avversari sono uccisi e seviziati, nella convinzione di fare opera meritoria. Si sono verificati episodi orribili: casse di occhi inviate a comunità nemiche, con invito a specchiarsi in quegli occhi dei loro fratelli. *Quid dicendum? Tantum in Deo sperandum.*

Duecento anni fa questa zona era cattolica. I turchi li obbligarono a maomettizzarsi, pena la perdita dei propri beni. Le chiese cattoliche furono trasformate in moschee o in chiese ortodosse.

Bileça, 27 Gen. 42 - **La colonna... trebinjana ha dimenticato** che siamo persone che mangiano. Truppa ne è arrivata tanta, vettovaglia pochissima. Ora il cerchio è nuovamente chiuso. In O.C. siamo a zero di medicine, alcool, etere, garze, latte, zucchero, sale, riso, pasta. Leggera scorta di marmellata e surrogato. L'aereo ha gettato i panettoni: a conti fatti, uno ogni cento gavette.

Bileça, 28 Gen. 42 - **Dopo notte rigida e di scatenata natura**, la bufera diurna ancora imperversante c'impedisce di uscire: così continuiamo a stare "sotto coperta". Le doppie finestre lasciano filtrare colonne d'aria gelida, come fossimo in un corridoio di montagne. Un ricoverato ha aspettato a ingollare la sbobba versatagli in gavetta per documentarsi:

- Guardi, don Pif: il rancio si è ridotto a un rito simbolico: vede? mezza galletta galleggiante nel surrogato, più un mezz'etto di polentina di ceci!

Stamane un malato:

- La febbre è passata, ma non mi alzo da letto, perché non sto ritto in piedi.

Un altro:

- Penso che ci sia, anche qui in ospedale, chi ci frega. Cosa ne pensa lei, cappellano?

- Cosa posso risponderti, milite ignoto? Oltre la fame, devo metterti in corpo anche la rabbia?

Un altro:

- Sono un uomo a metà: prima pesavo 88 chili, ora 44.

Un altro ancora, buffonescamente:

- Da borghese facevo il salumaio: i clienti si lamentavano che i miei salami erano troppo grassi. Ora il salame sono io, e di grasso nei miei 50 chili, glie lo assicuro, neppure un etto.

Ancora un poverino cui Bianchi ha amputato un braccio:

- Ho fatto male a non darmi disertore: così dovrò vivere per tutta la vita con un braccio solo.

Ancora:

- A 25 anni sono un relitto d'uomo: sono cieco. La mia esistenza come sarà? Cosa diranno di me i miei due figli?

E altri dissero, dissero e piansero.

Oltre i tristissimi eventi, c'è qualcosa nell'ingranaggio che non funziona. Per ora non ho prove, se con o senza colpa di chi è responsabile. Il fatto è che il coraggio di presentarmi nelle corsie se ne è andato tutto.

Bileça, 29 Gen. 42 - **Un sergente ricoverato racconta** le gesta del suo maggiore sul fronte occidentale:

“Ci urlava ogni giorno: se uno scappa, gli sparo, se uno ruba uno spillo, gli infilo una pallottola...”

Poi, crollato il fronte francese e occupata Mentone, svaligiò negozi, magazzini e appartamenti, e, su camion militari, fece recapitare nel suo appartamento di S. Remo argenteria, biancheria, quadri, mobili, ecc. Rientrati in Italia, era comandante della caserma d'Imperia: là aveva dato l'ordine agli ufficiali di far montare di guardia i più prestanti di corporatura e di presenza. Un giorno esce di caserma e vede nella garitta un soldatino piccolo e storto:

- Cosa fai tu qui?
- Monto la guardia.
- Perché?
- Mi hanno mandato.
- Citrullo, qui voglio gente in gamba, non torsoli. Dieci giorni di consegna!”

Bileça, 30 Gen. 42 - **I soldati hanno fame. Fra poco li vedremo piegarsi come salici.**

Oggi sfinito e depresso come mai, il pomeriggio, contro il solito, mi gettai sulla branda e fui presto nelle braccia non troppo morbide di Morfeo. Ecco, mi trovo in udienza da Losanna e gli descrivo la fame dei soldati e dei ricoverati. Lui mi par distratto, si caccia le mosche dalla faccia, poi seccato:

- Caro Pif, voi non siete fatto per la guerra: darò ordine che gli ospedalieri eseguiscano due ore al dì una marcia forzata e altre due ore esercitazione di tiro antiaereo.

E pesava le parole, le sillabava, come se volesse prendermi in giro. Persi i lumi e sbottai:

- Lei capisce un cavolo! Loro di marcia ne fanno già giorno e notte per provvedere ai degenti!

Lui, occhi di fuoco:

- Ordini sono ordini! Vedrete che così gli passerà la fame.

Non ci vidi più e gli urlai:

- Lei li vuole proprio così in forma da farli sfilare a passo d'oca nelle file di Tito?

Lui urlò:

- Pretaccio! - e mi diede un calcione da farmi rotolare per terra. Mi alzai e:

- Lei pensi a farli mangiare!, - e gli restituii il calcio, che toccava a lui. A questo punto, la verità fu che... il mio piede, nudo, cozzò davvero contro qualcosa di solido, contro la parete della stanza e mi svegliai con le dita del piede destro (il mio potente destro) mezzo ammaccate. E non era la prima volta, né

l'ultima che alle mie dita del destro piede toccava simile disavventura.

Corsi davvero dal generale, gli raccontai il sogno e gli chiesi: Cosa ci viene a fare l'aereo? A esibirsi in acrobazie? Cosa aspettano i generali a far paracadutare pagnotte?

Bileça, 31 Genn. 42 - San Giovanni Bosco, prega per noi! -

Da stamane sette nostri aerei si avvicinano a sganciare bombe su postazioni titine in zona Plana, Bileça, Trebinje e Vilusi. Nel contempo sbraitano a tutta possa i camion dei nostri presìdi. Esce di caserma e punta verso Plana una nostra colonna di camice nere. Siamo tutti di al gelo, all'aperto, per interpretare lo svolgersi degli eventi: ecco, là, dall'Italia, in cielo, lontanissimo, come uno stormo immenso d'aerei(?)... guarda! guarda! guarda! Una formazione in perfetto ordine di almeno... duecento anatre selvatiche!

Si sparge la voce che la colonna è stata attaccata, che ha chiesto il fuoco dei cannoni. Ne abbiamo, purtroppo, conferma:

ore 16.30: rientra un camion e si ferma davanti all'ospedale. Corro. Un soldato è spirato. Ferito un capitano e una ventina di soldati. Sorpassati 5 sbarramenti di strada, sono stati assaliti in forze. Lotta durissima. I cannoni hanno risolto in nostro favore lo scontro. Il resto della colonna ha raggiunto Plana.

È confermato: anche la colonna a Plana-Bileça ha dovuto fare dietro front con qualche ferito. Così la colonna Trebinje-Bileça, quella che doveva risolvere il problema "manducatoria" è dovuto rientrare alla base, per i titini e le gravi interruzioni stradali. Conclusione: addio sogni dei nostri pranzi pantagruelici! Fra poco andremo avanti col ricordo d'aver mangiato. Nostra vita bileciana, O.C. e non, ormai pre-agonica, insopportabile, *fisice et moraliter*. Mio Dio, come massaggi i nostri corpi e come laceri le nostre anime! Non vogliamo affidarci a te, immergerci nel tuo esaltante amore, ed eccoci ridotti a miseri bipedi ululanti e sbadiglianti! Ridotti a vivere, malappena, tra vertigini di fame e brividi di paure, come belve, braccate da ignoti che hanno sete del nostro sangue.

Bileça, 1 Febb. 42 - **Aereo segnala** tra noi e Plana e Trebinje..., 13 interruzioni stradali. In trappola! Viene il generale; gli chiedo due minuti d'udienza:

- Non me la sento più di far visita ai ricoverati, affamati, disperati...
- Sì, sì, lo so, lo so, don Pif, lo so: la grande colonna doveva arrivare ieri, ma non ce l'ha fatta. Ancora un po' di pazienza: un giorno o l'altro arriva...
- Sono 12 giorni che aspettiamo un giorno o l'altro...

Bileça, 2 Febb. 42 - **Dovrei recarmi a Ragusa** per gli esercizi spirituali: mi verrà a prendere l'aereo? Mica male una pausa di liberazione (con sollievo fisico e spirituale) dall'ormai insopportabile vita bileciana, piatta, racchia, lorda, balorda, nauseante, mai passante! Sì, sì, aspetta e spera!

Bileça, Febb. 42 - **Domenica - Un ricordo di Mario Gatti:** la S.Messa: "Domenica triste, domenica di febbraio! Orsucci, sono le dieci, gira per il nostro piccolo Ospedale sbattacchiando il campanello.

- È ora di Messa... è ora di Messa...

- Orsucci, è ancora buio,... è freddo! 25° sotto zero...! È brutto lasciare le numerose coperte che ci dovrebbero riparare dal freddo.

Scendiamo nel cortile dietro all'Ospedale, dove il caro Don Epifanio celebrerà la S.Messa.

Piccolo altare da campo, su un tavolo da casermaggio, i sacri lini coprono una coperta. Ma che freddo, la neve è alta, gelatissima. A destra dell'altare i ricoverati civili (o meglio i partigiani feriti): c'è Stoia senza il braccio destro, Serga privo di una gamba ed altri ancora; inoltre due o tre bambini.

Al centro noi pochi ufficiali, i nostri soldati al completo ed i nostri ammalati o feriti deambulanti.

Il cielo è torbido di nubi incombenti.

Di fronte a noi i contrafforti che ci dividono dal Montenegro e da dove l'incessante ridda di colpi di fucili e mitra, l'ossessione di tutte le notti. "Ta... pum, ta... pum"; dal calvario di rocce, rade betulle e roveti, nidi invisibili di osservazione che tengono sul chivalà la roccaforte di Bileça.

Guardo in alto: ecco spuntate un branco di anatre selvatiche ed un altro di oche; le prime col loro volo disposto ad 'S', le altre a cuneo, come una formazione di bombardieri.

Scendono verso il mare, arriveranno forse al Nilo o ai grandi laghi africani; loro, senza frontiere che le trattengano, cercano il calore per lo sverno. E noi?

Don Epifanio aspetta pazientemente tutti: ha freddo, ma deve stare in piedi eretto e composto; noi scalpitiamo, ci copriamo con una sciarpa, teniamo le mani in tasca per un poco di tepore.

Guardo le ampolline: che poco vino, caro Epifanio! Esso e l'acqua vengono intiepiditi dal buon Orsucci, che ti sorveglia come un padre.

Tu il calore lo prendi dal tuo sacrificio.

"Introibo ad altare Dei..." .

Orsucci risponde, ciondolando il suo testone. Tu, caro Epifanio, celebri scandendo, con l'incisiva espressione da buon piemontese, le tue preci, ma sei tutto compreso, ci guardi uno per uno, quasi ad infonderci ancora fiducia e speranza.

I nostri occhi sono appannati, il cuore si gonfia.

"Hoc est enim corpus meum" .

Le tue mani diafane si elevano con la sacra particola e col calice.

Prego... Guardo verso la montagna, io so che lassù, caro Epifanio, ci sono i partigiani, che seguono il tuo sacrificio, nascosti dietro una roccia. Io lo so; credono come noi, invocano lo stesso Dio e so che cercano e vedono quaggiù a Bileça la loro chiesa, che è fianco a fianco alla moschea. Non vedono più le loro donne salmodianti e non odono più i cori melanconici e pieni di mistero.

C'è anche Petar, il mio amico, che penserà vedendomi: "E il Signore ha mandato un ufficiale italiano a dare da mangiare a mio figlio". Domani andrò a trovare Joseph, gli porterò un pezzetto di cioccolato. Povero bambino, assomi-

glia tanto a Giancarlo mio, di tre anni, che ho lasciato in Italia, solo senza papà.

...Pensieri... pensieri che si affollano... invadono... scuotono il mio cervello...

E tu, don Pif, hai parlato di mamme, di spose, di figli...

"*Ite, missa est*". Ecco ti ingigantisci, Epifanio, nella tua benedizione.

"*Benedicat vos omnipotens Deus Pater, Filius et Spiritus Sanctus Amen*".

"Saluto al Re", "Viva il Re", "Saluto al Duce", "A noi".

Che malinconia. Come è bello guardare il cielo corruscato, le anatre che emigrano, le rocce infide.

Come è bello vivere spregiudicatamente liberi e non chiusi da alte mura irte di mitragliatrici e cannoni. Vivere e soffrire, sì, ma per il sorriso di un bimbo, per lo sguardo amoroso di una sposa.

Rientriamo intrizziti. I nostri ammalati hanno bisogno di noi, l'ultima medicazione, l'ultima carezza e... poco... poco brodo.

Poi ci uniremo nel nostro cenacolo e ci sentiremo meno soli".

Bileça, 3 Febb. 42 - **Quattrocento bocche in più** -

I nostri di Plana ci hanno fatto un brutto scherzo: dopo esemplare digiuno di 10 giorni, nottetempo, silenziosi, per non "disturbare il sonno delle bande di Tito" hanno sloggiato e si sono rintanati qui da noi. Poveretti! Proprio oggi, quando la distribuzione rancio sembrò una parodia, una specie d'acqua calda con vagolanti torsi di cavolo.

Bileça, 4 Febb. 42 - **Un titino prigioniero**, pezzo d'uomo, con coscia della gamba destra forata da proiettile, operato, medicato da quel macellaio che è Bianchi, senza anestesia, è rimasto muto, indifferente, come si trattasse di faccenda non sua.

- Questi slavi, - mi dice Barbabionda, - razza giovane, hanno costituzioni fisiche più forti due volte delle nostre.

Bileça, 5 Febb. 42 - **In Ospedale, epidemia di matti!** -

Scherzi della fame? Non ci bastano le camice di forza in dotazione. Pare attacchi anche in ambito ufficiali. Un tenente ferito ha appioppato 5 giorni di consegna all'attendente, perché sono partite due colonne e non lo ha avvertito. Anche il Gatti l'altra notte, svegliato di soprassalto, vedeva musulmani feroci entrare in camera, sentiva alla finestra risate di titini. Fuori c'erano carri armati per prelevare lui, perché di Como, e i titini con Como ce l'hanno a morte. Così Santi stette al suo capezzale con il fucile pronto a difenderlo. Ma la scorsa notte, se non vaneggiavo pure io, movimento fuori ce n'era. Mi sono alzato e sono sceso a pian terreno. Si sparava davvero. Sentii parlare "crucco" a poche decine di metri. Addio, ci siamo! E rientrai, dando l'allarme:

- Ci sono loro, - urlo.

I miei poco amati chiedono:

- Chi loro?

- I titini, tutt'attorno all'Ospedale!

Una risata:

- Da questa sera siamo difesi dai cetnici, salame!

- Potevate anche dirlo, auffa! Il cappellano per voi è sempre la serva!

Bileça, 6 Febb. 1942 - **Viva il battaglione!** -

Ha fatto 29 prigionieri al femminile, in quanto lanute pecore. Lui, il pecoro o montone che dir si voglia, s'è dato ai... titini. Ne arriverà un assaggio pure a noi di quelle?

Bileça, 7 Febb. 1942 - **Caccia grossa!** -

Sì, un cane pastore: appeso a fune stesa fra due rami d'abete scuoiato, sembra un vitello.

La fame, tranne pochi punti di resistenza (cucine, furerie, sussistenze, ghenghe varie) avanza su tutto il fronte. I soldati, mentre camminano, piegano i ginocchi. I nostri ospedalieri, dopo la caccia ai gatti, hanno iniziato quella ai cani. Sto girovagando al fresco, per distrarmi: è tutto dì che sento crampi allo stomaco, male alla testa, l'anima inversa. Passando in fureria, Edgardo, desolato:

- Sono nei guai! Non vedo più i numeri.

Non ce la faccio a visitare i degenti: è tutto un coro di sospiri, pianti e lamenti. Fo' un giro sul pianoro bileciano, a costo di farmi prelevare. Mi avvicino a case sconosciute. Compererò qualcosa, quello che mi capita. Senza capirci nulla, mi presentano un caprettino, che appena sta in piedi.

- Quanto costare?

- Quattrocento *kune*.

- Ecco, a voi 400 *kune!* - e, felice come una pasqua, me lo prendo in braccio e torno in ospedale. Al mio ritorno il "vitello" (cane pastore) era sparito: trasformato in spezzatino. È andato a ruba, l'hanno trovato chic! I soldati ammirano il caprettino concupiscenti. Larche gli fa festa:

- Non si tocca!, - faccio io; - prima lo ingrassiamo e lo ingrassiamo; poi, tutti assieme faremo ribotta.

Per ora verrà su a latte, poi a fieno, perché si nutra, almeno lui, e possa dormire, su fine paglia, i suoi sonni tranquilli.

Nello sgabuzzino, ben chiuso a chiave, sgambetta tutto il giorno, in cerca della madre e della libertà. Lo avvicino, e, guancia a guancia, gli sussurro:

- La libertà non è tutto: se ti lascio andare, ti accoppiano, o muori di freddo e di fame. La brutta fine ti toccherà dopo, ma ora vivi e salta tranquillo. Morir di fame forse toccherà a noi, che siamo cattivi, che siamo venuti a casa d'altri a farla da padroni, non a te, che non la meriti, che sei puro e innocente.

Dal che si vede quanto sragiono.

Bileça, 8 Febb. 42 - **Veronesi è grave** -

All'una di notte Bracci mi sveglia. Corro. Veronesi straparla, balbetta, ha tremiti, si agita, geme... poi fischia (dice) per far uscire l'ago che ha in bocca.

Ecco, la botte gira e con le braccia la fa girare, lì sopra il copriletto. Ha i sassi nel letto, ce li ha messi quel brutto dottore. Quel soldatuccio toscano (Bracci) lo punge con gli aghi dietro la schiena. Anche sotto il letto c'è qualcuno, un bel porco, quello schifoso di Bracci e quel vigliacco di dottore che si divertono a punzecchiarlo. Ora perde la parola, balbetta, rincorre le sillabe, gli sfuggono, fa dieci prove per raccapezzare una parola. Gli suggerisco giaculatorie. Non comprende. All'improvviso sbotta senza impigli in questa frase:

- Fatemi una puntura di morfina!

Glìe la fanno di canfora. Si irrigidisce. Pare non respiri. Si riprende. Nervose convulsioni. Fuori diluvia. Gli chiedo:

- Vuoi una benedizione?

Un secco no. Ci ripensa e:

- Ho detto no? Come ho fatto a dire no? Mi perdoni, padre! Sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì, sì, - e non la finisce di dire sì.

- Vuoi l'olio santo?

- Sì, sì, sì, sì, sì!

Mando Orsucci a prenderlo. Lo riceve raccolto, compreso; poi bacia con intensità, interminabilmente l'immagine di Maria Ausiliatrice. Tutto in sudore. Riesce a balbettare qualche parola. Alle giaculatorie (ci stupiamo) risponde di getto, ma le parole pare vengano non dalla bocca, ma dal ventre. Le labbra sono assolutamente ferme. Vengono franche e precise da dentro, non si capisce come. Siamo sconcertati. Quindi riprende a parlare normale:

- Padre mio, stia con me. Chi sa se il Signore mi perdona?

Lo incoraggio, ma rivela ansia, smania, con le mani pare voglia difendersi da qualcuno. Gli suggerisco di dormire. Si quietava. Il suo compagno, Trevisan, scoppia in lacrime. Lui:

- Stupido, che ti ga'?

Sonno agitato. Ci sediamo un po' discosti: dalle sue ferite esala un fetore insopportabile. Pare si assopisca. Lo scrosciare dell'acqua è lacerato da un "chi va là?" da una postazione attorno all'ospedale. Passi. Tutti temono che Veronesi da un momento all'altro possa mancare: a me non pare.

Bianchi non si pronuncia. Gemiti. Si sveglia e, tutto arzillo, rivolto a me:

- Che dormita cappellano! Ero in una barca bellissima, tanti manti di tutti i colori. Che bellezza! Però gh'aveo freddo ai piedi.

- El me ga' dato coperte di lana bellissime.

Sembra rifatto. Ora vuole che gli raccontiamo qualcosa di allegro. Restiamo sconcertati, ma lui continua:

- Ora sto bene, sono guarito, vado dalla mamma. Padre mio, stia con me. Ora mi metto a dormire fino a San Marco!

Probabilmente si crede in barca in viaggio verso Venezia. Poi, rivolto a me:

- Da dove entra, padre? Qui nell'appartamento ci sono tanti pievani.

Vuole che gli dica cosa era successo prima, perché Trevisan si era arrabbiato. Piange. Lo tranquillizzo. Si appisola. Sono le 3,50. Lascio Macchi e stanco torno a letto.

Bileça, 9 Febb. 42 - **Veronesi... quasi in croce** -

Stamane dorme. Vicino a mezzogiorno mi avvisano che sta male. Accorro. Sembra agli estremi. A volte mi segue e ripete giaculatorie.

Giudico che sia in sé completamente. Pare che il Signore lo lasci per alcun tempo in balia del tentatore.

Gli parlo: non risponde. A Trevisan che gli dice:

- Così tratti il cappellano? risponde:

- Va' a ramengo!

Gli parlo e lui urla:

- Va' a ramengo!

Bianchi non sa cosa fargli: la sua schiena è tutta un marciume. Non sa spiegarsi come possa resistere da tanti giorni in queste condizioni. È condannato a morte, ma per ora il cervello resiste. Gli accenno se vuole confessarsi. Non risponde. Glie lo ripeto e sbotta:

- Va' a ramengo!

Mi fermo ancora qualche minuto, poi vado a mensa, se mensa si può dire.

Dopo ritorno. Dalle 13 alle 16.30 ho assistito ad un dramma penosissimo. In continua agitazione, convulsione, esaltante delirio. Cinque o sei attorno, e ogni tanto a qualcuno è dato il cambio. È estenuante. Sospetta che siamo congiurati per ucciderlo. Ci spia. Ci obbliga fermi, impalati: guai a muovere un piede, una mano.

- Fermi! Tutti fermi! Tu in mano hai la pistola!

Ci chiama per nome e da' a tutti del vigliacco. I suoi assassini sono:

- Sì, tu, brutto barbiere! Tu, Gildaccio! Tu, medicastro! Tu, brutto cappellano!

Ecco, mi punta l'indice della destra, come fosse una rivoltella:

- Sì, a te, pum!!

Poi cambia registro:

- Fermi, carabinieri, si avanzi l'imputato!

Poi:

- Ma perché mia mamma e mia moglie non entrano? E cosa fa sotto il letto quel vigliacco di dottore? Quel medicastro, quel vigliacco che mi vuole uccidere?

Poi riattacca con me:

- Pretùn, brutto pretaccio!

Lo urla tre volte di seguito, con tutto il fiato della gola. Poi si ferma sul "prete-porco", che gli va a fagiolo. Di tanto in tanto il ritornello del "prete-porco".

Non si fida di bere il latte: vogliamo avvelenarlo. Orsucci si prende uno schiaffo.

Bracci e Bacchini lo tradiscono:

- Fermi, fermi, vigliacchi!

Non è possibile descrivere. Una vitalità travolgente. Tre ore e mezzo così, fu come stare con lui in croce, certo senza sua colpa. Con motivo di andare a chiamar sua madre, uscii, andai a sdraiarmi in branda, ma avevo sempre lì, avanti agli occhi, lui, il povero Veronesi.

Bileça, 10 Febb. 42 - **“Povero mio don Pif, cosa ho fatto!”** -

Veronesi è calmo, normale. Come mi vede, scoppia a piangere:

- Povero mio don Pif, cosa ho fatto?! Bisogna che mi confessi. Come ho trattato il padre, che mi vuole tanto bene!

Gli dico che non è nulla, che stia tranquillo. Trevisan mi dice che si è ricordato, come rivisto su pellicola, di tutto quello che ieri ha urlato e fatto. Lo ha ripassato con calma, ma piangendo. Ora si rivolge a me:

- Chi è che volevo uccidere?

Interviene Trevisan:

- Il medicastro! E a me hai dato uno schiaffo; e volevi ammazzare anche don Pif.

- Povero me, cosa ho fatto!

E, rivolto a me:

- Ho paura che dovrò farmi esorcizzare.

Gli dico:

- No, no! Non ci pensare più.

Normalissimo, ora, racconta che era dell’Azione Cattolica, presidente di un Circolo. Gli dispiace da morire per quello che ha fatto. Vuole essere un buon cristiano. Lo assicuro che di lui abbiamo la massima stima: se ha straparlato, la colpa era del male estremo che lo possedeva.

Quando i nostri si ritirarono da Plana (sette giorni fa), gli ortodossi, prevalenti in quel paese, si diedero al massacro dei musulmani adulti.

Da quel giorno si sono rifugiati qui a Bileça, protetti dai loro correligionari, una quarantina di bimbi musulmani. Che pena vederli girovagare mezzo nudi, denutriti, pelle e ossa! Ieri uno mi disse che da due giorni non aveva messo in bocca nulla. Oggi, con un fil di voce:

- Da tre giorni non mangiare!

È Abdullah.

L’ho portato in cucina, il mio caro cucciolo affamato.

Da tre giorni si parla di colonne in partenza e in arrivo, ma niente si vede. Oggi, Losanna, per saggiare il terreno, ha fatto uscire in escursione verso Trebinje un battaglione. Colpi di mortai, mitragliatrici, e i ta-pun dei titini. Sono comparsi in caserma manifestini comunisti osannanti alla caduta di Plana e annunciando la prossima di Bileça.

Tutti gli uomini del Montenegro e dell’Erzegovina sono mobilitati dai titini: chi non si presenta, appena trovato, viene ucciso. Le armi debbono procurarsele combattendo. Ogni due settimane, il permesso d’una scappata a casa, per rifornirsi di cibo. Inoltre sta infuriando ovunque la guerra d’odi e vendette tra musulmani, ortodossi e cattolici: caos, delitti, massacri indescrivibili.

Veronesi oggi ha mangiato pastasciutta e carne. Sembra incredibile. Se domani parte la colonna, parto anch’io: ho in tasca il foglio di licenza firmato.

Bileça, 11 Febb. 42 - **In licenza!** -

Viva la Madonna di Lourdes! Mi alzo per tempissimo, in vista della colonnissima. Da 38 giorni da Bileça non partiva colonna: sarà la volta buona? Alba primaverile, rosa-celeste tenue. Dalla caserma arrivano due autoambulanze per lo smistamento dei più gravi. Ore 11, si mangia. Alle 12 siamo quasi pronti al via, ma ecco il contrordine: tutti i mezzi rientrano in caserma. Avviliti. Con Bianchi, alla batteria: i tre cannoni 88 sputano fuoco, i mortai a pieno ritmo. Boschi in fiamme e colonne di fumo su traiettoria Trebinje. Paesi in falò e musica di guerra nelle vallate verso il mare.

Ore 15, improvviso ordine di partenza. Carichiamo su barelle tre camion di malati e feriti leggeri. Salgo sull'autoambulanza con i più gravi, tra cui Veronesi. Si va. Non par vero. I cannoni tacciono. Le montagne fumano. La strada e le quote presidiate dai nostri e dai cetnici. Addio Bileça! Sto vicino a Veronesi: è felice di andare a casa da mamma e dalla moglie. Incontriamo la maxi-colonna di Trebinje, gonfia, dicono, di viveri e di armi, potente di autoblindate, mortai, camion, carri armati. Le prime case che incontriamo sono in fiamme, poi altre e altre e altre. Interi paesi ardono. Soldati alle prese con polli, capre, pecore, mucche: chi squarta, chi sventra, chi fa arrostiti. I borghesi sono spariti. Dal finestrino dell'autoambulanza che va su ecco la testa pelata di Cinese: un autentico cinesino-mandarino, come un turista fra indoeuropei. Colpa sua se parto arretrato di 3 mesi di stipendio. La colonna ogni cento passi è ferma. Il magnifico sole ha generato nubi e piove. Mal di testa: un cerchio di ferro. Veronesi non sembra più quello: vispo e arzillo, con tutto quel marciume nella schiena. Tra i feriti sono il "distributore di sigarette". Finalmente, alle 19.20 siamo a Trebinje. Accompagno i feriti-ammalati al 169 O.C. Poi il cappellano mi offre brandina in stanza uffì. Chiacchierano fino all'una. Io, cerchio alla testa, pieno di freddo, crampi allo stomaco (non mi ricordo più da quando ho davvero mangiato) restai sveglio tutta notte.

Trebinje, 12 Febb. 42 - **Una giornata lunga** -

Consegno a don Bruno l'atto di battesimo di Milani.

Veronesi è di nuovo in crisi. Consocio della sua situazione, stenta a rassegnarsi. Ha voluto confessarsi, e non finisce di chiedermi perdono per gli epiteti a me appioppati. Lo raccomando a don Bruno. Presso la sezione di sanità ottengo certificato di avvenuta contumacia, anche se i pidocchi scorrazzano da padroni sulla mia pelle. Alle 14, accompagno al treno i malati-feriti più leggeri. Addio, caro Veronesi! Salutami mamma e moglie! Lo abbraccio. Poveretto! Lo lascio, con tutte le sue disperate speranze, fra indicibili sofferenze. Lui è una delle tante vittime innocenti del mostro più orribile inventato dall'uomo, la guerra.

Ore 16, in treno, marciamo verso Ragusa. Attraversiamo petraie desolate. A Hom per 5 ore attendiamo coincidenza del treno, che ci porterà a Dubrovnik, ove giungiamo alle 12,30. Disagi indicibili per malati con febbre.

Ragusa, 13 Febb. 42 - **Notte insonne** -

I "poveri cristi" li sistemiamo nell'ospedale. Mi è assegnata una branda

con una coperta. Un soldato, vicino, russa. Ho freddo. Mi stendo vestito, incappottato. Affamato, rannicchiato, al suono di quella musica, prolungo la veglia fino alle sette, quando quell'altro si sveglia. Mi chiama "Momi", poi vuol sapere chi sono, di quale corpo, da dove, se in Montenegro si sta bene, se ho dormito, perché non l'ho svegliato: mi avrebbe dato una coperta; lui è di Frosinone. Gli racconto di Bileça, dei paesi in fiamme, della fame, delle bande di Tito, dei morti, dei feriti. Lui sgrana gli occhi. Quando è pronto, mi fa: "Ciao!": io gli faccio: "Ciao!", e se ne va. Bella la cordialità d'un fante ignoto verso un fante ignoto!

Ragusa, 14 Febb. 42 - **Guerrato, un gran fascista** -

Tranne il duce, in Italia tutti scemi! Ma lui, soldato semplice, si sente bollire nelle vene il sangue per la patria:

- Datemi delle bombe a mano e ne faccio fuori 400!

Ricoverato come ferito a Bileça, nessun medico aveva scoperto in quale parte del suo nobile corpo vi fosse lesione. Bianchi, incantato dalle chiacchiere di lui, lo smistò in osservazione a Ragusa. Nel viaggio anatematizzava contro tutti e tutto. Il mondo andava male perché zeppo di deficienti. Sapeva lasciare però:

- Cappellano Pif, cappellano Pif!

A Ragusa nessun medico gli trovò, oltre quelli naturali, altri buchi, per cui fu ridestinato a rientrare al suo corpo. Ma lui, accusando ferita intima nell'addome, riuscì, a convincere un maggiore, che lo ha smistato in Italia.

Ed eccolo qui, il ferito, sano come un pesce, all'Ufficio Imbarchi, che racconta a crocchi d'allocchi d'aver seppellito un'intera banda di Tito. Vengo a sapere che la notte seguente alla nostra fu assalito il treno Trebinje-Ragusa con prigionieri feriti e morti.

Ragusa 17 Febb. 42 - **Un episodio a stento credibile** -

Ancora in attesa di nave per Fiume, vado a trovare nell'O.C. raguseo i miei ex-ricoverati bileciani. Mi hanno raccontato:

"Eravamo nella colonna dei 500, partita da Bileça il 23/1/42 con due camion e due mortai... Siamo assaliti, in zona Mosku, dai titini, che lasciano i feriti su un camion e portano via quelli in grado di camminare. Arrivano altri gruppi di titini, che cominciano a spogliarsi dei vestiti e scarpe. Un nostro soldato, d'incredibile energia, mai visto, sale sul camion e li fa scappare. Lo prelevano. Dopo 1/4 d'ora, rieccolo. Dice che è riuscito a scappare. Altri nuovi partigiani tentano di arraffare la nostra roba. A suon di pugni lui li fa sloggiare. Lo prelevano. Arrivano i nostri da Trebinje. Scontro. Dopo un po', rieccolo, sale su con noi. Ora arrivano i nostri. Lui fa:

- Bene! Bene! Ciao! - e se ne va.

Lo vedessimo tra centomila, lo riconosceremmo".

Come ho sentito da loro, così ho scritto.

Ragusa, 19 Febb. 42 - **La nave stacca gli ormeggi: si viaggia verso l'Italia.**

Fiume, 21 Febb. 42 - **Evitata Contumacia!**

Morbello, 22 Febb. 42 - **Da Acqui a Morbello (14 km.)** sguazzo sui due palmi di neve vergine. Giungo alle ore 19, ch'è buio; sì, proprio come cascato dal cielo. Da 40 giorni, mamma, fratelli, sorella, nipoti non ricevevano posta.

CAPITOLO IV

Levigati... come sassi

Fiume, 5 Aprile 1942 - **Pasqua a “Madonna del fante”** - Parrocchia Salesiana: inaugurate le nuove campane.

È pasqua! Dopo giorni di mistico silenzio, squillano chiare note di campane, alleluia! Cristo è risorto! Alleluia!

Un fremito di voci d'angeli nel rimbombo dei campanoni: risuona l'aria di novella vita. E gemme e fiori sbocciati dalla gioia, che brilla in fronte. Al coro antico, oggi note argentine e cupe echeggiano: nuova letizia dal “Colle del Fante” s'espande, alleluia! L'eco invade le case, le ville, i villaggi: sorvola le brulle corone dei monti.

È festa! Cristo risorge, alleluia! Suonate, campane, al trionfo del forte, che ha vinto la morte! Suonate, campane, alla gioia novella! Suonate, suonate alla pace fra tutte le genti, suonate!

Trebinje, 10 Aprile 42 - **Trovo capitano Tieri e ten. Fravega**, assegnati al nostro O.C., e Bianchi e Gallina, tutti in attesa di rientrare a Bileça. Fissiamo le camere in albergo, poi andiamo alla ricerca d'una cucina tipica da stare allegri. Trattoria dei “Tre caprioli”: cena di porchetta farcita, zuppa alla paprica, fagioli, frutta secca, vini e liquori. Paghì tu che pago io, a mezzanotte siamo ancora in lizza. Le parole ora escono a stento, barcollano sbilenche. Venuta a mancare la luce, ci alziamo alla ricerca dell'albergo, ma si cammina come su nave in burrasca. La strada è tutta nostra. Qualche tentativo di cantata, malamente abortita. A stento, annaspando, riusciamo a trovare l'albergo. La rampa delle scale, sì, un terrazzo, sì: un tavolo sul terrazzo ingombra il passo per la camera a Fravega, il genovese. Lo guarda storto, lo palpa e lo interPELLA:

- Belino tu! Io, che sono un tenente, pendo in tutti i versi, e tu, che sei di legno, te ne stai su dritto? Tèh!

E, patapunfete, lo stende gambe all'aria.

Ne incontra un altro e sbotta:

- Di nuovo in piedi? Và a p. ! - e giù pure lui.

Vicino alla sua camera resta impigliato in un filo, cui sono appese lenzuola. Afferra il filo, lo tira, lo tira, come per suonare un campanello e lo apostrofa:

- Pezzo di fesso, va' a dormire!, - e sbatte tutto a terra.

Vicino a me, in stessa stanza, Fravega e Gallina, è tutta commedia. Fravega insulta Gallina, lo malmena con titoli triviali, e quello, ebete di rango, ride a sganasciarsi. Io, testa pesante, con qualche fumo per le corna, mi sdraio e... sogno!

Bileça, 13 Aprile 42 - **Nella colonna per Bileça** -

Lungo la strada è la desolazione! Paesi deserti, case sfasciate, campi abbandonati. È passata la civiltà dell'Assè! In dirittura d'arrivo siamo festeggiati dal rombo dei cannoni di casa, che si dimenano per cacciare via le mosche titine dalla faccia. Gli obici fischiano sulle nostre teste e picchiano non molto distante da noi. Speriamo nei giusti calcoli.

Giunti integri nell'O.C., abbracci e baci: Massaretti è capo. Montanari e Bianchi, con il congedo in tasca, presto partiranno. Tieri, grande siculo e Fravega grande genovese, danno tono di folclore all'O.C. Failla, il futuro comandante è partito per la licenza. Siamo una ghenga formidabile. Si fa cagnara stile Larche, si beve, si canta, quasi a squarciagola. La sussistenza ora è viva.

Unica brutta notizia per me: al mio bel caprettino i soldati hanno fatto la festa: avevano fame.

Bileça, 14 Aprile 42 - **Ci prepariamo alla "nostra Pasqua"**, per il 26 aprile. Ora qui siamo tre cappellani italiani ed uno croato. Ogni giorno dalle 9 alle 10.30 in ospedale, e dalle 17 alle 19.30 in caserma per funzione preparatoria (messa più meditazione-conversazione a dialogo, ossia a tipo missione polare) sul tema: "Pasqua di passione e risurrezione". Parliamo noi, battibecchiamo, parlano loro: oggi. 1° giorno. è riuscito ottimamente. Le ultime due mezz'ore: confessioni. Se continua così, li convertiamo tutti ... e loro (i soldati) finiranno di convertire pure noi.

Ricordo solo il nome di don Segafredo, salesiano del sud, tutto calore di fede e di zelo, cappellano del 56° Regg.to Marche. La sera echeggiano, fino alle vicine vette del Montenegro, a pizzicare i titini, alati canti piemontesi e veneti.

Bileça, dal 15 al 25 Aprile 42 - **La decade missionaria** ha appassionato noi e laici (uffi e truppa) in modo esaltante e consolante. Quando le forze si uniscono in buona volontà, si hanno i miracoli. Il generale ha cooperato al 100/100. Bravo, *Losanna in excelsis*, come lo chiamiamo noi reverendi.

Bileça, 26 Aprile 42 - **La "nostra PASQUA"** -

Messa solenne all'aperto, rallegrata da un coro di uccelli, che cinguettano le loro preghiere sui tre abeti profumati di primavera.

Gesù stamane spezza per tutti noi il pane di eterna vita, a noi, suoi tralci, dona la mistica linfa, che fruttifichi grappoli di eterna vita. Immedesimato con Cristo e con i fratelli, pronuncio parole divine: "Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue!" Anche loro le pronunciano nel cuore, le leggono sul fo-

glio-ricordino, unendosi al Signore-Dio, che si fa pane e fratello, unendosi, oltre che a noi, alle mamme lontane, alle spose, ai figli.

Ecco, don Pif pronuncia la formula conclusiva: *Ite, missa est* e loro *Deo gratias*. Sì, ma purtroppo dura la “via crucis” della naia! Al coro robusto delle cento voci, gli uccelli, quasi assopiti sugli abeti, si ridestano e, pazzi di gioia, sciogliendo un inno trionfale, sfrecciano per l’azzurro cielo. Ed anche il rancio, oggi, è stato un rancio pasquale!

Bileça, 27 Aprile 42 - **Il kalumet d’addio** a Bianchi e a Montanari: sottocchiando Barbabionda per il suo “volontariato tradito”. Incassa ridendo. Gli urliamo:

- Saluta Rosita!

Baci e baci, abbracci, invidia, arrivederci nel mondo borghese. I 20 mesi trascorsi assieme in fraterna amicizia, in quest’attimo strano, ci commuovono. Ciao, Bianchi, viva! Difficile trovare un uomo più buono, più corretto, più genuinamente semplice. Ciao, Montanari, vero, grande, incomparabile amico! A Bianchi subentra il chirurgo Tieri, siciliano già medico personale del generale Amico. Che avrà combinato?

Bileça, 30 Aprile 42 - **Qual è la vera Italia?** -

Tieri è un vago tipo. Oggi a momenti si faceva a pugni. Un uomo in ghingheri, carne fine, qualche posa, loquela e sorrisi scintillanti, come di pulzella in cerca di marito.

Noi tutti d’accordo che l’Italia finisce alla sponda sinistra del Po e lui che la vera Italia va dalla punta del tacco fino alla sponda sinistra dell’Arno. Lui:

- La Magna Grecia fu la prima Italia! Gli Etruschi la seconda! Roma fu la terza Italia!

Noi:

- Ah, ah, ah!

Ore 20: siamo a cena: un soldato entra a catapulta, grida:

- Correte a vedere dalle finestre!

Sulle vette delle montagne montenegrine tutt’attorno, una corona imponente di falò.

I primi vespri del primo maggio. Verso la stazione, martellanti ta-pum dei partigiani. Razzi rossi solcano il cielo limpido. Le nostre artiglierie ascoltano, zitte. Rispondono i rombi dei nostri cannoni di Trebinje. Cinese non vuol vedere sigarette accese.

Ore 22: arriva con truppa il ten. dei fortini a difesa dell’ospedale. Ci invita ad uscire se vogliamo sentire le voci dei titini. Ci ripariamo dietro al muretto che recinge l’ospedale. Cani abbaiano. Una civetta innalza lugubre canto. Voci a cantilena in zona stazione. Poi, distinto, l’urlo di centinaia di voci:

- Cosa fanno gl’italiani? Schifo! Abbasso la banda Mussolini!

- Cose da uscire pazzi, - piagnucola Tieri.

Lì nei fortini si veglia, e noi, con un po’ di fifa, ci s’imbarca in branda.

Bileça, 1 Maggio 42 - **Losanna visita l'O.C.** -

Pare deciso a traslocarci in caserma. Anche Christo Regio, con la sua *buona figlia* è disperato. Qui i musulmani sono prevalenti: se arriva il momento x, previsto per le vendette, prevede guai per sé e famiglia, o da parte musulmana, o da parte dei partigiani. A sera di nuovo fuochi e spari. Ad un fortino si presentano comunisti, intimanti la resa: rispondono i *tra tra* delle mitraglie, e loro fanno un fugone.

Bileça, 2 Maggio 42 - **Ricevo lo stipendio da novembre: £. 22.000** metà cifra a Sampierdarena.

Cinese, dopo 8 mesi di strimpellamento su fisa, non ha ancora varato quel motivetto che mi piace tanto del *Carnevale di Venezia*: 8 mesi per 8 ore al giorno, sono 1920 ore suonate, con risultato zero.

Tieri è andato a caccia con Gatti e Larche: pretendeva di prendere i colombacci con le mani. Si capisce: vive i tempi della Magna Grecia!

Bileça, 6 Maggio 42 - **La piana di Bileça tutta in fiore** -

La natura loda il Signore: ogni zolla alza la sua voce. Alle 16,30 atterra un aereo: un gridare, un correre di soldati e di borghesi, un tuffo di sangue alla testa. Corro verso il campo: riparte presto. Si tratta di un mini-apparecchio, pilotato da un capitano. Corro in ospedale per spedire dichiarazione urgente. Già i motori accesi, ecco all'orizzonte, di corsa, il panciuto Tieri, che urla di aspettare. Imbarcato il malloppo (posta di Tieri), l'aereo, ciao, ciao, prende l'avvio, va, va, sempre appiccicato al suolo sino a fine campo, e ancora non s'alza. Ahi, ah! Un balzo, un altro, poi su, come se stentasse, pare vada a sbattere contro le case, no, è sopra. Via, ci sorvola, una mano che saluta e via, verso l'Italia.

Bileça, 7 Maggio 42 - **La squadra "legnaiola" della caserma**, attaccata dai titini, ha battuto in ritirata, abbandonando al nemico una cinquantina di piante abbattute.

Ci è portato un giovane bileçano, con l'addome forato da proiettile: era a falciare erba nel suo podere. I titini sparano a chi non si arruola con loro. Tieri interviene, ma il giovanotto gli muore sotto i ferri.

Il vitello, comprato stamane, legato a uno dei tre abeti, ha rotto gli ormeggi, e via verso la montagna a gambe levate. Allarme, inseguimento. Se si tardava un po', passava nelle file dei comunisti.

Bileça, 9 Maggio 42 - **Trasporto funebre del giovane**, accompagnato dal gruppo-ortodossi del paese, dopo la benedizione in chiesa. Sepolto lui, il trasporto d'un altro giovane, musulmano, anche lui ucciso dai titini, come renitente alla loro leva. Sul suo tumulo, hanno posto un cesto con mele, sigarette, rakia, ecc. Per alcune sere la madre andrà presso la tomba a fumare due sigarette e a recitare le formule del buon viaggio.

Ore 20: scoppi di bombe vicino all'O.C. Soldati alle finestre con moschetti puntati. Cinese, fuggendo, fa un brutto ruzzolone per le scale. Poi eccolo sotto un tavolino. Gallina, Fravega, Massaretti e Tieri continuano imperterriti la droga del poker. Tieri, lo confessa, ha una fifa vigliacca, ma se gioca a poker, può cascare il mondo, lui non si muove:

- Muoia Tieri con il poker in mano!

Travega ammicchia e ridacchia. Gallina perde già tre mesate: ma non si spaventa: a Casale la moglie tira avanti con la farmacia! Tieri perde due mesate. Massaretti ammassa e a larghe mascelle sentenza:

- Questo non è gioco per tutti!

Bileça, 12 Maggio 42 - Visito i degenti -

Mi sorprende la visita d'un ragazzone tutto rosso in faccia: do un'occhiata alla cartella clinica: 40° di febbre. Mi avvicino, lo accarezzo:

- Scommetto che non hai freddo!

Lui, tono buffo:

- Mi no so: cosa la vuol, sor tenente, non sono mai stato malado: ora la me gh'è preso la febre quartana, mi no so, e no la vuol molare. La me diga: cosa sono quelle montagne russe?

Io, sorridendo:

- Le vuoi scalare? Beh, ora lasciale stare le montagne, bello! Dormi un po', che ti passa.

E lui:

- Mio nonno, lu gh'avea una medicina, la graspa: me ne favorisce un gocciolin?

Raggiungo Gatti e Fravega: consentono che gliene porti un "gocciolin".

Bileça, 13 Maggio 42 - Ho parlato con Branco il famoso capo d'una banda di "serbi anticomunisti" noto in tutto il Montenegro, Bosnia, Erzegovina. Con il suo moschetto a 300 m. frega una persona. I titini hanno messo la taglia di 200.000 *dinari*. Barba a spazzola, capelli ricci, svolazzanti, occhi spiritati, il corpo a tronco di quercia. Con i suoi 400 uomini alloggia qui in caserma, libero di manovrarli, come gli salta in cervello. Convivono con i cetnici in mutua tolleranza, ignorandosi a vicenda. Con i suoi desperados fa scorribande nei covi dei titini, mettendo tutto a ferro e a fuoco, depredando ogni cosa.

Si vendica con i comunisti, avendogli essi bruciato la casa e ucciso tutti i famigliari, tra cui una sorellina di 10 anni.

Losanna telefona:

- Spostatevi in caserma! Non dormiamo, pensando a voi.

Massaretti risponde:

- Noi sì, invece; dormiamo benissimo.

Branco è venuto qui, nell'O.C., a trovare uno dei suoi 400, ferito. Anche la moglie e il figlio di 12 anni, ombre di magrezza, sono lì e piangono, Tieri non osa operarlo. Già tre o quattro casi gli sono andati storti.

Per captare la realtà d'un Dio ci mancano le *valvole* adatte. La sua realtà, se non ci si rivela nella essenza, ci si insinua nel più mistico e misterioso "noi". Dio è "amore VERO", noi "amore interessato".

Naia è... scoraggiamento, incomprendione, irrazionalità, caos, satana. Quando per 626 giorni vivi in ambiente falso - coatto - coartato - coibito - di asservimento - non libero di realizzarti, con un fucile in mano senza saper perché..., se non ti dà volta il cervello, sei grande.

Bileça 19 Maggio 42 - **Effettuato trasloco in caserma** di tutto il nostro armamentario ospedaliero, compresi i 200 ricoverati (italiani, cetnici, titini, brankiani). Qui finalmente ad ogni ufficiale una sua camera, dopo otto mesi di asfissia in camera comune. Una camera, una grossa camera tutta per me. O libertà di poter fare, giorno e notte, ciò che mi pare, libertà di russare, di ruttare, di cantare, di pregare, di fischiare e mettici tutti i verbi in are, ere, ire: libertà di cambiare il giorno per la notte e la notte per il giorno, di dormire quando ho sonno, di spegnere la luce, di riaccenderla, di rispegnere e riaccenderla, di non essere costretto, notte e dì, a sentire scemenze, a dover sorridere per le dette scemenze, se no quello si offende; libertà di non assaporare odori di sudori altrui, di non sorbire, 8 ore il dì, fisse - dis - armoniche, ecc!

Prova a vivere 240 giorni filati in una cameretta a sei, notte e dì, durante una maledetta guerra: fossero pure i tuoi contubernali degli angeli, non puoi attenderti che la morte per asfissia. Perciò, viva la caserma! Viva la caserma della libertà! Viva la libertà della caserma! La finestra della mia camera è schermata da profumato glicine. Visione grandiosa di montagne in fuga e del Trebinizza, che sgorga impetuoso e vibrante dalle viscere della montagna. E scroscia e canta ai miei orecchi. Spettacolo surreale! E sopra, folli, uccelli che sfrecciano, che strillano gridi felici! Ma sì, questa è libertà! Relativa sì, è sempre la brutta naia, ma con qualche parentesi di respiro. Caro Tieri, ora sì, mi sento quasi un uomo libero! Cinese, per la sua fureria, pretendeva mezza caserma, ma Massaretti (mondiale) ha urlato:

- Chi comanda qui?

E Cinesino... ha ritirato il codino sotto la cuffia!

Bileça, 29 Maggio 42 - **La discussione su Bianchi** -

Tieri:- Sì, un bravo chirurgo, con 4 anni di pratica, in Abissinia e in Albania.

Chinino:- Patriota, fascista, volontario: che schifo!

Gatti:- A Rosita ha preferito Benito: contro natura.

Chinino:- Schiavo di un ideale sballato, il fascismo, di un patriottismo assurdo, la guerra imperialista.

Tieri:- Un uomo libero, che si sacrifica per gli ideali in cui crede.

Chinino:- Schiavo dei pallini del proprio cervello sfasato.

Tieri:- Tu di libertà capisci un cavolo. È libero chi segue la sua verità! Per Bianchi Fascismo e Patria sono verità, perciò lo obbligano in coscienza, e chi segue la propria coscienza è un uomo libero.

Chinino:- La verità è che Tieri è un buffone. Ai buffoni sputo in faccia, sono un uomo libero.

Gatti, Fravega:- Ah! Ah! Ah!

Tieri (a Chinino, urlando):- Il comunista è libero non in quanto professa l'idea comunista, ma in quanto vi crede veramente e vi aderisce in coscienza e vita. Il fascista idem. Il democratico idem. Bianchi è un uomo libero, non in quanto professa il fascismo, ma perché, credendo ai valori del fascismo, vi aderisce in coscienza, va volontario in Africa, in Albania, in Montenegro, costi quello che costi. Se ho conosciuto un uomo libero, questo è Bianchi.

Chinino (si arrabbia pure lui, si alza in piedi e con gesti forti): - Libertà è essere liberi da fascismi, da comunismi, da democrazie... nessuno di noi è libero, siamo tutti schiavi di strutture ingiuste, di capi ambiziosi che, riempiendosi la bocca di queste parole, per la loro libidine di potere, di passare alla storia, trasformano l'umanità in tanti greggi destinati allo scannatoio.

Tieri:- Caro Gallina, tu t'intendi di pillole, di chinino, di calomelano, di supposte, ma non di libertà! La libertà non è una cosa per tutti!

Massaretti:- Lo facciamo, Tieri, un pokerino?

Fravega (forte accento genovese):- Cosa volete capire voi, terroni?

Tieri (calmo, spiccando le parole sillaba per sillaba):- Ancora? Beh, tieni: noi eravamo già nell'alveo della storia 2000 anni fa, eravamo già liberi, quando voi, lassù, Vandali, Goti, Ostrogoti, eravate quasi all'età della pietra! E facciamo pure il pokerino!

Fravega (atteggiamento alla *Fernandel*):- Ah, cosa hai fatto Garibaldi!

E quella sera, per la prima volta, a poker Tieri vinse.

Bileça, 30 Maggio 42 - **Terza notte in pieno jazz di guerra** -

Alle voci cupe dei nostri cannoni e mortai, fanno eco i ta-pum e i tra-tra dei moschetti e mitraglie titine. Pare che il fronte comunista sia in sfacelo. Dai nostri vari presidi (Gasko, Nevesigne, Metkovic, Trebinje) della zona, si opera in forze. Si parla di sfacelo sul fronte comunista: i loro attuali assalti sembrano dettati solo dalla disperazione.

Bileça, 31 Maggio 42 - **Vilusi è nostra!** -

Liberati 53 nostri prigionieri, ma Raffaelli non c'è. E purtroppo nessuno dei nostri dell'O.C. Come posso dimenticare Pasqualino? La strada per Trebinje è in mano ai nazionalisti serbi: motociclisti vanno e vengono. Si sentono tutt'attorno i ta-pum: nazionalisti e comunisti si battono fra loro con rabbia. A squadre, titini prigionieri sono convogliati in caserma: sono contenti, perché in massa erano stati reclutati per forza

Bileça, 1 Giugno 42 - **Si presentano ovunque titini** con bandiera bianca issata su bastone. Situazione d'improvviso capovolta: ieri sembrava la nostra fine, oggi è la loro. Questa sera in caserma rimbombano gli strilli di Tieri, pokerista, che continua imperterrito a perdere, e le stonature del fisso-armonista Cinese, che così sfoga la bile per i disaccordi con Massaretti, ch'è stufo di rancio ai soldati a base di patate e torsi di cavoli.

Bileça, 2 Giugno 42 - **La mia didattica in scuola-analfabeti** s'è incagliata in un terribile scoglio: non riesco a far comprendere cosa sia il verbo. Ci lotto da giorni, porto esempi eclatanti, ma il mio Pierino resta sempre al buio. Stamane, disperato, mi pareva di far centro con questo esempio:

- Senti, Tonino, tu stai mangiando un bel piatto di maccheroni, e vuoi far capire cosa stai facendo. Casa mi dici? Come me lo dici?

E Tonino:

- Macché maccheroni! Sono solo patate e cavoli!

A Monstar, nella moschea (ex-chiesa cattolica), esiste tuttora un quadro di sant'Antonio, venerato assai. Questi musulmani ex-cattolici hanno trasbordato senza difficoltà la devozione al santo di Padova nella religione di Maometto.

Branko coi suoi 400 compie una puntata di rastrellamento in zona forte Drakulizza sul confine montenegrino, a quota 900 m., dove nostro piccolo presidio ha resistito per 8 mesi agli assalti arrabbiati dei titini, del freddo e della fame, mercé le poche cibarie e munizioni piovute dal cielo. Branko da un suo *desperado* ha saputo un segreto: sotto il vano del pavimento di quel forte, i titini (prima di cederlo agli italiani) avevano trafugato varie decina di sacchi di grano. Difatti..., smantellano e recuperano quell'abbondanza di Dio. I soldati si mordono le dita: tanta fame... e il pane lo pestavano coi loro piedi. E io, prete, ci cavo la morale: come troppi cristiani che passeggiano in un mondo di abbondanza e muoiono di fame (di Dio).

Bileça, 3 giugno 1942 - **Stois**, 18 anni, con vestito nuovo, parte per la montagna. L'ansia di andare a sparare il *putska* lo fa tremare tutto. Guai ai comunisti che gli capiteranno a tiro! Gli hanno ucciso il padre e il fratello più grande, che non si sono presentati alla leva. La mamma e il fratellino, ritratti della fame, tentano invano di trattenerlo. Li abbraccia e parte. Loro piangono. Io e Gatti, direttore di mensa, li portiamo in cucina. Li rifocilliamo con ricca merenda e un bel pacco, con pasta, riso, sale e gallette. La mamma ci benedice:

- Allah vi dia salute!

Il ragazzo ci saluta in italiano:

- Ciao!

Bileça, 4 Giugno 42 - **In questa brutta guerra**, inutile, ingiusta, in casa altrui, senza la parvenza di un perché, ci sentiamo, in massa, scontenti, nervosi, depressi, esasperati, frusti. Un niente ci urta, tra noi non ci si capisce, non ci si sopporta. È vero miracolo se, in questa vita, il nostro cervello resta saldo. La primavera rifiorente, ci grida vita, gioia, fraternità, armonia, amore... ma qui sono morte, odio, fame, rabbia, disperazione. Devo incassare un serbo. Giro per l'ospedale in cerca di uomini: quando sentono odor di morto, nessuno è più reperibile. Faccio altro giro. Cerco martello per inchiodare la cassa. Crapella, falegname, è in licenza. Finalmente trovo due cristianuzzi di soldati che mi aiutano.

Bileça, 5 Giugno 42 - **In fureria Garone E.** mi segnala un mezzo colosso che sospira desolato; gli chiedo:

- Cos'hai, mio bell'alpino?

- Sono rovinato!

- Ohi, cosa dici?

- Sì, sì, rovinato! Legga!

Mi porge la bassa di entrata nell'ospedale: "Alpino N.C., Divisione Taurinense, deperito, di debole costituzione... Si propone passaggio in fanteria"!

- Se sono debole, mi diano da mangiare, ma io, in fanteria, no!

- Ma certo! Sicuro! Coraggio, mio bell'alpino puro sangue! Ti daremo polli innaffiati con barbera, e vedrai che diventi l'alpino più ganzo del reggimento!

Catturati 3 italiani vestiti alla "serba": portavano addosso scritte: "Il Signore non esiste! Viva il comunismo".

Bileça, 7 Giugno 42 - **Ciao, Massaretti, cavallo brado!** -

Con Bianchi e Montanari ti metto sull'altare dell'O.C. Un puro, squisitamente e crudelmente sincero. Senza inibizioni, spontaneo, deciso, quando e su quanto era giusto e doveroso. Niente fanatico. Niente pseudo-superuomo, ma uomo genuino, invidiabile.

Ciao! Addio! Il nuovo comandante, capitano P. Failla, 110 chili, qui, fresco fresco, con i suoi 55 anni di vita e 20 di carriera militare, toscano. Un sorriso largo, aperto: si spera provenga da cuore e mente sinceri.

Il nostro soldato Q.B. è diventato un infermiere di polso e di genio: orologiaio da borghese, ora gli orologi li depreda a itali serbi - croati - ortodossi - musulmani e li svende ai soldati per andare "a crucche"... nella sala operazionni. In verità, coscienza esiste, se c'è religione: se no... puntini.

Bileça 8 Giugno, 42 - **In Erzegovina le bande di Tito** sono in sfacelo. I più alla stella rossa hanno sostituito l'aquila bicipite e, staccato dal petto il marchio della falce e martello, hanno applicato il tricolore serbo. Dai 15 ai 60 anni in Bosnia, Erzegovina e Montenegro erano costretti a militare nelle loro file, dovendosi procurare armi e vitto, rientrando ogni 15 dì a prenderne nella propria famiglia. Christo Regio riferisce episodio orrendo: una ragazza di Bileça, prelevata dai titini, fu costretta a sparare al padre cetnico catturato e a ballare avanti al suo cadavere.

Bileça, 10 Giugno 42 - **Ricoverato per fitte appendicolari** un magnifico alpino di 21 anni. I quattro dottori, nonostante deficienze ambientali e strumentali, meticolosi preparano l'operazione. Ore 23, inizio. Anestesia. Tieri apre, opera, chiude... ma lui non si sveglia. Allarme. Il polso sta venendo meno. Impresione che si sia spento alla vita. Forse è spirato. Respirazione artificiale, per mezz'ora, per un'ora e oltre. Il motore non si avvia; questo magnifico corpo giovane non risponde ai richiami della vita. Non può essere. Non pos-

siamo, non vogliamo crederlo. Ci sentiamo come in colpa, io principalmente per non averlo invitato a confessarsi. Non ci pare credibile. Continuiamo a credere, a tentare. Mormoro preghiere, mi viene al pensiero il figlio della vedova di Naim, cui Gesù ridiede la vita. Prego Gesù che ripeta il miracolo, lo prego a nome del papà e della mamma di questo ragazzo, ma lui resta lì, nella sua incantevole corporatura giovane, che ci guarda con occhi sbarrati e spenti. Tieri è sfatto e anche Gatti:

- Casi come questo, uno su mille! Non ha sopportato l'anestesia, il cuore ha ceduto.

Il soldato Prati e i dottori, con respirazione bocca a bocca, si sfiancano.

Allibito, alle 3 del mattino filo a dormire, come inseguito.

Bileça, 11 Giugno 42 - Qui, in caserma, 12.000 uomini -

Una decina di ricoverati feriti comunisti. Nostri soldati di 5 divisioni: Marche, Murgia, Messina, Livorno, Taurinense. Generaloni, sempre due o tre. Bileça è centro d'operazioni. In O.C., di 6 razze: itali, croati, serbi, ortodossi, musulmani, titini. Alcuni mi guardano storto: io credo di voler bene a tutti, poveri figli di mamma e dell'unico Padre, che è Dio. Vittime tutti quanti d'un mondo senza amore (cioè senza Dio).

Bileça, 13 Giugno 42 - **In caserma**, come api attorno all'alveare, soldati ronzano a giro sempre, chi con fucile, chi con badile, chi presso a carretta viveri, damigiane, coperte, munizioni, muli. Ciclisti, motociclisti, porta-ordini, chi presso a cavalli, chi a sistemar cannoni. Cetnici e croati s'incontrano girandosi le schiene: abboccano, come pesci affamati allo stesso pane, ma le teste non collimano. Umanità sofferente, coibita, costretta, ognuno per conto suo, e tutti assieme, vittime di pochi capi, di pochi dissennati che tengono in mano (o s'illudono di tenere) i fili della storia. Sergenti che urlano, marescialli che berciano, voci gutturali d'ufficiali. Soldati fischiavano, ruzzano, scherzano, ma le menti sono lontano, in Italia, parlano di licenza, di moglie, di mamma, di figli. Squadre di titini, fatti prigionieri, impauriti entrano in caserma: da molti mesi non assaggiano pane, non un grano di sale, estremamente nauseati per l'ingozzare sempre e solo carne.

Greggi raziati da Branco e cetnici entrano, senza i dovuti documenti in caserma.

L'ospedale rigurgita di feriti, malati: li osservo, li ascolto, li compiango, li aiuto, per quanto posso, rido, piango con loro, scrivo lettere, sfilo sigarette. Avvicino i titini con ugual tenerezza: le sigarette le accettano e mi dicono:

- Grazie, *papàs!*

I nostri fanti, alpini, bersaglieri, granatieri sono magnifici ragazzi, allegri, se pure il cuore piange, e gioiosi, ormai tutti amici di don Pif.

Bileça, 14 Giugno 42 - **In paese ho visto**, sul mercato, per le strade, ceffi armati e allarmati di capi cetnici e croati e di nostri ufficiali agitati. Un amico tenente mi mormora:

- Se hai coraggio, fa un passo nella moschea.

- Che c'è?

- Vieni: andiamo.

Stesi a terra (orribile) una ventina di cadaveri (uomini), nudi, sfracellati: e una confusione di borghesi, per lavarli, rivestirli, incassarli.

- Cosa è stato?

- Questa notte i titini hanno invaso una decina di case bileçiane dei capi musulmani, e li hanno massacrati, per essersi opposti al reclutamento con le bande di Tito.

Bileça, 15 Giugno 42 - **Losanna ci invia** tre italiani e un tedesco accompagnati da picchetto armato: siano curati per piedi fracassati, ma sorvegliati per sospetto di collaborazione coi comunisti. Parlo con loro. Da quattro giorni non mettono nulla in corpo: portiamo loro ogni ben di Dio. Divorano. Quattro giorni fa, prigionieri al forte titino di Stilic erano riusciti a fuggire. Per 2 giorni e 2 notti, per le montagne impervie. I titini li catturano, ma attaccati dai nostri, riescono a scappare e a giungere a Bileça. Il più affamato, il più sereno nel faccione, ci appare il tedesco: ha scritto in fronte la fede di nascita. Biondo, zigomi aperti, sorride per ogni minima cosa. All'arrivo della tarina piena di pasta-stasciutta, delle grosse pagnotte, d'un vassoio di bistecche, dei fiaschi di vino, fanno gesti e voci di felicità! Il tedesco, simpatico, brilla di gioia, tracanna vino stile birra e ingolla maccheroni stile tritattutto! Asciugati due fiaschi. Perché i popoli si affratellino, occorre farli mangiare e bere assieme.

Bileça, 16 Giugno 42 - **Ho confessato un giovane ortodosso** -

Ci è portato un giovane cetnico, sui vent'anni, pluriferito a stomaco e addome. Difficilmente lo opereranno. Si lamenta pietosamente. Chiede d'un pope, per confessarsi. Non c'è. Chiede del cappellano croato, cattolico: non è in sede. Chiede un cappellano italiano. Accorro, ma come fo', se lui non sa l'italiano né io il serbo? Non posso certo servirmi dell'interprete. Decido comunque di accontentarlo. Parlò e parlò e ascoltai, sillaba per sillaba, senza capire una parola. Quando mi accorsi che doveva aver finito, gli sillabai in latino tutta la lunga formula assolutoria, che terminava con *Ego te absolvo a peccatis tuis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*. Certo, Gesù capi la sua lingua e fu lui a rispondere: *Amen!*

Bileça, 18 Giugno 42 - **Tieri ha perso la mesata al pokerino** -

E se l'è presa con me, spettatore, come avessi fatto segni a Gatti. Neppure lo sognavo. Così ora mi fa il muso, posa a scettico, fortemente stonato, con quella faccia che lui tiene (tonda, liscia) da monsignore mitriabile. Al primo nostro incontro a Trebinje, mi aveva buttato in faccia questa frase lapidaria:

- Tu nonostante prete, mi hai la faccia d'un galantuomo.

Ora certo non lo direbbe più. Si vanta spesso d'uno zio canonico, un cervellone da "carriera diplomatica". Comunque mi è sempre simpatico. Gli passerà!

Bileça, 20 Giugno 42 - **Un altro appendicistico** -

È tutta mattina che Tieri è in orgasmo. Non se la sente più di veder morire qualche altro sotto i ferri. Concerta il piano: inviarlo a Trebinje, motivando che la nostra camera operatoria è invasa dai moscerini. Va ad urlare mezz'ora al telefono e ritorna che non sa se verranno o no a prenderlo, se là c'è o non c'è un chirurgo. Decide ugualmente di spedirlo giù, succeda che vuole, e, con faccia pentita, m'invita ad accompagnarlo.

- Sono un galantuomo? - gli chiedo.

- Sì, sì! Mi sarò sbagliato l'altra sera!

Dopo pranzo, il malato e io, ci imbarchiamo. Strada orribile. Ogni tanto un cetnico con fucile ci sorride. Ne carichiamo alcuni: si piegano in inchini. Se mi capissero, vorrei chiedere di Pasqualino. A Trebinje, una conca infuocata, non si respira: pare che l'aria se ne sia andata in montagna.

Bileça, 21 Giugno 42 - **Importante ordine del giorno** -

Sulla bacheca dell'O.C.: "Vista l'indecenza del gabinetto di decenza ufficiali, per il fatto che i soldati se ne servono furtivamente, senza lasciarlo come lo hanno trovato, d'ora in poi esso gabinetto resterà chiuso a chiave notte e dì, e la detta chiave la conserverà il sottoscritto comandante, che la cederà agli aventi diritto, cioè agli uffi, ogni qualvolta ne abbiano urgente bisogno".

Firmato: Pietro Failla.

In reparto feriti con questo caldo, mi trovo senza giacca.

Un ricoverato del dì mi grida:

- Ohi, sergentino, vieni qui! Da' pure a me le cartoline.

Risata in sala! Uno fa:

- È il nostro don! È don Pif!

Io forte:

- Sì, sì : te le porto subito.

Quello si scusa. Io:

- Con e senza don, siamo tutti fratelli.

Bileça, 22 Giugno 42 - **Che caratteraccio mi tocca portare!** -

Mi sono innervato perché l'attendente, entrando in mia camera, cantava:
Lili, Marlen!

Bileça, 23 Giugno 42 - **L'O.C. è padrone di una manza**, di due grossi porci, d'un agnello, d'un puledrino, di un bel gallo, che troneggia su 12 galli-

ne. Lui, spocchioso, conscio, sorveglia. L'ultima arrivata si rifugia negli angoli del pollaio, inseguita a beccate dalle consorelle. Ho capito: tra le galline come fra noi!

CAPITOLO V

L'onomastico del gran Capo Pietro Failla

Bileça, 27 Giugno 42 - **L'Ordine del giorno** dell'O.C. (21 c.m.) è la barzelletta per i 10.000 italiani di Bileça: da giorni è un continuo accorrere di "stellette", per leggere il prezioso documento e sghignazzare.

Bileça, 29 Giugno 42 - **S. Pietro! Tanti auguri a te!** -

Menù del pranzo: fuori d'ogni discrezione, da albergo-ristorante di prima categoria! Verso la fine della gran mangiata e della gran bevuta, ecco, si alza in piedi don Pif. La platea zittisce. Legge.

Brindisi futurista: chi si offende paga.

Della tromba s'innalzi al ciel la squilla!
Tanti auguri al gran capo, Pier Failla!

I Il poker

Cala la sera silente, pianino:
è Tieri a dir: "Facciamo un pokerino?"
Fravega, Tieri, Gatti, più Garrone:
all'ore piccole giunge il veglione.
Borbotta Tieri per intercalare:
"Con questi culi non c'è niente a fare!"
Tre donne! Poker! Full d'assi! Scalone!
O Gatti piglia il piatto, oppur Garrone.
Che Tieri perda a poker, può passare:
il guaio l'è, che si vuol rifare:
sbuffi, bisticci e qualche grossa urlata ...,
e il buon Tieri ci perde la mesata.
Dove trova per vivere la grana?
Curando et operando crucchi e crucche,
rimedia coi... tappeti e con la lana. (Pif beve)

II Avventure di un poeta

Un poetastro / di poco acume
 un dì al Parnaso / drizzò le piume,
 ma con nervoso / Muse ed Apollo
 stringongli un laccio / d'attorno al collo
 e te lo impiccano, / urlando in coro,
 sul vagheggiato / ramo d'alloro.

Oggi per me / prevedo uguale,
 ma in fin dei conti / c'è poco male:
 non mi fa niente / l'impiccagione
 pur di brindare / a cristianone
 di tanta mole, / di tanta ment...,
 Failla Pietro, / dì tu: PRESENT!
 (Pif alza il gotto e beve)

III Panegirico del festeggiato

San Pietro, festa gloriosa e magna:
 per questo c'è capretto con la bagna.
 Del comandante nostro è la gran festa:
 gridiamo tutti in coro: "Ma che festa!" (ripetit)
 Quale divario tra san Pietro ... e Pietro?
 Le chiavi ha il santo in man del "Regno eletto",
 Failla, quella (ahimè) del gabinetto! (Pif beve)

Ufficialin, /brinda: cin, cin!,
 ma se la nott / duolti il trippett...,
 dove la fai / se non a lett...?
 E metti che ti purghi di gialappa:
 ogni cinque minuti... li a bussare
 dal buon Failla a dirgli: "La mi scappa!" (Pif beve)

Del resto è giusto :
 San Pietro ci ha le chiavi / del regno spirituale,
 il nostro gran Failla / del bene corporale! (Pif beve)

INTERMEZZO

Gli scherzi a parte, a parte le frescacce,
 Failla, guarda ben le nostre facce:
 non vedi nei sorrisi e negli occhietti

(pur lucidi per troppi bicchieretti),
 gran simpatia e piena devozione?
 Tu sei un grande capo, un gran CAPONE! (Pif beve)

IV L'organico

Failla, grande capo dell'O.C.,
 ti presento l'organico così:
 Ecco il chirurgo e il gran terrone Tieri,
 che caracolla tra cento bicchieri!
 Viva la dolce Larche e il bravo Gatti!
 In Valtellina le teste son bislacche;
 Di buona qualità solo le vacche!
 Metti rabarbaro con podofilina,
 e mi pelo se lì non c'è Gallina!
 Un genovese, che nel vino naviga?
 Marchese blasonato: Gino Fravega!
 Vuoi gustare una musica che vale?
 Fa' grattare a Cinese il "CARNEVALE"
 Un furbone che frega a pokerino?
 Il tenente Garrone, il monferrino!
 Un pollastrello trattato al rosbif?
 È la prossima sorte di don Pif!
 Gran capo, a posto, al burro, che scintilla...
 si chiama, tutto dì, Pietro Failla! (Pif beve)

V Carosello

Com'è buono, per bacco, questo vino!
 Sol che la testa bacilla un tantino.
 Colpa del vin? / Oh, n'accent,
 ma tutto gira / ora qui dentr !
 Salta Garrone / con Larche e Gatti,
 lanciamo a terra / bottiglie e piatti.
 E salta Fravega / coi tavolini,
 E danza don Pif / con i titini.
 Voga Failla / con il maiale
 e Cinesino / con il pitale.
 Ecco ballare / l'amico Tieri
 abbracciato / a mille clisteri!

VI Assalto dei titini

Tapùn, assalto, / i comunisti!
 I nostri a Mosku / li avete visti?
 Scappa che scappo / grande subbuglio!

Ma dov'è Gatti? / Là nel cespuglio!
 E Cinesino? / Tuffo a balena,
 salva nel fosso / la bassa schiena.
 Ed ora "Cinesino" / t'inventa l'eroismo:
 et post fugonem fatto / e dopo aver tremato
 gli nacque un fegatone / da far sta relazione:
 "Noi sì che si sparava!" / Ma l'arma dove stava?
 "Lottammo a più non posso!" / Sepolti giù nel fosso!
 "Facemmo questo e quello!" / Ciò che tacere è bello!
 "Il puska imperversava / noi si contrattaccava:
 almen per la mitraglia, / ci spetta la medaglia".
 Ma Gatti, che ci fu, / ti sbotta a dire su:
 "Ma fai delle ammissioni: / l'affare dei calzoni!
 L'affar delle mutande / Oh, scene memorande" (Pif beve)

VII Conclusione

Festa sbilenca / ritorna a posto
 se no, don Pif, / ti fanno arrosto:
 Lo sai perché, / Pietro Failla,
 il mio cervello / oggi vacilla?
 Per la gran gioia / della tua festa
 fatto ha cilecca / questa mia testa!
 Per evitare / maggiori guai,
 eccoti un brindisi / in suf - cher - lài!
 Suf cher lài / sur tre chàì,
 bevi barbera / fin che ce n'hai
 Ma sai nix / ducàr, dublàr,
 ciuccia barolo / fino a crepar!
 Suneida la pianola / din, din , din ...,
 ma suona meglio il vetro / cin ! cin ! cin !

Il brindisi ha scuscitato entusiasmo da me non previsto: gli uffì esigono copia conforme.

Tieri mi ha recapitato una sua appendice del brindisi:
 Cin, cin brindiamo / anche agli assenti,
 nel nostro cuore / sempre presenti.
 Se della guerra / saremo stanchi,
 faremo tutti / come fè Bianchi.
 A Massaretti / testone insigne,
 vada il ricordo / a Nevesigne.

Se delle Marche / c'importa un fico,
la pianteremo / come D'Amico.

Inserisco qui l'inno ufficiale del nostro eroico ospedale:

Ospedale degli eroi

Di Bileça l'O.C. al fronte
fremebondo si posò:
dei titini fin le impronte
spernacchiando frantumò.
Ospedali degli eroi,
su spernacchia, in coro: "A noi!"

Ben armato un partigiano
nell'O.C. si presentò,
Ma Cinese diede mano
alla fisa e... lui crepò.
Ospedale degli eroi,
accompagna in fisa: "A noi!"

Tanto prode in Albania
tu sei stato che la R.A.F.
per sei volte ti colpìa
ma te ne sei fatto un baff!
Ospedale degli eroi
alza al cielo il grido: "A noi!"

Piover bombe a centinaia
tra i capanni dell'O.C.,
ma sol noi, fra tanta naia,
pelle salva se ne uscì.
Ospedale degli eroi,
urla in tromba il grido "A noi!"

Con le bombe poi dal cielo
le medaglie piover giù:
la "Fortuna" agli occhi ha il velo,
premiando i più "fifù"
Ospedale degli eroi
su, spernacchia il grido: "A noi!"

Dopo pranzo, la finalissima della grandiosa gara a bocce, che si protrae da 7 giorni.

Per il 3° e 4° posto: cioè per la coppa di bronzo, sono in lizza Failla e Cacciabue contro Rapetti e Martino. Questi ultimi, sarto e cuoco, sostenuti dal tifo

della truppa ospedaliera e non, eliminano in men che non si dica i "110 chili" del gran capo e i 100 della sua spalla, servendoli di barba e capelli, 16 a 3.

La lotta per l'oro è tra i due monferrini, Gallina e Pif, contro Gatti e Tieri (Lombardia e Sicilia). Tifo alle stelle. Tieri e Gallina son sbronzi, ma si reggono in piedi. Gallina, moltiplicando gesti idioti, fa cadere gli avversari a terra dal ridere, e così vinciamo 16 a 2. Io ho effettuato una bocciata sbalorditiva, mai così in vita mia: secca come un chiodo al posto dell'altra. Battimani. Gallina ne ha spedita una migliore: ha centrato il cabaret (ch'era ai bordi del campo) con su due *bute* di barbera: quel puro, prezioso sangue scivolò sull'erba, tra risate e viva! Anche Tieri, già brillo dall'aperitivo, rifrigge da ore la canzone: *Noi, se non sono così, non li vogliamo.*

Bileça, 30 Giugno 42 - **Anche Tieri lascia** -

È commosso. Siamo commossi. Ci bacia. Sebbene un po' sfotticchiato, gli si è voluto bene. A sostituirlo S. Reali, un colosso, chirurgo, capitano, napoletano.

Bileça, 1 Luglio 42 - **Anche Garrone ci lascia**, per la seconda volta. Un carissimo amico per il suo buon umore e grande cuore.

L'organico ora è: Failla, Reali, Gatti, Fravega, Gallina, Cinese, Pif.

CAPITOLO VI

Le grane amministrative dell'O.C.

Bileça, 1 Luglio 1942

Nostalgia
di trascorse vite?
In questo vuoto esistere,
un segno di monotonia,
presente e passato,
di attesa trepida
sempre ingannata!?

Bileça, 2 Luglio 1942 - **Rizzuto**, convinto che non imparerà mai a leggere, né a scrivere, in quest'ora di scuola, sempre metà sul serio, metà sul ridere. Oggi, per festeggiare il suo 5° anno di naja, aiutato un po' dalla mia mano, ha scritto la sua prima lettera: "Alla carissima mamma. Ti voglio tanto, tanto bene. Ciao. Qui si mangia e si ride. Tutti amici. Un bacio e un altro bacio dal tuo Carmelo".

I suoi occhi, vivaci, felici, brillano.

Bileça, 3 Luglio 42 - **Spifferi di fronda** fra i soldati dell'O.C., cioè sussurri d'intrugli su rancio, su miglioramento rancio e su non eseguito saldo di arretrati, cui hanno diritto, e già effettuato da altre unità! Un correre da me, un protestare, preciso, datato, di autentici soprusi. Prendo nota, promettendo d'interessarmi. Niente sagrestia, niente politica dello struzzo!

Bileça, 5 luglio 1942 - **Radio fante**: "Dopo approfondimento in lingua croata, lui Pietro F. 57 anni, e in lingua italiana lei, Ivanka Bovocic, interprete del nostro Presidio, 19 anni, oggi, nel Comune di Bileça, si sono giurati eterna fedeltà".

Figli maschi!

Bileça, 6 Luglio 42 - **A caccia col Gatti**

- Cosa mi consigli su faccenda *intrugli*?
- Sai anche tu? L'unica è parlar chiaro a "Vecchiatrippa" (*questo il sopran-*

nome del nostro capo); ma avrà altro a cui pensare. Pare proprio che ormai sia legato alla sua dolce metà; cioè, meglio, alla sua terza parte: lui, 105 chili in 57 anni, lei 35 chili in 19 anni! Legato in più, al prossimo erede.

Bileça, 7 Luglio 42 - **12 domande per il fronte russo** -

Dentro c'è *gòspogia* (signora) o *gospògiza* (signorina) Ivanka. Il vocione, in farsetto, di Failla:

- Avanti, don Pif! Qualcosa non va?
- Per me, tutto bene! Per i soldati... c'è... ma la vedo occupata.
- Oh, Ivanka è di casa. Di pure!
- I soldati sono giù di corda: lamenti sul rancio e miglioramento rancio e su arretrati stipendi inevasi, non so se a ragione o torto.
- A torto! A torto! Le solite fantasie della truppa!
- Dodici hanno inoltrato domanda per il fronte russo..., non per spirito patriottico...

Salta su in piedi:

- Reverendo, lei è poco pratico, e si è lasciato montare: stia attento: è un gioco pericoloso: si può cooperare, senza volerlo, a creare un clima di sospetti e di tensione. Nei miei 25 anni di vita militare ho assodato che la truppa è una mala bestia: fantastica sempre su fregature alle sue spalle. Nel nostro O.C. tutto fila a dovere: quello che passa la sussistenza per la truppa, è dato: capretti e polli che mangiamo e grappa che beviamo sono acquistati con le spettanze agli uffi. Se lei ha prove al contrario, dati specifici, me li mostri, nero su bianco. Caro don Pif, (*sottolineato*), attenda alla sua missione spirituale... quella corporale la lasci sbrigare a noi! Non ci lasci disoccupati!

E me ne usci, peggio che bastonato.

Bileça, 8 Luglio 42 - **Nero su bianco: pro-memoria al"capo"** -

1° Ai soldati pare spettino variamente, arretrati di lire 1,75 o lire 2 giornaliere per i mesi giugno e luglio 1941, d'Albania. Nel nostro O.C. si risponde no.

2° Ai soldati che rientrano dalla licenza, costretti a sostare in altri reparti per causa maggiore, spettano gli assegni per detti giorni? Qui si risponde no.

3° A quelli dei servizi (lavandai, barbieri, commissionieri, carrettieri ecc.) spetta quota d'indennizzo per i servizi prestati? Qui a volte è sì, a volte no.

4° C'è diritto a controllo della base su rancio e su miglioramento rancio? Qui è no.

Failla legge, casca dal cielo con quel po' po' di peso, corruga la spaziosa fronte e:

- Domani parti per Ragusa. Chiedi le risposte scritte alla Direz. Ammin.ne Marche.

Bileça, 11 Luglio 42 - **La risposta della Dir. Amm. Marche** per ognuno dei quattro quesiti è sì. Firmato ten. Renato Famea e Capo Ufficio ten. Filippo Saja. Sono stato a far visita al Cappellano. Capo don Marcon, nient'affatto meravigliato:

- Dappertutto uguale! Quello della "pappatoia" è il secondo fronte della guerra, a volte più tormentoso del primo. Il regolamento non lo esige, ma la coscienza sì, che s'intervenga per risolvere i problemi *in loco* il meglio possibile.

Cinese... mi fa la corte -

Dopo messa, eccolo, mi sequestra, m'inonda di gentilezze, m'infiora di sorrisi e mi traina, a braccetto, in cucina. In piena oblazione, m'offre caffè corretto, mi riempie le tasche di limoni, se non li accetto si offende, questo pacchetto di caffè è di prima qualità, te lo fai in camera, anche tu devi sostenerti.

- Vuoi delle uova? Zolle di zucchero? Marmellata?

Resto lì imbambolato. Cosa gli prende?

- Grazie, grazie: non ho bisogno di caffè, non di uova, non di marmellata. Non vorrei...

- Cosa dici? Guarda che mi offendo.

E mi ricorda di come eravamo amici in Albania. È vero. Lui è come prima, ha stima di me, vuole essermi amico. I soldati, è al corrente, ne dicono contro di lui, ma sono calunnie, anzi ci rimette, perché è troppo buono, me lo giura, e mi stringe con un forte abbraccio, ciao, ciao. Io, il babaccio, esterrefatto, lascio fare. Scoccate le 3 ore d'attesa d'essere ricevuto dal Capo, tutto preso in esercizi di lingua con l'Ivanka, entro di forza e porgo il foglio dei 4 sì contro i nostri 4 no. Firme e timbro autentici. Legge, rilegge, sbuffa e poi:

- Ne parlerò con Cinese. Ora lascia fare a me, che non sembri io solo essere all'oscuro di tutto. Intanto, oggi stesso toglierò all'amministratore la gestione del miglioramento rancio: l'affiderò al serg. Di Bartolo e a 4 soldati scelti dalla truppa.

Bileça, 12 Luglio - La visita ai ricoverati -

Un tizio:

- Qui ci muoio di fame e di rabbia. Il dottore Mario mi ordina latte, riso, brodo, e mi danno un po' d'acqua calda con torsoli di cavolo.

Corro da Cinese. Mi grida:

- Riso c'è! Latte c'è!

Corro da Mario Gatti. Mi urla:

- Tutte storie! Il latte lo ordino, ma non lo danno; il riso c'è ma non lo passano: va a chiedere in cucina, se è vero!

Volo da Failla. Mi grida:

- Latte c'è! Riso c'è!

In cucina chiedo:

- Dov'è il latte per i febbricitanti? Dov'è il riso?

È una settimana che dicono: Domani!

Per oggi, ad evitare infarto, sospendo visite.

Bileça, 13 Luglio - Hanno provveduto?

- No! sono a perfetta fame. Non ne posso più: mi faccia mandare al corpo. Un suo vicino, con voce alterata:

- Faccia mandare al corpo anche me!
- Di cosa ti lamenti?

- Ho passato una notte d'inferno: febbre da cavallo e mal di gambe da non resistere. Ho tenuto svegli tutti: Il dottore prima mi dice: "Tu fingi, per essere smistato in Italia". Poi, tocca qui e tocca là, dà la colpa alla spina dorsale e mi ordina punture e digiuno. Poi viene il genovese: tocca qui e tocca là, mi trova la febbre intestinale. Pillole e digiuno assoluto. Mi dica se posso stare qui.

Bileça, 14 Luglio 42 - **Nuove magagne spuntano**: Dittonghi lamenta 20 giorni di licenza non pagata. Il ten. voleva denunciare Negri per diffamazione (fattura in bianco): l'avesse fatto!

I soldati che vengono da me li indirizzo a Failla, o, se meglio credono, a Cinese. Failla (mi racconta il serg. Di Bartolo) come appena cominciato a parlare, divarica le gambe e fischia. Cinese, con male parole li manda al diavolo.

Bileça, 15 Luglio 42 - **Ieri sera** -

Cinese ha convocato Laro, Traverso (carrettiere), Aleotti (lavandaio), Rappetti (barbiere): dice che nulla spetta a loro, che il direttore in suo ufficio non comanda, che se ne fa un baffo di lui, che ha le circolari, che lui vuole bene ai soldati, che dà più di quello che loro spetta, ecc.

Inoltre domanda di rientro in Italia per esami di stato, a norma di circolari ministeriali. Motivo di fondo? Non voglio ripetere l'avventura di don Chisciotte con i mulini a vento.

Bileça, 17 Luglio 42 - **Di questa brutta guerra**, inutile, ingiusta, in casa altrui e senza un perché, ci sentiamo in massa scontenti, nervosi, depressi, frusti. Un niente ci urta, tra noi non ci si capisce, non ci si sopporta. Un gran miracolo, se in questa vita, il nostro cervello resta saldo. La natura ci grida vita, gioia, amore, qui sono morte, odio, rabbia, disperazione. Soldati continuano a venire da me. I sergenti Di Bartolo e Rossotto ancora da me a protestare, che la cosa non può durare. Mi convinco e scrivo letterona con nove quesiti a Failla, che fo recapitare a mezzo Di Bartolo in missione a Ragusa.

La risposta per il 90% favorevole ai protestatari, la consegno a Failla. Risponde:

- Ora basta! Ho detto basta!

Bileça, 22 Luglio 42 - **Da cinque giorni** fo' l'Achille sotto la tenda. Cosa succede? Che Erode e Pilato hanno trovato la linea dell'alleanza (per mettermi in croce?) Pare!

Il clima dell'O.C. sempre più rovente: per alcuni uffì io sarei l'"untore" ap- portatore di "peste" nella nostra "piccola Milano". Ora Cinese e Failla amoreggiano: è quanto dovevo aspettarmi. L'amministratore sfodera caffè a getto continuo, liquori, vini. Capitan Reali, napoletano, mezzo in panne, in tono nasale ha sentenziato:

- Sento puzza di Santa romana Rota.

Ho risposto:

- Sento puzza di Franceschiello!

In camera, su taccuino, ho stilato il motto:

“E poi Reali, professor Satutto,
scracchia sentenze con prosopopea
dal feto del maial, su... su al prosciutto”.

Bileça, 23 Luglio 42 - **Sono diventato amico** dei sei titini comunisti, degenti della stanza 13. A chiacchierare tra noi non riusciamo, causa Babele, ma i nostri occhi s'intendono a meraviglia. E fra l'altro, vale di più incentrare il nostro co-esistere sull'amicizia, che su altre questioni. Nell'umana storia nessun altro problema è da anteporsi a quello della ricerca di vera fratellanza. Lo scambio di sigarette ci aiuta. I muri non cadranno con la dinamite, ma con le iniezioni del verbo amare.

Bileça, 24 Luglio 42 - **Passo giornate fetide**: alla fine vedrai che il colpevole sono io. Le ore non passano, non passano. Sentore di lotta sorda contro Pif. Anche gli amici sono in forse se dimostrarsi tali, (per non essere coinvolti?). I soldati? Se la fanno addosso, per timore di rappresaglie.

Famea scrive: “Cosa aspetti a denunciare?”

Io: “Cosa aspettate a ispezionarlo?”

Bileça, 25 Luglio 42 - **Sono triste** -

Non riesco a dormire. Non riesco a mangiare. Mi sento sopraffatto da lotta sorda di sospetti, freddezza, beffe, qui dove, tranne i disagi e pericolo di guerra, tutto filava benissimo. Anche nei sogni sono tormentato da incubi. Cosa ho fatto di male? Cinese fa la vittima. Failla rimprovera pubblicamente i soldati d'essere venuti da me a lamentarsi. E mi tiene all'oscuro circa i quesiti che davano torto all'amministrazione. Io mi consumo.

Bileça, 27 Luglio 42 - **Lettera a don Cis, ispettore salesiano**: “Caro fratello, è la terza volta che l'Ordinariato Militare ROMA (Mons. Rusticucci), a mia richiesta di poter rientrare in Italia, giusta diritti riconosciuti da circolari ministeriali:

a) per chi ha trascorso il servizio fuori Italia per più di 23 mesi,

b) per poter sostenere esami di stato post Lauream, e specificatamente per mie particolari difficoltà, è la terza volta che risponde:

“Viste le attuali esigenze... considerate le contingenze del momento... date le particolari necessità... **non possiamo venire incontro alla sua domanda**”.

Ho risposto un po' *rusticucciamente*: “Sì, capisco le vostre trascendentali difficoltà per mia sostituzione: ne può andare compromesso l'esito della guerra... ma perché mai il diritto di sostituzione dev'essere valevole per gli uffì lai-

ci, e non per i cappellani? Siamo i figli della serva? Questa ingiusta discriminazione ha già messo in crisi vari cappellani. Dietro a questi mi sto mettendo in fila, prima di impazzire sul fatto. Viste le mie attuali condizioni in questa unità in cui ho tentato di togliere il marcio, ma nella quale ora mi trovo incapsulato tra il sospetto, la rabbia, la freddezza, la calunnia... lo vedo, non potrò durarla a lungo. Quale difficoltà nel sostituirmi con uno che ha piantato le radici in Italia? Qui ormai sono, come santo *Laurentius*, sulla graticola.

“... Ordinariato ROMA, vedo le mura e gli archi,
le colonne e i simulacri / e l’erme torri
ma la gloria non vedo...”. PIF

Bileça, 28 Luglio 1942 - **Sto chiaccherando in piazza d’armi** con soldati, quando vedo entrare in caserma due mambruchi, ognuno con sulle spalle un sacco enorme rigonfio. Presentano all’ufficiale di picchetto il lasciapassare e sono fatti entrare. Significa che il Comandante Presidio è al corrente. Mi viene prurito di saperne di più. Saluto i soldati e, facendo il finto tonto, mi ci appiccico dietro. Vanno alla Sussistenza. Bene, conosco l’ufficiale, il simpatico Gian Luigi, che nella prima puntata a Vilusi, fintosi medico, riuscì a convogliarci i feriti. Non lo penso un mafioso a danno dei soldati. I due entrano nel cortiletto-sussistenza, ove grande movimento di soldati, confusione di carrette e muli. Si dirigono agli uffici, e io dietro. Li riceve un maresciallo, che non conosco. Lui veduto me, mi chiede cosa desidero. Parlare col ten. Gian Luigi. S’è appena allontanato, ma torna tosto. I mambruchi posano il loro carico. Sento il dialogo:

MAMBRUCHI:- *Dobre dan*(buon giorno).

MARESCIALLO:- Buon giorno! Aver portato i 30 chili di filato? Essere bello?

MAMBRUCHI:- (aprono i sacchi: vedo lana filata bianchissima e finissima. Tirano fuori manciate di filato, lo mostrano, lo palpano, lo fanno palpare) *Vuna bela, molto bela, da Montenegro, speciale, bene filata!*

MARESC.-: Vedo, vedo: è passabile. Volere lire, o *kune*, o *dinari*?

MAMBRUCHI:- Con capitano essere accordo: voler mangeria, riso, maccherona, *brasna* (farina), sale, scarponi. Questo è foglio capitano. (porgono)

MARESC.-: (legge piano...ma capisco) Trenta chili filato di lana per 50 chili pasta / 30 chili riso / 10 chili sale / 10 paia scarponi: sta bene: ecco faccio a voi il buono di prelievo (e lo porge)... Andare magazzino e caricare su camion sussistenza. Porterà a voi merce a vostro negozio.

MAMBRUCHI:- *Dobro! Dobro! Dovigenta!* (escono).

In questo mentre, vedo entrare Gian Luigi. Lo abbordo lì, tra le balle di lana:

- Cosa sono questi commerci in natura?
- Sono fessi! Dovevano venire questa sera!
- Cosa sono?
- Caro Pif, vieni come amico o come nemico?
- Vengo come amico dei soldati, e tu no?
- Sì, io sì, - mi risponde sicuro e fissandomi negli occhi.

- E allora? - e gli sorrido, guardandolo fisso.

- Allora ti devo dire che il marcio comincia dall'alto e poi cala giù, giù, fino alle cucine dei battaglioni e anche delle compagnie, e che io non ci posso fare niente e anche il capitano non ci può fare niente, e che per di più, con la rabbia in corpo, dobbiamo tenere il sacco: sono stato chiaro?

- Chiarissimo. Ma non c'è modo di salire alle vette, ove ci sarà, spero, aria pura, che spazzi via tutto questo luridume?

- Chi ci ha provato, caro Pif, è finito agli arresti per calunnia, o è stato trasferito al fronte russo.

- Ho capito! Volevo cerziorarmi. Ciao, grazie, ciao!

Bileça, 15 Agosto, 42 - **Maria assunta in cielo** -

Una giornata per te, Maria, madre di Gesù e madre mia!
 Tu mi hai dato Gesù! l'Amore di Dio fatto carne!
 L'Amore ha dato la vita e la morte per me!
 Gesù, che sappia dare ai fratelli la vita per te!
 Gesù, che sappia dare la mia vita, tutta, a te!
 Lontano da casa per te / dalla vuota superbia,
 dalla vana insulsa ricerca del mio piacere,
 dalla freddezza e vanità / per te.
 È possibile che tanto mi ami / da farmi te, da farmi tue membra?
 Sei salito a pregare sul monte per scegliere i tuoi,
 per scegliere anche me./ Dal tuo monte dell'eterno
 hai scelto me. Da allora mi hai fatto esistere.
 Eppure sono ancora riluttante: cambiami,
 trasformami, rifammi da capo, secondo il tuo
 disegno. Nel tuo oro, nella tua luce, nel
 tuo arcobaleno, quale piccola lucciola. Da sempre,
 per sempre. Rivestimi di te per sempre.
 Benedici la tua eredità! Sì, vieni, Signore Gesù!

Bileça, 16 Agosto 42 - **Scendo a terra** -

Bestiale, questo ospedale, dai tre filetti all'ultima gavetta. C'è chi urla avanti al Centodieci, contro i modi di mandare in licenza. Lui... è in trance: la Croata vive in lui, e lui nella Croata. C'è chi aspetta la licenza da due anni e chi in due anni ha già fatto bis. Macchi, il buon Macchi, chiamato in direzione, rifiuta di presentarsi. Il serg. Di Bartolo, da sempre effervescente d'entusiasmo, s'è afflosciato. Ognuno per conto suo, come in un'anarchia disperata. Reagisci, Pif! *Haec est hora tenebrarum!*

Bileça, 18 Agosto 42 - **Ad ogni apparir di sole,**

io penso a te, mio Dio!
 Tu mi conosci / tu sai le voci del cuore.
 Tu lo guidi / fa' che segua il tuo richiamo.

Ricordo i tre voti di sedici anni fa.
 Povertà, per scegliere te,
 per amare te prima d'ogni cosa.
 Castità, conservata al tuo amore.
 Obbedienza, cioè corrispondere al tuo amore.

Bileça, 19 Agosto 42 - **Quarta lettera a Mons. Rusticucci - Roma.**

"...i miei nervi qui sono frusti - sono impossibilitato a svolgere qualunque opera - ma sì, mandatemi in Russia! Ci andrò!..."

Bileça, 20 Agosto 42 - **Il convegno a tre -**

Failla, manate di vari chili sulle mie spalle:

- Don Pif, vogliamo fare la pace?

Urtato:

- Io non faccio guerra a nessuno!

- Sì, d'accordo, ma qualcosa tra noi non ha funzionato: malintesi, incomprendimenti. Vogliamo, ora, metterci una pietra sopra?

Intanto vedo Cinese che assente con la sua zucca pelata (quasi a dire: sì, sì, sì!). Mi vien di scandire che i conti non tornano, non gli arretrati, non le licenze, no licenze retribuite, no trattamento vitto.

Failla, interpretando:

- Certo, non tutto ancora fila a modo, ma lo faremo filare. *Errare humanum est*, ma solo in un clima di serenità e di reciproca fiducia si potrà rimediare. Io prenderò a cuore il tutto e riparerò dove c'è da riparare.

È il momento cruciale: o attacco all'armabianca e allora sarà lotta dura, o mi arrendo. La coscienza mi suggerisce di non cedere, ma le mie forze sono logore, non ce la faccio più.

Failla, vedendomi perplesso:

- Mi assumo la piena responsabilità di tutto: basta un tuo biglietto al Comando Divisione che tutto si è appianato, che ritiri ogni riserva...

E ho vergato il foglio della mia capitolazione...

Failla, ritirando il foglietto:

- Bravo, don Pif! Ti avevo giudicato male!

Un bravo, che mi bruciava più d'uno schiaffo in faccia. Purtroppo anche qualche altro ufficiale verrà a dirmi: "Bravo!". E i soldati? Povero me! O Signore, fammi grazia d'andarmene. Ai soldati dissi:

- Ho parlato ai responsabili dell'O.C. e delle Marche. Ho scritto lettere. Sono andato di persona. Ora il Direttore vuole che andiate da lui. Sono tutte cose che riguardano lui. Così per me la faccenda è chiusa.

Ma per loro, mi accorsi dopo, purtroppo le cose non erano chiuse, anzi... e in fondo, neppure per me.

Bileça 21 Agosto 42 - **Peggio che peggio!** E ora mi sento ancor più triste, nel recarmi a mensa per compiere l'atto d'ingozzare materia, mentre fra tanti

mi sento tremendamente solo! Anche i soldati si sentono tremendamente soli. Forse ho sbagliato ad aver paura. Farmacista equidistante (né con me, né con gli altri), mi fa più rabbia di tutti. Mario va a caccia e a crucche. Comincio a pagare il prezzo della vigliaccheria. I soldati ora sono in balia della bora scatenata. L'amministratore sa che non posso fare più marcia indietro.

Bileça, 22 Agosto 42 - **Galant-cavalleria** -

Un cetnico ha sparato alla moglie, poi si è sparato. Il general Roatta, della II Armata, in visita all'ospedale, avvicina la donna ferita, l'accarezza e:

- Che bella! - esclama, e, fuoriuscite dal portafoglio mille *kune*, gliele regala. Don Marcon, segretario del Cappellano Capo II Armata, mi risponde:

- A Roma non concedono fogli di via, se non per i lavativi.

Bileça 23 Agosto 42 - **NOTIZIA ANTICIPATA...** -

Il nostro Centodieci gran Capo dell'O.C. dopo l'8 Settembre 1943 quando l'ospedale 114 fu prelevato dai tedeschi, sparì abbandonando l'unità per rifugiarsi dalla sua bella Ivanka. Ci pare di vederlo in costume turco, con i suoi 110 chili. E lui, eccolo col rampollo di sei mesi, quale baby-sitter!

Bileça, 24 Agosto 42 - **Non vado a trovare i malati**, perché si lamentano del cibo. Non vado a trovare i soldati dell'O.C., perché le mie cartucce, bagnate, fanno solo ridere i merli. Non vado a trovare i titini, perché mi fa l'idea d'essere un buffone. Non vado a trovare gli amici, perché di amici mi pare di non averne più.

CAPITOLO VII

Cronaca spicciola

Bileça, 18 Giu. 42 - **Il mio orto trionfa**: insalata per tutti, zucchini, fagiolini, cipolline, aglio, pomodori in vista. Profumo di primavera e abbondanza sulle mense e nei ranci! (tutto gratis).

In O.C., molti nazionalisti serbi, feriti, si sono staccati dai titini e ora si battono contro di loro con molto coraggio e scatenata rabbia. Il cappellano croato, *dominus Joseph* ci consiglia di non fidarsi di loro: altro dicono e altro pensano.

Bileça, 19 Giu. 1942 - **Sono arrivati i segni della civiltà** anche in Bileça! Dalla riviera dalmata son giunte dieci belle figlie o "donnette allegre" a pieno servizio per tener su il morale ai nostri combattenti.

A giorni l'inaugurazione nell'ex-ospedale, a un tiro di moschetto dalla caserma. In paese autorità e popolazione non le hanno volute.

Essendo qui, in zona calda di guerra, sospesa la libera uscita dei soldati, il colonnello ha genialmente pensato d'inviarli "al sollazzo", tali e quali come alle puntate contro i titini, squadra dopo squadra, avanti march, secondo i carismi della militar disciplina, E poi dicono che gl'italiani sono disorganizzati.

Le mamme, le spose, lontane, si rallegrino: che bravi i superiori, che pensano a svagare i loro ragazzuoli!

Così, vedrai, che il morale, più basso che mai, salirà alle stelle.

E la morale? Già, è Pif che scrive!

Bileça, 27 Agosto 42 - **Letteratura falsa** -

Non so perché romanzi, films, racconti offrono a iosa trionfi ai buoni e legnate ai cattivi, mentre in realtà i buoni prendono più spesso bastonate e i malvagi trionfano.

La letteratura, che volesse rispecchiare la realtà, dovrebbe presentare prevalentemente conclusioni pessimistiche. Solo con la fede in un Dio, che poi rimetta in sesto gli equilibri, si può essere e si è ottimisti. Allora la letteratura svilupperà in senso realistico le vicende terrene, ma con occhio fiducioso alle conclusioni trascendenti, al di là della vicenda terrestre. Dante ha descritto il tragico terrestre, ma infulcrato nella sfera del divino. Anche Manzoni. Altri, che si limitano al terrestre, confondendolo con l'assoluto, non possono che espri-

mere un pessimismo da suicidio. Penso che sia *no* a una letteratura falsamente irenica, se poggiata ad un esclusivo materialismo, sia *sì* a letteratura tragica terrestre ma con apertura salvifica oltre.

La storia-vicenda umana comincia nel pianeta, ma si conclude oltre. Un qualcosa in noi ci spinge a volere il trionfo del giusto. Dio è vero, e Dio non crea in nessuna creatura un bisogno, senza corrisponderlo in verità!

Quel Dio che ci ha dato il senso del giusto, quel Dio che non mente mai, penserà a soddisfarlo. E ce lo fa capire, se davvero vogliamo ragionare. Pif studia la Bibbia!

Chi sa? Se al mondo tutto filasse a modo, forse ne sarebbe de-motivizzata l'esistenza di Dio? Quando invece il prepotente schiaccia il debole, quando l'innocente è sul banco degli imputati, quando l'ipocrita imbrogliava il giusto, è giocoforza ricorrere ad un Dio, che attui quella giustizia, di cui noi sentiamo assoluta esigenza.

Bileça, 28 Agosto 42 - **Don Toni e Malagoli**, in camera mia sostengono a tutta birra che l'amore per una donna è cosa necessaria, che non c'è al mondo uomo che ci rinunci, che io sono uno dei pochi fregati.

Obietto:

- Ma posso amare le creature, senza far intervenire i sensi: anche questo è coniugare il verbo amare, anzi vero e sublime Amore.

Loro urlano:

- No! No! No! L'amore vero è quello che disvela le bellezze della vita, gl'ideali profondi della figliolanza, che ci trasforma, che ci rende eroi, che ci sublima nel partner e nei figli.

Vo' a letto e prego: "Dio, io posso amare te! Fosse anche vero ciò che dicono loro, voglio rinunciare a tutto per te!"

Giorni fa un cetnico ha sparato alla giovane moglie: amore offeso. Quale la reazione di un Dio di fronte alla nostra indifferenza verso di lui? Forse (penso) un ulteriore suo atto d'amore, dopo l'atto della creazione, dopo l'atto della redenzione.

Bileça, 29 Agosto 42 - **In camera mia, fino alle ore piccole**, seduta fiume (liquori, paste, cicche), don Toni, don Joseph, croato, don Pif, Gatti e Reali. Don Toni, deciso a gettare la veste alle ortiche e a sposare la "maestrina crucca" ci decanta con enfasi partenopea la sublimità dell'amore e la gioia dei figli, come la cosa più sacrosanta della terra. Don Joseph, ben saldo nella sua vocazione celibataria, sprizza furori verso serbi e musulmani, ove l'amore evangelico (persino ai nemici) non offre molto spazio. Gatti ci distrae, nel descrivere lepri fuggenti e "castradine" ai ferri, con tanta finezza, da farci gorgogliare acquolina in gola.

Reali riesce, in queste lande desolate, a creare il profumo dei patrii maccheroni "pommarola in coppa".

Don Pif, quinto fra cotanto senno, sta a sentire: in compagnie serieose non trova mai cose importanti da rivelare: adopera le orecchie.

La mia compieta di mezzanotte: "Signore, mi lego a quisquillie, vanamente, da cui credo ricavare felicità o fuggire tristezza. Perché essere geloso di Toni, così ben affiatato con gli uffi dell'O.C.? Mi recherò di più dai feriti, anche se mugnano del cibo".

Bileça, 30 Agosto 42 - **Tre soldati hanno preso una scimmia** -

Con baroccio stamane trasportavano dalla caserma ad un fortino una grossa botte di vino. In una curva della strada di colpo compare un'automobile. Il mulo perde la trebisonda, arretra, arretra, e la botte, sbilanciata, rotola giù per la scarpata. Si adagia su un ronciglio, ma, mezzo fracassata, sprilla fuori rubesti fiotti di vino. I conducenti affrontano la situazione alla meglio: si appiccicano a quei generosi zampilli, perché non vada persa tanta grazia di Dio. E se ne tornano in caserma, cantando. Quel becero di tenente li ha messi dentro.

Bileça, 31 Agosto 42 - **Mese di tormento quanti mai** -

Se l'amore umano nobilita, trasforma, perfeziona la nostra povertà e pochezza, cosa farà quello divino? Ecco il segreto che voglio scoprire.

Bileça, 5 Settembre 42 - **Ricupero salme di nostri soldati** sulle montagne sopra Panik (Erzegovina), presso le sorgenti del Trebesnizza. Da Ragusa due camion con uomini e attrezzi, con capitano C.C.R.R. e don Bruno. Partenza ore 6 con don Toni, don Pif, dr. Gatti e centurione Malagoli.

La zona è in mano nostra, presidiata da cetnici e nazionalisti serbi. Su, oltre i 900 m. sul mare, troviamo la prima salma. Ci guida un pastore di quella zona, un serbo anticomunista di Bileça. Si scava. Si tratta, dice, d'un fante sepolto in marzo. Niente cassa. Nessun segno di riconoscimento. Incassiamo i poveri resti. In vetta al monte altri due tumuli. Dice che caddero il 23 genn., e che lui, dopo, li seppellì essendo stati abbandonati. Due tombe appena accennate da sassi perimetrici e da sei sassi rotondi, messi a forma di croce. I soldati sospettano che sia stato lui ad ucciderli e tra loro mormorano:

- Lo seppelliamo vivo?

Nella prima tomba, solo i miseri resti, senza alcun segno di riconoscimento. Mettiamo in cassa. Nella seconda, un portafoglio con 900 *kune* e 50 lire, più il piastrino: "Galante S. del 55° Marche". Si pensa che questi crucchi siano più onesti di noi. Con otto uomini guido l'operazione trasporto ai camion, poi si ritorna su, più su, sulla montagna. Qui, in un'unica fossa i resti di tre soldati: uno solo riconosciuto "Angerani" del 55° Marche.

Dentro c'è una bomba da mortaio, un elmetto e denari italiani.

Incassate le povere salme e portate giù sul camion, dopo sei ore di sofferente pietà, ci si avvia a ritornare. Ma presso cascinali di pastori don Toni, che sa il Croato, parlando con un ragazzo, viene a sapere di altre due tombe. Il ragazzo ci accompagna. Spiega. Sono salme di due autisti italiani, prigionieri. Il 6 Gennaio guidavano due camion verso il Montenegro. Uno s'inceppe. I titini pensano che fingano e li fucilano. Eseguiamo l'ultima pietosa operazione.

Nessun segno di riconoscimento. Il ragazzo racconta che il capo comunista di quei titini sparava a tutti i serbi della zona, che non portavano la stella rossa.

Lì, a Panik e paesi sotto - dice - lui solo ha ucciso più di 200 uomini.

Credo d'aver riconosciuto, in una delle due tombe della montagna, i veri resti del mio attendente.

A Pasqualino

Solo sei sassi in croce sopra il tumulo,
 conteso da sterpaglia,
 d'un corpo sfatto, ignoto,
 in Erzegovina,
 tra vette sterili in immenso cielo.
 La ruvida croce d'assi
 dilunga a sera le punte al dirupo.
 Là sotto piange il Trebesnizza.
 Ecco, ti vedo: l'anima sgomento
 aleggia in questa triste immensità!
 Ancora ti vedo, Pasqualino,
 che miri a terra e volgi al cielo
 quei tuoi occhi tranquilli, dolci e buoni,
 pieni di pianto.

Bileça, 6 Settembre 42 - **È Domenica** -

Gesù risuscita il figlio della vedova di Naim!
 Tu solo, Gesù Signore, ci doni, dopo la morte,
 il risorgere alla vita.
 E la tua vita, la fai nostra vita.
 La luce del tuo Spirito illumina l'umano labirinto.
 In te la mente si rifugia, si disseta il cuore,
 l'anima rivive, soffocata dalle droghe
 dell'inutile, dell'io e delle illusioni.
 Il vivere dei sensi è solo una tela di Penelope:
 nulla conclude.
 Per te, la madre offre il figlio, che muore,
 l'infelice soffre, frena gl'istinti, perdona:
 tace la lingua, la mano si frena.
 Per te, il santo è in gioia, il ricco si fa povero,
 il martire dà la vita, l'apostolo va.
 I cieli si muovono, brillano le stelle,
 la natura germina vite mirabili.
 Tu luce di stelle, profumo di fiori,
 amore di cuori.
 Canta il creato la tua gloria, il firmamento il tuo poema.

Tu, despota dell'universo, tutto soggioghi al tuo amore,
 come una madre, gelosa dei suoi propri figli,
 come un innamorato, geloso della sua amata.
 Su tutto vigili: chi sfugge al tuo AMORE,
 incappa nella tua GIUSTIZIA, ch'è AMORE!
 Lo rincorri e lo prendi. Il sole perderà la sua luce, ma
 Dio non perderà l'uomo dalla sua mente.
 TU SOLO CONOSCI L'AMORE.
 Il sole attiva e tiene i suoi satelliti,
 ma Dio, ancora più, tutti i suoi figli!

Bileça, 8 Settembre 42 - **Grane** -

I soldati dell'O.C., a fuoco lento, in bagnomaria di assenzio, viscida patetta di vari pseudo: compere, stipendi, licenze, rancio. Rabbia e nervoso crescono, urla e consegne fioccano.

Quanto ammiro i corvi! Almeno si nutrono di carne putrefatta!

Pif, attento al tranello! Cinese, lo stesso dì nel quale ti tesseva omilia d'elogi, disse a Sergio:

- Quello disgrega l'O.C.

Bileça, 9 Settembre 42 - **Sono insofferente di tutto e di tutti!** -

Mi dà noia chi parla, mi urta chi sta zitto. Non so star fermo, non ho voglia di muovermi. Tutto mi dà ai nervi: chi canta, chi urla, chi grida e chi fa il muto.

Prego, ma la mente naviga altrove. Un automa al mio posto celebra messa, va a pranzo, va a dormire. Io sono fuori di me. In me c'è un altro. Non leggo, non dormo, penso non so a cosa. La vista dei soldati mi disgusta, quella degli ufficiali mi sgomenta. O Dio, perché mi lasci così al buio, così al freddo, così insensato?

Bileça, 10 Settembre 42 - **Sono in crisi** -

Qualche ufficiale sta facendo il doppio gioco. Ormai l'O.C. è un caos. Le punizioni fioccano e i soldati sono in gara per chi fa peggio. Qualcuno (e più) ce l'ha con me "che prega, ma che per loro non esiste più". Sì, tutto dì col breviario in mano, mormoro il latino, ma non è preghiera, è automatismo di rabbia. **Per la quarta volta** prendo la penna in mano e scrivo ancora all'Ordinariato di Roma, nella persona di Mons. Rusticoni. Riporto alcune espressioni: "...Nonostante la mia neutralità proclamata e attuata, mi si vuol far passare per sobillatore, disgregatore, disfattista. Il cibo qui mi resta in gola, il sonno negli occhi dilatati. Forse è vicina la pazzia? Non chiedo favori, non chiedo rientro in Italia; mi basta il cambio. Ormai qui sono ridotto all'inerzia. Non fatemi cadere, per favore, questo ultimo filo di speranza".

Bileça, 11 Settembre 42 - **È appena partita la mia lettera** per Roma, che giunge la lettera di don Cis: "Mons. Rubino, generale della milizia fascista, sa-

lesiano e amico del duce, ha risposto: SARA' FATTO! Prepara i bagagli!"

Il cuore trabocca di gioia: due parole d'oro. Grazie a Dio, a don Cis e a Mons. Rubino, che ben conosco: nei miei quattro anni di studi teologici a Roma (Gregoriana), dormivamo sotto lo stesso tetto e si mangiava alla stessa mensa, lui famoso, io chierico di primo pelo.

Caro O.C. 114, stai per tramontare dalla mia vita, che ultimamente hai reso a me grama e insopportabile.

Un groppo di commozione mi assale. Partire quanto prima! Ora è frenesia di partire. Cosa da uscire pazzo! (Tieri)!

Già mi sento in cuor morire, per la gioia di partire!

Prendo la penna e scrivo: " Rev.mo Mons. Rubino, prima mi sentivo fuori di me per la disperazione, ora per la consolazione! Grazie! Ero un gregoriano che volentieri in cortile veniva a sentire le vostre gustosissime barzellette! Spero che quel "sarà fatto!" promesso a mio fratello, non sia una barzelletta! Incomprensione, disarmonia, animosità, ultimamente, erano mio pane e mio vino, per cui la mia vita era impossibile e impossibile la mia missione. Ora aspetto il *grande proclama*". Grazie!

Bileça, 12 Settembre 42 - **Il dubbio** -

Maternità di Maria. Maria, madre di Dio che si fa uomo è quindi madre di Dio e dell'uomo. Grandioso! Se Dio in Cristo si fa uomo, anche l'uomo in Cristo si fa Dio.

Giocando a ramino (Pif, Fravega, Gatti, Reali e Failla) mi prendo dello "sfasato" perché sarei "in combutta con Gatti e Fravega" e farei l'occholino a Reali, per far "sfigurare" proprio lui, Failla. Se fossi sfasato, sarebbe compatibile, dopo i miei 11 mesi di questa "Borgia dantesca" ma che lo sia lui, appena arrivato, è un po' troppo. Ma il tutto non mi fa né caldo, né freddo: presto si va, se si va... Mi riaffiora però il dubbio delle "vane promesse"!

Bileça, 13 Settembre 42 - **Due anni di naia** -

Dopo le molteplici promesse dei "Capi", dai più grandi ai più minuti, mi persuado che è vano sperare. Mi sento ormai travolto da mareggiata, in cui sto affogando. La carne geme, lo spirito vien meno. Sopraffatto, come graspo sotto il torchio.

Che triste sensazione, le ombre che mi stanno attorno!

Ove poso il piede? Senso di vertigini. Mi afferro alle onde, inconsistenti. Crollo. Signore, aiutami! Forse sono in catalessi? Se la speranza sfoga nell'ultima illusione, sono perso. So che non sopporterei. O Signore, tu vedi come le mie promesse, di aderire solo a te, già sono crollate!

Come Pietro sulle onde del lago, che ha la paura di colare a picco: ma tu gli hai dato la mano. Due anni fa l'avventura con l'O.C. 114.: quali tristi vicende! e quanti fratelli incolpevoli hanno sacrificato la loro vita! E di noi, quale la sorte? Sono vile a voler rientrare, lasciando a bagno (di sangue) i miei fratelli? Forse sì! Un verme mi ha corrosa la volontà?! Forse sì! È che non ce la faccio

più. Se devo restare, tu, Signore porgimi la mano, e così sia! Ti faccio la stessa preghiera di Pietro:

- Dammi la mano, Gesù!

Bileça, 14 Settembre 42 - **Il serg. Di Bartolo verga biglietto** di punizione a Giustini, il pupillo del Comandante. Il capitano, offeso, strappa il biglietto, con dei "porco qua, porco là". Giustini, a bordone, urla anche lui contro il sergente. Di Bartolo, fuori dei gangheri, sbraita più forte che si metterà a rapporto col colonnello comandante del Presidio. Dopo pranzo a Santi, che da tempo ha fatto domanda di paracadutista, alcuni soldati combinano un telegramma fasullo e lo consegnano a Di Bartolo, di tutto all'oscuro, che glie lo recapiti. Santi legge: "Urge Santi a Roma per salvataggio di Mussolini". Santi s'infuria e ricorre a Failla: sergente agli arresti.

Dopo cena Gatti, Reali, Fravega, Gallina e Pif, ci rechiamo nella moschea di Bileça, per assistere alla funzione sacra del ramadan, la quaresima turca. Nell'entrata, una sfilza di scarpe degli oranti. Ci appostiamo in fondo ad osservare. Nell'abside, squadra d'uomini impegnati in evoluzioni ginniche le più strane, accompagnate da voci cadenzate: flessioni del corpo, prostrazioni faccia a terra, seduti sul pavimento, movimenti ritmici di gambe e di braccia, virate del capo a destra, a sinistra, con i pollici alle orecchie, cantilene, nenie, salmodie. Il sindaco con loro. Nessuno si accorge di noi, nessuno ci guarda. In alto, dalla cantoria, facce di ragazzi prossimi ai 18 anni, seri, seguono convinti le linee del rito. Dopo le due ore di pia fatica, faranno bacchanale fino al mattino, quando riprenderà il digiuno assoluto per tutto l'arco del sole (alba-tramonto). Così per i 40 giorni del ramadan. Nel ritorno ho preso a braccetto Gallina:

- Caro ateo, sono le religioni che costruiscono la storia. Maometto, dopo 15 secoli, è più vivo di prima. E Cristo? E Budda? I poeti, gli scienziati, i filosofi lasciano tracce d'umano progresso, ma le religioni trasformano l'uomo e imprimono segni indelebili nei cuori e nei costumi dei popoli.

Mi ha risposto:

- Sì, vero; ma vedi che razza di storia avete creato voi con le vostre religioni?

- Ma non mi dici come sarebbe stata la storia, se l'uomo fosse stato ateo.

Adesso, dopo 50 anni aggiungerei:

- L'uomo, senza Dio, partorisce vento... Hanno parlato i fatti!

Bileça, 18 Settembre 42 - **Don Cis mi scrive**: "Mons. Rusticoni, per tuo rientro, esige ATTESTATO MEDICO!".

TUTTO IL CASTELLO È CROLLATO! O crollo io?

Bileça, 19 Settembre 42 - **Sono un automa** ufficiali dell'O.C., non illudetevi di scoprire che don Pif è diventato matto. Può darsi che, pure io, sia vicino a diventarlo: sarò maniaco di voler instaurar giustizia, ove non c'è, e d'un pensiero fuori corso, quale è quello di non volermi adattare alla generale corruzione, ma per ora, matto no! Sì, accetto, anche di diventare matto, ma al patto... che sia per difendere la carne dei poveri soldati, e non per mangiarli.

Da ieri non so più quello che faccio, quello che dico, quello che penso. Mi sento assente da me stesso, incapsulato in un mondo che non so decifrare. Sono un automa. In capo, un rombo indefinito. Un'idea mi chiude, mi perseguita: la rincorro invano, non riesco ad afferrarla. Incredibile! Ufficiali, calma! Strano, sì, illuso di poter maneggiare la moneta fuori corso della giustizia, di non voler adattarmi a sporchi maneggi, matto ancora no. Comunque meglio annegare nella palude della pazzia, che approdare all' isola di volatili rapaci. Non so ridere, non so piangere, non mi lamento. Il sonno è fuggito dai miei occhi. Leggo ore, ore, senza afferrare nulla. Vedo visi strani, sento parole confuse: che fai? Cosa guardi? Non mangi? Non rispondi? A cosa pensi? Sor tenente, non si fa la barba? I miei occhi, fissi lontano. Nulla vedo, ma un punto c'è! Nessun suono o colore. In un vuoto metafisico. Un pensiero, un'idea mi fascia come involucro impenetrabile. Cosa sono più? Mi pare di non essere più un individuo, son questa idea. Sì, esisto. Sono. Forse da un'ora, da mesi, da sempre(?) fisso la parete della stanza, penna in mano, il mento sulla sinistra. Poco fa è entrato qui un ufficiale? Chi era? Cosa voleva? Cosa gli ho detto? Se parlava ancora un po', lo insultavo. Ecco, non provo né gioia, né dolore: non vivo. Oh, se nessuno entrasse più in questa stanza, nessuno più volesse me, starmene sempre qui a fissare la parete, con la penna in mano e il mento appoggiato alla sinistra. Chiamato, sono andato a mensa, ora sono di nuovo qui a fissare la parete. Sempre qui, all'oscuro, immobile. Tento d'afferrare l'idea, ma invano. Forse domani. Torna sempre a bussare l'attendente; gli ho gridato:

- Via! Via! Via!

Bileça, 20 Settembre 42 - **Lettera a don Cis:** "E monsignor Rusticoni (alla faccia) ha il coraggio di affermare che 'don Pif ha scritto di trovarsi bene e di essere soddisfatto?'".

- Com'è possibile? Com'è possibile? Dio mio, aiutami! Della natura umana non ci capisco più nulla. Tutto di in camera. Ho detto all'attendente:

- Avvisa Failla che non sto bene!

In tutto di non messo una molecola di cibo in bocca.

Ore 20, bussano da me don Toni e centurione Malagoli. Mi accorgo d'essere bersaglio d'un assalto in piena regola: parlano, parlano; io, stanco, sfinito, forse esaurito, li ascolto, li guardo con meraviglia, non rispondo. Non hanno afferrato il mio caso.

Toni, che è prossimo a convolare a nozze con una maestrina crucca, (che mai ho visto, né so dove sia), mi dice:

- Se hai bisogno di denaro, parla, disponi di me... Se hai timore reverenziale di lasciar la veste, saresti per sempre un vile e un ipocrita a tenerla. Verrà un giorno che, solo, in stanza ti metterai il capo tra le mani e dirai: ho sbagliato! È tardi!... Meglio piantare cavoli, fare lo stracciaio, ma via, via, via: famiglia e figli!

Io lo guardavo e crollavo la testa a sì e no.

Malagoli, a spizzichi, interveniva:

- Serva Dio chi è santo! Natura è natura: l'uomo è fatto per la donna!

L'amore è necessario. Chi vi rinuncia si mutila, si esclude da quanto è nella vita più bello, più grande, più ideale. Ci sono tre categorie d'uomini: i santi, gli egoisti e i fregati. Tu, don Pif sei tra i fregati. Apri gli occhi: non arrivi a conoscere la realtà della vita, perché vivi in una campana di vetro: da' un colpo e rompi! L'uomo che rinuncia all'amore non è uomo.

Io lo guardavo e crollavo la testa a sì e a no. Oggi, dopo 50 anni:

“Caro don Toni: ti spero vivo e felice vicino agli 80 anni! Ti assicuro, non mi sono mai pentito d'aver continuato per quella via di missione per i giovani, da me liberalmente intrapresa. Spero che tu, intraprendendo la via della “famiglia - figli”, abbia saputo cementare il tuo amore coniugale con quell'unico amore infinito, perfetto - ch'è l'amore di Dio”.

“Caro Malagoli: no, niente, auguri e grazie! Le tue parole, sincere e ingenuie, forse mi hanno fatto bene. Prima di mettermi a letto, scrissi, allora delle frasi un po' strampalate:

Che dice il tempo nella notte bruna?
 Vaga immenso il pensiero all'universo.
 È fisso l'occhio, come di statua.
 Sono carne o pietra?
 Materia o spirito?
 Demonio o Dio?
 Non so comprendere nessuna voce.
 Canta il suo mistero la natura.
 non so capire!
 Ridono le stelle?
 Martella il tempo sul mio capo.
 Alzo al cielo il viso,
 urlo con l'anima,
 Dio! Dio!

Bileça, 21 Settembre 42 - **Come con cerchio di ferro**, che stringe alla testa, celebro la messa con volontà tesa a riviverne, con Cristo, il mistico e reale dramma. Mi è difficile capire la linea del misterioso disegno d'amore di Dio, in un mondo così immerso nel male, nell'odio, nel sangue. Roma avrà varata la mia sentenza? Partire o restare? Mi assale la frenesia d'urlare: “Perché tutti i 400/500.000 della penisola balcanica, tutti assieme, non smontare la guardia per tornarcene a casa? Cosa ci facciamo ancora qui? Per farci ammazzare, o per ammazzare altri? E perché?”.

Mi sembra d'impazzire. Un frastuono irrimediabile nel capo. Forse più non respiro, forse esisto in un ruolo assoluto, forse più non esisto. Prima d'immergermi nell'ultima fitta notte, ho scritto:

Avvolgimi notte
 nelle tue braccia gelide
 con lunghe cantilene di paure.

Come bulldozer in aspra sodaglia,
 tu baratri di brividi mi schiudi,
 e invano invoco morte.
 In muto pianto, detergimi, notte!

Bileça, 22 Settembre 42 - **Sono arido, apatico, misantropo** -

M'incombe il dubbio di risposta negativa da Roma. Immagine del Barabino: la Madonna dell'olivo. Stringe al seno Gesù bambino, come a salvarlo dalla morte. Pare voglia dirmi: "Per lui, sopporta anche tu!". Il bimbo stringe nella manina un ramoscello di olivo. "Gesù, porgici l'olivo della pace! Se no, dammi forza, dammi forza, dammi forza! Grazie, Gesù, d'avermi chiamato ad amarti nei giovani, che mi sforzerò di portare al tuo amore. Resta con me, Signore. Più scopro il ruolo delle umane illusioni, più mi sento avvinto al tuo amore. Aiutami a perseverare!".

Bileça, 23 Settembre 42 - **Ordine di trasferimento di Garone**, di Gatti e di Reali: mi viene quasi un infarto. E con Gatti parte Larche: scoppio in lacrime, vedendo lei, la mia sincerissima amica, che ha capito di doverci lasciare, e geme, e ci abbraccia, prima di seguire il suo padrone. Poi mi sono ritirato in camera, ed ho continuato liberamente a versar lacrime. Ormai Roma dovrebbe ricordarsi anche di me.

Bileça, 24 Settembre 42 - **Madonna della mercede: sì, parto!** -

Trasferito al X Raggr.to Art. G.a.f. P.M. 41 - Dalmazia. Grazie, Maria! Il comando a 45 Km da Fiume! Qualcuno mi ha visto a far salti, giù dalla ripidissima scarpata, quasi come un masso, per fare un bagno nel Trebisnizza. E ci fu chi disse:

- Don Pif è uscito pazzo!?

- No, sono solo tre volte contento. Sono confuso, frastornato. Grazie, Maria! Ma forse meritavo piuttosto qualche bastonata, per le molte mie negligenze, egoismo, ricerca del mio io, più che della "gloria di Dio"! Uno schiaffo morale mi hai voluto dare, o mamma? Sia come sia, ora cercherò di rimediare del mio meglio nel mio nuovo compito presso la G.a.f.

- Mai visto un mangiapreti come te!, - ho detto oggi a don Toni.

Lui mi ha risposto:

- Se non fosse la zia, beghina, che mi ha plagiato, darei tutta la colpa a me!

Bileça, 25 Settembre 42 - **Sto preparando i fagotti** con un certo qual magone e dispiaciuto di non essere trasferito in Italia, come chiedo. Come l'andrà? Ho avvertito Centodieci di una prossima ispezione amministrativa all'O. C., annunciatami da don Amadio (Ragusa). Sono sicuro che tutto andrà bene e che gli imbrogli dell'O.C. erano sogni d'un cappellano col cervello frusto.

Acqua diluviale ha allagato la caserma e l'ospedale, trasformati in palude. La fognatura trabocca. Un odore pestilenziale. Nell'enorme piazza di tende,

una recluta di primo pelo piange:

- Dove mi hanno sbattuto?

La nostra mensa uffi invita i fregoni della sussistenza. Un agnello su brace... in sacrificio a queste *divinità*:

C'è con noi la sussistenza!

Abolita l'astinenza:

predi qui e gratta là...,

soldatino, sei fregà!

Vivere (convivere) con gli uomini, mi resta assai difficile.

O mi decido a convivere con Dio, o resto solo.

Dio parla e ascolta: un amico che parla soltanto e non ascolta, *est* un grammofoono da buttare.

Se hai la testa vuota e i piedi ben massicci...,

sei fortunato: resti sempre in piedi!

Sai qual è la cosa più difficile al mondo? Prendere il mondo com'è, e non quale lo vuoi tu.

Bileça, 27 Settembre 42 - **Domenica - La vigilia** -

Domani si va. Messa di addio, d'un addio difficile: sono presenti tutti, con presenza consapevole. Credevo di partirmene, portato sulle ali dell'allegria, finalmente libero da tante grane e da pervicace isolamento, invece mi sento triste. I due anni d'amicizia genuina, trascorsi con i miei ragazzi, tra le peripezie d'Albania e di Jugoslavia, mi sovrastano, quasi come di poesia sciupata, tradita. Esprimo rincrescimento, sincero, di lasciare, causa esami di stato, tanti cari amici, li ringrazio per loro generosa benevolenza verso Pif e formulo auguri di felice e sollecito ritorno in Italia. Mi sto commovendo..., assicuro ricordo nella messa, ogni giorno, per loro e continuo il sacro rito, più distratto che no. Mi viene lo scrupolo d'aver sbagliato tutto, in questo voler partire. Non c'era altra via, più morbida, per rimettere in sesto don Pif, la truppa e gli uffi responsabili della gestione amministrativa?

Dopo, al serg. Rossotto porgo 1000 *kune*, per festicciola soldati, la domenica prossima.

Pomeriggio: in paese con don Toni, a salutare il dottor Christo Regio, in grande ansia per la sorte della figlia. Poi entriamo nella chiesa ortodossa, dove il gigantesco *papàs*, rivestito di splendidi paramenti, canta, tutto solo, il vespri, con salmi, inni, responsori e letture bibliche. Esegue le parti del ministro, del diacono e del popolo, variando voci, toni e volume, abbondando in incenso. Tra i banchi una sola vecchietta biascica preghiè per conto suo. Depositi i suoi paramenti, ci diamo l'abbraccio ecumenico.

Quindi c'illustra, mentre don Toni traduce, i quadri dell'iconostasi: l'ultima cena dell'istituzione eucaristica; san Michele che caccia via dal cielo Satana; la resurrezione di Cristo; Maria assunta in cielo. L'anno liturgico poggia su quattro festività: Natale, Pasqua, festa dei santi Pietro e Paolo (29 giugno), la festa dell'Assunta (15 agosto). Sono precedute da un triduo di preghiè e di digiuno. Le specie per i moribondi (piccoli pezzetti di pane biscottato, già im-

bevuti di vino consacrato) sono consacrate a Pasqua e servono per tutto l'anno, secondo il bisogno: prima di essere amministrati, sono fatti ammolliare in acqua. Il pane consacrato nelle 4 grandi festività (o nelle messe assembleari, feriali o festive) viene consumato per intero (e così il vino) nelle singole celebrazioni, dai sacerdoti o dai fedeli. Quindi ci indica gli strumenti liturgici del sacrificio eucaristico: un calice assai grande, usando da loro la comunione *sub utraque specie*: ivi sono immersi i pezzettini di pane consacrato e distribuiti con cucchiaino in bocca ai fedeli. Una patena larga e profonda, su cui la pagnotta, lievitata, segnata sulla metà da linea divisoria (natura umana e divina di Cristo). Nel battesimo ai bimbi è dato Gesù eucaristico: il sacerdote porge il dito, intinto di vino consacrato, al bimbo appena battezzato.

C'è il coltello a forma di lancia (Longino), per tagliare il pane consacrato. Un quadripiede, per coprire le sacre specie, con in vetta un globo su cui è la stella (di Betlemme).

Il pannolino (della Veronica) per detergere il calice. Il messale a caratteri cirillici. Presso l'altare brilla la lampada ad olio. Mentre ci si avvia fuori, entra Milena, la sua piccola, che poggia la testolina al fianco di papà, affettuosamente. Lui:

- Milena, bacia la mano a loro: sono sacerdoti come me.

Lei, sorridente, esegue. Lui, quasi desolato:

- Tra noi ortodossi e voi cattolici... lo stesso Cristo, la stessa fede, gli stessi sacramenti, e la Madonna. Purtroppo noi ci siamo staccati da Pietro, cioè da Roma.

Don Toni (in italiano):

- Peccato! Uniti a Cristo e disuniti fra noi..., è un vero scandalo. La colpa sarà un po' di tutte e due le chiese! Peccato!

Il pope (in italiano):

- Peccato!

Usciti fuori, prima dell'abbraccio fraterno, in un orecchio, in latino, mi mormora:

- *Ioannes... occultus domi est... Oremus ut se possit servare!*

(Giovanni, nascosto in casa, preghiamo che possa salvarsi!) Rispondo:

- *Libenter... in meis missis!* (Volentieri... nelle mie messe).

In accampamento, la sera, fino a tardi, offro fiaschi Chianti a soldati e convalescenti fra canti alati... e commozione.

Bileça, 28 Settembre 42 - **Addio, addio, cari amici!** -

Nonostante pioggia a diluvio un 30 soldati mi accompagnano alla stazione. Addio, addio: il Signore vi benedica! Addio Bileça! Addio 114 O.C.! Addio e grazie, fratelli cari! Addio a voi... (appena s'è mosso il trenino) miei fratelli defunti, Milani, Cappabianca e gli altri 66, sepolti nel cimitero ortodosso di Bileça! E voi, prigionieri dell'O.C., Pasqualino e compagni! Addio! Tutti voi e tutti noi, vivi e defunti, in mano a Dio, sempre, Amen!

Parte III

Qui Croazia 1942/43

CAPITOLO I

L'impatto col X Artiglieria G.A.F.

10 Ottobre, 1942 - **A Fiume scendo** dal treno e salgo sulla corriera Fiume-Spalato, pronta alla partenza.

Mi fermerò a Selçe (45 Km.), ove ha sede il comando del raggruppamento, cui sono destinato. Ammiro la città italo-dannunziana e la parte slava (Susak o Rjeka). Sono tutt'occhi per inquadrare aspetti della splendida riviera dalmata. Le cittadine che si susseguono di Buccari (Bakar), di Porto Re (Kraljevica), Cirquenizza (Krikvenica) già da me viste, per via mare, varie volte, nel mio anno d'Erzegovina, mi sono apparse veramente affascinanti.

Ed eccomi a Selçe. Mi accoglie, con fior di sorrisi, un giovane capitano atillato e impomatato. Due artiglieri prelevano la cassetta militare e la valigia. È quasi mezzogiorno. Il capitano, cerimonioso, mi guida, su a pochi passi, a Villa Amabilis, sede di uffici e mensa. Veramente amabile, maestosa, aureolata da pini, palme ed eucalipti. L'edificio sporge dall'alto sul limpido mare. A nord, sveltanti al cielo le montagne di Velika Kapela:

- Ci proteggono d'inverno dai gelidi venti siberiani, - mi osserva il capitano.

Mi fa accomodare in sala mensa, in attesa dei colleghi, al posto d'onore, avanti al colonnello, assente in quel di Trieste, per impegni d'ufficio.

- Ti attende, caro cappellano, questo pomeriggio alle ore 18 nell'ufficio di Villa Nettuno, giù al mare. Dopo pranzo i tenenti ti accompagneranno all'albergo Papic, ove alloggerai pure tu, in un bell'appartamentino.

- Oh, oh! Che bene! Lusso, eh?

Or ecco, solleciti, seriosi, gli ufficiali entrano. Dodo me li presenta. Si congratulano. Lui in funzione di aiutante maggiore, augura il buon appetito.

- Buon appetito! - rispondono, e si siedono. Maggiori, capitani, tenenti vicini, abbondano in cortesie.

Quasi tutti triestini, ufficiali e truppa. Il cin! cin! di benvenuto, secondo la

prammatica. Concluso il tutto, Dodo, compostamente, mi affida ai 4 sottotenenti, imberbi, di stanza al Paptic, "tuoi contubernali", mi dice.

Loro sui 20 anni, io di 30, ma non mi sento sorpassato. Con un brindisi bis a parte, lì al bar, mi rifilano le loro ultime "mattate".

Ma sul raggruppamento, "mosca", per non guastarmi la luna di miele. Si va.

Loro in bici, caracollando, io a piedi. Venti minuti. Eccoci al maestoso hotel, specchiantesi sul mare, vanitoso. Il mio regno al primo piano. Davanti alla porta i due segugi, già visti, mi consegnano la chiave.

Mi par di sognare. Cose mai viste in 25 mesi di naia, sottotenda, o quasi. Anche la stufa e il caminetto, servizi e doccia.

Sopravviene il padrone, Caesar, con la moglie Rodja, e le due figlie, Katja e Nada, 20 e 10 anni. Vengono a salutare il "pope". Il brindisi, rimandato a questa sera.

Tre a zonzo (è Sabato fascista): Ravazzan Gianni, la libera uscita ce l'ha qui, al Paptic, in compagnia della sua Katja. Io, appena solo, mi allungo sul sofà a smaltire stanchezza e impressioni; poi sistemo il mio poco avere nel nuovo, inaspettato regno.

All'ora giusta, con Gianni (il tenentino più matto, mi assicura Katja ridendo), punto a Villa Nettuno, per l'incontro con il grande capo:

- Oh, bravo, cappellano, così va bene! Non con il sacco di carbone sulle spalle!

Un po' d'enfasi meneghina? Forse. Impresione d'un personaggio che sa il fatto suo, brillante, discreto. Chiede del mio *curriculum*, poi m'illustra con larghi gesti, puntando l'indice su carta topografica, la vasta estensione del territorio croato presidiato dal nostro raggr.to ed i conseguenti miei compiti d'una visita mensile "ai nostri 13 distaccamenti".

- Non è cosa facile, - continua; - ma tu datti da fare: il tuo compito primo è avvicinare i soldati, sorreggerli nello spirito e nel morale. D'accordo?

- Sì, certo: del mio meglio.

- Bene! In me avrai un amico.

Quindi, appioppatomi due "manate" sulle spalle:

- Bravo, cappellano! A te le animucce, a me il resto! Con noi ti troverai bene: siamo gente seria.

E presomi sottobraccio, mi trasporta quasi, a passo cadenzato, (oh, qual bella coppia ho visto nella specchiera!) all'appuntamento-cena. Prenderei posto volentieri con i miei "tenentini", ma Gigi:

- Oh, no, non sia: ospite d'onore! Poi... poi...

Parlò sempre lui. Raccontò, con largo accento milanese, molte sue prodezze, condite di tanta soddisfazione. Dopo, come si alza lui, tutti in piedi, e, eseguito il rituale inchino *ad invicem* tra i colleghi e lo scatto d'attenti (speronato) per Gegè, via, uccelli di bosco, in braccio a madama libertà!

I tenentini, Gianni R., Paolo Mottà, Piero Montin, Carlo Dragon, bici alla mano attorno a me appiedato, tra scherzi e lazzi, mi accompagnano al Paptic.

Tre "chi va là" ci bloccano e, per tre volte, la contro-parola (Padova-padrone), ci sblocca. Poi i quattro spensierati come cuccioli di ghepardi, ruina-

in camera mia: io sul sofà, loro stravaccati agli angoli del letto.

Tra risa e scherzi, mi rifilano le loro avventure più buffe, strane, a suon di musica (radio) e di bicchierini.

Appena Caesar, con moglie e le due sirenette, armato di *rakia* (grappa), bussano, prendiamo posizione "civile". Gianni, mansuefatto, si accosta a Katja, poi, prese per mano le due sorelle, sparisce. Così gli altri tre.

Ma tosto rientrano dalle loro camere, Gianni con vistoso pacco di "paste dolci Gegè" (è il secondo soprannome del colonnello) e gli altri con liquori e spumanti. Esultare di tappi, tin! tin! di bicchierini, grida di viva! È festa di benvenuto per me, di auguri per la magnifica coppia Gianni - Katja: il "pope" per l'ormai fissato fidanzamento e poi sposalizio, a portata di mano.

A metà nottata le donne si ritirano. Noi, imperterriti, tra risate e scemenze ed alti gomiti, prima delle due non si chiude bottega. Mentre vado in cerca del letto, esclamo: "Bella, no, questa mia prima mezza-giornata di vita G.A.F.? Un altro pianeta! Meglio di così, chi?"

11 Ott. 42 - **Domenica - Selçe** - Finalmente la messa in una chiesa! Non più come in terra musulmana (Albania) od ortodossa (Erzegovina), all'aperto, o in baracca, o sottotenda. A pochi minuti dall'inizio (ore 10), soldati isolati o inquadrati entrano. In breve la vasta chiesa si colora in grigioverde. Gli ufficiali, alla testa Gegè, con passo solenne procedono fin presso la balaustra, ove due file di sedie per loro, l'organo si desta a festa, le trombe squillano, il picchetto armato scatta sull'attenti.

Sta a me. *Il nomine Patris...* la messa.

Al vangelo, un saluto fraterno e parole d'augurio e di esortazione a fede in Dio e amore ai fratelli.

Dopo la messa, letta la *Pregghiera dell'artigliere*, un nugolo di ragazzi in stelletta m'insegue in sagrestia. So cosa vogliono: licenza, congedo, contributi alla famiglia, lettere per far la pace con la bella, pratiche sponsali, esoneri, raccomandazioni varie, spettanze paghe inevase, e cento altre cose.

In quel bailamme un tizio continua a fissarmi e sorride. Gli dico:

- Sì..., ti conosco...: tu, tu, sei..., sei...

- Non sono Tutù Seisei: mi dica chi sono.

- Sei... Marco Marchi, Sampierdarena, prima ginnasio, mio scolaro.

- Precisamente, sono io.

Lo abbraccio.

- Eri un bravo ragazzo; ora, come? Sì, vedo dagli occhi... Certo! Ti chiederò mio attendente, ci stai?

- Sì che ci sto.

Fu un giorno d'incontri e conoscenze.

12 Ott., Selçe - **I primi approcci** -

Notte di burrasca, non solo metereologica: non mi sento in buona forma di salute. Tutta notte ha imperversato la bora: non ho chiuso occhio, teso ai sospironi delle onde che sorbivano la sabbia dalla spiaggia. Mi serve la messa

un marmocchio, Joseph, e passo la mattinata a Villa Nettuno e a Villa Amabilis, alla scoperta delle “teste di cuoio” del raggr.to.

Gegè è d'accordo: Marco dal pomeriggio, sarà la mia ombra. Tutte le porte mi si aprono, infiorate da sorrisi zuccherini. Dopo pranzo con Marco ho visitato in Villa Amabilis e adiacenze, a lesto passo, uffici, reparti, spaccio, azienda zoo-agricola, compagnia radiotelegrafisti, autoparco e officina meccanica. Tanto per far conoscenza con tutti. È stata una giornata di emozioni, se pure non sempre gioiose.

- Come si fa ad essere allegri - mi fa un giovanottone di artigliere, - con questa *mona* di naia?

Impressioni? Sui “capi” questa prevale: un po' tutti “sulle sue”, forse per la latente paura di sminuirsi nel farsi uomini tra gli uomini, con tutta genuina spontaneità. Per la terza sera al Papic, con ballabili via radio i 4 sgambettano. Gianni mi obbliga a saltare con lui, finché non gli pesto (per assoluta inesperienza) i calli, quale m'era capitato in Erzegovina con i medici del mio O.C. 114.

13 Sett., Selçe - **Oggi, completati i miei 25 mesi di naia**, getto sulla fiamma della stufa le logore mostrine rosse della vaselina e al loro posto cucio quelle fiammanti giallo-verdi dell'artiglieria.

Visita al fortino n. 1 - Gianni stamane con Joseph mi ha servito la messa. Dopo lo interpellò:

- Come mai? Ti converti? Come vanno i calli?

- Mi manda Gegè. Per le visite ai fortini vuole che ti accompagni: lo sai, ne sono il sovrintendente.

- Tutto bene! Così mi fai da apri-strada.

Pope Eugenius ci blocca:

- Venire prendere caffè *dobro* (buono), - ma era più *dobro* il suo sorriso. Solo gl'italiani sanno combinare un vero caffè-caffè; anche i turchi, ma il loro caffè metà si beve e metà si mangia.

E si va, Gianni, Pif e Marco, trio perfetto. Il fortino 1 a nord-est di Selçe ha, come mansione aggiunta, il controllo dei borghesi sulla litoranea. Un compito difficile di servizio diurno e notturno compreso il trabiccolo del cavallo di frisia. È il regno di Paolo Mottà. Ci accoglie con serio scatto di saluto. È appena partita la seconda colonna per Segna: ora loro sono in (relativa) pausa di riposo.

Due artiglieri in strada, gli altri vanno nel capannone. Paolo ce li presenta: 25 ragazzi robusti, aitanti. Gianni si presenta come vice-responsabile e presenta me con elogi. Sta a me. Cosa dire a questi omoni, sbalestrati qui, non sanno a cosa fare. Accenno al mio anno d'Albania, tra i bombardamenti giornalieri degli aerei inglesi, all'anno della Erzegovina dei 3 f (fame, freddo, fifa) e alla mia attuale bell'avventura, di aver approdato finalmente a due passi dall'Italia, dove ho trovato una specie di paradiso terrestre con un così bel mare, con così bei monti, con così brava gente italiana e croata (risate, rumori).

- Tutto bello per me! E per voi? Bene o male?

Un grido:

- Male! (risate).

- Comunque, prediche no. Ve le fa già il colonnello, ve le fanno i tenenti Paolo e Gianni. Sapete cosa mi ha detto Gegè? A te, cappellano, le animucce! A me il resto!

Una voce:

- A noi zucche e rape, ai porci, le patate! (risate!).

Gianni protesta.

- Sì, sono pronto a convertirvi tutti, ma voi siete già convertiti. Siete bravi ragazzi. Si vede dal portamento. Comunque, non si sa mai: ci fosse tra voi qualche turco (in Albania quasi tutti, in Erzegovina in maggioranza), (risate) sono qui a posta, se non per convertirvi, per aiutarvi a fare amicizia con Gesù. È il mio mestiere. Resterò qui in baracca tutta la mattinata: uno dopo l'altro, sono contento di ascoltarvi tutti. Chi vuol confessarsi si confessa, chi vuol sfogarsi si sfoga, chi vuol farsi prete, mi faccia la domanda scritta, che gli faccio avere il congedo.

- Io! Io! Io!

- Sono a vostra disposizione. Qui c'è pure Marco, lui no, non confessa. È l'attendente mio, un assistente sociale di gran classe: lui prenderà nota delle vostre richieste e poi, tra me e lui, le faremo viaggiare negli uffici competenti, per risolverle. D'accordo?

- Sì!

- Così il ten. Gianni, il vostro gran capo, che stamane si è convertito ed è venuto a servirmi la messa (risate), e a lesinarmi tre gocce di vino (risate), resta a vostra disposizione. Lui è il vostro gran capo. Fateci lavorare!

E lavoro ci fu. Il pomeriggio, visita ancora allo stesso fortino, gli uomini addetti alla difesa armata sul mare (contro i Saraceni) e verso i monti (contro la bora). Paolo ci presenta gli altri 25 uomini, "che vegliano per noi" dice il tenente "anche la notte, per renderci i sonni tranquilli". Attacco io: convenevoli, predicozzo scherzoso e, come il mattino, udienze e confessioni, per circa tre ore. Compiuta l'opera, un salto allo spaccio (panino e birra):

- Sono bravi figli, con addosso una voglia matta di ritornare a casa.

Marco:

- Hanno ragione a lamentarsi: ma *la ragiùn a l'è d'i nesci!* (ma la ragione è dei fessi).

Gianni:

- Sono dei furboni, che si sbattono di noi: ma io farei peggio.

Mentre si discute, compare Gegè, in compagnia del generalone G.A., del V c. d'A., spesso nostro ospite a mensa, mi suggerisce Gianni. Scattiamo in piedi e salutiamo.

Gegè, rivolto a me e a Gianni:

- Bene le animucce? Bene i corpacci?

- Sì, tutto bene, o quasi!

Usciti "i cervelli", siamo d'accordo che rancio e miglioramento rancio (m.r.) restano lontani parenti di quanto loro spetta, ma anche convinti che non è facile il rimedio: vi sono coinvolte un mucchio di persone, dai fornitori agli

acquirenti, dalle sussistenze alle furerie, dai cucinieri ai camerieri: un intero esercito nascosto, che rosicchia sulle spettanze del povero soldato. Un ginepraio da cui, uno che vi sia entrato, non ne può uscire senza graffi, se ne esce vivo. Ne so qualcosa per esperienza. Del resto, come potevo pensare che qui tutto filasse come Dio vuole? Gianni conclude:

- Dove c'è dittatura, tutto sembra filare in perfetto ordine, ma poi niente fila: e l'esercito è - mi pare - un tipico esempio di dittatura.

14 Ott., Selçe - **Il fortino n. 2** - Il ten. Piero Montin presenta gli uomini. Io conto un po' di frottole, per metterli in buona disposizione di confidarsi. Un ragazzone di due metri alza la mano:

- Sor tenente, mi sono confessato da don Eugenius: io non ho capito lui, e lui non ha capito me. Come la mettiamo?

- Oh, bell'uomo (risata), cosa pretendi? Lui sì parla Croato-Toscano, ma l'assoluzione è valida: chi perdona i peccati è il Signore, e lui ti capisce.

Tre ore di colloqui e confessioni, come il ciel comanda. Li saluto:

- Domenica, una bella comunione, eh? Sentite? Quali versi cantate alle stelle, quando siete di guardia alla notte?.

Un tizio, di botto:

Sempre zucche, sempre rape!

Solo ai suini le patate!

Gianni lo zittisce.

Io:

- Se ti sente Gegè, sei fritto.

Il fortino n.3 - Responsabile Dragon Carlo.

- Anima di Dio, - mi assicura il sergente; - un bravissimo ragazzo, ma è quasi sempre via agli ordini del colonnello. Io sulla breccia, giorno e notte: 24 ore, su 24. Mi trova il modo di svignarmela?

- Se lo sapessi!

15 Ott., Selçe - **A rapporto - Su rancio e m. r.** esprimo mie impressioni "ovattate", ma subito m'accorgo d'essere entrato su un campo minato. Gegè taglia corto:

- Sì, sì, si vedrà.

Fo' gli elogi dei tenentini e di Marco. L'elenco "richieste" lo pone sul suo tavolo: esaminerà e provvederà. Poi:

- A Cirquenizza ci sono un mille soldati senza cappellano. Quello dell'O.C. bada all'O.C. Senti, d'accordo col generale, verranno con te Gianni e don Bruno: farete un autentico bombardamento a tappeto *in modis et formis*. Fate le cose a modo, come qui ai fortini.

16 Ott. - Cirquenizza, città di gran gala turistica -

Sì, bombardamento a tappeto, mattino e pomeriggio, due "bocche" religiose e due "laiche". Assalite unità di presidio, servizi civili con personale mi-

sto italo-croato, polizia, finanza, carabinieri, uffici portuali, sussistenza, magazzini, autoparco, posti di blocco, ecc. Muniti d'ordinanza del comando V C. d'A., ivi residente, ci si spalancano porte e cortesia. Gianni, estroso e simpatico a vasto raggio: don Bruno, tranquillo; Marco marcia a barzellette; don Pif, al caso, inserisce ricordi di guerra d'Albania e d'Erzegovina. Don Bruno ci offre il pranzo nell'O.C. Gegè, avvisato per telefono, bofonchia:

- Scì! Scì! Buon lavoro!

Sì, dopo quattro buone ore. Dopo cena, al Papic, festa: Katja oggi compie i suoi 20 anni. Si ribotta, si brinda, si suona (via radio), si danza: (io, non sia mai!). Lei sorride, limpida, felice. Lui, l'esplosivo, eccolo semi-inebetito dagli inesorabili, se pure inconsci, strali della sua bella. Mentre loro saltano, mi coccolo la Nada, che scoppia d'invidia per la sorella.

17 Ott. - **Continua il bombardamento** in periferia di Cirquenizza. Come d'ordine non varchiamo le soglie del V C. d'A. immerso nel nirvana della beatitudine nell'Hotel Terapia. Del resto qui in zona da mesi è pace: nell'O.C., da tempo neppure un ferito. Qualche po' di malati, veri o immaginari. Qui è mutua coesistenza pacifica tra italiani e croati: essi molto di più mal soffrivano la precedente dittatura serba, che non l'attuale nostra assistenza militare. È quanto ci conferma un maggiore del V C. d'A., addetto alle segrete cose. Tra mattino e pomeriggio, visitati due fortini, l'O.C., alcune unità di presidio.

Ore 19: Gianni e io a rapporto. Gegè è soddisfatto e ci distribuisce patte sulle spalle.

18 Ott. - **Dom. Selçe... e Clenovizza** - Messa a Selçe, ore 9; a Novi Vinodolski, ore 11, ove è di stanza il nostro btg. 105, al comando del ten. col. B.B., detto Bebè. A pranzo fo' conoscenza con gli uffi, cordiali, espansivi, non in cattedra. Bebè, pur malato di fascismo, mi sa di uomo onesto e sincero.

Dopo pranzo, con valigia e altarino da campo, c'imbarchiamo, io e Marco, su colonna motorizzata, forte di due signorine, (autoblindate), che ci sbarcherà presso la famosa "guarnigione Starace". Dodici Km. di strada a sassi, radente il mare, a ridosso di glabri dirupi. Si scende presso una insenatura di mare limpido, protetta da alte rocce a strapiombo. Un po' di cassette sparse qua e là. Un sergente e quattro mitraglieri ad accogliermi.

Dieci minuti a piedi. Parla il sergente:

- Quattro uffi, 120 uomini, un paesino, 30 borghesi, unica autorità un doganiere, che non manca mai, e un prete, che è sempre via: capita qui, chi sa da dove, ogni tre-quattro mesi, suona la campanella, celebra la messa e poi se ne va. Pare sia un cappellano di cetnici. Qui (lo vede) è un deserto di rocce e di mare. Di giorno i gabbiani ci asfissiano con il loro sgraziato e ridicolo verso, di notte i titini, là sopra quei costoni, fanno rotolare massi a valle e sparano alle stelle. Poi i tonni, vedrà. Qui è soltanto noia di naia, che t'invade i visceri, tanto che non sai più chi sei, cosa fai, se esisti o no. Solitudine che ti divora. Tu sei una marionetta del "Signor sì e del Signor no". Provare per credere. Ohi, la mia università, i miei libri che fanno muffa! (Sospiro).

Continua:

- Qui la consistenza rancio e m. r., come vuole la legge del Menga, diminuisce in proporzione della distanza dal "centro organico", (comando): e a noi, qui, che distiamo dal c. o. come il mignolo del piede sinistro dal capo, pensi lei quanta sostanza ci arriva.

Ha proprio finito. Applauso:

- Bravo, serg. Saffa!

Siamo alle casupole. Bimbi salutano;

- Ciao, pope!

Li accarezzo. Ora parlano i 4 ragazzoni:

- Ce ne fossero zucche! Ce ne fossero rape!

Mi soffermo ad ammirare l'isolotto di fronte, una gemma di bel verde sul vasto azzurro del cielo e mare. Accoglienza. Mi fanno accomodare alla mensa. Il sergente non ha finito: è l'ultima composizione poetica (lo dice lui):

"Il comando superiore,
da turisti, a villeggiare:
loro a rombo di motore,
noi, da sempre, a pedalare".

Un tenente tiene bordone: tira fuori due versi che sublimano con le rime: "villeggiatura e fregatura".

Il comandante:

- Non meravigliarti, cappellano, qui è così: se non li lasci fare, ci rimetti il fegato. Dicono che è il posto che incretinisce. Sarà.

E mi offrono birra, *slivoviz*, cin! cin!. Quindi adunata. Si presentano, mi presento:

- Grazie! Permettete adesso che vi infligga il mio predicozzo da prete? Posso?

- Sììì!

- O preferite che vi parli di naia?

- Nooo!

- Attenti che i titini, lassù, vi sentono e poi sta notte non vi fanno dormire (risate).

- Cari figlioli, mi hanno detto che qui soffrite un po' la solitudine (Sììì!), che vi tormenta una matta voglia di tornarvene a casa (Sììì!). Anch'io! È già un po' che pedalo (come dice il sergente) in questa guerra. In Albania mi sono beccato, in quel di Valona, un mille bombardamenti aerei. In Erzegovina, che fame, che freddo, che fifa! Sì, qui è quasi villeggiatura, checché ne dica il tenente, specie là a Selçe. Beh! Sì, speriamo che il nostro rientro in Italia sia presto e bene. Pregheremo, anche per questo, Gesù e Maria, sua e nostra madre. Anche per questo, una buona confessione e un forte proposito di non bestemmiare più. Dite: porci gabbiani! porci titini! porca Clenovizza! (risate). E domani una bella comunione. Adesso vi aspetto per confessare. Vi presento Marco, mio attendente e specialista in pratiche per militari. Tutto gratis (applausi). Vi

aspetto uno per uno.

Poco dopo i "carissimi figlioli" cominciano a far coda avanti alla fureria. A cena chiedo agli uffi come mai in giro sono detti "la guarnigione Starace". Non l'avessi fatto. Non aspettavano altro. Si scatenano come cani di selva, liberati dalle catene. Ognuno recita la sua litania. Raccolgo spezzoni:

"Achille Starace / omino loquacè / quand'è giù di voce / non ha più pace".
"Achille Starace / vestito d'orbace / in luce e controluce / presenta il duce".

Forse qualcuno non sa che Starace, segretario del Partito Fascista Italiano per 8 anni, ai diretti ordini del duce, suscitò in Italia, allora, un diluvio di barzellette. Marco vi conta l'ultima:

Ciano, genero del duce e ministro degli esteri, in anticamera a Palazzo Venezia, vede Starace in fila per essere ricevuto dal duce:

- Dì, Achille, la sai l'ultima?

Starace risponde:

- No, non voglio sentirla.

- E perché? Guarda che è bella.

- Sarà bella, ma non voglio sentirla.

- E perché non vuoi sentirla?

- Perché è certo che c'entro io.

- No, tu non c'entri per nulla.

- Beh, allora dilla.

E Ciano:

- Eccola, ti è nato un figlio!

- L'altra la sapete? Il duce, visitata l'Italia, dopo la conquista dell'Etiopia, si portava dietro Starace, che lo presentasse alle folle col rituale grido:

- Viva il duce, fondatore dell'Impero!

Starace, che non si fidava della sua memoria, ogni volta cavava di tasca il foglietto con le parole ben scritte e così, leggendo, il grido gli usciva sicuro e forte. Un giorno però, a Torino, il foglietto in tasca non c'era più. Lui, confuso, tentò l'impresa a memoria, che lo tradì, poverino; disse:

- Viva il giudice, fondatore del pero!

Gli uffi non demordano, e continuano:

"Achille Starace / senza più voce / quale un batrace / presenta il duce / senza più luce / senza più pace".

In cimitero:

"Sepolto qui giace / or senza più luce / vestito d'orbace / l'amico del duce / l'Achille Starace. Requiescat in pace!".

E via dicendo.

- Non meravigliarti, sai: è il posto. Prova a star qui 18 mesi, don Pif, poi mi saprai dire. Non c'è rimedio.

La serata finì in tombola, a lume di candela e a bicchieri di Chianti. Quindi una soda dormita, cullata dalle onde del mare.

19 Ott. - **I tonni di Clenovizza** -

Tutti, militari e borghesi alla messa. Una diecina di bimbi me la servono.

Mi è facile parlare, quando amici ascoltano. Un pranzo chic. Quanto è buono il tonno appena pescato!

Dopo gli uffì mi traghettano presso la tonnara e all'isolotto. Una rete metallica lo unisce alle caverne naturali della costa, con la "camera della morte" ove finiranno quegli sprovveduti giramondo. Inseguiti dalle barche di abili pescatori, muniti di flagelli e reti, la loro sorte è segnata. Da scala di ferro, saldata sul roccione, osservo l'abile manovra. Giorni fa, la cattura di 95 pezzi di medio calibro, al mercato 45 mila *kune*.

A mensa oggi ne ho demolito una discreta porzione. Sole estivo. Ci allungiamo sul prato. Dormita. Poi una prima poi una seconda merenda, più tardi, la cena, ben gustata e ben innaffiata. Cavo il portafoglio per saldare i conti: *nema nista* (niente affatto): ospiti.

Minacciamo di riprendere il gioco di Starace: omino incapace / che, quando sta zitto / tace. Mi arrendo. Offro Chianti. Adunata canti in onore di don Pif. Si rafforzano le gole, si rinsalda l'amicizia. Dalla montagna, quasi a solidarizzare (nostalgia del focolare?), colpi di moschetto e massi rotolanti. Oh, fossero qui anche loro, per un cin cin di pace! Canti e canti fin che si può! Domattina partenza all'alba.

Do la buona notte alla "guarnigione Starace" / or giù di voce:

- Grazie, amici. Aspetto! Voi siete i meglio! Vi porterò, se lo permettete, col cuore e con nostalgia, a Selçe, al centro organico. Auguri, ciao, sogni d'oro!

CAPITOLO II

Il centro organico

20 Ott., - **Selçe - La grande azienda zoo-agricola -**

È incorporata nel territorio di Villa Amabilis, sotto i vigili occhi del padrone, che, dall'ufficio di Villa Nettuno, se la palpa con occhi concupiscenti.

Orti: un trionfo di natura, di verde e colori. Pomodori, peperoni, melanzane, carciofi, insalate, fagioli, sedani, aglio, cipolle. Rape, molte, giganti "diuretiche e rinfrescanti" dice Gegè: "purificano il sangue". Zucche, molte zucche; "ammorbidiscono l'intestino". Patate, uva e frutta, verde e secca. "Tutto a buon prezzo". Per la truppa, dice Gegè. Il maresciallo alessandrino compra... e immette i prodotti nelle sussistenze, "u' ben s'impingua", dice Dante.

Azienda zoo: i nostri animali sono siti in moderni capannoni.

Conigli: in 7 grosse conigliere, esemplari scelti, ruzzano, a vista notte e dì, visita medica settimanale.

Maiali: 7 esemplari da esposizione: grassi e grossi che non si reggono, bianchi come l'ovatta, nitidi, doccia ogni dì. Nei trogoli, patate a iosa, sospiro della truppa. In altro stabbio, suini di piccolo e medio calibro.

Animali da cortile: a centinaia, variegazione multipla: galline ovaiole, polli, tacchini, anitre mute e parlanti, faraone, oche ecc. Una fontana a zampillo con vasca rallegra le loro anime pulitissime.

In tutta questa *fazenda* (annessi e connessi, magazzini, cantina, ecc., turni di lavoro e guardia, ecc.), addetti 25 uomini, senza marchette.

I lavori stringenti impediscono agli addetti di presentare "udienza" a nostre richieste, per cui visitiamo lo spaccio: un grande salone incorporato in Villa Amabilis in cui dalle ore 11 alle ore 21 d'ogni dì sono in funzione bar-drogheria-pasticceria-macelleria-frutta e verdura. Qui "tutto come a Zena, (dicono al mio paese)". Tre macellai, tre venditori e tre camerieri, in stellette, ai tuoi ordini.

Dice Marco:

- In pochi minuti d'entusiasmo, mi posso consumare la decina: salami, prosciutto crudo e cotto, pancetta, polli arrosto, caffè, thè, vino, liquori, una vera cuccagna.

I sei addetti alle vendite ci hanno visto e ci vengono incontro.

Sei personaggi - dico io - in cerca di *merli*.

Mi risponde il caporal Broglia:

- No, ospiti siete! Oggi la prima visita ufficiale del don Pif, è tutto gratis, ordine del Colonnello!

Ci sediamo. Si ride, si scherza. Marco taglia corto:

- Veniamo ai fatti! Se non avete da confessare i vostri scherzi a Gegè, se non avete richieste di spozalizi ecc. veniamo al sodo: cosa ci offrite?

Per me ci starei d'assaggiare parte del miglior campionario, per poter così fare competente réclame delle specialità dello spaccio.

Non dico cos'ha combinato il Marco. Finì che, uscendo di là alle prime ombre della sera, cantava da solo con smoderatezza, canzoni genovesi in mezzo a un via vai di borghesi, incuriositi e soddisfatti di vedere un uomo felice in mezzo a tanti disperati. Dopo cena, al Papic, ho raccontato di Clenovizza e di Marco.

Gialli d'invidia:

- Perché non prendi uno di noi con te?

- Chiederò, se fate i bravi!

21 Ott. - **La compagnia specialisti** -

Trenta uomini coi baffi, alloggiati in un'appendice di villa Amabilis, pronti ad intervenire, in caso d'emergenza, sul fronte dei fortini di Selçe e di Cirque-nizza, ove son "le teste di cuoio" (l'intelleghentia) del nostro Organismo. Già li avevo contattati, ma, come in una scena di operetta, mi accolgono in modo strano:

- A chi il battimano? Al nostro cappellano!

- A chi zucche e rape? Al decimo G.A.F.!

- A chi il musso? A noi!

- Cos'è questo musso? - chiedo.

Il sergente Sanfilippo, con verve:

- Un anno fa, in piena notte, squillò il telefono: Allarme al fortino n. 2, quello sopra a noi. Quatti, quatti, in venti minuti, armi alle mani, siamo là. Come in bocca al lupo. Un rumore persistente, strisciante, al limite est del reticolato. Do il segnale d'allarme. Un urlo di trenta gole, a tuono, squarcia il cielo:

- Chi va là?

L'eco prolungato rimbomba a valle. Nessun fiato di risposta, nessun rumore. Momento tragico di paura. In fretta urlo:

- Fuoco!

I tra, tra, tra dei mitra lacerano il buio. Un lancinante raggio s'inalza al cielo: Ih... ià! Ih... ià! Ih... ià! Accendiamo le pile. Eccolo, circonfuso di raggi, il povero ciuccio, innocente, si rovescia a terra con pietoso rantolo, come ad invocare la luna, apparsa in quell'attimo fra le nubi. E così spirava, ci parve, fra lacrime di stelle. Quante risate! Le ricordate, figlioli? (Siìì!). E quanto buono quel povero ciuccio ai nostri palati, consumati a zucche e rape!

Presentazioni, rinfresco, colloqui, confessioni: due ore.

Ore 19, a rapporto: consegno a Gegè le domande di trasferimento, fosse pure in Russia, di due artiglieri della Colonia-Starace di Clenovizza, motivata così: "Desideriamo evadere da questo manicomio". Accenno alla richiesta

dei "tenenti": ci penserà!

22 Ott., - **Selçe - Stamane in città**, con l'aiuto di Gianni, "piede laico", la visita a reparti non GAF, agenzie, banche, uffici militar-borghesi italo-croati. Non poca confusione. Mi dice un maggiore, responsabile presso il V C. d'A.:

- Tutti comandano, nessuno ubbidisce. Le scuole non funzionano. Tutto alla peggio.

Chiediamo a Caesar:

- Noi, dalmati, andiamo bene, quando nessuno comanda: con gl'italiani ci troviamo bene assai, perché loro pensano a loro, e noi a noi. Con gl'italiani, si mangia. Mai avuto tanti clienti, e pagano.

Il pomeriggio la visita al "Reparto muli - cavalli dei r.e.i"

Su autoblindo Gianni ci trasporta a 2 km. dal fortino n.1, verso Novi, nel "lager" spiega "dei miei più affezionati amici, matricole di ferro". Il cartello d'ingresso è chiaro: "Muli e cavalli del regio esercito italiano", e sotto la scritta "Poveretti!". Siamo in una landa brulla. Un filo d'erba non fa a tempo a sporgere il capo alla luce del sole, che due musci sono pronti a contenderselo. Povere creature a quattro zampe, condannate alla solitudine e alla fame. Appena vedono l'uomo (un uomo), vanno a leccargli le mani. È semplice affetto. Povere anime, precettate come collaboratrici dell'uomo, e poi confinate in una landa deserta, cintata da filo spinato, condannate alla consumazione e alla fame nel lungo alternarsi dei mesti giorni e delle fredde notti.

Parla il sergente:

- Qui, per loro, non esiste rancio (cruschello), né miglioramento rancio (biada), come vorrebbe il regolamento, ma solo poca e indigesta paglia.

All'uscita sul cartello d'ingresso noto un foglietto: lo prelevo e lo riscrivo sul taccuino:

"Ai cavalli dell'Italia / si dà solo poca paglia,
chè la biada ed il cruschello / li accaparra il colonnello,
per i porci e le galline, / gran conforto alle donnine
di Trieste e giù di là, / trallallero, trallallà!".

23 Ott. - **Selçe - Sarà stato un sogno? -**

I miei "tenentini" Gianni R., Piero M., Paolo Mottà, Carlo Dragon, i più limpidi e freschi giovani dell'e.i., a cena li noto inquieti, misteriosi, non so perché mai. Accenno alla risposta ancipite di Gegè alla loro richiesta, ma sono sordi. *Quid est?* Forse una qualche loro "tempesta" in un bicchier d'acqua? Usciti da cena, propongo:

- Si va?

Gianni:

- Non te lo avevo detto? Noi si va al Circolo Ufficiali di Cirquenizza a far due salti: se vuoi venire...

- No, grazie; buon divertimento!

E, solo soletto mi avvio a nanna. Loro, dalla parte opposta. Parola d'ordi-

ne: Salerno-sale. Sto aprendo la porta della stanza, quando mi sento afferrato alle spalle, trattenuto da braccia nerborute, imbavagliato, ricoperto la testa da un drappo e trascinato dentro sul mio sofà. Non voci, non risate amichevoli. Pure sono loro: Chi altri può essere? Arrivati prima di me con una macchina? E perché? Cosa vogliono combinare? Ho dato loro troppa confidenza? Il conto non torna. Che senso ha? Non reagisco, perché non capisco. Mi legano stretto mani e piedi, una benda stretta sugli occhi, mi allungano sul sofà.

Voce cupa (accento veneto):

- Attento, cappellano, a quanto dici, a quanto fai. Quello che finora hai detto in pubblico e in privato, è registrato su magnetofono. Nulla ci sfugge. Attento ai mali passi.

Voce baritonale (timbro toscano):

- Ai tenenti di Clenovizza hai raccontato "certe cosette" proibite: non hai forse detto che a Gegè fanno i conti in tasca e che incassa causa la *fazenda* ogni mese tanto da comprarsi una villa?

Voce squillante (amorfa):

- Sì... detta a Clenovizza: ah! ah! "Vista la pinguedine dei suini, certi soldati si augurano la metamorfosi in razza porcina. Non è forse vero?".

Voce acuta:

- Chi ti ha mai detto, cappellano, che devi occuparti anche dei corpi? Non ti bastano le anime?

Voci compatte:

- A buon inteditor!

Voce veneta:

- Fra poco sarai slegato e potrai andartene a letto, ma acqua in bocca. Per ogni mossa sbagliata, ne va della tua pelle.

Passi che si allontanano. Ora un passo si avvicina. Parole slave che non interpreto. Quel tizio mi slega. Mi toglie il bavaglio e la benda dagli occhi. Una faccia asciutta, cotta dal sole, radi peli, occhi neri, labbra tumide. Non parla più. Non parlo. Se ne va. Guardo l'orologio. Mezzanotte. Vado a bussare alle porte dei tenenti. Non segni di vita. Cerco Caesar e signora. Tutti finiti all'inferno. Entro in camera e mi ficco a letto. M'addormento.

Il mattino chiedo a Caesar:

- Questa notte, alle dieci cosa faceva quel semita in camera mia?

- Come? Chi? Cosa?

- Mi dica sul serio, Caesar: tutto normale questa notte?

- Sì, perché?

- Mah!!!

I ribelli - La notte del mio rapimento, una trentina di ribelli, scesi quatti quatti dalla montagna, hanno forzato le porte delle scuole di Cirquenizza, a due tiri di moschetto da Villa Amabilis e, serviti dal portinaio imbavagliato, hanno sbafato il pranzo pre-confezionato per la scolaresca. Poi una dormita sui tavoli, quindi, di primo mattino, la risalita sui monti all'aria fresca, Dalla vetta più vicina al nostro fortino n.3, una raffica di mitra, quale saluto, o un arrivederci.

24 Ott. - La mensa ufficiali -

Oggi la nostra mensa delle ore 12 ci vede seduti alle ore 14. Perché? Ecco. Gegè ha tardato due ore ad uscire dall'ufficio e, noi, lì a sbadigliare e ad ammirarci il pizzetto. Rossi, capitano effettivo, 30 anni di firma, ai novellini della naia spiegò le regole:

- Tu, ufficiale, quando avrai diritto di sederti al tavolo? Quando il pranzo è pronto? No, la naia non sa di pranzo pronto, o non pronto. Forse quando scocca l'ora solita? No, caro: la naia non sa di ora solita o non solita. Quando allora avrai diritto di sederti a pranzo o a cena? Esattamente quando te ne darà il permesso chi comanda, sedendosi prima di te. Finchè non arriva lui e non si siede, tu, caro, aspetti. Se tarda un'ora, due, tre ore, tu aspetti una, due, tre ore. Se il riso si allunga, meglio: così cresce. Se poi tu, caro, arrivi un minuto dopo che il comandante è arrivato e si è seduto, se lui è di buon umore, è cicchetto, se sta al regolamento, sono gli arresti. Sì, perché se tarda lui, è per dovere, se tardi tu, è perché sei lavativo. Lui è uno che si sacrifica per la causa, tu sei uno che ha voglia di sfottere.

Oggi, vedi, sono quasi le due, è ancora giù in ufficio a Villa Nettuno per una certa grana col ten. Mottà (mi si drizzano le orecchie), che una dice, due ne fa...

(Rumori, movimento in sala d'aspetto, odore di Gegè).

- Sì, l'hanno visto spuntare all'orizzonte, eccolo, procede solenne, serio. Presto, ognuno sull'attenti al suo posto. Scatto di saluto. Lui, Gegè, sedendosi:

- Buon appetito a tutti!

- Sì, sì: "Buon appetito! Sig. colonnello!"

CAPITOLO III

Intermezzo

Duetto a mensa comando (dal vero).

Gegè: - Questo prosciutto è salato.

Dodo: - Salatissimo! Non si può mangiare.

Gegè: - Beh! Per mangiare si mangia.

Dodo: - Eh, sì! Averne molto.

Gegè: - Che pasta cattiva! Non la posso vedere!

Dodo: - Rimane sullo stomaco. È una porcheria.

Gegè: - Quando vedo un bel risotto, risuscito.

Dodo: - Ah, il riso! È naturale, non guastato dalla guerra.

Gegè: - Ma che brodo! Una squisitezza!

Dodo: - Paradisiaco! Fa risuscitare i morti.

Così, press'a poco, ogni giorno, a pranzo e a cena, senza remissione.

L'ultima. Marco, la sai? Fresca, fresca. L'ho sentita con le mie orecchie.

Dodo a tavola disse:

- Il soldato è come il mulo: più lo lisci, più spranga calci!

Dodo: "Dio è infinito nella sua misericordia; il soldato è infinito nella sua idiòzia"; e ciò disse con forbitezza, a labbrucce rotonde. Sta a vedere che domani, in bocca sua, la razzia diventerà razzia, la magia sarà màgia. e "in balìa delle onde" sarà "in bàlia delle onde".

Ospite a pranzo il gen. Q. M. del V C. d'A.

Dopo, eccolo, si avvicina a me, e, con risolino ambiguo, mi chiede:

- Come vanno le anime?

Io, ch'ero ancora sempre fuori dei fogli per quel misterioso rapimento, e per le lamentele continue sul rancio e sul m. r., d'impeto rispondo:

- Tra radio-guerra e dieta-rancio, sono purgatissime.

Una smorfia, e partì fischiando.

La lettera a don Cis.

Il mio fratello *senior* don Vincenzo (don Cis) vuol farmi arrabbiare: pre-

tende che io marci in mezzo ai miei soldati in veste talare. Di sigarette non ne parla più. In risposta ho buttato giù una pappardella di fogli, che tosto gli spedirò. Riporto la conclusione: "Carissimo don Cis... Se c'è un luogo, dove le divise stanno sullo stomaco, è là dove sono militari in luogo e in tempo di guerra, perché proprio le guerre sono state e sono l'*humus* più fertile di divise. E siccome al mondo, se non pochissimi pazzi, nessuno vuole la guerra, al pari sono mal viste le divise, inventate da quei pazzi, per camuffare con fregi, ori, argenti, fettucce, mostrini, penne e pennacchi, spiumazzi, stivali, stivaletti, stivaloni, mostrine, blasoni, spade, speroni, gradi, ecc., le orribili realtà di massacri, macelli, i più esecrabili, i più maledetti, mascherati con gli eufemismi più fascinosi di eroismo gloria - onore - nobiltà - cavalleria - stoicismo - virtù - coraggio - lealtà, patria! patria! patria!

E tu credi che (fra tanto carnevale di divise) la sottana da prete sia il toc-casana della mia identità sacerdotale? Un richiamo più incisivo alle cose di Dio? Dio non ha divise, ha l'amore. Sai cosa credo? Che fra tanto falso *divisume*, che ostenta luce e gloria, ma in effetti contiene vendetta e sangue, la palandrana del prete ne esca compromessa. Tu sai come Gesù definiva quei farisei, che badavano soprattutto all'esteriorità.

Caro don Cis, bastasse la talare ad operar le meraviglie, cui accenni, tolte le poche eccezioni di noi cappellani in brachis, oh, quale chiesa santa-santissima avremmo in Italy, quanti angeli svolazzanti! Se le vesti le avessimo anche noi qui, nel regno della veementissima bora, saremmo tanto svolazzanti da poter varcare i cieli dell'Adriatico e poter puntare su, su, controcorrente lungo il Po, fin lì a Torino. Tu ci potresti veder planare nel tuo Collegio del Rebaudengo, dove reggi e regni. Veste o non veste, caro don Cis, uno è quello che è. Io credo che la vera divisa del prete, sia in guerra che in pace, è quella del genuino amore a Dio, che generi genuino amore ai fratelli, soldati e non. Da ciò procederà (come di acqua che zampilla dalla roccia montana e scorre a rinfrescare il piano) l'amore agli altri, come a sé e più che a sé, se saremo davvero disponibili ad assecondare lo Spirito di Dio. Questa è la divisa che vorrei (che voglio), se Dio mi dà la grazia, saper portare in mezzo ai miei artiglieri. Con il mio grigio-verde (come loro), più la croce rossa sul petto (per richiamo alla mia missione), sempre in mezzo a loro, allegro e paziente, spero che sarò (solo e sempre) buon sacerdote. Basta con le pose e le etichette! Scendiamo dal pulpito, reverendo! Noi, come voi, deboli creature, senza l'unica vera divisa (fede in Dio e forza dello Spirito), siamo solo spazzatura, dice S. Paolo".

Gegè ha detto :

- Ho visto che don Pif va coi soldati: bene!

- Ho visto che fuma: bene!

- Ho visto ch'è sempre in grigio-verde con la sua croce sul petto: molto bene!

- Se veniva un musone, sempre a mani giunte e in veste nera, lo ficcavo in carbonaia.

Non so se questo è a mio onore o no: comunque riferisco a don Cis.

Ida, la fidanzata di Paolo Mottà -

Vado a Fiume con Paolo a prelevare fondi per le paghe. Giusto che tenenti e tenentini non invadano le tribune - camion, riservate agli alto-graduati, bensì si arrampichino dietro, a saltare e ballare su queste strade bricchi e fossi. Se le tribune sono libere, chi sa?, potrebbe poi farsi avanti un capitano. Occupiamo il posto d'un mulo. Mi urla all'orecchio (e continuerà imperterrito all'andata e al ritorno) le consolazioni e le grane che gli procura Ida, la fidanzata milanese, impiegata in banca e residente a Selçe. Così mi ha procurato un tale fischio agli alterni orecchi, che dovrò ricorrere al dr. Carrù, il nostro siculo. Sì, Paolo, la morosa non l'ha mai mollata, però al ritorno neppure la valigia, zep-pa di *kune* e di lire.

- Quali grane, amico mio?

- Gegè fa le cose grosse. Lui non vuole. Cosa pretende? Che nelle ore libere io vada ad accarezzare i suoi sette suini?

- Mi conferma che l'ex-cappellano chiese ed ottenne il trasferimento per gli stessi motivi per i quali io dall'O.C.

- Forse, - concludo, - lui e io rappresentiamo, sullo scenario della guerra, la stessa ridicola-inutile parte del "don Chisciotte" all'assalto dei mulini a vento?

Sceso dal camion a Selçe, gli orecchi risuonano ancora di "Ida!... Ida!... Ida!".

CAPITOLO IV

Scosse... d'assestamento

25 OTT., **Domenica - A Selçe, dopo messa**, in sagrestia, grane: pratiche sponsali, contributi, congedi promessi per legge che non si effettuano, contributi non soddisfatti, diritti andati storti, ecc.

- Ho marcato visita, e mi hanno messo dentro.

- La mia quindicina di licenza se l'è beccata il tenente di amministrazione.

- Da 18 mesi marcio sullo stesso menù: *rape, zucche e patate / le mie rotelle sono consumate. / Lo dica lei a Gegè / ch'abbia pietà di me.*

Messa, alle 11, a Novi.

Pomeriggio: vacanza in barca con Carrù, caro quando non s'impantana nel fascismo. Un sole estivo, un mare celeste-pisello da favola. A cena, nessuno di noi tocca cibo. Gegè se ne accorge:

- Malati?

Gianni:

- Sì, d'amore!

Infatti al Papic **un grande avvenimento**: si sigla il fidanzamento, maturato in 15 mesi di capricci, bistucci e sogni d'oro tra Gianni e Katja. Tra familiari di lei e ufficiali, trenta persone. Un cenone *in modis* cooperante il tonno di 15 Kg di Clenovizza *et fornus* (Sussistenza), per specialità culinarie e atmosfera euforica, quale si addiceva ad un sì gioioso avvenimento. Sì, così, viva la naia, viva i Croati, viva Katja, viva Gianni! Tanti auguri a voi!

26 Ott. - **Marco Marchi, aspirante giurisperito** sta diventando nel Raggr.to un nome di grido "per giusta causa". Lui, qualunque nodo, da marinaio o non, te lo risolve, o trova chi lo scioglie. Sempre disponibile a qualunque sia (lavativo o meno), sorriso aperto, pronto, non risparmia passi, pazienza, tenacia. Sa di circolari militari, di diritti e doveri, di esenzioni, di eccezioni, di lettere commendatizie e d'amore, di legislazione italo-croata di guerra, privilegi, esoneri, congedi, licenze, spettanze, conguagli, paghe, esenzioni, agevolazioni, ecc. Da vari giorni in rodaggio quale esperto bibliofilo, di cantoria e di filodrammatica. In pochi giorni, dopo l'arrivo dei 100 volumi di "Narrativa G.A.F.", ha eseguito registrazione-manifesto-distribuzione di libri a mezzo di due bari-sti dello spaccio. La cantoria prepara la festa di S. Barbara. La *filo* (qui c'è lo zampino dei tenentini) prepara non so che, sempre per S. Barbara.

27 Ott., Selçe - **La tabella "rotatoria" mensile del don Pif -**

Il cappellano, in linea di massima, sarà presente attivamente e pienamente disponibile, *ogni mese*:

a Selçe (sede Comando)	per	circa 6 giorni.
a Novi Vinodolski	(sede 105 battaglione)	" 4 " .
a Cirquenizza	(sede V c. d'armata)	" 3 " .
a Bribir	(presidio)	" 2 " .
a Clenovizza	(")	" 2 " .
a Ledenice	(")	" 2 " .
a Grizane	(")	" 2 " .
a Punta Kosiça	(postazione)	" 1 " .
a P.Maddalena	(Povile)	" 1 " .
a P. Tokal	(postazione)	" 1 " .
a Punta Teplo	(")	" 1 " .
a P. Klista	(")	" 1 " .
a Mulini di Clenovizza	(")	" 1 " .
a Posto di Bloc.-Segna	(")	" 1 " .
Totale:		28 giorni.

Ecco che Gegè mi ha varato la (da lui) cosiddetta "Tabella rotatoria mensile", inesorabile come una catena di montaggio. Sistemato a dovere! Condannato, 28 giorni su 30, a imbarcarmi su colonne, a bussare a presidi e postazioni, a cambiar ambiente, diurno e notturno, d'uomini e cose, in fortini, capannoni, tende... e poi, di nuovo e di continuo, da capo a rincorrere la mia coda.

Come colpito da *ictus*, continuo a fissare la mia "condanna". Addio, magiche serate al Papic, tenentini miei, iniziative music-biblio-drammatiche, artiglieri di Selçe, addio! Addio, mia chiesa di Selçe con don Eugenius!

28 Ott. - **Ventennale dell'"Era fascista" -**

Quanta reboanza di tamburi battenti e di grancasse! Alla messa ho parlato di nostri doveri patrii, senza nominare il fascismo. Gegè mi ha elogiato. Mi ha dato 100 *kune* per due messe *pro patre et uxore*, e 200 per la chiesa parrocchiale, che gentilmente ci ospita.

29 Ott. - **Ho pensato che mi converrà** chiedere di risiedere a Novi, centro dei su elencati presidi e postazioni, e base delle colonne di servizi per dette località.

Gegè acconsente al mio trasloco:

- Prendi accordi col ten. col. anzi, no telefono io. Ma tu pensaci, non bruciare i tempi. Non sarà mica che qui non ti trovi bene?

Ancora la tabella mulina nel cervello. Mi spaventa il pensiero che, tutti i giorni e lungo le ore d'ogni giorno, mi debba trovare costantemente come sulla corda d'un equilibrista che potrà durarla sì qualche ora, ma non, come tocca

a me, giorni e mesi.

Può essere bello (sarà bello) passare le ore, i giorni a pro e con gli altri, ma se ogni giorno così, diventa un consumo di nervi, mi pare oltre le mie forze. Non metto in conto i pericoli, cui sarò più esposto: sono già in programma.

Qui non guerra, non trincee, ma si sa cos'è la guerriglia: ogni momento è buono per brutte sorprese. Come sei mesi fa, il giorno del *Corpus domini*, per don Battistella e gli otto uomini della scorta, assaliti e massacrati. In più, nel suo petto, dodici pugnolate. Martire, certo!

30 Ott. - **I 20 di vita G.a.f. e la fortuna di una buona spalla** -

È stata come una giostra di avvenimenti, ambienti e persone nuove, con impressioni gioiose e meno, così com'è la vita. Ne ringrazio Dio, che mi assiste con amore di padre. Ore piene le mattinate e i pomeriggi. In chiesa, le messe e udienze. Nelle due ville (ove sono i cervelli del Raggr.to) a curar pratiche. Nei reparti, per strada, ovunque, c'è chi ha bisogno, se non altro di amicizia. La buona spalla è Marco, che non risparmia voce, pazienza e passi: sempre a disposizione e sollecito a svolgere pratiche ed a risolvere le situazioni dei mille richiedenti.

I quattro *brutti arnesi* stanno facendomi il filo, con tante moine, senza però, né io né loro, un minimo accenno al famoso rapimento. Un'idea luminosa: perché non vado in cerca di quel mambruco che mi ha slegato, per farlo cantare? Lo riconoscerai tra mille. Caesar dice che non sa nulla. Che sia stato tutto un sogno, da Villa Amabilis fino ai segni visti sulle mie braccia il mattino? Anche Gegè ha il suo minimo d'aureola: cordiale, espansivo, allegrone a tavola; complimenti a destra e a manca; equilibrato, non forza mai la mano né il piede. Un Nettuno che sa calmare i flutti con sereno umorismo. Al Papic è sempre intima gioia d'amicizia.

31 Ott. - **Domani "I santi"** - Compresi Gegè, Bebè e Dodo?

Sul calendario non li trovo. Dall'alba al tramonto appostato in chiesa, cacciatore di "animucce" grigio-verdi, e don Eugenius di anime borghesi. Invitato da lui a pranzo con Marco e Gegè, quest'ultimo, in vece sua, ha inviato pasta, salame e caffè, per ospitalità concessa in chiesa ai nostri soldati.

1 Nov. - **Ebrei in campi di concentramento** -

Ore 6: sono svegliato da un vociare concitato, un gridare, un urlare provenienti da strade laterali e dalla piazza che si sporge sul mare. I tenenti, in pigiama, da me. Ci vestiamo e corriamo fuori. Soldati nostri, non della G.A.F., che badano ad incolonnare uomini sconvolti, donne che si disperano, vecchi e bambini terrorizzati che piangono.

Chiediamo ad un tenente. Dice:

- Dalla mezzanotte è stata data la sveglia alle famiglie ebrehe della Croazia da noi presidiata, per internarle in campi di concentramento.

Un urlo disperato di Mottà. Solo ora vengo a sapere che la fidanzata di

Paolo, Ida Lippi, è ebrea. Grida:

- Questa è la nostra civiltà!

Interrogato, il tenente sa e non sa; gli pare di sì, una ragazza bruna, in carne, con padre e madre ancora giovani, un fratello sui dodici anni, appartamento in quella stessa via, ad un centinaio di passi. Precisa:

- Se è lei, sì, tutti e quattro sono stati portati a Cirquenizza.

Si corre. Paolo suona, bussa. Nulla, un terribile silenzio, come una condanna fatale. Ci abbraccia e piange. Piangiamo con lui. Ritorniamo dal tenente. Lo assicura:

- Se hanno cittadinanza italiana, niente paura: nessuno li tocca e possono rientrare in Italia. Senti, presentati al capitano R.O., servizio civile, V C. d'A. e risolverà tutta la faccenda in pochi minuti. Noi non ce l'abbiamo con gli ebrei: sono i Tedeschi di Hitler e i croati di A. Pavelic che, dopo averne deportato nei lager della Russia occupata più di 50.000, vogliono completare l'operazione di annientamento degli altri 30.000 ebrei, che sono nei territori da noi presidiati. È per poterli salvare che noi li interniamo nelle isole e nelle zone annesse all'Italia.

Prometto a Paolo che oggi stesso parlerò, possibilmente, con il capitano R.O., per raccomandare la famiglia Lippi di Selçe. Mi avvio alla chiesa, meditando sulla lunga storia delle persecuzioni contro gli Ebrei, il popolo eletto da Dio per l'umana salvezza. È mai possibile che uomini giungano ad ammazzare indiscriminatamente altri uomini, per il semplice fatto che appartengono ad un'altra razza? Rimugino: "Ottantamila creature innocenti, per farne sapone?".

Anche Gesù fu ebreo, e Pietro, e Paolo, e Giovanni.

Nella messa pregherò lo stesso Dio degli Ebrei e dei Cristiani per questi perseguitati, per gli "ebrei erranti dei nostri tempi", per Ida e per Paolo. Al Vangelo dissi parole di spiegazione su gli Ebrei internati:

- Nessun cristiano può dirsi *autentico cristiano* se non ama i fratelli.

Nel pomeriggio, per ricordare i Defunti, la processione dalla chiesa al cimitero di borghesi e militari, ove una selva di fiori, di ceri e candele accese.

Ricordo il papà, da cinque anni nel Regno di Dio: era un uomo giusto.

Ore 18 - Il capitano R.O. mi attende a colloquio.

- Cosa hanno fatto di male questi ebrei, per essere internati in campi di raccolta?, - chiedo. - Forse che anche noi, Italiani, siamo razzisti come Hitler?

Il capitano, mentre preleva da uno scaffale un fascicolo:

- È una storia lunga e complicata, ma questa volta noi ne usciamo puliti.

Da quando la Jugoslavia fu occupata (aprile 1941), i Tedeschi sostennero i Croati di A. Pavelic nelle vendette di annientamento delle minoranze serbe, e Pavelic sostenne i nazisti, che miravano ad eliminare tutti gli Ebrei della Jugoslavia. I Croati in quattro mesi massacrarono 700.000 Serbi e i Tedeschi internarono in *lager* 50.000 ebrei.

Restavano da eliminare ancora 30.000 ebrei con residenza in territorio croato, che Pavelic voleva consegnare a Hitler. L'Italia occupò nel settembre 1941 quelle zone, per salvare 30.000 vite. Da allora, braccio di ferro tra tedeschi e generali italiani della 2ª Armata, e poi tra duce e führer, fin che si è giun-

ti ad un compromesso.

Il duce, dieci giorni fa, il 23 Ottobre, ha deciso che tutti gli Ebrei delle zone da noi occupate, vengano internati in campi di raccolta al fine di accertare quanti sono di cittadinanza croata e quindi estradarli, e quanti non.

Tra Cirquenizza le isole di Arbe, Lesnia, Brazza e le cittadine di Cugari, Grovosa, Mulini, ecc. ecc. siamo già a più di 20.000 internati. Salvati da noi, non imprigionati.

Sono alloggiati in alberghi requisiti a questo scopo, pagati dalle nostre autorità militari, trattati pari e patta come i nostri soldati.

Caro don Pif, statti tranquillo e consola il tuo Paolo, che consoli la sua Ida: l'esercito italiano non sarà battagliero, come vorrebbe I.M., ma non è neppure cannibale. Sta certo, te lo dico perché so cosa bolle in pentola: tra i 20.000 non troveremo uno solo di cittadinanza croata: basta fare una domanda di poter godere della cittadinanza italiana.

Stiano tranquilli Paolo e Ida, stiamo allegri e ringraziamo Dio che gl'Italiani non sono né razzisti, né ustascia. E formino una famiglia cattolico-ebrea, che cattolici e ebrei sono parenti stretti, ma non tanto da costituire impedimento dirimente. Dì pure a Paolo che venga da me e, se i Lippi sono di cittadinanza milanese, potranno prendere il treno, appena lo vogliono. Parola di R.O.!

CAPITOLO V

La “Tabella Rotatoria”

2 Nov. 1942 - **Traslòco a Novi** -

Io e Marco, con valige e altarino, c’imbarchiamo per la nuova residenza. Accoglienza cordiale del ten. col. B.B., detto Bebè.

Mi conferma ospitalità *gratis et amore Dei* in Villa Vera, sita di fronte al Comando del nostro Btg 105:

- Vieni, ti presento.

Una giovane coppia, Mirko e Anna, un frugoletto di sei anni, Iivko, e due bimbe di otto e dieci anni, Dràgiça e Nadia.

Bebè parla croato: a mia disposizione un appartamento a tutto punto, indipendente, con stufa. Potrò occuparlo quando e per quanto vorrò: soltanto bussare, convenzionalmente, con 3 + 2 tocchi. Gegè avverte e traduce.

- Vi dormirà da questa notte: si ritirerà alle ore 21. Fra poco l’attendente recherà la valigia. Grazie, ciao!

Io ripeto:

- Grazie, ciao!

Gli sposi e i bambini ripetono:

- Grazie, ciao, *dovigenia* (arrivederci)!

In pochi minuti una gradita folata di calore familiare. Se non mi fossi fatto prete, vorrei poter essere (diventare) papà di tre-quattro creature, come Iivko, Dràgiça, Nadia.

In zona uffì panorama chic! Non vi dimentico, Strasoldo e Gasparo, stile tenentini.

Nei contatti con la truppa, a pieno coro le *lamentationes Ieremiae prophetae* su rancio e miglioramento rancio.

Un sergente:

- Dica poi là, ai “testoni” di Selçe quanto intensamente li pensiamo ogni dì quando vediamo rape e zucche.

Telefono a P. Kosiça che domani andrei là. Mi si risponde che devono lavorare, essendo bel tempo: vero giorno di primavera, difatti. Mi duole. Allora prego che domani piova, e stabilisco di andare in ogni caso.

4 Nov. - **Approdo a P. Kosiça** -

In piena notte, lampi, tuoni, fulmini, un diluviare. Anche se so che io non ne ho colpa, ringrazio il Signore.

Alle ore 7, affrontiamo la bufera. L'autocolonna ci sbarca, marci d'acqua, a P. Kosiça. Ci cambiamo da capo a piè. Cominciamo bene. Marco prepara in camerata l'altarino.

Da dieci mesi non vedevano cappellano nostro né prete cruccio. Confesso due ore. Ragazzi in fiore, spaesati in selva, costretti a ripetere la favola del Robinson Crusuè, in balia di un comandante (mi dice un tenente) "doppio-matto, dalla testa in giù e dai piedi in su". Marco dà udienza per conto suo.

Al Vangelo scherzo sul loro salubre mestiere di boscaioli, atto a rafforzare i muscoli delle braccia, ad ossigenare i mantici dei polmoni e a tener lontano dalle tentazioni di peccati d'alcool e di donne (risata).

Prometto, a nome di Gegè, che li saluta, (risata) una mia visita mensile e forse quella di un ufficiale di collegamento, per quanto attiene alla difesa e ad altre eventuali necessità.

Invito i non ancora venuti a farmi visita per incestinare assieme quei grossi peccati di boscaioli che avessero perpetrato, in modo d'arrivare freschi e puri davanti alla ragazza nel rientro in Italia. E Gesù ci aiuti a rientrare presto!

Un grido spontaneo: "Siiì!".

Una giornata di udienze-confessioni e non, di pratiche e di mugugni.

Gli uffì sono di buona lana. Il maggiore non so se catalogarlo un introverso misantropo o un paranoico. Si è comportato a tavola e nella giornata, come se non esistessi, come se io non fossi là, con loro. Anche maleducato. Dopo tanto diluvio, una sera di stelle. La mia cuccia? Una specie di amaca, a dondolo tra cielo e terra, dentro un capanno di falegnam-meccanica, nella quale però riuscii a concentrarmi in un celestial sognare.

5 Nov. - **Le bizzze del maggiore** -

Ore 8 - Da un'ora confesso. Irrompe un tenente:

- Il maggiore si è svegliato male: ha dato ordine che fra dieci minuti si parte per *l'Amazzonia... a fare legna*.

Mi scappa detto se è matto, e il tenente conferma:

- Sì.

Esco per affrontare il "tigre": sta sbraitando all'aperto con un tenente. Mi avvicino, lo saluto, ma non mi vede e non mi sente. Si dimena un altro po', quindi entra nel gabbiotto dell'ufficio. Io lì. I soldati hanno sentito e visto. Sento:

- Come bestie! Da 18 mesi, non un giorno di respiro, non una domenica di riposo! Cerca una pallottola questo rimbambito? Oggi noi al bosco non si va!

Il tenente è sparito. Ora, anch'io mi sento fuori fase: dopo due anni di naia, se non mi busco almeno una volta gli arresti, vuol dire che sono un fesso. Se lui grida, griderò più di lui. Apro la porta della direzione deciso, ma esce il tenente, mi ferma e dice:

- Basta! Contrordine! Sì messa, sì riposo, oggi! Dice che non ricordava che c'eri tu.

Può anche essere. La naia fa di questi scherzi.

Al Vangelo parlo decongestionato, tranquillo. Un 140 comunioni.

- Cari figli di mamma - mi scappa detto.

Li vedo concentrati, compresi. Dopo messa, uno, forse a commento delle mie parole, mi ha assicurato:

- Cappellano, ce la metteremo tutta per giungere ad una autentica amicizia con Gesù.

Dopo messa accennai all'incidente capitato prima, non derivato da malanimo, ma da un equivoco. Stessero sereni, che i loro uffi volevano mantenere con loro una buon'armonia. Sì, ammettono, ma restano arcistufi dei loro 18 mesi filati - di per di - di tagliaboschi in "stellette", segregati dal mondo, con il rancio a secco a metà giornata, e con quello così così a bagnomaria la sera.

Vino poco e imparentato stretto con l'acqua, niente spaccio, niente libere uscite, ivi attorno essendovi solo cinghiali e cornacchie.

Scarsi gl'indumenti di lana. Mai, mai liberi di sé, né giorno, né notte in quelle ghiacciaie di baracche con due dita di vuoto tra le assi delle cosiddette pareti. Ah, se quelli di Selçe, se quelli di Novi, vedessero e sapessero!

Alle ore 14, dopo brindisi con Chianti offerto, dopo *pazziato* con canti veneti, dopo salutato la squadra legnaiola, armata di accetta, ci siamo imbarcati per Selçe.

Gegè mi vuole. Alle ore 19, puntuale, gli ho raccontato dall'a alla zeta. Grandi risate. Non so perché.

- Disumano - dissi - trasformare gli uomini in muli.

- Sì, sì, tutto in guerra è disumano, ma non ci possiamo fare nulla.

Mi assicura che presto mi affiancherà un ufficiale di collegamento "per i corpacci". Coi tenentini a cena parlo di Covà: "mi invidiano da matti", dicono, per la mia vita avventurosa, che ha un senso.

- Avete tempo! - rispondo; - studiate teologia e fra cinque anni siete preti. Ditemi piuttosto di quel famoso rapimento di quella sera del concerto a Cirquenizza: vi siete decisi a confessare? Ricordate una cosa: posso perdonare, ma non dimentico. Meglio digerire il rospo e cantare.

Loro, risentiti:

- Cosa ti piglia? Farnetichi? Un *ictus* al cervello come a Covà? Ci puoi spiegare cosa intendi dire?

Io, non ancora convinto:

- Siete delle belle facce da *camalli* genovesi!

Ma sì, mi resta il dubbio della loro innocenza. Aggiungo:

- Comunque non è detto che Gegè come ufficiale di collegamento-visite scelga uno di voi.

Dopo cena, via il colonnello, serata di baldoria: volano bicchieri, piatti, dischi.

Il rientro al Papic è stato un'impresa, Gianni in bici, noi a piedi, si diverte al buio pesto e spenti i fanali a rincorrerci qua e là per la strada e sul marcia-

piede. Passa e ripassa, pedalando da pazzo, fino a sfregarci, urlando:

- Largo ai giovani!

Se non sei lesto a scansarti, ti travolge. Ma ecco, è lui che finisce con un tuffo a bagno in un fosso d'acqua. Salvataggio. Piero s'impossessa del biciclo e ora il matto carosello lo manovra lui. Una strisciata del manubrio sul mio fianco sinistro mi sbatte a terra. Giunto presso la chiesa, scantonò nel vicolo, per chiedere a don Eugenius l'ora della messa. Piero, credendo che io voglia svignarmela, posa la bici a terra e m'insegue di corsa, mi afferra per il collo, per riportarmi nella compagnia. Mi commuovo e gli bacio un braccio. Mi libera, mi concede due minuti e mi aspetta fuori, quindi rientriamo nel gruppo. Lui, di nuovo a cavallo, dà l'assalto ad un mucchio di sabbia, lo supera e sta volando dritto in mare. Frena di colpo, appena sul bordo della banchina. Il salto è alto e il mare profondo. Abbiamo avuto un brivido di paura. Sono arrivato al Papic tutto sudato.

6 Nov. 42 - **Gl'indimenticabili uomini di Bribìr** -

Ore 6, levata. Ore 7, intontiti da nevischio e bora, m'imbarco su *Ceriano*, senza finestrini. Marco, peggio. L'aria pungente mi affina i pensieri e m'intontisce.

Giungo a Novi abbacchiato, disanimato, con la testa che mi scoppia. In vicinanza qualche malanno? Corro alla chiesa, per celebrare: tutto chiuso. Corro in canonica e busso: tutto tace. Il parroco abita dalla parte opposta di Novi. Mezz'ora di sgroppata. Silenzio. Nessuno sa. Neppure il sagrestano è in casa: nei campi, chi sa dove?

Gli altri due *popi* irosi e racchi, dove? Lascio perdere. Rientro in accampamento e lì, in sala-bar, celebro. Un trenta soldati assistono alla messa. La mattinata a zonzo con Marco, alla ricerca di soldati. Un salto, dopo pranzo, a Villa Vera per il caffè. Marco lo sa: sempre le caramelle per quei tre ghiottoni! E loro ripetono:

- Sì, sì, buone!

La colonna per Bribìr parte alle 14 dal centro città, presso la Sussistenza: ci accompagna il sergente Sbobba:

- Eccoli, sono loro.

Un artigliere è lì che attende. Ci saluta:

- Ecco, vedete là? È la nostra fuori-serie al galoppo!

Vedo, sul corso principale annaspere due mule, racchie e vacillanti, com'è vacillante e in più cigolante il carro a quattro ruote, che esse trascinano. Freno alle ruote posteriori, un tronco di pioppo, già mezzo corroso. Un artigliere a cassetta, manovrando le briglie, bercia: "Ih, uh, ih, uh, ih, uh!". Giunti avanti a noi, è l'alt. Il sergente:

- Vede, don Pif? Noi, qui, siamo auto-mulo-scarpon trasportati: nei giorni pari, in carrozza, nei giorni dispari, a piedoni.

Or ecco là, avanza la seconda fuori-strada, la retroguardia, con otto mitraglieri pronti alla battaglia. Salutiamo, ci salutano. Dalla sussistenza fuoriescono due uffì; ci presentiamo: don Pif, Marco, Ammazza, Gratta, piacere.

In fretta, il carico: sacchi di patate, riso, pasta, rape, zucche, conserva, olio, vino, scatolette, gallette, pane, zucchero, sale, pancetta... Espletata l'opera, Ammazza ordina:

- In macchina! don Pif, in cabina! Gas ai motori! Via!

Anche loro salgono. L'automedonte agita le briglie e bercia categorico: "Th!, Uh! Ih! Uh! Ih! Uh! Uh!".

I due uffì sono dietro, seduti su sacchi di patate. Sì, gas ai motori: subito mi accorgo cos'è: *Profumeria Bertelli*. I cittadini di Novi contemplanò la nostra galoppata trionfale fino al posto di blocco. Tutto da ridere. Oltrepassato il cavallo di frisia, vediamo una trentina di mitraglieri pronti a mettersi in marcia sul nostro fianco sinistro.

Al fianco destro un'altra trentina, già appostati a giusta distanza, fin dal mattino. Mano mano ci affiancheranno. Sono in una botte di ferro e in posizione dominante, quale antico monarca che, sventagliato dalle code delle mule, marci verso la gloria di un nuovo regno.

Ecco, dopo la prima curva, si profilano in alto un bianco campanile e una torre: è Bribìr, sul colle, a 12 Km. I due tenenti dicono:

- Da 18 mesi, noi tenenti, quasi cittadini onorari di Bribìr siamo famosi per le nostre grandi imprese e godiamo d'un epiteto onorifico: io sono *Iedecoze* (Ammazzapecore).

- Io, - aggiunge l'altro, - sono *cràdlivac-kòkosi* (Gratta-galline). Il vice comandante è *ubicaljudi* (Scorticauomini), e il comandante è *coljezene* (Sgozzadonne).

- Non è niente vero, ma qualche volta la storia si fa così. Proprio al comandante, giorni fa, è giunta lettera anonima firmata con il disegno di un teschio: "Preparati ad essere cucinato a spezzatino: il tuo pezzo più grosso sarà come l'unghia del dito mignolo (*nokat na malòm prsto*)". Ecco, siamo al mulino: qui, mesi fa, ci hanno teso una trappola, ma siamo sorci vecchi e non ci hanno beccato. Vedi quel segno di buca sulla strada? Lì, in una grossa buca, tre mine potenti, ricoperte di terra e ghiaia, unite a tre fili, sino a quel muricciolo.

Là dietro, al passare della nostra carovana, una mano avrebbe tirato i tre fili, e noi si era a *spezzatino*. Sennonché, il nostro Sgozza, subodorato qualcosa, comandò personalmente una speciale pattuglia *in loco*. E notò che dietro a quel muretto era cresciuto, come per miracolo, un cespuglio che là non s'era mai visto. Gatta... ordina una sventagliata di mitra, ed ecco sgusciano fuori a tutte gambe cinque uomini. I nostri dietro. Uno dei nostri inciampa nei fili e, brum! brum! brum!, un terremoto. Sulla strada, presso alle mine, passava una signorina: sfracellata!

Comincia la salita. Ih, uh, ih, uh, ih, uh! Vorrei scendere, per risparmiare quelle povere desolate, ma non me lo permettono.

Nei campi, donne, solo donne: portano letame, zappano, seminano. Gli uomini qui, alla musulmana, se ne stanno in casa a fumare, o nell'orticello a coltivarsi il tabacco.

Qualche bambino per la strada: laceri, emaciati, salutano. Rispondo e sorrido a loro. Vedo case bruciate.

- Siete stati voi? - chiedo.

- Sì! Vedi quelle scritte cancellate? C'era *Dolje Duce* (Abbasso il duce), e *Zivio Stalin* (Viva Stalin). Vedi ora? *Zivio Duce* e *Dolje Stalin*. L'hanno capita! E non si tocca, se no bruciamo altre case. Per questo noi, qui siamo chiamati *Spalicucia* (Bruciacase). Chiedo:

- Siete così fanatici per il duce?

- Del duce non ce ne frega niente, ma loro ce l'hanno con noi.

Arriviamo al cavallo di Frisia, alle prime case. Bambini che escono da scuola. Salutano. Vedendo la croce rossa sul mio petto, si segnano e mormorano *pope*. Rispondo e sorrido.

Soldati mi vedono: mi salutano con dita a doppio V e sento:

- Dieci mesi che non vediamo un *Don*.

Scendo dal trono. Soldati mi assiepano attorno.

- *Kako stè?* - chiedo (Come state?).

- Male!, - e ridono.

Sì, si vede, sono giovani belli, aitanti, in forma, stanno bene, ma la guerra li fa star male. Hanno il "male" d'essere lontano da casa, dai propri affetti.

Mi si dimostrano cordiali e mi accompagnano dal Comandante. Che lupo sarà mai questo "Sgozzadonne"? Appena mi scorge, getta un urlo stile Tarzan:

- Oh, oh! Ah, ah! Viva! Bene! Uh, uh! Benvenuto, don Pif! - e mi abbraccia e mi bacia come un antico amico. - Siediti, bravo, bene, viva! Ti aspettavo! Come sono contento! Vuoi qualcosa? Teh! Prendi un cognac! Uh! Vuoi una sigaretta? Che bravo! Adesso, poi, ti porto dal pope, e combiniamo quello che tu vuoi.

Io, imbambolato, stecchito, continuo a guardarlo, quasi a mangiarmelo, tanto è simpatico con quei suoi occhi azzurri e quel viso d'angelo.

Gli chiedo, scombuscolato:

- Sei contento d'essere nato?

Esplode:

- Certo!

- Si vede! - e gli rendo l'abbraccio e i baci.

- E tu saresti Sgozzadonne? (Risata).

- Sì, io sono!

Chiedo:

- E Ammazza uomini?

- Come sai?

- So tutto: sapevo di trovare un comandante fosco come la notte, nero come il diavolo, e invece... guarda che viso di Madonna! - (Risata). - Spero che almeno Ammazza uomini...

Lupus in fabula. Bussano. È lui. Faccia da bandito senza eufemismi, con cicatrici. Il conto torna:

- Perfetto! A pennello!. (Risate).

I tre tenenti commentano:

- È sardegnolo!

- Sardo, sardo, prego! - fa lui.

Sgozza mi porta dal pope:

- Piacere! Piacere! Io studiato teologia a Roma, Gregoriana...

- Anch'io!

Mi abbraccia. Ride e ride:

- Uh! Uh! Ah! Ah! Oh! Oh!

Le sue risate rimbombano, come se in una caverna. Offre *rakia* di prugne: accetto per forza, se no si offende, ma col mio malessere in vista è veleno.

Stabilito l'orario, rientriamo. Un'idea fulmine mi passa per il cervello:

- Dì, è stato il pope ad avisarti delle tre mine sulla strada?

- Chi te l'ha detto?

- Nessuno: l'ho pensato io.

- Non dirlo a nessuno: sì, hai indovinato.

Dalle 17, confessioni in chiesa, dopo breve sermoncino di preparazione. Che pezzi d'uomini! Che belle anime! Come marmocchi di prima comunione. Però non possono digerire i crucchi. Li detestano.

- Puzzano, - mi dicono; - ci scannerebbero vivi.

Per questo non vanno alla messa:

- Ripugnanza fisica e metafisica - mi confessa uno.

- Non capiamo niente tra latino e ostrogoto: non è la nostra messa.

Insisto:

- Messa è precetto, comando di Dio, ugual valore, così fate comunione

- Con quei briganti, usciamo di chiesa avvelenati.

- Il cristiano non può odiare, non può giudicare gli altri. Loro sono in casa propria e noi abbiamo i nostri torti.

Alla fine cedono:

- Mi proverò, mi sforzerò.

Ecco, ora mi arriva uno stangone di due metri, sorridente, simpatico:

- Sì, qualche moccolo, così, di volo... no, nient'altro.

- A messa?

- No, mai.

- Perché?

- Questa gente mi fa nausea: non resisto, non posso.

Pèroro la causa con mille argomenti, ma non sfondo.

- Caro figlio, non posso darti l'assoluzione: devi essere pentito per non essere andato a messa, e promettere d'andare d'ora in poi: se no l'assoluzione non attacca.

- Non posso, non posso! Non me la sento!

- Senti, caro: prometti che proverai una, due volte, e, se riesci, continui, se no, pazienza, ma prometti che proverai.

Per dieci minuti, io:

- Prova! Prova! - e lui: - Non posso! Non posso!

- Pazienza! Ho mai rifiutato a nessuno l'assoluzione: doveva succedermi proprio con te?

E invocai la Madonna. Lui stavolta, si dà vinto:

- Proverò!

Di volo pronuncio la formula: Io, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spi-

rito santo, ti assolvo dai tuoi peccati... Va in pace! Ciao! Bravo! Domani, sì, come la tua prima comunione.

Finita la sgobbata, rientro. La cena è servita, chiassosa, allegra. Gli uffi si beccano, si sganasciano: come i miei quattro tenentini. Quant'è bella giovinezza! Ad ogni barzelletta, gli altri:

- Cinquantesima, sessantesima volta!

- Stanco... e infetto di microbi (dico), mi mandate a letto?

Tutta notte, sveglio. *Bis* sangue dal naso. Freddo.

7 Nov., 1942 - **La repubblica di Bribir** -

Tutti a messa, e tutti alla comunione. Dopo, un artigliere mi dice:

- Due soldati, per distrazione, hanno mangiato: possono fare la comunione?

- Ma sì, ma sì... Vuoi che il Signore sia così pignolo?

Con Sgozza visito il castello. Chi non ha potuto venire in chiesa, perché di servizio, a richiesta, li confesso sul luogo di guardia. Che bellezza! Panorama stupendo! Vallate, colline, alte montagne, indorate dal sole. Ringrazio Dio d'avermi chiamato ad essere prete. A pranzo, ospitalità esplosiva, loro, ma io non sono in forma. La quota mensa, assolutamente non l'accettano, ma i dieci "Chianti" per la truppa, sì.

Subito dopo, è giorno dispari, la "colonna pedestre" per Novi. Sono inguaiato: oltre il malessere "intestino" (aggettivo), un chiodo (non metaforico) da stamane sta punzecchiandomi il calcagno destro. Zoppicchio. Appena fuori paese, vediamo alzarsi vicino a una chiesetta sul colle una colonna di fumo.

Iedekoze spiega:

- Sono segnalazioni: ad ogni nostra uscita, così. Ed ecco, senti?, il suono della campanella della chiesetta. È l'allarme. Ma oggi si può star tranquilli: i campi sono in funzione-lavoro. Se ci fossero brutte intenzioni, non ci sarebbe anima viva. Marciamo a tre squadre distanziate. In vista di Novi zoppico vistosamente. Peggio la situazione meteorologica *intus*.

Decido di andare a Selçe. Coincidenza. Salgo al Papic, dico a Marco di avvertire Dodo e il dottore. Niente cena. Caesar e signora accorrono. Pastiglie, limonata, brodino: come a casa mia. Sfatto, rotto, sudo e ho freddo, Poi arriva Marco:

- Ordinanza: domani, ore 16, un funerale presso il presidio di Novi, agli ordini del colonnello Aser, sciarpa littoria. È stata confermata presenza del cappellano X° G.A.f.

Il mio commento:

- Capìto, Marco? come una puleggia. Riferisci che andrò, con o senza febbre, vivo o morto, a celebrare il *funus* per la "sciarpa".

Domani, ore 10,30, qui con l'altarino: pranzeremo a Novi. Arriva Carrù a punturarmi. Sogni rocamboleschi fino alle 21, quando mi sveglia una specie di terremoto: i quattro sono riuniti in camera mia. Inesorabili, come la natura. Se si scatena, bisogna che si scateni. Un'ora e più. Poi ebbero pietà e "Buona notte". Mi accorsi che piangevo (dalla gioia) per la loro amicizia.

Novi, 8 Nov., 1942 - **Un grande eroe** -

A pranzo chiedo:

- Chi è questo Aser, presso cui oggi un funerale?

Strasoldo risponde:

- Buono quello!

- Perché?

- Un grande papavero del regime, ex-segretario del P.N.F., degno emulo di Starace, "sciarpa littoria" *ad honorem*, come i quadrumviri della marcia su Roma: Bianchi, Balbo, De Bono e De Vecchi.

- Caspitina! - esclamo, - e cos'è venuto a fare qui?

- Lo ha mandato il duce, a vendicare il massacro di don Battistella e degli otto uomini di scorta, avvenuto il *Corpus Domini* di quest'anno, quando da Novi si recava a Ledenice per la messa. A lui, già ucciso dalle pallottole, in più, dodici pugnate.

Chiedo:

- Beh, Aser li ha vendicati o no?

Interviene Bebè:

- Ohè, signori parte la colonna per Clenovizza, al proprio posto di controllo.

De Grandis:

- A questa sera, don Pif: eccóme, se li ha vendicati!

Approfitto per andarmi a sdraiare un due ore a ricuperare forze e a smaltire febbre. Alle 15,30 mi presento al presidio. L'aiutante maggiore m'introduce in un lussuoso ufficio, ove siede il grande capo. È là, seduto, meglio: stravecato, presso la scrivania, in completo militare, testa impomatata, con a *latere* un cane lupo che mi ringhia con diffidenza. Lui continua ad accarezzarlo. Io mi avvicino e scatto sull'attenti impeccabile, in attesa di ordini. Lui non mi guarda e non mi dà il riposo. E io resto impalato, con la destra appiccicata alla fronte (alla bustina) e la sinistra incollata alla natica. E lui, mentre continua ad accarezzare la bestia, parla e m'instruisce su il "come" il "dove" del funerale del soldato Giordani Ulisse, ucciso per disgrazia da un suo compagno. Penso ai miei 38 gradi di febbre e per quanto tempo resisterò! Dopo l'iniziale dispetto di non aver preso subito la posizione di riposo, ora quasi ci provo gusto: in conferma che tutti i dittatori, per meglio rifulgere, hanno bisogno attorno di mezze figure, di ombre. Eh, sì, giusto: dopo Starace, benissimo lui! Mi vien da ridere: è una scena che merita d'essere immortalata, non per me. Un don che, rendendo un servizio in un'altra unità, per favore, lo tengono sull'attenti 20 minuti! Ha finito di erudirmi e, asettico, mi mormora:

- Può andare, reverendo.

Io, la sua mano non l'ho toccata, i suoi occhi non li ho visti. Dopo il *funus*, vengo a sapere che il povero Ulisse, dopo il suo turno di guardia in un fortino, in piena notte, si era allontanato per un bisogno urgente, entro i reticolati. Il soldato che lo aveva sostituito non s'era accorto, e, intravista un'ombra, intimò due volte il "chi-va-là". Ulisse, pensando non si dicesse a lui, o che il suo amico volesse scherzare, non diede segno di vita. L'altro, smarritosi, sparò e colpì gravemente il compagno. A cena racconto la scena del grande Aser, col suo

“grande” cane e del povero don Pif.

- Sì, degna di Starace! - commentano.

Chiedo:

- Allora, qual è la storia del grande Aser in quel di Ledenice?

Parlano assieme, o si alternano. Ne faccio breve e fedele sunto. Il giorno del *Corpus Domini* di quest'anno la colonna di scorta di don Battistella (due camionette di otto mitraglieri), che si recava a Ledenice per celebrarvi la messa, fu assalita in forze dai partigiani. Furono uccisi dal primo all'ultimo: il cappellano, in più, 12 pugnalate nel petto. Fu allora che Mussolini mandò a Novi Aser, perché vendicasse “in autentico stile fascista” il massacro, in modo tale da poter essere immortalato “sui testi della Italia fascista”. Purtroppo, da quel dì, capitò a deludere le speranze del grande stratega che i partigiani non si fecero più vivi: si erano spostati nella Serbia e nella Erzegovina. Lui aveva una missione da compiere e la gran voglia d'una medaglia d'argento trampolino di future glorie, ma come fare? Aspetta tre, quattro mesi e si stanca. Visto che i partigiani non si fanno vivi, lui li inventa. Ecco come: organizza un rastrellamento in zona con due battaglioni sostenuti dall'artiglieria pesante: tonnellate di piombo. Lui, dopo, con una compagnia della morte d'avanguardia, una al fianco destro, una al fianco sinistro, una a retroguardia, e attorno stretta a lui la guardia del corpo, avanza, solenne, a cavallo. In tutta questa vasta manovra cadono in mano alle nostre forze tre sperduti pastori che si erano rifugiati in caverne, di fronte a quel diluvio di fuoco. Quelli, dicono, li porterà a Roma, quali capi partigiani, a segno storicamente valido, della sua aspra impresa di vendetta contro il livore impotente del comunismo, e della meritata medaglia.

9 Nov., 1942 - **A P. Teplo: “Sei cristian, o sei turchi?”** -

Da Novi, alla prim'alba, la colonna ingrana la marcia pedestre, che s'inerpica, su mulattiera, con sei mule supercariche e con la scorta di 12 moschetti e 3 mitraglie. Nessuno conti su di me: don Pif, da quando viaggia in stelletta (come del resto prima), non ha mai sparato, né vuole imparare. Non ha pistola. Si passa per una zona d'anfratti e di caverne, non di buon auspicio. Alle 8 diamo la sveglia: una specie di forte disarmato, completato da un baraccone. Due uffì e 45 artiglieri. Ci si presenta. Si scherza, mi raccontano su loro vita eremitica, sull'appetito che non manca, sul loro risparmio di sale per rimediare capretti. Uffì, briosi e due paste. Li invito a far lavorar me e Marco, e comincio a confessare. Il mio compito è sempre quello, ma l'avventura è sempre nuova e bella. Si viene a contatto con anime semplici, e perciò piene di Dio. Una meraviglia! Se ne presentano cinque, poi più nessuno. Fo' avvisare il capo che sono disoccupato. Quello raduna la truppa e fa il predicozzo:

- Cosa me combinài? Sei cristian, o non sei cristian? Se non sei cristian, fa-tevi turchi; se sei cristian, confesseve, como fasso mi.

E son venuti. A messa, bene! A mensa, no: il ministero “interni”, in rivoluzione. Pasta, no; frittata, veleno: la cedo al capo che, accennando col capo sì! sì! Mi sorride. Gli chiedo:

- Fametta?

Mi risponde:

- Famona! Dillo a Gegè!

Il pomeriggio, con scorta, raggiungiamo Grizane -

Qui niente muli. Povero Marco mio, con l'altarino in spalle. Novanta minuti, come in una partita di calcio. In più la malaugurata bora, che ci contrasta rabbiosa. Arrivo sudato e con brividi. Non va. Saranno pasticci, temo. Buona accoglienza: 3 uffi e 80 artiglieri, condannati alla "mai stanca bora" all'isolamento perfetto, al progressivo appetito. Il morale, morto e sepolto. Li abbordo:

- Ma chi vi ha sbattuti in quest'isola di sassi, di vento e di freddo?

- Gegè!

- È un anno che promette il cambio! L'ha visto lei?

Il ten. capo:

- Qualche lepre la rimedia il mio fucile da caccia.

Confesso in cucina: ho freddo, sento brividi. M'incappotto. Mi fascio con una coperta. A cena, frittata, L'affibio al tenentino, cui brillano di subito gli occhi di gratitudine, tra gli'invidiosi sguardi degli altri dieci. Un thè, una mela, un bicchier d'acqua e chiedo permesso di ritirarmi. Mi seppellisco sotto un monte di coperte. Non dormo. Ho freddo. M'è tornata la sciolta più spudorata: *factus sum sicut vas perditum* e corri, corri, *cum candela*.

10 Nov. - **Grizane - Meglio il purgatorio di Dante:** è la frase di sveglia del sergente. Mal conciato: riuscirò a dir messa? A parlare? Alla meglio potei, ma di basso tono. Dopo, per fortuna, subito la colonna, *pedibus calcantibus*, fino a Novi. Arrivo esausto. Coincidenza con Selçe, ove riparo al Papic. A letto. Ho perfino vergogna d'essere un tale impiastro. Provvidenziali i soccorsi di Rodja: gli slavi, se amici, sono amici.

12 nov. - Ieri tutto di a letto. Ore 18: a rapporto -

Don Pif è una spia ! Gegè, in piena forma, mi bombarda di domande:

- Ida è fidanzata vera, o finta? Aser, ti ha messo sull'attenti? E i 4 matti di Bribir? Tu stai bene?

- Colonnello, lei sa tutto?

- So tutto: anche i tuoi pensieri: cioè, no: un dubbio grave ho: sei o non sei una spia?

Mi fissa negli occhi, profondo. Sbotto:

- Ha voglia di scherzare?

Si fa serio (o serio) e rimarca:

- Cosa mi hai combinato, don Pif? Cosa sono tutte quelle lettere inviate sul fronte russo-africano-greco?

Scoppio a ridere:

- Beh? È proibito scrivere?

- C'è sospetto di spionaggio. Ecco qui!

E mi mette sotto gli occhi un foglio siglato "V° C. d'A.":

- Vedi?

- Sì, vedo, sottolineato in rosso, il mio nome e, in rosso, *indagare*: sono matti?

- Trenta lettere in un mese. Chi se le spiega? sono state censurate: è nato il sospetto di linguaggio cifrato, per informazioni strategiche...

Una risata:

- Sono indirizzate a miei compaesani: ci si vuol scrivere: che male c'è? Senta, al paesello ha fatto ingresso il nuovo parroco. Lui, volendo prendere contatto con tutti i parrocchiani in guerra, cui inviare il bollettino, ha pregato me di avviare i contatti. Ecco tutto. Nei due numeri usciti, con testimonianze mie e di altri, è stato come un ritrovarci tutt'assieme in fraterna e cristiana gioia. Insomma, una ciambella col buco, per sentirci in comunione tra noi, e non fuscilli sperduti nel cataclisma della guerra. Se vuole, le do in visione i primi due numeri de *Il buon angelo delle famiglie*, Morbello, agosto e settembre 1942. Vi sono riprodotti due miei indirizzi ai commilitoni. Le basta?

- Sì, sì, ho capito! Interessante, oh, oh! Lo conto al generale, oh, oh!

Lì per lì pensai: "Eccoti un bell'esempio del *potere*: quanto più è fasullo, tanto più dà alla testa"; e mentre Gegè, sottobraccio, mi trascina a Villa Amabilis per la cena, gli chiedo:

- Lei sa proprio tutto di me quando vado in giro?

Sua risata:

- Eh, eh! Caro don Pif, l'angioletto ...

Mi arrabbio:

- Non mi faccia dire parolacce!

- Calma! Sì! Tutte le unità, non sai?, ogni giorno 5 minuti a rapporto per telefono: vuoi che non sappia?

- Ho capito: sono un sorvegliato speciale.

A cena, altra novità: la quartina s'è fatta cinquina. L'ultima pedina? Dante Zampier. Dopo cena s'imbarca con noi: così farà conoscenza con l'assente Gianni, a letto per febbre da cavallo. Dalla strada sentiamo sua radio a tutto volume trasmettere ballabili. Eccolo: salta sul letto come una capra matta, fa giravolte, bercia e balla. Improvvisato un brindisi per Dante, spunta l'infermiere per gli sciacqui e per pennellargli la gola con tintura di iodio. Lui appena lo intravede, lo sispedisce in malo modo al mittente con le sue mercanzie.

13 Nov. - **P. Tokal: amicizia fa grado - 36 artiglieri -**

Un fortino su alta cima di rocce a strapiombo sul mare, da cui la vista spazia su gran tratto della litoranea e sulla vasta estesa marina. Loro caserma, due capannoni "stile Piacentini", mi assicura il ten. Giorgi, romanaccio de' Roma. Attorno è tutta erba di quella fine. Sotto, attorno, fitta boscaglia, infida per chi fa la guardia di notte. "Amicizia fa grado" è la scritta che leggo sulla porta della "tana" del tenente. Li avverto di puntare bene i cannoni sul mare avendo sentito dire a Selçe che sono in arrivo i saraceni. Abbiamo lavorato a modo. A pranzo, in circolo: prima comunione col Signore; ora, comunione tra noi.

- Come i primi cristiani, - dico io.

Menù: antipasto: salame ditta Gegè - risotto alla milanese - scatoletta di carne - pagnotta - tre fichi secchi - due fiaschi di vino, offerti dal capo. E poi i canti di nostalgia fino alle ore 14, per lasciarmi partire su colonna, in arrivo da Segna. Ecco la blinda d'avanguardia. Altre macchine proseguono. Resta, ultima, l'autoblinda di coda. Mi piazza in mezzo alla strada. Mi dice l'autista:

- Perché le macchine non si sono fermate?
- Perché non si sono fermate!
- Noi non possiamo caricare.
- Io non posso restare: sono in servizio: se non carichi, telefono al colonnello!

Montiamo su, fino a Novi. Sono invitato a cena a Villa Vera. Marco reca gli omaggi di dovere: un salame, pagnotta, un fiasco di Chianti, caramelle e cioccolatini per i piccoli. Vogliono che si fermi pure lui, che, pur avendo già ripulito la gavetta ripiena dei soliti tubi, ci sta. Cena frettolosa, ma consistente e allegra. Lui rientra in caserma, io m'infagotto a letto, per smaltire arretrati di febbre, di stanchezza e di sonno

14 Nov., 43 - **Anche a P. Maddalena, comunione di mensa -**

Bonum diffusivum sui, il bene si diffonde da sé. Artiglieri 36 agli ordini del ten. Nervi e serg. Mosca, che, imitando P. Tokal, hanno varato "l'agape a tavola rotonda" cioè il rancio per tutti uguale. Bebè s'è dimenticato di telefonare, e per questo è stata più gradita l'esplosiva accoglienza di "Oh! Viva! Bene! *Kako ste? Nema dobro!* (Niente bene!)".

Subbuglio, presentazione, mano con mano, dal *Komandantur* all'ultimo *fantolin*. È la punta estrema a sud del territorio da noi presidiato: un fronte a tutto tondo che domina la litoranea e la rotabile montana. Cannoni "al pronto" secondo un diagramma strategico "Gegè": non previsti "corsari saraceni". Il forte, già rifugio di mandrie in tempo di pace, ora è inabitabile. Davanti, due baracconi "tutto fare" giorno e notte, che neppure i lupi. Impossibile viverci d'inverno! Ne parlerò a Gegè. La messa, in baracche, con fessure a doppie dita tra asse e asse (per risparmiare legno?). La bora, che già tentava, (mentre salivamo) di farci rotolare per la petraia, qui trionfa imperterrita. Marco tiene la mano sul messale, che non prenda il volo. Io l'ostia grande la incapsulo sotto la patena. Poche parole su le nostre mamme, così a caso, perché pensavo alla mia, e mi accorgo di dovermi asciugare sulle guance le lacrime fluenti. Anche loro, vedo. Mi riprendo: dico: "Gesù è con noi: niente paura, figlioli, coraggio!". Poi abbiamo consumato il povero pranzo a "tavola rotonda", confortato dall'amicizia e da due Chianti, gran conforto all'esercito italiano all'estero in tempo di guerra.

A rapporto: Gegè mi elogia:

- Sì, sì, sì, sì! - si commuove: - Poveri ragazzi, quanto freddo!

Si meraviglia:

- La Tavola rotonda di Re Artù? - poi: - Bravo! Bravo! Hai viaggiato più tu in un mese, che quell'altro in nove.

Gli rispondo:

- Restano ancora alcune tappe: alla fine le presento una relazione dettagliata: tutta gente simpatica, forte, ma che soffre oltre modo l'isolamento. Invidiano "i turisti a spasso di Selçe". Se al 2° turno assegna al conforto spirituale di Pif un conforto corporale di un "laico", tanto meglio.

- Sì, vedremo.

A cena noto che i "cinque tenentini" sono più *in verve* che mai. Qualche nuovo scherzo in vista? Ascoltano con invidia le mie relazioni e poi con interesse la quasi-promessa di Gegè sull'uffi laico, ma sono vogliosi d'uscire; perché? Lo dico:

- Un altro rapimento?

Si va. Mi presentano un trabiccolo - enorme - incartato. Ecco, toglie carta e cartone, sguscia fuori una fiammante bicicletta da corsa, tutta per me, omaggio della ditta. Un biglietto: "A don Pif ... le 5 pedine, stanche di caracollargli attorno dall'Amabilis al Paptic".

Mi commuovo come uno stupido: lo dimostrano le parole uscite fuori:

- Non dovevate! ... ma... grazie!

Infilo la bici, e in tre minuti taglio, primo, il traguardo. È sabato: siamo liberi. Qui facciamo cagnara, onesta e rara, specie in onore di Dante "aiutante, petulante, prestante" come dice Gianni e approva la Katja

15 Nov., - **Domenica - Selçe - Candide barche** -

Candide barche nella chiara sera
di fronte a Selçe danzano sul mare.
Tra luci ed ombre tremule in riviera
odi lontano il pescator cantare.
La rete è piena, oilì, la tua preghiera
mormora, pescatore, nel tornare;
la rete è colma, oilà, domani spera
un pane grande sopra il focolare.
Quel canto inonda il cuor dell'artigliere,
che veglia (e sogna) a guardia del fortino,
e voga... a casa, quasi in caravella:
"O mamma, o sposa, o figli, oh, belle sere!
Chi m'ha strappato al dolce mio destino?".
Su, nell'azzurro ciel, brilla una stella.

16 Nov. - **Missione Ledenice - Un asino birba.**

Ore 7, a Selçe, in attesa della colonna per Novi. Il sole infocato emerge dal mare. Passano le lattivendole di Bribir. (Mi riconoscono?). Somarelli carichi di legna insaccata procedono in fila, tallonati da ragazzotti, che li pestano di legnate, berciando:

- *Ciùs, ciùs!*

Un birba, arzilla, orecchie dritte, s'è accorto che il sacco fa "buchi" e che pezzi di legna cadono. Scantona e va a strisciare il sacco contro il muro: pezzi di legna grandinano. Il ragazzo, colto di sorpresa, rimedia randellate. Il ciuccio è sordo, e continua l'operazione. Di già si sente alleggerito e la gioia compensa le botte. Il pupo si dà a raccogliere pezzi e ad infilarli dentro, ma, mentre due ne immagazzina, quattro sfilano giù.

Il ragazzo con lo stomaco tampona i varchi e con le mani riporta su pezzi. È spettacolo: tutti contemplan la scena e ridono. Accorrono in soccorso altri asinari, le cui bestie non partecipano alla ribellione, e finalmente quel birbaccone si arrende. Ma la paga cara. Lo legano a salame con doppia corda e molti giri, tanto che a gran fatica riesce a muoversi.

Ore 8: la colonna non arriva. Voci che Segna è stata assalita, che la divisione Re è circondata dai partigiani. Una colonna d'emergenza da Cirquenizza. A Novi, allarme: nessuno deve muoversi dal proprio posto, d'obbligo l'elmetto sulla cucurbita. Ombre, nelle occhiaie degli uffì. Bebè, visibilmente in *trance*.

Ore 12: pranzo a secco, pagnotta e scatoletta.

Ore 14 - Parte colonna per Ledenice - A metà corsa, la curva della morte: un pensiero. Accoglienza calorosa di abbracci: il cap. Fiore e il ten. Furini presentano la guarnigione, armata di tutto punto e schierata sulla piazza del paese, che ci accoglie con un battimani, quali eroi che abbiamo sfondato le file nemiche. Dico al capo:

- Mica ci avete preso per Aser?

Mi risponde:

- Tutto un romanzo da ridere, se non fosse stato per quei tre poveracci, malmenati e poi fatti sparire chi sa dove.

Mi presenta l'organico della sua grande "famiglia": 140 artiglieri, 2 sergenti, 4 uffì: ci si vuol bene: siamo fratelli. Sciolte le file, una cinquantina di ragazzi mi bloccano a circolo: visi stanchi di naia, ma sereni: elogiano gli uffì, comprensivi e giusti. Ci trattano da uomini a uomini. Un caporale rimarca:

- Le lire d'indennità-legna (che non si compra, ma che la tagliamo), sono versate a ciascuno di noi. Altrove? Mai sentito dire.

Accetto al bar militare una scodella di "caffè-caffè", mi dicono, non di "caffè-che fu", prima d'insaccarmi in confessionale per 5 ore.

17 Nov. - **Ledenice - Inaugurata la "tavola rotonda"** -

Marco s'è dimenticato il vino da messa. Ne compro una bottiglia dall'oste, cattolico: mi giura che è d'uva, ma poi il mio palato non l'ha trovato neppure lontano parente.

- Signore, pensaci tu.

Lo scandalo di un'unica mensa paritetica tra soldati e uffì di P. Tokal del ten. Giorgi ha fatto epoca e sta contagiando le nostre unità. Così a P. Maddalena. Così, da oggi, a pranzo avverrà a Ledenice. Non più l'ufficiale che va a celebrare il sacro rito dell'*assaggio* del rancio, davanti alla truppa schierata, prima che si inizi la distribuzione. Eccolo, dalla marmitta cava un cucchiaino pieno

delle sbobba, se lo immerge in bocca, mastica con visibile acconsentimento delle papille gustative, deglutisce e, con voce tonante, sillaba:

- Ottimo! Distribuire!

Da cui la famosa barzelletta: Il ten. assaggiatore in funzione.

Dalla marmitta riempie il cucchiaino, con visibile piacere lo immerge in bocca, scena di godimento, la deglutizione e le parole, ben scandite:

- Ottimo per la truppa! - e cade a terra fulminato.

Qui la chiameranno: "Tavola rotonda alla pari e patta".

"Perciò, e anche in onore di don Pif, che affronta la bufera della guerra - impavido - per venirci a trovare e confrontare, ecco il menù (parole del capitano) della inaugurazione: polenta con lepre in salmì, intruglio di patate e fagioli, dolce, un bicchiere di vino-vino, caffè."

Grida di viva! Un canaio! Per la difficile soluzione, resta una differenza marginale: i soldati adoperano ancora la gavetta, gli uffi il piatto, ma tutto il resto sarà pari e patta. .

Sorpresa: Marco reca avanti al Fiore il valigione di Gegè. Sì, una stecca di cioccolato per ciascuno a ricordo del povero cappellano don Battistella e della sua scorta! Io presento. Un battimani. Siamo tutti commossi. Il cap. Fiore invita tutti in piedi per un minuto di preghiera a ricordo del cappellano martire, indimenticabile per la sua bella fisionomia spirituale di uomo e di sacerdote.

Pomeriggio - P. Klista, salita a rompicollo. Un'ora e mezzo di sgambata, ma i tre muli sgarrettano bene. Qui, un tenente, un sergente e trenta uomini. Pure se di pomeriggio, contro tutti gli usi vigenti, celebriamo una seconda messa. Del resto, la *coena Domini* Gesù la compi a tarda sera. D'accordo anche loro sulla "tavola rotonda". Al ritorno un mulo fa i capricci. Ammattito anche lui, causa la naia? Una buona mezz'ora di faccenda, poi le caramelle sbloccano. Ma siamo giunti a Novi che l'ultima colonna era partita. Gegè questa sera mi vuole a Selçe: tutti i mercoledì devo presenziare alle sue lezioni di strategia militare.(?!). Come fare? Corriamo al porto: vi giungiamo appena in tempo (ore 19,30) per imbarcarci sul veliero per Cirquenizza. Arrivo ore 20. A piedi, pressochè di corsa, giungiamo alle 20,20, ma Gegè tardò ancora 80 minuti. Gli uffi del Centro Organico, sommamente scandalizzati nell'ascoltare la rivoluzione della "tavola rotonda":

- In che mondo...! Comunismo è...! - e... si strappano (brutti farisei!) le vesti.

18 Nov., - **Mercoledì - ore 9:** Tutti gli uffi pronti alla mirabolante audizione della "preziosa" ora di "militar strategia" dettata dal Gegè. Così, vedrai, che la vittoria è sicura. Mentre ascoltavo giuppersù, ecco scrissi:

L'ora sacra

Punte di cipressi danzano
opache nel prato marino.
Esili rame di spogli mandorli
oltre il lembo di lavagna,

ove marciano eserciti schierati.
 Un tenue varco d'evasione
 su grigie punte montane tra cielo e mare.
 Grida la bora, fischiano i fili dell'alta tensione,
 mentre sul tavolo un elefante... barrisce.
 Ritti e fermi, ben saldi sui gomiti, gli ufficiali sonnacchiano

20 Nov. - **Rispondo a don Toni, cappellano in Bileça** -

"... la tua avventura si risolve? Perché non me ne parli? Hai deciso? Non sta a me dettare legge, né giudicare, pro e contro. Da amico, quale mi sento, ti scrivo. Ti dicevi felice, così mi sembravi, quasi trasfigurato da quell'amore che t'aveva assalito, che ti sublimava (così dicevi) in una atmosfera celestiale, quasi divina. Certo siamo fatti per amare e per essere amati: Dio è amore e noi siamo fatti a immagine sua. Il guaio tuo, mi pare, si è che non trai le conseguenze della tua nuova scelta. Il tuo amore per Sonja, assecondato e corrisposto, non ti permette di fingerti ancora nell'ordine sacerdotale della chiesa, che a questo esige il voto del celibato. Sì, certo, Dio non è fiscale, subito a chiederti conto, in quanto fedifrago! Dio, lo sappiamo da tutta la Scrittura, ci ama anche quando sbagliamo: aspetta che ci ravvediamo: perciò non resta che ravvederti, o ritirarti. Di qui il mio parere: va' in pace con la tua Sonja e con Dio che, se il tuo amore per lei è *quasi celestiale*, ridonderà a sua gloria...".

21 Nov. - **Mulini di Clenovizza** - Un grande caseggiato in una insenatura montana: costruzione semi-distrutta, sfatta dall'acqua della diga, già atta a rifornire la ruota del mulino, ora mal ridotta a scheletro rugginoso. Un tenente, un sergente, 35 uomini. Su un torrione, due mortai, sei mitragliatrici.

- È la prima volta, - mi dice il ten. - che vediamo qui un prete.

Confesso, cerco di confortarli. A Marco (m.s.= *more solito*); otto in punteggio. Pranziamo tutti assieme, salame e Chianti in più, e tanta amicizia. Che bello! Nei nostri reparti sta prendendo piede la Rivoluzione Francese (o di Cristo?).

CAPITOLO VI

Operazione Novi

Novi, 22 Nov. 1942 - **Il genovese... e il toscano...** -

I tenentini per S. Barbara preparano una commedia semitragica d'ambiente militare, località Erzegovina. Tutto bene.

Ore 14: ostacolato da bora tagliente, con nevischio, giungo a stento al fortino. Due macchine con un solo posto occupato, ma il capocolonna m'impedisce di salire. È quel genovese antipatico, specialista in rutti interminabili. Scherzo con Marco:

- È tuo parente?

Urla:

- Non si può, non si può! Ci vuole l'elmetto.

Cosa gli salta? Dove lo prendo l'elmetto? Che storia è mai? Chi ci ha mai parlato di elmetto? Appena lui scantona, mi arrampico sul retro-camion, in buona compagnia con due muli e con Marco.

- Dove l'hai pescato quel tuo genovese?

- Accidente a lui! - (sì, Marco!) - è proprio un balengo di sottoripa!

Sto benedetto elmetto sarà mica figlio spurio della fifa di pochi giorni fa, quando radio fante parlava di Segna, occupata dai ribelli? Giungo a Novi, inzuppato di nevischio, un candelotto di ghiaccio, intontito, finito. L'accoglienza calda di Bebè e una mezz'ora quasi seduto sulla stufa, mi mettono in sesto. Con Marco da domani sarò pronto ad affrontare, come a Cirquenizza, l'avventura del "bombardamento a tappeto" dei vari reparti, nostri e non, di stanza in città e periferia. Bebè metterà a nostra disposizione il serg. di fureria Guido Guidi, toscano, soprannominato 007, "che di Novi sa pure il numero dei topi".

Un passo a Villa Vera, per saluti e per avvertire. Marco, in grande anticipo, reca ai bimbi la strenna natalizia.

23 Nov. - **Visite e colloqui a Novi Vinodolski** -

Colloquio di noi tre con il ten. col. Bebè, che ci rilascia lo schizzo-schema delle varie unità militari di stanza a Novi. Ci dice, ci spiega, ragguaglia e ci augura un buon lavoro.

Uffici comando Btg. 105: gente simpatica, normale.

Fureria, un segno... che il nostro è un esercito di carta.

Reparti vari: si sente, si parla, si prendono note: avventure, disagi, sofferenze, fame e freddo, sciocchezze, confessioni...

A pranzo Bebè offre Chianti "in onore di don Pif, che ha dimostrato speciale simpatia per il 105 Btg. di Novi".

Pomeriggio, presso il Reggimento Aser, da sette mesi senza cappellano, dove "le pratiche matrimoniali di tanti soldati" mi dice un capitano "sono rimaste nei casseti di vani desideri". Aser non compare: dice che attende a dettare le sue azioni di guerra.

24 Nov. - **Novi, una città in stelletta** - Selçe, cittadina pressoché borghese.

25 Nov. - **Novi - Sono stati tre giorni di marce forzate** in questa città di soldati. Guido, lo 007, ci ha guidati e sostenuti nelle visite ai 5 posti di blocco; ai 5 fortini; alle stazioni e uffici di servizio civile e di ordine pubblico italo-croati; alle caserme per milizie di passaggio; ai C.C.R.R.; alle Sussistenza, Autoparchi, dogane, ecc.

Impressioni - Si possono abbandonare uomini, precettati per avventure di guerra, in balia del caos? Riscontrati comandanti senza uomini cui comandare, e uomini senza comandanti, senza stipendio, senza rancio. Né trovano uffici atti a risolvere i loro casi. Ho suggerito un consiglio forse non troppo ortodosso: "Andare da mamma, fino a che uno non sia ripescato: così saprà a chi dare la colpa".

26, 27, Nov. - **Sempre a Novi... a pieno ritmo** -

Giornate piene. Bebè continua ad assistere ogni sera ai nostri convegni di riepilogo: sente, ride, protesta, inveisce. Oltre gli altri crucci, le ore più d'impegno quelle delle confessioni. Su questo Bebè non deve sapere. Sul resto Bebè dove può mette mano, mentre Gegè, là sull'Olimpo selçiano, sereno, distaccato, conscio del suo "essere e ben essere", ha sì parole larghe, rosee, auliche, ma, forse, fatti, pochi.

Ah, alle 20,30, là a Villa Vera, respirare un'ora di serenità, presso al foche-rello del camino, nel calore in più d'amicizia e simpatia per i tre angioletti e i loro aureolati genitori, Mirko e Anna. Di fronte a questa innocenza, chi osa inventare guerre? Ho ancora da leggere mezz'ora di salmi:

- Ciao, cari; vado a pregare e a dormire, perché domani di nuovo, in giostra.

Non capiscono. Sì che capiscono.

28 Nov. - **Novi - Mattino, le visite ai fortini.**

Pomeriggio (dopo preavviso e ordine del giorno nei vari reparti) confessione in chiesa di don Bruno, di don Stefano (di passaggio) e di don Pif. Si spera che domani, messa all'aperto ore 10, Giove Pluvio non faccia dispetti.

Previste un 400 comunioni.

29 Nov. - **A Novi la messa in piazza -**

Un migliaio tra militari inquadrati, sciolti, e borghesi. Picchetto armato, trombe, tamburi. Presenti i generali del V° C. d'A. di Cirquenizza, Gegè, Aser e Bebè! Non aspettino parole grosse. Cinquecento comunioni. Ora, fino alla festa di S. Barbara, ordine di risiedere a Selçe.

CAPITOLO VII

La Festa Grande: Santa Barbara

30 Nov. 1942 - **Selçe, paradiso dei turisti** - così cantano in periferia. Giusto! Linde palazzine e ville sulla piana, per tre quarti ammantata del limpido mare. Cittadina forbita, elegante, civettuola.

Verso i monti, alberghi, ville ricamate d'intenso verde, sparse ovunque sulla collina assolata. Poi i coltivi a fasce, con frutteti e viti, poi su su, le brulle montagne di nude rocce, invalicabili, se non da scalatori di professione. Nessun valico, nessun sentiero: una fortezza naturale. A sud, l'Adriatico, dalle mille isole. Unica strada che unisce Selçe alla costa dalmata sud (Segna-Spalato) e a quello ovest (Fiume), la litoranea. Selçe-Cirquenizza, luoghi ideali per Comandi (V° C. d'A. - X° G.A.F.) che vogliono stare tranquilli, notte e dì, da colpi di mano: alle spalle, la barriera del Velika Capela, di fronte il mare, dove i partigiani non hanno barca; ai fianchi, la litoranea, che una mitraglia ben piazzata ad est ed un'altra ad ovest, può assicurare i sonni al più fifone dei generali del r.e.i.

Giusto è! Protetta la testa, tutto il corpo è più sicuro. In paragone Novi è un inferno, e peggio gli accantonamenti attorno, sparsi su colline montane, su roncgli selvosi, sulle costa marina.

Dopo pranzo Gegè mi fa cenno d'avvicinarmi.

Gli presento la cartella-visite in quel di Novi.

- Bene, bene: la vedrò. Ora, don Pif, a tutta forza preparare la festa di S. Barbara, patrona nostra, di noi artiglieri di grande vanto, - così, alla lettera, Gegè.

Gli rispondo:

- Sì lotteria, ma i premi, dove? Sì, cantoria, ma le gole sono asciutte; sì la tragi-commedia, ma cos'è saltato al generale G.D. di dare gli arresti a Mottà per *invasione* nel campo ebrei di Cirquenizza? Senza lui, protagonista, crolla tutto. Lui, sorridente:

- Sì, sì, sì! I doni sono in vista, le gole saranno inumidite, Mottà è libero: è intervenuto il capitano R.O.: tutto chiarito.

Il capitano Vattan, una grande impresa! Dopo riflettuto 19 mesi, ha rimediato ad un grave sfregio:

- Cosa fanno in queste camerate tutte queste madonne? Siamo in guerra, ohè!

Arriva Paolo e assisto alle prove dell'inedita commedia *Il caporal Broccoli, poliziotto privato sotto la naia*. Tutto bene. Questi tre atti, più che di pepe e di sale, sanno d'esplosivo.

1 Dic. Selçe - **Salvi per miracolo** -

Dopo pranzo capitan Rosse e ten. Carrù m'invitano a far due passi seco loro. Mi scuso: mi aspettano alle prove di canto in chiesa. Dopo una mezz'ora, mentre si sta cantando, eccoli i due uffì dei "due passi", a precipizio:

- Don Pif, un miracolo! Sul serio!

Cosa è mai potuto succedere in così breve tempo? Descrivono:

- Nella curva di Villa Nettuno noi si camminava rasente il muro, tranquilli. Ecco una autoambulanza, a tutta velocità, dietro a noi, la vediamo sbandare qua e là, paurosamente. Ci appiccichiamo schiena a muro, raccomandandoci a Dio.

L'auto fila dritta su noi. Ecco, col muso cozza contro il muro a un metro da noi, si ripiega, sbanda e oscillando colpisce con la parte posteriore il muro appena dopo noi. Perfetto al millimetro. Dopo le due botte, l'auto vola fuori strada e va a planare sul mare. L'autista, a bagno, l'hanno pescato e portato all'ospedale di Cirquenizza. È andata! È andata!

Mi complimento:

- Spanati, eh?

- Sì, sì, la madonnina!

- Andatela a contare a Vattan! - dico, ma non mi hanno capito. Ed eccoli, in chiesa, dove ancora mai li avevo visti, darsi da fare a cercar candela, accenderla e biassicare chi sa cosa. Pensai: "Atto magico d'una fede da "vedovelle?" Pif, non giudicare!"

Mi spiace, ma debbo confessare che il Carrù, nostro ex-allievo ce l'ha con Dio, perché il fascismo sta crollando e il Rosse si professa ateo da quando Gesù Cristo gli ha portato via un figlio(?). Però alla candela hanno creduto: è qualcosa: speriamo che presto ritornino anche a Cristo.

Mobilitazione generale per la festa di S. Barbara:

La biblio va: giunti altri 50 volumi (Balzac, V. Hugo, Salgari).

La cantoria va: un programma per teatro di canti veneti.

La filodra va: si spera di non finire agli arresti.

La lotteria va: Gegè, Bebè, Aser, generali del V c. d'A., spesso ospiti a mensa, cooperano alla "raccolta" premi. Anche le Sussistenze, Spaccio, Uffi, borghesi, Parrocchia ... per raggiungere quota 1000. Ai 4 addetti (Marco, Mario, 007, Zampie Dante, tenentino), si è aggiunto "l'artiglier Gigi Carrà, che per i libri tutto il tempo dà".

3 Dic. - **La grande vigilia** -

Ore 23: la lotteria è varata! I 1000 biglietti, tutti pieni, 7 lire cadauno.

L'inaugurazione avverrà domani alle ore 11, così:

"Il 1° biglietto che Gegè pescherà *coram populo et milite*, sarà il n.555, abbinato al bel capretto vivo bianco e nero (Iuve!) (Applausi). Ora noi, prima

di andare a nanna, brindiamo baldi e fieri, presenti tutti i nostri gruppi”.

Gianni, il menestrello, alza il bicchiere:

“Oh, che bello l’artigliere
tra i pollastri e col bicchiere!”.

A domani!

4 Dic, 1942 - **Si, è Santa Barbara!** -

Ville Nettuno e Amabilis imbandierate! Anche il Papic! (All’interno). Anche i fortini! E anche (per satira?) il “casotto” dei “porchi”!

Ore 9,30, messa di gala, uffì in passerella, picchetto armato e fanfara; tamburi rullano, cantori esultano. D’obbligo il panegirico su s. Barbara, protettrice degli artiglieri.

Figlia di un principe di Nicomedia, in Bitinia, regione sul mar Nero soggetta a Roma, sente da uno schiavo parlare di Gesù e se ne innamora. Chiede al padre di poter ricevere il battesimo. In quel frattempo Diocleziano, che quale imperatore di oriente risiedeva in quella città, nel 303 promulgò una feroce persecuzione contro i cristiani.

Il padre di Barbara, per evitare noie all’amata figlia, la imprigiona nella torre del palazzo. Lei riesce a fuggire dalla finestra, e corre sulle montagne col desiderio di trovare chi la battezzi. Il padre la insegue a cavallo, la cattura e, vedendola sempre ferma nel suo proposito, adirato, la consegna al governatore della città, sperando che lui riesca a farla recedere. Quello la lusinga in ogni modo, promettendole la libertà ad un semplice atto di venerazione degli idoli.

Lei, presente suo padre, risponde:

- Io adoro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Gli idoli, per me, potete darli alle fiamme!

Poi aggiunge:

- Posso chiedere un favore?

Il governatore:

- Parla, Barbara!

Il padre:

- Parla, figliola mia!

E Barbara:

- Desidero una brocca d’acqua.

Glìe la porgono. Lei la prende, l’alza su, se la versa sul capo e pronuncia forte:

- Io mi battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Il padre strappa la sferza ad un aguzzino e la colpisce con furia a sangue. Poi, d’ordine del governatore, sferzata sempre dal padre e dagli aguzzini, è portata al ludibrio della città fanatica dei suoi idoli. Lei, dissanguata cade ormai a terra.

In quel momento il cielo si oscura, irrompono tuoni e lampi, mentre un fulmine colpisce il padre, lei spira e vola a Dio. *Ab antiquo* è protettrice dei vigili del fuoco e degli artiglieri.

Ore 11: nei cortili e giardini di Villa Amabilis è una ressa di artiglieri in festa gioiosa, quasi come una sagra di paese.

Nella vasta sala-spaccio, gremita, a suon di tamburi e fanfara, si è pronti al via della lotteria.

Tutta la forza in grigioverde di Selçe è presente. A Bebè l'onore di estrarre il primo numero. È silenzio. Il colonnello porge le sette lire, immerge la mano nell'anfora, pesca un biglietto e lo porge al ten. Zampie.

Questi, con voce alto sonante, scandisce: "5 - 5 - 5 (cinquecentocinquante)".

(Scena per la ricerca del corrispettivo dono). Un urlo:

- Ecco! Ecco! Meraviglioso! Il capretto vivo! Viva! Viva!

Anche il pranzo fu di gala. Come può immaginarsi, tal quale a quello di borghesacci ghiottoni, impenitenti, incalliti. Ma è santa Barbara! I *militares cantores*, ora, dopo le limpide note gregoriane in chiesa, si producono avanti al sinedrio ufficialesco in canzoni di guerra, come di cosa che non ci riguarda. E quanto questi *goti in più* (benedetti!) ce la fanno dimenticare! Quasi come vecchi alpini e g.a.f. la differenza è poca: di una semplice piuma. E quante scemenze di guerra, quali quelle di Starace di Clenovizza.

Dopo il pranzo pantagruelico, i riti continuano: siamo alla foto del gruppo ufficiali, in grande montura. Mortificati un po' per quel nostro cappello spiumato, ma quale spicco la naftalinica divisa di 3 volte l'anno (Natale, Pasqua e S. Barbara) con gl'impeccabili lucidi stivali! Eh, siamo gente seria, noi!

La lotteria va: gli uffi si sbilanciano a comprare biglietti, sotto gli occhi compiacenti, lucidi, di Gegè e dei due generali, che pure loro, si sbilanciano, speranzosi di condurre seco per il cordino "al Terapia" quello smarrito agnello, che continua a fare bèèè, bèèè alla mamma.

Quanta poesia di famiglia in questo esercito festaiolo!

Ore 20:

nel SALON - TEATRO di SELCE
grande SPETTACOLO COMIC - DRAMMATICO
del X° G.A.F.
in onore di S. BARBARA
in tre atti, di P.C.

Il caporal BROCCOLI, poliziotto privato nella Naia
con intermezzi di canti militar-borghesi e orchestra.

Organizzazione: FILODRA PENTARTISTICA TENENTINI
Sigla RA - MO - MO - ZAM - DRAG

Presenti: generali, colonnelli, maggiori, capitani, tenenti, marescialli, sergenti, cioè tutta la gamma della gerarchia militare di Selçe-Cirquenizza e il fior fiore della truppa.

L'inedita dram-commedia si presentò dalle prime battute un'autentica ca-

rica *ad arma bianca* contro una certa “camorra militare d'alto e basso rango” (sita in una grande caserma jugoslava), implicata a mangiare a quattro palmenti sulla pelle della misera truppa. Risate e battimani a scena aperta. La speranza è che i “grandi capi” digeriscano il malloppo, senza procedere agli arresti (o all'arresto) del povero autore e degli esecutori.

5 Dic. - Finalmente una cosa dritta! -

L'ingente somma di L. 6.921, ricavata dalla lotteria, (corrispondente all'incirca a L.6.000.000 di oggi, 1990), verrà devoluta in giuste proporzioni agli artiglieri del raggr. to. Bene, benone! Il diavolo sì è rotto le corna. Gegè ha detto:

- Il ten. Dragon Carlo eseguirà i versamenti, mentre accompagnerà don Pif in occasione del 2° giro della così detta t.r.

Altra cosa dritta: il serg. Guido Guidi è promosso in organico al comando G.A.F di Selçe, quale collaboratore, per ogni attività in atto o iniziativa in gestazione.

CAPITOLO VIII

“Tabella” Rotatoria Bis

5 Dic. pomeriggio - **Carlo, Marco e Pif traslocano di nuovo** i penati (con casse regali, residuo della lotteria) in quel di Novi; tra i beneficiari, gli amici di Villa Vera. Peccato che Pif, solo quattro parole di croato e loro solo sei d'italiano, ma stiamo bene; quando si è davvero amici, ci si capisce uguale. Ed i segni tangibili d'ospitalità da parte loro e di quasi-compensi in natura da parte mia, sono più espressivi d'ogni parola. Avvisate le unità che questo pomeriggio ci sono le confessioni in chiesa et parcella-lotteria in sagrestia, è stata processione al confessionale e allo sportello-cassa Dragon.

6 Dic. - **Domenica - Con Carlo Dragon a Bribir** -

Ci sono anche i miei amici di Villa Vera: tranne Iivko, tutti hanno fatto la comunione. Però, non tamburi, né trombe, né file: alla spiccia, liberalmente: è lo stile preferito a me e a loro.

La chiesa è piena e raccolta. Il pomeriggio, noi tre, prendiamo la carovana mulesca di Bribir. Carlo, dopo il mio gran discorrere sui “magnifici uomini di Bribir”, non vede l'ora di farne la conoscenza. Oggi a pranzo, a Bebè ho detto:

- Sì ottimi ragazzi quegli *Spalicucia*, affiatati, simpatici, generosi, ma obbligar quei borghesi a tifare per il duce, mi par troppo. Quell' *abbasso il duce*, scritto sopra un muro, è costato a quei poveretti metà case bruciate. Le pare giusto?

- So, so tutto, ma ho parlato chiaro: se bruciano altre case, brucio loro.

Quanto alla Colonna, la solita “fuoriserie”, la solita “buca”, il solito fraseggio e freddure.

Di nuovo, accoglienza effusa: questi ragazzi sanguigni hanno bisogno di sfogo, di liberarsi, e noi, invece pure, (come dirà poi Rascal).

Incontro il “due metri”, che sveniva quando andava alla messa crucca e che quasi faceva svenire me, quando lo confessavo: mi dice che due volte ce l'ha fatta, poi... non voleva lasciarci la pelle.

Rinsaldo l'amicizia con bimbi: ho le tasche (da prete) sempre piene di caramelle. (Se ora, 1990, comparissi a Bribir, trovandoli ora sui 55 - 60 anni, chi sa se riconoscerebbero quel pope che allora chiamavano don Pif? Li vidi anco-

ra varie volte e ad ogni nostro incontro l'amicizia cresceva di quintali. Io dico che, se vado, mi riconoscono. Chi sa che, andando a Medjugorje (come spero) non li vada a trovare?). Carlo Dragon, detto dai tenentini *bambinon*, ha fatto lega con 4 tenenti, direi lega viscerale: quasi quasi chiede al colonnello il trasferimento. Gli dico:

- Calma! Vedrai anche di meglio!

Truppa adunata. Carlo consegna la giusta spettanza-lotteria: Viva! Viva! Fiumi di Chianti scorreranno. Il Birba, consegnando la somma a Scanna, guardando me esclama:

- Colpa di don Pif! (Battimano un pò rubato).

Io uscii fuori con un'eresia:

- So che la messa crucca non la digerite, ma, per questa volta vi assolvevo tutti senza la confessione: venite pure a fare la comunione.

9 Dic. - **A Clenovizza, Carlo Dragon** smania di fare la conoscenza della grande "Guarnigione Starace", che non si dà pace, della quale l'ultima impresa è:

Due artiglieri, fintisi matti e rimediati in Italia, non riconoscendo neppure quelli di famiglia, sono spariti nei boschi.

"Furbi quelli!" dicono, qui, i compagni che sono nella gabbia della morte, "proprio come i tonni siamo rimasti noi".

Sorpresa: è in sede da giorni don Pasquale, cappellano d'un battaglione di cetnici-croati anticomunisti. In licenza. Un buontempone, che (dice lui) se la fa con tutti, musulmani e zingari, serbi e croati, ma non combina con i tonni, che capiscono poco e coi suoi parrochiani, che non capiscono nulla. Gli piace la vita di movimento e di pacifica mischia fra le creature di Dio, e non la morte per noia, in un isolotto di tre case e di sei gatti.

Parla italiano, e in compagnia sempre lui tiene il bandolo. Carlo fa subito combutta. Ma anche con gli altri. Mangia alla nostra mensa e paga la sua quota. Anche qui, come a Bribir ha fatto amicizia con la ventina di bimbi senza papà, che sono o con Tito, o con Pavelic, o con Mihailovic. I pentolini della "mangeria" vengono a riempirli due volte il dì, e i soldati li trattano come fossero i loro figli. Io ai soldati fo' sproloqui in - ace - uce - oce - ece e Dragon, consegnando la somma loro spettante, si adegua allo stile dell'ambiente. E loro, i soldati, si adegueranno allo stile di tutte le altre unità, nel trasformare le lire in un mucchio di fiaschi.

L'intesa qui, tra noi e i pochi borghesi presenti, è perfetta. I partigiani rotola-sassi sono spariti. Buon viaggio. E la tavola rotonda? Incertezza tra il sì e il no. Vedremo il seguito.

10 Dic. **A P. Kosiça... il maggiore, uno dei nostri** -

Covà, in macchina, al centro colonna, ci attende:

- Bravo, don Pif! Bene, tenente! Ciao, Marco! Salite pure: sono venuto a prelevarvi, fusse non fusse che la nostra quota lotteria non finisse a quei matti

di Clenovizza.

Sono senza fiato. Non è più la stessa persona d'un mese fa. E parla e parla: no, non è che si è convertito, lo ha sempre saputo d'essere peccatore e d'aver bisogno di far bucato. Io e Marco ci guardiamo in faccia. Carlo è estasiato. No, non è più quello. E tu giudica gli uomini.

Giunti *in loco*, ci presenta con zelo la truppa: fa sperticati elogi di don Pif, ch'è un prete che vuol bene ai ragazzi, quale deve essere un vero figlio di don Bosco, li esorta a farsi miei amici, anche per sopportare meglio quella boia di naia.

Mi ringrazia per la quota lotteria, e non la smette più. Io poi, confuso, preciso meglio e mi tolgo qualche foglia che non è del mio albero, (l'idea della sovvenzione alla truppa era stata del Colonnello), ma nel cuor ne godo. Sai, don Pif è di "pasta comune". Poi, ricambio gli elogi, al maggiore, presento Dragon, esalto Marco e mi congratulo con la moltitudine boscaiola.

Carlo, a sua volta, presenta la quota per loro di L. 350, pari a 115 fiaschi, e accenna al suo compito d'intermediario tra loro e i grandi capi.

Cavà acconsente, io continuo a guardarlo, e tutti siam contenti, come una squadra d'amici invitati a nozze. E tu dici un Capo?!? Se c'è uno che va, tutto va; se c'è uno che non va, niente va. Dragon-bambinon, che si entusiasma in brev'ora di tutto e di tutti, vedrai che chiede di farsi trasferire qui. E la festa continua con un pranzo in comune, come ormai nostro uso. Viva Cavà! E Marco aggiunge:

- E viva il salame di Gegè!

Ma qui tutto è lecito.

11 Dic. - **A P. Klista... crucchi anche noi!** -

Tre ore di colonna mulesca, e poi tagliamo il traguardo sull'alta fortezza. I cinque muli, muti e seri, carichi di rifornimenti per bocche d'uomini e di cannoni, hanno arrancato a modo. Sì, capisco la tenera amicizia tra uomini e animali, legati alla medesima (mala) sorte. Il ten. Gili, esplosivo, ci abbraccia e ci subissa di profferte:

- Volete? Volete?

- Vogliamo che tu ci dia il cuore dei tuoi ragazzi. Vogliamo convertire i 38 uomini di P. Klista, - rispondo io.

- Sono 36, - dice lui.

- Tu e il tuo sergente non siete uomini?, - dico io; - e Carlo Dragon, vedilo un po', non è un uomo? Guardalo questo bel ragazzo, messaggero di gioia e di pace! E Marco, no? Quanto sarebbe bello, al mondo, abolire le barriere tra uomo e uomo, e sentirci tutti davvero fratelli!

- Anarchia utopica? - sbotta il sergente.

- No, mi pare cristianesimo, - concludo io.

Errata corrige: rileggendo, vedo sopra la parola "convertire": non si tratta di "convertire" questi bravi ragazzi: si fa per dire; sono convertiti più di me, e ci vuole poco. E Gili e il sergente pure. Si vede. È una famiglia esemplare. Do-

po un po', io ero appostato in un angolo della cucina a confessare, Carlo in furberia, Marco in camerata. Poi messa, predicozzo, comunioni, canti, pranzo, sempre tutti assieme (la 2^a comunione tra noi, che conferma la 1^a).

Dragon sbottò, bicchiere in alto e lui ancora più, in estasi:

- Che bello! Facciamo qui una tenda!, - come disse Pietro a Gesù, trasfigurato.

Gradita la quota lotteria, equivalente a 30 fiaschi: e tre li abbiamo subito rotti. Già un po' tutti nei bicchieri, il sergente-poeta si produce:

“Crucchi anche noi”

Noi, qui in mezzo a sti mambrucchi,
quasi come mammalucchi
vuoti peggio che sambucchi,
senza saldi turabucchi,
disperati come ciuchi,
miserandi come bruchi,
ronzanti come fuchi,
menomati quali eunuchi...
oh, sì, sì, quel dì verrà,
che la naia finirà!

- Viva, viva! Cin, cin!

Si saluta e si va. Ce ne torniamo a Novi, noi e muli, con il cuor sollevato, quasi con nostalgia. Anche loro, i muli, al ritorno, erano più contenti. Carlo Dragon... ormai è diventato Carlon!

12 Dic. - Grizane e la Babele -

Un paesucolo di pastori, a mezz'ora, di bimbi e vecchi. Gli uomini e le donne in forze, arruolati, o con gli ustascia per ammazzar serbi, o con Tito per far fuori italiani, tedeschi e cetnici, o con cetnici, rossi o neri o bianchi, per eliminare o questo, o quello, o quell'altro. Il pope, Dominus Alessius, un po' orso, siamo andati a trovarlo nella tana. Bestemmia in latino:

- *Hic Babilon*, qui è Babilonia! È il paese della disgregazione. Il gregge cristiano non c'è più, è uscito per ammazzare. Sono un pastore senza gregge. Mi ero messo a pascolare pecore e capre a 4 zampe, ma anche quelle ci sono state portate via dai titini. Ora, per me e gli agnellini (i bimbi) e per le pecore a tre zampe (i vecchi), è rimasta - unica compagnia - la fame nera. *Deus servet nos!* (Dio ci salvi!).

Lo invitiamo a pranzo, dove combiniamo di adottare i suoi bimbi e i suoi vecchi. Il ten. Pieri, comandante, coi suoi due uffi e un sergente, e gli 85 artiglieri, s'impegnano, con parola d'onore, come un giuramento, di sfamarli. Compreranno pecore e capre, le faranno figliare, faranno i pastori di guerra

per loro. Intanto stringeranno buchi alla cinghia e riempiranno i pentolini dei bambini, e poi, il resto verrà. Sembrano favole! Sì, sono favole vere, in questo brutto mondo di brutte realtà. Il pranzo fu di gala, d'amicizia e di comunione, anche con l'ex-orso *dominus Alessius* (pope Alessio): i due maxi salami di Gegè, i fiaschi e razione maggiorata di maccheroni hanno reso più sacro e solenne l'avvenimento, che ha reso felici questi poveri nostri ragazzi, sperduti in questa landa petrosa, purgatoriale, arida, fredda, schiaffeggiata notte e dì dalla coinquilina bora, sempre arrabbiata, corrosi come le famose pietre d'Ungaretti. Un po' di fede li aiuta, e un po' di speranza che tutto, presto, abbia a finire, e un po' di carità verso i fratelli più infelici di loro, che commuovano il cuore di Dio, a favore di chi, senza colpe, soffre tanto.

13 Dic. -

Vecchio soldato

Dal tuo mondo allontanato,
 con che pazienza
 sopporti della naia l'insipienza!
 Fatti coraggio,
 la tua storia è già messaggio:
 "Uguaglianza sarà
 tra tutti i figli dell'umanità"
 Se si allenta un bottone,
 non farai sette giorni di prigionia.
 Fatti coraggio,
 Cristo ha portato il grande messaggio:
 Ogni figlio di mamma ha un sol calore:
 ognuno porta il volto del Signore.

14 - 17 Dic. - **Mons. Bartolomasi** invita i cappellani II^a armata per un ritiro spirituale a Ico. Ci fa capire che sta a noi, padri, portare con gioia e serenità i pesi dei nostri figli.

20 - 21 Dic. - **Dom. e lun. - A Novi, confessioni.** In genere, anime ben disposte e di fede. Ma un buon numero non sanno cosa dire, come, perché, affatto digiuni di cos'è bene e cos'è male, che Cristo è il Figlio di Dio, fattosi come noi uomo, per farci come lui figli di Dio, dopo la morte, per l'eterna beatitudine. Chi crede e segue la parola di Cristo è già salvo. Chi non crede e rifiuta la salvezza, se la vedrà con Lui. Cerco di dire questo, per avviarli ad un pentimento e ad un vero atto di fede, ma quanta fatica! E quali risultati? Mah! Vengono perché così hanno fatto papà e mamma, e poi, forse, anche i loro figli faranno tale e quale, ma poi, alla fin fine, sarà il vuoto. Sarà l'era del *post-cristia-*

nesimo? Se i cristiani non si sveglieranno nel senso di approfondimento vero della parola di Dio e di un viverla, in spessore, questa parola, con fede operante, sarà il vuoto. Certo, dopo le quattro e più ore di confessione, di lotta per arrivare a far capire qualcosa del mistero Cristo-Dio, e Cristo-uomo, morto e risorto per la nostra salvezza dal peccato e dalla morte, i meccanismi celebropsichici di chi confessa (almeno i miei) si allentano, non funzionano più. Mi trovo al buio, smarrito. Mi conviene smettere, fare di corsa un due km, e poi ricominciare. È quanto è capitato a me ieri e oggi.

22 Dic. - **A P. Teplo, aria pre-natalizia** -

Gli artiglieri del ten. Floris "se' cristiani, o se' turchi" ci accolgono cantando a festa *Tu scendi dalle stelle*.

- No, - dissi io dopo, - saliamo dal mare.

Stanno costruendo un presepio in grande stile, sotto la regia del tenente Dossi, architetto. Con materiale vario (legno, cartone, stagnola, colori) vengo alla luce dell'arte il bambino, la Madonna, Giuseppe, angeli, pastori e soldati, il bue a l'asinello. Lo scenario con il castello di Erode, e monti, ed un cielo di stelle, in vista. In fureria, in camerata e persino in cucina chi è presso ai magi, chi alla capanna, chi alla rifinitura di brani di panorama. Per le confessioni e messa, sospesi i lavori che riprenderanno al pomeriggio. Al pranzo, tutti assieme, Dragon consegna la quota-lotteria, corrispondente a 30 fiaschi di Chianti per i 45 uomini. Un subisso d'ovazioni. In più il maxi salame. Ai bicchieri di vino, duplicati e triplicati, seguono i canti che dilagano su per i monti e si rovesciano fino al mare. Credo che da Bribir e da Clenovizza certo da Grizane e P. Klista ci sentono. Io ci ho rimesso quel poco di voce che mi restava, dopo giorni e giorni di vociferazione confessionaria.

24 Dic. - **A Selçe confessioni a lunga onda**. Don Eugenius collabora. Nei giorni scorsi, mobilitati i tenentini, 007, Mario, Milani, Marco e volontari, per il "GRANDE PRESEPIO VIVENTE", certamente epocale, che verrà allestito nell'oratorio, cioè nella cappella accanto alla parrocchia.

LA NOTTE di NATALE a Selçe -

Alla mezzanotte, tra luci, suoni e canti inizia la messa santa della nascita del divin Salvatore, tra noi e per noi. Una folla gioiosa qui e su tutta la terra, dove c'è fede in Dio, che per amore delle sue creature si fa uomo, per recarle con sé alla salvezza nell'eterna sua vita. Centinaia, migliaia, milioni di volti, come in estasi, in un sogno di pace e di amore. Fratelli di una stessa fede, figli dello stesso Padre, mossi dallo stesso Spirito, cantiamo tutti: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Un solo pane, l'eucarestia, un solo cuore, volersi bene.

Le mie poche parole erano ispirate all'amore dell'uomo che s'incarna in Dio. Che bello!

25 Dic. - **Ora 1: la massa dei militari e borghesi** si riversa nella chiesetta-oratorio a visitare il PRESEPIO VIVENTE del bimbo con Maria e con Giuseppe, più il bue e l'asinello, tutti in carne ed ossa. Il resto con statue al naturale e costruzione di un presepio antico della parrocchia. Un altro personaggio vivente: un magnifico esemplare d'un artigliere X° GAF, a mani giunte e tesofisso al bambino. Serio e dolce il bimbo in braccio a Katja (la Madonna). Che bella regina, che bel re! Gianni, con nera barba: un san Giuseppe che sorride felice. Tra le statue, ancora 4 personaggi viventi: i tenentini Carlo, Dante, Piero e Paolo vestiti da pastori slavi, accorsi ad adorare il divin bambinello, sulla cui fronte brilla una stella. Mi scendono dagli occhi lacrime. Non avevo voluto vedere prima. Via, fuori, di corsa, Marco, sopra l'autoblinda, per la messa a Novi. Si rientra alle 3,30. Al Papic con la Madonna e S. Giuseppe, coi quattro croati, con il sergente 007, (il bimbo, un nipotino di Caesar a letto) si brinda al Natale 1942. Dove... nel 1943?

Pomeriggio: una buona (dovuta), obbligatoria (lunga) dormita.

Ore 20: invitato al CENONE da gruppo "Radiotelegrafisti" Selçe.

Menu: antipasto grasso e magro - gnocchi - polenta alla diavola, con zampone e lenticchie - dolce - frutta - vini - grappa - caffè!

Ad ogni novità, applausi al cuoco. E dopo, si fa festa assieme. Il burlone della cricca racconta una sfilza d'avventure - proprie e altrui - strappando risate a non finire. E inflazione di bicchieri, di salti a suon di chitarra... e canti e canti, inframmezzati dal ritornello d'obbligo:

"I figli della GAF
sono a corrente forte:
chi tocca il nostro Pif
pericolo di morte"

Andiamo a vedere il presepio, fatto da loro. Avanti a Gesù bambino, la statuetta d'un soldato.

- Oh, bella! chi ha messo questo soldato nel presepio?

Accento romagnolo:

- *A son stat me*, che mi chieda a Gesù bambino il congedo: sono già *des ani* che mastico tubi.

Un battimani per Berto. Cantiamo tutti con cuore:

"Tu scendi dalle stelle, o re del cielo,
e vieni in una grotta al freddo e al gelo...
O bambino mio divino / io ti vedo qui a tremar
O Dio beato, oh quanto ti costò
l'avermi amato!".

Prendo la parola:

- Telegrafisti simpaticissimi, grazie! Mi avete fatto passare due ore che non ce n'è. Ho visto quanto vi volete bene; continuate sempre così: niente musi,

niente malinconie, niente cattiverie. Fate pure cagnara (urli), sempre viva! (un urlo: viva!). Fischiate pure! (Fischi). E ridete! (Uno scoppio di risate). Bravi! (Bravi!). Viva, viva, viva! (Viva! Viva! Viva!). E buona notte! (Buona notte!).

E mi hanno accompagnato al Papic, senza la parola d'ordine.

27 Dic. - **Natale a Novi. Messa e regali. C'è Gegè -**

28 Dic. - **P. Tokal - Presepe di nostalgia di case lontane**, di ricordi del paesello. Da mesi, da quando siamo qui, fatte pochissime eccezioni, questa zona e tutta la zona presidiata dal nostro raggr.to, è al tutto tranquilla. La guerriglia dilaga invece a sud-est. In questi incontri natalizi e del vicino capo d'anno sentiamo più vivi i desideri di pace e della famiglia. L'agape conviviale a tavola rotonda, che proprio qui vanta i natali, ha aggiunto calorie alla nostra fraternità.

31 Dic. 1942 - **1 Genn. 1943**: al cambio di staffetta con il vecchio 1942, il neonato 1943 ha fatto sentire dalle vette delle colline e delle montagne petardi, *trà trà* di mitraglie, colpi di mortai, rombi di cannoni: così ci ricordiamo che qui c'è guerra. Ed ha acceso, sulle creste montane vicine e lontane, vivaci falò, ad ammonire: "Attenti, italiani, che qui è casa nostra! Siete quasi pronti ad andarvene?"

1 Gennaio 1943 - **Clenovizza Tris (per troppa simpatia)**. Don Pasquale, tale e quale, è ancora qui, e convive con i nostri. *Ex abrupto* mi chiede:

- Don Pif, i miei cetnici hanno approfittato della mia assenza per compiere orribili vendette contro famiglie serbe. Mi ha avvertito un parrochiano dissociato. Io non firmo. Se c'è posto, passo con voi.

Preso alla sprovvista:

- Chiederò al capo: intanto sta' pure con noi.

Anche i bambini sono affezionati alla nostra "mangeria", e anche alla messa: stamane dieci tra bimbi e bimbe, attorno a me che celebravo, per aiutarmi a trasportare il messale e a porgermi l'ampolla dell'acqua e vino. Che bello! L'unico importuno, il telefono. Il ten. Rendine, afferrata la manopola, comincia a urlare da matto, sempre più forte. Tanto che si sveglia un asino e si metta a tagliare. Anche l'altra volta fu così.

Carlone e Marco hanno lavorato sodo. Al pranzo, anche, quale conviene a capo d'anno e con l'inaugurazione della tavola dei tonni. Vi sono invitati don Pasquale, i due doganieri e un tonno di 29 chili, in funzione di vittima, per sacralizzare la fraternità tra i militari e con i crucchi. Come possono non parteciparvi i bambini con i loro pentolini? Di tonno ce n'è anche per loro. Carlone, tutto in euforia, ha preparato un brindisi su Starace: eccolo:

"Ah, Starace, se ti pesco,
tu che fosti fil - tedesco,
e per gli anni del tuo imperio

sul ducesco climaterio,
 fosti causa naturale
 d'esta guerra d'orinale,
 se ti pesco, o buon Gesù,
 sì... ti metto... testa in giù!
 Sì... di certo, tu Starace,
 che con grinta d'un rapace,
 consumasti la tua voce
 come Cristo sulla croce...
 Come mai non sei capace
 di portarci un po' di pace?
 Se ti pesco o buon Gesù,
 sì... ti metto... testa in giù"

Un'ovazione, urla, evviva!!! Vieppiù entusiasta Carlon si butta a tessere elogi alla combutta di Clenovizza. I battimani tutti per lui. Smette d'arringare la folla e, rivolto a me:

- Sì, sono deciso: chiederò a Gegè il trasferimento coi "tonni" di Clenovizza: troppo buoni!

2 Genn. - **A P. Maddalena** - I tre muli si ricordavano che l'altra volta gli avevo dato le caramelle. Con una musata alle spalle me l'hanno detto, ed io ho eseguito. Tre amici in più. Carlon ha consegnato la giusta quota-lotteria.

3 Genn. - **A Ledenice, pope Laurentius**, per Natale e Capodanno ha celebrato per i nostri soldati e ha rivolto loro in un italiano senza sdruciole (tavòlo / opère / albèri / ecc.) parole di lode per il loro buon comportamento e d'augurio per una pace vera tra i popoli (gli uomini). Ora, tutti, incontrandolo, lo salutano amichevolmente. Ne sono quasi invidioso.

Ore 11,30: messa con canti, suoni e comunioni. Il piccolo clero di bimbi cresce di volta in volta. La tavola rotonda si è arrotondata coi panettoni della befana fascista e con la quota-lotteria. Carlon campeggia e ne gode. E gli altri pure. È un bel dono essere bei tipi. Soldati e uffi lo vedono bene. E anche lui vede bene tutti. È un gran segreto, che pochi riescono a scoprire: "Vuoi essere amato? Devi amare!".

Lo ripeto: anche di Ledinice Carlon è estasiato. Sul serio. Qui vorrebbe piantare la sua tenda. Lo prendono in giro, ma forse ha ragione: "Dov'è amicizia, (nonostante il caos-guerra) è gioia e pace".

4 Genn. - **A Mulini di Clenovizza**, clima di festa. Fiaschi, panettoni, presepio d'alta classe. Stanno refinendo i re magi e i relativi cammelli per l'Epifania. L'anima italiana ha la vocazione per l'arte. A volte neppure lo pensiamo, ma appena ci proviamo, ci si scopre artisti. Anche qui, niente guerriglia. I dalmati hanno capito che gl'italiani qui non condividono il *pallino ducesco*, di colonizzare l'Europa, che non la facciamo da padroni, ma piuttosto li salvaguar-

diamo dalla guerra civile. Le armi sono spuntate (senza punte) dal comune desiderio di pace. A Carlon spiace rientrare ma Gegè, perentorio, per telefono:
- L'Epifania, qui con noi!

CAPITOLO IX

Varietas

Dragon ha un bel dire e un bel fare, ma per me è dura! Anch'io... un po' levigato come le pietre di Ungaretti, ma coraggio! I giorni volano, mentre là (a Bileça) li centellinavo eterni.

6 Genn. 43 - **Epifania - Mi si augura buon onomastico**: rispondo che non sono una befana. La cantoria si è esibita con lode con messa pontificale a 3 voci del Perosi. Bis ai borghesi. Gli uffì di Selçe, dal duro zuccolo, di già quasi come offesi da Dio e dagli uomini, piano piano, eccoli, si sono confessati e comunicati (magari con tanto senso di vergogna). Buffo 'sto mondo! chi è quel *nescio* che un tal modo d'agire lo ha definito "rispetto umano"? (Forse meglio "rospetto umano"). Comunque, ne ho piacere, convinto che in Italia, gratta gratta, chi ce l'ha coi preti, non ce l'ha con Dio. La testa, sì, è dura, ma il cuore poi cede e così tutto va a posto.

8 Genn. 43 - **Esame di coscienza** -

Perdonami, Signore,

se qualcuno mi resta antipatico,

se resisto al volere dei soldati,

agli imbrogli dei servienti.

Se faccio il broncio a Baldi, che mi ha fregato

la bici e me l'ha rotta,

se non perdóno il capitano V.E. che ce l'ha col papa e

col soldato M.P., che mi sottrae mezza razione di

legna, perché Gesù Bambino stava al freddo.

Per i dieci giudizi al giorno contro il mio prossimo,

che spuntano spontanei dal mio cervello.

"La giustizia degli uomini è quella ragnatela che blocca i moscerini, ma fa un baffo ai pipistrelli" (Aristotele).

Marco è triste: gli chiedo:

- Qualcosa non va?

- Mah!?
- Scrivi alla bella, che ti passa.
- A quest'ora... chi sa con chi va?

15 Genn. 43 - **Selçe - Comandamenti della naia** -

1. Là comincia la naia, dove finisce il buon senso.
2. Or quando, or come, or dove si sta male, ivi è naia.
3. Là dove i capi hanno sempre ragione, ivi è naia.
4. Là... quanto più grado c'è, tanto meno intelligenza c'è.
5. Là... solo una cosa è dritta: il manico del badile.
6. Non fare tutto il tuo dovere, perché certo sarai punito.
7. Ricevuto un ordine, aspetta sempre il contrordine.
8. Quello che devi far oggi, fallo fare da un altro domani.
9. Sta' sempre davanti ai muli, dietro ai cannoni, lontano dai superiori.
10. Qui, chi comanda, si crede più uomo degli altri uomini.

16 Gen. 43 - **Il duce traballa** -

Capitan P., ten. C., cap. Grassi e compagnia non hanno digerito *Il caporal Broccoli* da loro definito un invito a farsi comunista. Sono intervenuto:

- Se ci pensate bene, mi direte che era un invito a farsi cristiani, cioè fratelli tra loro, essendo tutti figli dello stesso Padre-Dio.

Allo stesso modo questi pseudo-cervelloni accumulano bile perché i soldati, alle voci che il duce traballa, si danno al Chianti e ai canti. Sento dire che questi cotali qualificano me, la cinquina e tanti - tanti altri che non la pensano come loro, "disfattisti". Ho risposto:

- A noi resta poco da disfare: ha già disfatto tutto lui, combinando questa guerra senza costruito. Che senso occupare l'Albania, dove stavano 10 italiani, occupare la Grecia, dove neppure uno, la Jugoslavia? Per farle colonie d'Italia, quando già il mondo delle colonie era in disfacimento? In tutta la Dalmazia, che lui chiama italiana, su ogni cento, solo 3 e mezzo sono italiani. Caro dottore, diglielo al tuo duce che il grande disfattista è lui, è lui che ha disfatto l'Italia, non il nostro "mugugno"!

18 Genn. 43 - **Il mio compleanno** - Cara mamma,

Come sai, oggi, a mezzogiorno, ho compiuto 32 anni. Sono vecchio, eh? Grazie, mamma, di avermi dato la vita! Sono in ritardo a risponderti: avevo molto da fare. Per di più il colonnello vuole che vada a sentire le lezioni di guerra che tiene, un giorno sì e l'altro no, agli ufficiali. Chi sa che stratega diventerò. Nel nostro X° G.A.F. è arrivata l'epidemia spozalizi: carte, pubblicazioni, procure, lettere... Ci mancava ancora il dentista a massacrarmi la povera bocca. Qui ogni dì si viaggia: visite a unità marine e montane, postazioni, forti, fortini, presidi vicini e lontani. Parlare, confessare, grane, pratiche, lamentele, richieste, imbrogli: chi non sa sbrigarsela, per ogni cosa corre dal cappellano, cioè da don Pif. Così tutti i santi dì, da mattino a sera, fino alla mezzanotte.

Ogni mese, venti volte cambio letto. Mettici poi la biblioteca (250 volumi), la cantoria (70 cantori), la filodrammatica (20 matti), la lotteria, le relazioni con i "crucchi o i mambrucchi", messa, breviario, rosario, presepi e visite ai malati, (feriti no, perché qui, da furbi, coi borghesi abbiamo fatto pace): non si finisce mai. Adesso è arrivata la "Befana fascista". Per risparmiare tempo sono costretto a tirar due respiri per volta. Comunque sto benone. Con i soldati, benissimo. Anche a tavola si lavora sodo. Ieri hanno fatto fuori due maialoni, poveracci: 150 Kg. l'uno. Sempre sacrifici: polenta e frittura, bisteccasse (come dice il colonnello), sanguinacci, salsicce, salami, prosciutti. Se vieni qui con me, avrai la tua buona parte. Anche ai soldati qualcosetta arriva. Vedi che si sta bene, che c'è tutto come a *Zena*, senza però i bombardamenti. Non manca che una tua visita (che durasse fino a fine guerra), poi starei da re. Dirai: e chi mi dà da mangiare? Io per Bacco! Guadagno fior di quattrini: ogni mese mando al collegio lire 2000. Così mi prepari il letto, mi tieni linda la stanza e vai a passeggio sul lungo mare. Spesso mi vedrai partire: ho da fare con tanti soldati, vicini e lontani. Dormirò più sì che no in baracche o in tenda, al fresco, ma il pensiero che tu sarai al caldo nella mia camera, e l'allegria, i canti, le risate con i miei soldati mi daranno calore e mi faranno star bene lo stesso. Nevica lì? Possibile? Qui è primavera. Il mare invita quasi a fare il bagno. La licenza? Ne avrei diritto, ma devo fare i conti con l'oste, cioè col cappellano capo, che non mi dà via libera, se non trovo il sostituto.

Qui al Papic c'è una bimbetta che somiglia come una goccia d'acqua ad Anna Maria: è sempre sulla strada a giocare.

Quando passo in bici, mi fermo e le dico:

- *Nisi dobra!* (Non sei buona).

E lei a me:

- *Nisi dobar!* (Non sei buono).

A volte mi fermo e la guardo sorridendo, senza parlare, e lei a me tutta seria:

- *Nisi dobar!*

Ieri le ho dato un pacchetto di caramelle e lei:

- *Fala, pope don Pif, ti si dobar!* (Grazie, prete don Pif, tu sei buono!).

Stamane venivo da dir messa: avendomi visto il breviario in mano mi ha chiesto uno *slicizu* (un santino). Glie l'ho dato. Con sguardo felice mi ha detto:

- *Sam dobra!* (Sono buona).

Quando la incontro, penso ad Anna e a te. A giorni devo andare a Trieste a trovare miei soldati malati, in ospedale: peccato che Morbello sia così lontano! Cara mamma, tu sei sempre con me, nei miei giri, nelle mie pene, nelle mie gioie. Un caro bacio.

Tuo don Pif.

29 Genn. 43 - **Commedia amara** -

La filodra "Tenentini" sta preparando per Pasqua una super-commedia tutto ridere, scritta dalla "cinquina", intitolata *Naia com'è*, imbastita sulle storielle della vita militare. Ho assistito alle prove del primo atto. Poi, mano mano, scriveranno il resto. Si alternano briose scenette, legate tra loro da un solo filo:

nella naia tutto è illogico e irrazionale. All'apparenza epidermica sembrerebbe un tutto-buffo, in realtà è un tutto-estremamente-amaro. L'atto termina con una scena simbolica, che si può intitolare "la ghigliottina per una vecchia megera, cioè la naia". Glie l'ho detto:

- Andate in cerca di guai.

31 Genn. - **Dom. - Festa al Papic per la Grande Promessa -**

Caesar m'interpella:

- I ragazzi vorrebbero sposarsi: io e Rodja siamo d'accordo. Anche i genitori di Gianni sono d'accordo. Com'è la faccenda del congedo per chi sposa?

Io rispondo:

- Festa dell'anello, poi si vedrà!

Allora Caesar e Gianni hanno deciso di imbastire la cena della "grande promessa", in tutta segretezza nella camera del Pope Pif, trasformata in "triclino". Partecipanti: fam. Papic e tenentini. Caesar si è esibito in specialità culinarie di rara scelta slava, in un'atmosfera di commossa euforia e in una profusione di pizzicante paprica. Il tutto in propiziazione delle nozze da programarsi entro la 3^a settimana di congedo di Gianni, ma tutto *top secret*, per evitare chiacchiere e gelosie. Tutto bello, tutto semplice, tutto aureolato, come una favola dal vero e una favola da sogno.

2 Febr. - **Esamino -**

Mi sono mai chiesto perché sono cieco dall'occhio destro? Forse per farmi capire che debbo saper chiudere un occhio di fronte alle altrui deficienze? Che bello muovermi tutti i giorni, quasi ogni ora, per gli altri! Sapendo che in questi altri c'è Gesù.

CAPITOLO X

Gianni, Pif e Marco

3 Febr. 1943 - **Gegè, per questo terzo turno di visite**, come membro laico mi assegna Gianni. Ottimo. Carlon quasi piange. Gianni sarà la nota allegra, la bomba dirompente, il sole invernale.

La messa “crucca” a Bribir. Ai quattro *Spalicucia* glie la canto a pieno fiato che loro sono ottimi ragazzi, ma che non capisco come qualmente obblighino i borghesi a inneggiare al duce, con minacce di bruciar case, se...

- Il comandamento cristiano d'amare (anche i nemici), non vi dice nulla?
- Sì, sì, tu, don Pif, fai il tuo mestiere, noi, qui...

L'altra battaglia, quella della messa coi crucchi, l'ho perduta pure. Mi dicono:

- Abbiamo provato; ne usciamo che li odiamo più di prima.

Visto il *factum*, Sgozza, Gianni e io ci rechiamo da don Cirillo e si conviene così: ogni domenica il caro pope, che mastica un po' d'italiano, alle ore 10 celebrerà una messa solo per i nostri soldati e dirà poche parole, mirando a pacificare gli animi fra le due comunità di diversa lingua e nazione, ma di un'unica fede cattolica. Se don Cirillo aveva salvato i nostri dalle mine, meritava ogni nostra riconoscenza. Nel raduno truppa, prima ne parla Sgozza, e pare che si rimettano; poi io, e sembrano disposti a cedere; ultimo Gianni, grande avvocato in erba, che trasforma una tregua paesana quasi in patto di pace universale, siglato e omologato con un caldo battimano della truppa.

Bastano questi applausi per fargli ingranare la 5ª marcia. Si dilata illustrando la sua “missione di giustizia e di pace” per i “fratelli artiglieri distaccati”. Dice:

- Per me e pel colonnello che rappresento, siete fratelli che, se posso e come posso, vi aiuterò.

Poi, eccolo, vola e racconta il suo idillio con Katja, la figlia di Caesar, del Papic, una creatura celestiale, angelica, una vera “madonna”. Tutti lo squadrono con occhi dilatati. Le ugole in movimento. E conclude che devono andare a messa da don Cirillo, che ha dello *slivoviz* (grappa) da farti svenire, che è un pope che vale tanto oro quanto pesa, che è tanto buono quanto è buona Katja. (Risata e battimani che non ti dico: la storia dirà il seguito).

4 Febr. - **P. Kosica - Il mistero del magg. Cavà -**

Nel taccuino, dopo la 1ª visita, scrissi “La faccia incartapecorita, slavata del maggiore mi resta un mistero”. Oggi ci ha accolto euforico e intesse l’elogio dei suoi uomini, che sono in selva a tagliar legna, mentre a Selçe giocano a carte.

Ma, saputo che arrivavamo noi, ha dato mezza giornata di riposo e ha fatto preparare un rancio di gala, che batta il pranzo del colonnello. Alle ore 12 pranzeremo tutti assieme, a suon di fiaschi e di *slivoviz*, crepi l’astrologo. Parole sue:

- Poveri figli di mamma, che hanno passato tutte le feste senza vino, senza spaccio, a razione dimezzata per colpa della sussistenza, sforniti ancora d’indumenti invernali, messi qui “in selva” come cinghiali, loro, i meglio di tutti. Quanto più protesto e grido, tanto meno trovo ascolto... dagli *dei!*

Noi sgraniamo gli occhi. Gianni è estasiato. Ecco, si sente che arrivano loro, cantando come “i sette nani” di Biancaneve. Li accogliamo battendo le mani, e loro ci urlano: “Urràh!... Urràh!”. Menù super (forse Cavà ci rimette la mesata): lepre, fagioli, salame, panettoni, Chianti. Gianni parlò: ci convinse che, se loro non avessero tagliato tanta legna, il raggruppamento sarebbe già tutto congelato, ci disse che là c’era il maggiore più ganzo dell’esercito italiano, ci obbligò a credere che la sua Katja è la più graziosa bimba della Jugoslavia, ecc. ecc. Ha persino promesso che, se un’altra volta lo manderanno, porterà con sè la Katja in prima visione quale sua fidanzata e promessa sposa.

5 Febr. - **Aser... fregiato d’argento -**

Pastori di Ledenice, Grizane, P. Teplo, P. Klista, P. Tokal, Mulini di Clenovizza, respirate! Il col. Aser, l’eroe, ha lasciato la Dalmazia ed è rientrato a Roma, per adornarsi l’eroico petto con l’argento. Ora, su, niente paura: andate tranquilli al vostro pascolo con le mansuete pecore. Queste notizie, fresche fresche, le ho udite dalla viva voce del nuovo colonnello, che non mi ha relegato sull’attenti. Anzi, sentitelo: “Lui, con il suo cane e il suo corpo di guardia personale, salito alle glorie del Campidoglio, lasciando il Reggim.to, che poggiava le speranze di rientro su di lui, in stato comatoso”. Bebè, presente sentendo il duro giudizio sul gerarca venerato, fa rughe di disapprovazione. Ecco la novità: ha scoperto un malloppo di domande-pratiche-richieste matrimoniali ed altro, ammuffite nel cassetto della scrivania del cap. Battistella, da 8 mesi in cielo con i martiri di Dio. Così, bloccati a Novi, Gianni non potrà rientrare a Selçe a tessere la tela del suo amore con l’adorabile sua Katja.

7 Febr. - **Dom. - A selçe -**

Gegè, a pranzo, davanti a sé, vuole me e Gianni. Gli rifilo le commedie di Bribir e P. Kosica. Risate a scoppio continuo.

11 Febr. - **A Grizane è la pace -**

Sgroppata di due ore sulla petraia carsica, di noi tre, più i cinque muli, più

i dieci artiglieri di scorta, bistrattati dalla bora, che ci fracassa le gambe, ci consuma le forze. Arriviamo madidi di sudore e insieme congelati. Gianni, delicato milanese, più rotto di tutti, già vicino alla meta, piagnucolava:

- Povero cocco, Gianni del mio cuore, quanto sudore, quanto freddore! Che ti succede in questa Croazia di mala grazia, che tanto strazia, con sue pietre / come rasoi / poveri fioi! Povera G.A.F. / d'artiglieria / povero cocco di casa mia!

Giunti che fummo /, doccia che femmo.

- Organizzati siamo - gridava il ten. - ad acqua che scotta.

Eseguito, arringhiamo la folla. Gianni più in forma che mai. S'è messo in testa di far gemellaggio tra noi e il "pope" scorbutico e il paese selvatico, arrabbiato col Papa che ha mandato qui gli italiani. Gianni dice e spiega il suo compito. Quando la *verve* gli viene meno, introduce Katja e subito si accende il fuoco degli entusiasmi e degli applausi.

Il pomeriggio si va in paese, gli uffì e una squadra di artiglieri in visita al pope, al sindaco croato e al maestro. Si parla a segni e a parole ibride. Qualcosa s'intuisce. Io e il pope finiamo d'esprimerci in latino: io fo' l'interprete ai miei e lui ai suoi. Conclusione: ci invitano in Comune, si brinda, si replica, si triplica, con *rakia*, con *slivoviz*, e noi li invitiamo in accampamento a cena e a sbronzarsi di Chianti. Così ci si è lasciati amici per la pelle. Grande cosa, il vino!

12 Febr. - **A P. Tokal** -

Sono fuori dal mondo: trentotto uomini, come 38 monaci buddisti, o benedettini, o della trappa. Unico segno di relazione extra, una colonna, che passa una volta il dì in un verso e una volta il dì nell'altro verso (Novi - Segna, Segna - Novi), che scarica merci o soldati, o carica soldati per la licenza. Gianni si sente solidale, soffre per loro. Queste nostre visite sono la boccata d'ossigeno, piccolo-grande segno che qualcuno si ricorda di loro, pensa a loro. Capisce che le sue mattate hanno un significato: per questo, d'animo generoso-esplosivo quale è, ci mette l'anima. Il ten. Giorgi è ottimo padre guardiano. Detto, mi ha segnalato una postazione, abbandonata da sempre, a 3 Km. Meglio se non sono della G.A.F.: saranno doppiamente grati. Mi dice:

- Si sentono orfani, abbandonati, esposti al rango di cavie per un'eventuale ritirata in Italia.

13 Febr. - **Eccoci al posto di blocco per Segna** -

Fuori rotabile di poco. Frenati dal vento, sballottati da gelida bufera, dove i poveri soldati ci sono apparsi come fuscilli in balia degli elementi. Vento impudico, pioggia lercia. Confesso nella garitta. Tengo una particola consacrata per lui, che, sostituito, corre a comunicarsi. In tre ore, tutto fatto. Non sanno come ringraziarci. Gianni obbliga il sergente ad accettare le 2000 kune, quale dono di amici. Ciao, ciao, carissimi. Qualcuno di loro, dopo i quasi 50 anni, forse si ricorderà ancora di Gianni e don Pif.

15 Febbr. - **A P. Maddalena una mucca chiede la parola** -

Comprata dalla nostra compagnia, mentre parlavo durante la messa, voleva togliermi la parola. Tutti i 38 confessati e comunicati. Un tizio si sentiva in peccato per aver parlato male della naia.

- Statti in pace - gli dissi - non è peccato, è giaculatoria!

16 Febbr. - **P. Teplo - Gianni più euforico che mai**: il Col. successore di Aser gli ha fatto omaggio di 10.000 *kune*, pro soldati che trovassimo in difficoltà, con figli a carico.

Qui, la postazione forse più allegra del raggr.to: merito speciale dei due uffi: spirito di "affiatamento alpini"

Gianni buffone? No! Estroverso di poco cervello? No! Un superficiale un po' esaltato? No! Gianni è un ragazzo generoso, pieno di senno e gioioso nel cuore, che d'impeto vuol bene a chi incontra. Giorno su giorno, mi cresce la stima che ho di lui. E a P. Teplo, con simili tipi e con tali *kune* a disposizione, è stata festa di amicizia e d'allegria. Quanto valgono queste ore, per farci distrarre da questa stupida guerra!

Però quant'è buffo che, su per queste montagne, cammini dolce dolce come un milanese che non abbia mai oltrepassato la piazza della "Madûnina"!

22 Febbr. - **P. Klista - Tutti raffreddati marci** -

Dice il sergente poeta ch'è raffreddore di capra: ne recita la filastrocca, ma non me ne ha rilasciato copia. Il ten. ha inventato un geniale presepio stile surrealistico, con personaggi ricavati da radici di piante: è ancora lì in sesto, in attesa di un nostro giudizio. Positivissimo; Gianni ne tesse con reboanza l'elogio, ma aggiunge:

- Niente da fare però col presepio di Selçe e con quella madonna.

Pomeriggio - A Mulini di Clenovizza - L'ultima volta avevo promesso di portare farina bianca per i *frisciò* alla genovese. Sei chili. E a cena, tutti assieme, gustiamo i buoni *frisciò*, innaffiati dal Chianti, offerto da Marco, che qui ha stretto amicizia con tre genovesi. Questa volta Gianni se li accaparra tutti: sulla storia del *genovese dei rutti* ricama tre-quattro scene rocambolesche, che mandano in visibilio l'assemblea. Appena incontro "quello dei rutti", giuro gli racconterò il tutto dall'a alla z, anche quella dei *frisciò* fritti non in padella, che non c'era, ma negli elmetti. Vedra' che ci crede. Ora che sto ricucendo questi dolci ricordi (7 nov. 1989)... chi sa? chi sa... se quell'ombra inquieta del "genovese dei rutti" sarà ancora là (?) per le strade della Dalmazia a imbastire colonne?

23 Febbr. 1943 - **Nell'austero SINEDRIO di Selçe** mal si era digerita la missione del Carlon (bambinon); male la trovata della "tavola rotonda", (carnevalata, mascherata); male le avventure di Mottà (che a spasso con l'ebrea se ne va); e tanto meno ora digerisco la missione di Ravazzan (*vulcan, fiol de can*). Esenti finora dalla critica Montin (*ocio fin*) e Zampìè (*guarda andrè*). Guai se sapessero delle cene... al Papic!

24 Febr. - **Don Tarcisio, neo sacerdote, sicilianuzzo**, uccelletto di primo volo, s'è posato a Novi, sul ramo del Reggimento del fu Aser. Mi supplirà per le messe di Selçe e Novi, ché io, saturo, gioia nel cuore, parto per la sospirata licenza di giorni trenta. Mamma, arrivo.

CAPITOLO XI

Pasqua tormentata

25 Marzo, 1943 - **Dopo il delizioso mese di Morbello** con mamma, fratelli, sorella e nipotini, eccomi, pronto, a Selçe.

- Rimboccarsi le maniche! - mi avverte Gegè; - fra un mese è Pasqua!

La domanda che ci si fa sempre in questi anni di guerra fuori Italia, è ancora la stessa: cosa stiamo a fare noi qui? Specie ora, quando anche i ciechi vedono che le nostre cose non vanno. L'impero abissino (di Starace) è crollato. Così il fronte di nord-Africa. Uguale il fronte russo. È un'Italia bombardata, demoralizzata, affamata. Nelle campagne, nei paesi, ancora ci si salva. In città, i tre effe: fame, freddo, fifa, come già l'anno scorso noi in Erzegovina. Ora cominciano pure gli scioperi (Milano e Torino): parola eretica nei 20 anni del fascismo. A casa, nei collegi, presso amici e parenti? Ovunque si sentono come i prodomi dello SFASCIO. Cosa sarà di noi, Italia? Cosa sarà di noi, militari in casa altrui? La mamma, (quali antenne fini, le mamme!) mi ha lasciato con queste parole: "Se torni, sarà grazia". Povera mamma! In questo mese tutto di me volevi sapere. Di Gegè, dell'azienda, dei tenentini, di Nada e Katja, di Cavà, di Villa Vera. Quella lettera del compleanno e le altre, sì che sapevi a memoria. Grazie, mamma. Mi ha fatto bene capire nei miei 32 anni quanto mi volevi bene.

26 Marzo, 1943 - **Don Bruno, don Tarcisio, don Pif** convocati a Fiume dal Cappellano Capo: vuole insegnarci come animare la S. Pasqua fra i soldati. Presunzione nostra che la pratica val più che la grammatica. Il pomeriggio, tutti e tre a Cirquenizza, per confessioni, canti, istruzioni catechistiche in preparazione a confessione e comunione pasquale.

27 Marzo - **Messa d'ordinanza a Cirquenizza** - Trombe, tamburi e gran cassa. Picchetto armato. È la volta anche dei generaloni, con la *greca* sul berretto e con tanta prosopopea. Il vangelo, per sorteggio, è toccato a me. Commento la frase di Luca: "Sono venuto a portare la guerra". Spiego, rilevato: "Non fraintendiamo, fratelli: non la guerra delle armi, ma della salvezza di Dio, della fraternità e dell'amore, non solo a Dio, ma anche ai fratelli. Se si ama Dio, si amano i fratelli; se non si ama Dio, non si amano i fratelli. Il resto è retorica o fariseismo. Dio, Padre di tutti gli uomini per creazione e redenzione (in Cristo), vuole per tutti i suoi figli e tra i suoi figli amore e pace. Purtroppo

nel mondo c'è chi non ci sta a questo discorso, ed ecco allora che i nostri sogni vanno in frantumi. Preghiamo che l'umanità non ricada nell'errore di Caino con massacri di guerre fratricide, perché tutte le guerre sono fratricide”.

Dopo pranzo, nell'azienda agro-zoo a respirare meglio: ecco, vedo un artigliere ch'entra di soppiatto in zona gallinacea. Giudico male: vedrai che frega una gallina. Si avvicina a reparto pulcini, volge lo sguardo attorno, se visto o no. Un passo avanti, si china, allunga la mano sul piatto di farina di meliga bagnata, ne cava una manciata colma e se la ficca in bocca e vorace la deglutisce. Mi dileguo. Altro che fametta.

28 Marzo - **A Cirquenizza, come Giov. Battista** (così per dire), prepariamo la “Pasqua del soldato”, alzando il grido: “Preparate la strada al Signore, che è in mezzo a voi”. Un grido che viene dal cuore. Sono ragazzi di fede questi ottimisti di veneti, assai sensibili al fattore religioso. Nell'O.C., nove del nostro raggr.to, malati, o pseudo-malati, fa lo stesso: chi è senza peccato, scagli la prima pietra. Nessun ferito, mai. Questa è la guerra che noi preferiamo. Perin, di Bribir, mi dà una bella notizia:

- Don Piacerre ha cominciato a celebrare la messa italiana alla domenica: gran parte vanno e la predica li diverte.

Un tale di Clenovizza mi chiede:

- Lei l'ha visto Starace / quell'uomo incapace / che è cascato dalla padella alla brace?

29 Marzo - **A chi sposa, il congedo**: così *radio fante*, ma chi sa a quali condizioni. Se fosse vero, che pacchia per Gianni! Se fosse vero, fra poco in Italia non ci sarà più uomo che paghi la tassa “celibi”. Donne, su, coraggio, fatevi avanti! È l'ora! Con belletto o senza belletto, troverete marito.

30 Marzo - **Un sergente che esce dall'ufficio di Gegè**. Incontrandomi, non ricordo più chi fosse, mi si pianta davanti deciso e mi spara queste parole: “Dopo l'evoluzione della scimmia in uomo (se fu vera), ora siamo al viaggio di ritorno, dell' ‘uomo in scimmia (sì ch'è vero)’”.

1 Aprile - **Qui Novi, stazione di smistamento** -

Truppe che rientrano in Italia, altre che arrivano dall'Italia a turare i buchi. La guerra continua. Riaccesa la guerriglia a sud e a sud-est di Jugoslavia. Qui, in caserma, si alternano battaglioni, reggimenti che, in vista della Pasqua, chiedono di confessarsi. Soldati e uffi. Peccato che in prevalenza siano sudisti! Razzista? Niente affatto! Si tratta della pelle. Chiuso in un cassone, teso a seguire-capire-ammaestrare per adempiere alla meglio il sacramento della “conversione”, è un'impresa che fa tremare le vene e i polsi. Se poi, come oggi, sei ore filate d'assalto d'orda che sa di san Gennaro e di santa Lucia, ma quasi nulla di

Cristo, come me la sbrigo?

2 Aprile - **A Selçe - Distribuiti i ricordini** "Pasqua del soldato 1943". Aiutano a pregare assieme come figli di Dio e fratelli fra noi. Raduniamo a squadre. Si istruisce, si prega, si canta. Si sentono coinvolti. Si prega per la pace. Attento! Se sentono certi uffii, si sa, solo a sentire la parola pace, pensano e dicono "disfattismo!".

Pranzo a Novi e caffè, con Gianni e Marco, a Villa Vera. Ai bimbi porto *Pi-nocchio illustrato*: "Così imparate l'italiano!". Ridono. Gianni li conquista inventando scene. Che magnifico papà sarà Gianni (con la splendida sua Katja!). Tutto il pomeriggio, in questo bailamme di truppa, quattro cappellani come "informatori" e confessori. Radio fante (sadica?) dirama nostre batoste sui fronti navali e quelli aerei. Radio Londra dipinge la Balcania in sfacelo. Si respira aria di smobilitazione.

3 Aprile - **Novi - Il pope, dopo messa, mi striscia attorno** impacciato, quasi debba farsi cavare un dente.

- Signor don Piffero, (*non c'è malizia!*), voi capire, chiesa povera, voi bene paga. Farina, vino, candele costare.

- Capito, sì!

Dal portafogli cavo mille *kune* e glie le do.

- Grazie, mille grazie!

In questi tre giorni, tre messe al dì, per quel dito di vino, più il moscerino (l'intruso), il povero pope non deve aver dormito.

Dal 4 al 10 Aprile - **In questi 7 giorni, 7 letti**: al mare (Clenovizza); al colle (Bribir e Ledence); sui monti (P. Kosica, Grizane, P. Tokal); a valle (Mulin di Clenovizza). Nelle zone a noi confinanti pare ci sia aria di burrasca. Qui a Novi, soldati sbandati più che mai, senza capi. Perciò nelle nostre unità distaccate, ansie e paure, smanie di licenze, epidemie di matti (vere o finte). In varie regioni della Jugoslavia s'è riaccesa la guerra civile: partigiani di Tito contro cetnici di Mihailovich; ustascia di Pavelic contro serbi; cattolici, ortodossi, musulmani, implicati in lotte religiose; etnie varie in lotta tra loro: massacri indecrivibili, vendette, genocidi. Qui a Novi, costante allarme. Ufficiali relegati in ufficio, ove consumano galletta e scatolette, ove dormono, d'obbligo l'elmetto in testa. Soldati della divisione Re, squinternati dalla guerriglia e dai pidocchi, allo sfascio nell'efficienza e nel morale. Autoambulanze, piene di "affetti da tifo petecchiale", dirette a Trieste. Borghesi ebrei, serbi, musulmani, in fuga. Bebè, avanti al presidio, notte e dì in vedetta, in allarme. In pieno marasma. Un maggiore, mai visto, mi ferma, mi fissa, mi dà una patta sulla spalla e: "Dì, lo sai? Noi italiani disorganizzati? Macché? E chi, meglio di noi, sa organizzare il disordine?".

11 Aprile - **Pranzo d'addio a Villa Vera** - Con Bebe. A lui, dopo un'ora di gioia in serena amicizia, il compito (non grato) d'un segnale rosso:

- Finita che sia la guerra, partiti gl'italiani, facile prevedere disordini civili e vendette. Non vi conviene continuare i rapporti d'amicizia con noi: potreste apparire come collaborazionisti con gl'italiani, chi sa con quali guai. Meglio tagliare i ponti: don Pif non dormirà più in villa, non vi conoscerà più. Ci siete amici, vi siamo amici, ma proprio per questo non dobbiamo più vederci. Io e don Pif, lo speriamo, verremo a trovarvi fra qualche anno, ora non più. D'accordo?

Io non capii una parola, ma ne sapevo il contenuto. Mentre parlava, tenni fissi i miei occhi sui volti dei bimbi e come un cielo sereno, che in pochi istanti si abbuia, vidi dagli occhi sgorgare sciolte lacrime.

- Sì, capito, - dicono Anna e Mirko.

In quell'istante, per fortuna entrarono Gianni e Marco con la strenna dell'addio; ora non ricordo più in cosa consisteva. Si rasserenarono ai giochi di prestigio di Gianni. Bebè saluta. Io con Marco, vo' a preparare i bagagli. I bimbi ci seguono. Ora dobbiamo salutare. I bimbi scoppiano in pianto. Mi fermo.

- Ciao, cari: crescete bravi, gioie di papà e di mamma! Ciao! Ciao! *Dovigenia!* (arrivederci).

Un bacio e via. Uscendo, Gianni si sfoga:

- Ah, se il mondo si basasse sul volersi bene!

Anche Marco si asciuga una lacrima. Dal giorno della partenza ad oggi (1990) anche io porto una spina al fianco: non so se per loro andò tutto bene.

12 Aprile - **A Novi, alla mensa, gli uffi pensano forte**: "Cosa stiamo a fare qui noi, da padroni, in casa d'altri, quando non siamo più padroni in Italia, neppure delle nostre case, che cadono sotto i bombardamenti?".

Bebè, pover'uomo, sta crollando...

16 Aprile - **Confessioni e Pasqua a Ledenice** -

In piazza, uno striscione bilingue (italo-croato): "PASQUA di PACE con DIO e tra gli UOMINI". I soldati e gli uffi manifestano stanchezza e rigetto psico-fisico per una guerra che ormai a tutti si evidenzia di immenso errore, non sorretto da alcuna motivazione di *giusta causa*. Una frase che a Selçe darebbe scandalo? Tutte sbagliate le guerre, ma questa... ancora più.

17 Aprile - **Confessioni e Pasqua a Clenovizza** -

Starace è ancora là, tenace e pervicace, ma ora il duce tace, rosolante sulla brace, come quei tonni che prima ho visto sbattere contro le sbarre delle "camere della morte", poi, stecchiti al sole sulle assi del molo.

20 - 21 - 22 Aprile - **Messe e confessioni** -

A Novi è giunta una divisione (gonfiata): si ferma alcuni giorni in attesa di rastrellamenti in Bosnia e in Erzegovina.

- Prima d'infoltirsi nella boscaglia della guerriglia - mi ha detto il colonnello - desiderano far bucato.

- Di dove sono? - chiedo.
- Siculi.
- *Dobro!*

Tre cappellani, per 2.500 fanti. Poveri preti! Ma poveri pure loro, ragazzi sui 20 anni, sbalestrati fuori casa, in terra straniera, pronti a sparare senza sapere contro chi, perché e per come, pronti a cadere per i capricci... (lasciamo perdere). Chi è mai quel signor tale, che pretenderebbe si facessero sbudellare col sorriso in bocca?

25 Aprile - **La Santa Pasqua! A Selce e a Novi!** -

La massa è credente e di buona volontà. A quando la Pasqua della PACE con DIO e tra gli UOMINI?

CAPITOLO XII

Acque mosse

26 Aprile -

Decidi Pif

porgi a Dio un pronto "Sì",
per saperlo dire, / pur se tenue ma vero,
anche ai fratelli.
Gesù per questo t'ha chiamato.
Le sirene di Ulisse / sugli scogli cantino.
È musica rancida, Pif,
prendi il largo e va
sulla barca del tuo Signore!

27 Aprile - **Tifo petecchiale a P. Klista** -

Ricoverati a Cirquenizza il sergente e tre artiglieri. Siamo andati a trovarli.

28 Aprile - **Ricoverato anche il ten. Gili.** Non so cosa darei, perché quella sua *verve* di freschezza, generosità non venga meno.

29 Aprile - **Dragon e il maresciallo alessandrino**, uso a dire: "Signur, fa' muri la mort!", sono stati mandati a P. Klista.

30 Aprile - **Sì, Gianni, Paolo, Piero e Dante**, trasferiti in una divisione giunta dall'Italia, destinati a rastrellamenti in Bosnia. C'è puzza di rappresaglia. Per la commedia di S. Barbara? Comunque, niente da fare, nonostante mia telefonata al capitano R.O. del V° C. d'A. Naia è naia. Un altro sogno infranto. Povera Katja!

1 Maggio - **Crepitanti falò sulle montagne...** Nei nostri sogni brilla il focolare.

2 Maggio - La "nostra Pasqua" a P. Kosica -

Con noi viene il dottor Carrù. Il Maggiore Cavà', da Gegè' già radiato dal "centro organico", per "discordanza d'agire con il corpo ufficiali Comando" dapprima da me mal giudicato, per discordanza d'agire col comune buon senso, quindi lodato, quasi come un convertito stile *Innominato* del Manzoni, in questo incontro mi è apparso, come Cristo sul Tabor, quasi come in un'autentica trasfigurazione.

Il ten. Arturo e il sottoten. Ubaldo mi raccontano:

- Qualche mese fa in testa ci aveva solo le cataste di legno. Dopo, per contrasto più secco con Gegè, si è dato a *rompergli i medesimi* per il rancio e miglioramento rancio, per i corredi invernali, per le licenze, per le spettanze varie dei vari servizi, secondo il regolamento, ecc. Non un giorno senza una telefonata maligna. Passava le giornate curvo sul regolamento, per trovar motivo di lotta. Ora con noi uffi è miele, con la truppa è mamma. È un piacere. Con gli stessi borghesi ha anticipato i tempi: ha stretto un patto, non di tregua, ma di pace e d'alleanza vera e propria.

- E bravo, Cavà - osservo, - questi sono i tipi che piacciono a me. Sentite: è venuto a confessarsi - sacramentalmente - e, dopo 30 anni di digiuno eucaristico, ha inghiottito, convinto e gioioso, l'ostia santa. Non è populismo, lo vedo.

Dopo la mia messa, ha voluto parlare agli uomini: "Sono convinto! Ho sbagliato quasi tutta la mia vita, ma ora sono convinto che nei figli del Padre celeste (negli uomini) c'è Gesù: perciò quello che si fa agli uomini, si fa a Gesù. Basta leggere una paginetta di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni. Una lettera di Paolo. È così. Tutta la mia filosofia di prima, è crollata! Ora ho capito cos'è il cristianesimo e cos'è un cristiano".

I soldati, i tenenti, il dottor Carrù, tutti siamo sbalorditi. Carrù, al ritorno, mi ripeteva:

- Quello è matto!

- Ma certo, - gli ripetevo io: - il vero cristiano, per chi cristiano non è, matto è. Lo ha detto Cristo, per chi lo avrebbe seguito. Tu, Carrù, hai paura, eh, d'esser detto matto?

3 Maggio 1943 - **La partenza dei tenentini** mi ha prostrato. Dopo cena, a Novi, prima d'infilare la mia stanzetta, esco fuori a rimirar le stelle. Orione... è la tentazione. Attraverso la strada e busso a Villa Vera, tre colpi, più due. Tre bimbi m'abbracciano. Un'ora lieta, e ciao, ciao.

4 Maggio - La "nostra Pasqua" a P. Templo e Grizane -

Lande da lupi e da cinghiali. Dopo i miei otto mesi e i loro diciotto di presenza presidiale in questo vasto territorio, tranne il fattaccio di Ledenice, non un momento d'emergenza. E a volte si viaggia con colonne pressoché sguarnite e, per abitudine, disattente. Sembra un tacito patto di mutua intesa tra noi e i croati-dalmati:

- Noi, italiani, lasciamo vivere voi; voi, dalmati, lasciate vivere noi.

Carrù si meraviglia delle Pasque dei soldati:

- Credevo che solo le vecchiette ormai credessero nell'ostia. Mah!!!
- Vedremo poi... quando tu sarai vecchietto.

5 - 6 - 7 Maggio - **La “nostra Pasqua” a P. Tokal**, P. Maddalena e a Mulini di Clenovizza . Bebè ha mandato rinforzi agli insediamenti più esposti. I canti di chiesa e quelli d'allegria conviviale (nostalgia del paesello, delle mamme, della bella bimba, del caprin, della gondoletta, della madonnina) rimbombano fino alle profonde valli, fino sull'onde del mare, meravigliate, che recano i saluti alle sponde italiane.

Gegè non è più espansivo come una volta. Gli rimorde qualcosa?

9 Maggio - **A Novi, bel coraggio**, commemorare l'anniversario della fondazione dell'impero d'Etiopia con messa, sfilata, rulli di tamburi, ora che l'Etiopia è in mano inglese!

11 Maggio - **Pochi negano Dio apertamente**. Lo ammettono, ma quante cose gli consigliano! Perché fa così e non cosà? Non vede? Non sente?

13 Maggio - **Radio Londra dirama: “È la resa delle forze dell'Asse sul fronte della Tunisia!”**. Così il duce dovrà rinunciare alla trionfale cavalcata in Alessandria d'Egitto su puledro arabo e scimitarra musulmana.

15 Maggio - **Un biglietto a Gegè** -

Per favore, presti attenzione:

- 1) Gli accantonamenti chiedono rinforzi di uomini e cibo.
- 2) A Clenovizza due artiglieri danno segni di squilibrio mentale. Tenenti, divisi. Carrù in dubbio. Come risolvere?
- 3) Bello no?, quel nostro medico gaf, che dopo 3 visite a reparti distaccati, sfinito dalla fatica (dice lui), scoraggiato per l'antifascismo della truppa (pensa qualcuno), continua a marcar visita.
- 4) Perché la sussistenza quasi più non sussiste? Chi a queste cose deve provvedere? Il don Pif?
- 5) Perché un uffi competente del Comando, non esegue ispezione di aggiornamento su problemi difensivi?

20 Maggio - **Capitan V.**, quello che in guerra non ci vuol Madonne, neppure dipinte, l'interno veleno me l'ha schizzato in faccia, in sala mensa, in attesa di Gegè:

- È vero, don Piff che, nell'America pluto-demo, stanno collocando, nel Panteon dei Grandi, la felice coppia PAPA e STALIN?

La battuta è infiorata da sottili e pizzicanti sorrisini della squadra tutt'attorno dei camerati. Io la insulsa battuta l'avevo già sentita e la risposta fu a caldo:

- Già, fa *pendent* alla coppia del duce in grinta amara e del Führer in baf-fetti dritti: tutto da ridere!

24 Maggio 1943 - **Un fascista a spron battuto** -

paura grossa, bi-cornuto,
blaterava giorni fa:
“Dopo guerra si vedrà
metterem la testa a posto
al gesuita ed al prevosto:
sarà grande pulizia
nella chiesa e in sagrestia.

Vinceremo a tutta forza / c'è con noi gerarca Scorza!
Con il Führer, l'alleato / il successo è assicurato!
Mussolini è un cervellone: / alla fine avrà ragione”.
Quando poi la Libia andò! / disse lui: “Aspetta un po”

Quando andò la Tunisia:
“Non importa: è strategia!”.
Andò a fondo la Marina?
“Siamo forti più di prima!”.
Bombardate le città?
“È... la guerra! Chi non sa?”.
Non c'è case? Non c'è pane?
“DISFATTISMO! Scuse vane!”.

1 Giugno - **Voci di sbarchi anglo-americani in Italia** -

I soldati commemorano, sbarcando in regione *Chianti*.

2 Giugno - **A Novi, un dottore militare**, di passaggio, mi vuol convertire al “Fascio” con tanti blà-blà sul come noi possiamo ancora vincere la guerra, e intanto mi fa perdere la colonna per Selçe.

3 Giugno - **Ho fatto trasferire le mie carabattole** dal Papic a Villa Amabilis, nello stanzotto dell'ufficio. Sono alla disperazione, soprattutto la Katja, perché Gianni non scrive. Forse la censura blocca le lettere e di lui e di lei. Gli scriverò d'inviare a me le lettere.

8 Giugno - **Recitando i salmi, sono caduto in trance** - Italia-Europa invase da eserciti in guerra. I fiumi scorrono sangue fraterno. L'idra bolscevica divora l'idra nazista e dilaga sui continenti (Italia a metà). Poi, troppo cresciuta, si autodivora. L'Italia, (l'Europa), si risveglia e va. Sole d'oriente brilla!

11 Giugno 1943 - **Pantelleria si arrende senza combattere**. Doveva esser un'altra Malta. Sarà il principio della fine?

12 Giugno - **Ieri, ora pranzo**, una telefonata per me da Mottà: “Domani,

ore 11, io e Montin saremo a Novi-centro, su colonna diretta a Fiume. Urge là tua presenza". Dalle 10 sono in attesa. Eccola la colonna, eccoli loro. Abbracci. Dieci minuti. C'è la lettera per Katja. Tutti e quattro, in buona forma, ma nostalgici. M'imbarco con loro fino a Selçe, così porto subito la lettera, i saluti (no i baci) di lui a lei. È felice! Saluto e scappo quasi di corsa - per le 12 esatte... del pranzo.

13 Giugno 1943 - **Sulla mia schiena, oggi, 34 mesi di naia!** - Quanti me ne restano?

15 Giugno 1943 - **Giorni fa dissi a Gegè** dei miei contatti e amicizie con i *pope*, ove i nostri presidiano. Ora scopre l'America: m'invita a compiere un giro con lo scopo specifico di contattare i reverendi, invitandoli a farsi intermediari di pacificazione tra noi e borghesi.

Dal 16 al 30 Giugno 1943 - **Dialogando con i pope** -

Un'avventura per lo più in parlata latina, o in linguastra italo-croata. Il tacuino di quei giorni mi andò smarrito nei dì della ritirata: ora, dopo 46 anni, mi è difficile ricostruirli: mi restano soltanto sbiadite impressioni.

Riscontrai in quei confratelli slavi sorpresa gradita, comprensione, disponibilità. Qualcuno risentito per il ritardo. Concordavano nel riconoscere agli italiani moderazione, umanità, generosità! In quel periodo, in cui presentavamo prossimo l'epilogo, come noi erano in fase depressa: loro, sotto l'incubo di una guerra civile inevitabile; noi, sotto lo spettro di una *débaçle* in terra straniera. Accenni a volo di piuma.

Novi Vinodolski - **Poca tela tessuta tra me e i tre popi**, che mi parevano come sfasati con le circostanze di guerra così importanti. Rapporti di orari di messe e confessioni, di spese per candele, luci, ostie e vino. Topi di sagrestia in senso stretto, non pensavo avessero influenza sulla popolazione nei nostri riguardi. Quando li interpellai, si dissero nostri amici: "*Optime Pif, domine Pif, Itali certe boni viri, magno animo et lato corde*". (Ottimo Pif, don Pif, gli italiani sono certamente uomini buoni, di grande animo e di cuore aperto).

Selçe - **Di don Eugenius, già s'è detto: *amicus intus et in cute*** (Amico dentro e fuori).

Clenovizza - **Di don Pasquale** s'è detto assai. Abbandonato la cappellania dei cetnici per motivi di coscienza, smessa l'idea strana di farsi cappellano dell'e.i., s'è quietato di restare pescatore delle poche anime di Clenovizza e di molti tonni (clienti fissi) della zona. *Ad rem*, nessun problema. Coabita e convive con noi, anche a messa, per cui versa (in *kune* o in natura) la debita parcella, da amico sincero, compiendo opere di pace. "Un prete galantuomo" lo definisce il nostro saputo sergente.

Ledenice - **Dominus Laurentius** (don Lorenzo) è l'autentico, vero cappellano della nostra magnifica guarnigione di Ledence: dice messe per i soldati, parla, confessa e colloquia fraternamente con uffi e truppa. Merita stipendio d'ufficiale. È un uomo *tutto di Dio*, che equivale a *tutto degli uomini*, molto stimato (amato) dai parrocchiani di "registro" e dai parrocchiani di "adozione". Interpellato su sue impressioni nei nostri riguardi, mi conferma che l'episodio di don Battistella aveva suscitato simpatie per gl'italiani da parte di tutti. Simpatie esistenti tuttora.

Bribir - **Ora tutto normale, in senso buono. Don Piacerre**, così per noi passerà alla storia, spesso è invitato a messa dai quattro "tipacci", i quali mi confessano:

- Da quando è diventato cappellano nostro, i nostri sonni notturni sono meno assaliti da partigiani e la gente, quando saluta, ora ci sorride.

Uglietti (Sgozza) aggiunge:

- Dai giorni della pace, ai bimbi del paese riempiamo il pentolino, volentieri, come fossero i nostri figli.

Chiedo allo spilungone di due metri:

- E tu ti sei convertito?

- Sì, sì: lui, il prete, è proprio simpatico!

Grizane - **Dominus Alexius**, è come quel gattino selvatico in Erzegovina. Mi c'è voluto tre mesi. Io a lui scodelle di latte e ciccia, lui a me graffi. Poi, fatti i patti, mi veniva quasi a servir messa. Così don Alessio. Dopo la sbronza sua, del sindaco, del maestro nel nostro accampamento, non potevo recarmi a Grizane, che non pretendesse d'avermi suo ospite. E tutto il paese ci volle bene, anche a motivo dei pentolini (secondo il patto sacro giurato).

P. Kosica - **Appena il Maggiore mi sente riferire** le parole di Gegè circa nostre relazioni coi borghesi, sbotta:

- Si sveglia adesso? In 16 mesi, lui s'è mai fatto vedere da un borghese?

Del resto, meglio così: lui, le amicizie le conserva sotto le chiavi degli affari.

1 Luglio - **Due nuove malattie alle velette**: pazzia e paracadutismo. Sì, proprio, oltre il tifo petecchiale e la malinconia, ora, tra i ragazzi della gaf, dilaga il virus della pazzia e del paracadutismo. Si sa, chi è pazzo, non è atto alla guerra e merita il congedo. Il paracadutismo, cosa c'entra? E già: giunti in Italia, si paracadutano... nei boschi.

CAPITOLO XIII

Il fascismo traballa

Il 24 Giugno scorso, il duce, nel discorso del “bagnasciuga”, esorta i 46 milioni d’italiani a precipitarsi su chi osasse invadere il sacro suolo della nostra patria. Dragon mi fa osservare:

- Solo il suolo della patria nostra è sacro?

10 Luglio 1943 - **Truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia** -

Le nostre notizie radio, come i famosi sassi nella piccionaia (Comando Gaf di Selçe), piena di colombi neri. Dottor C. e camerati si friggono il fegato nella padella della rabbia impotente. Se quelli sono sbarcati là pare sia colpa mia e dei tenentini. A dirla franca, mi fa pena. La fronte da rossiccia, si è fatta giallo-cianotico, il naso è violaceo, le occhiaie obnubilate a tragico tra due birille di fuoco, mascelle penzolanti. Gli chiedo:

- Ti senti bene?

15 Luglio - **Gli altri attaccano** (ci assicurano i comunicati radio), ma “i nostri resistono”. I soldati inaffiano la pianticella della sperata pace con robuste sbornie. Povera Italia! Poveri noi! I ragazzi sono euforici (e illusi) che tutto sia facilmente per concludersi. Non è che godano nella prospettiva di un’Italia sconfitta, ma si augurano che l’ineluttabile avvenga presto, per tirarsi fuori da questa lenta agonia. Mi par di poter riassumere così l’idea dei più: il crollo del fascismo che ha voluto la guerra è alle porte: ma l’Italia resterà in piedi e ritornerà ad essere una nazione libera e democratica, non più costretta a far guerre non volute dagli italiani.

A Novi Bebè è sgomento, non si raccapezza. Cerco di convincerlo che l’Italia troverà la sua via di salvezza, ma lui non ci sta: lui vuole vincere: e la radio di regime lo tiene su con la fantomatica “arma segreta” di Hitler, che ci darà l’immancabile vittoria.

20 Luglio - **A Bribir la pace fatta** con la popolazione regge. I bimbi li vedo accolti come soldatini al rancio degli artiglieri. A un merlotto sui sei anni chiedo:

- Tu chi sei?

Forse non ha capito la domanda, comunque risponde:

- Non so.

Poverino, è la risposta d'un mondo di bimbi che certo non capiscono gl'imbrogli delle guerre. Io gli do una manciata di caramelle e lui mi fa segno di abbassarmi. Eseguo, e mi fa una carezza sulla faccia. Questi bimbi, se mi vedono per il paese, mi salutano e mi seguono: non credo per le caramelle. I ragazzi hanno gli occhi e il cuore puro e semplice.

21 Luglio - **A Ledenice, la corsa alle "licenze"** - d'uso allo scadere dei 9 mesi - s'è ridotta (tutti d'accordo) in quella di 7. Viva i settimini! Si prevede imminente il crollo, e ognuno spera di potersi trovare al sicuro, al momento giusto e nel punto giusto, ossia a casa sua. Sull'albo questo l'ordine del giorno: "Se le unghie te le tagli tu, eviterai che un altro ti tagli le punte delle dita". Porto a Gegè lunga lista di domande-licenze e tre domande per paracadutisti.

22 Luglio - **A Clenovizza mi consegnano l'ultimo memoriale** per la storia:

Donno Starace, nonché l'Achille
 con molta stizza non si dà pace
 in quanto il duce non fa più luce.
 Or la Sicilia, tutta di furia, loro si pigliano?
 Mah, si vedrà. Ora noi qui, a Clenovizza
 la motopesca teniamo in vista, se mai ci riesca
 qui dalla costa tagliar la frasca nell'ora brusca,
 nell'ora giusta, che ci sovrasta. Caro Gegè, caro Bebè,
 senza dinè, dite, su dite / 33 / ora che c'è
 ora che c'è / la mèr / davanti e da drè!
 Mah? Si vedrà / quel che sarà!

Un artiglier pisano, piccoletto ma con vocione da tromba, commenta: "Ma sta guerra non l'abbiamo voluta noi!".

CAPITOLO XIV

Il post-fascismo

25 Luglio 1943 - **Dopo vent'anni di ferreo regime**, pomposamente detto "era fascista", che neppure i secoli sembravano potessero corrodere, ad annunciarne la caduta senza scrolloni bastò una voce anonima, via radio: "Il cavalier Benito Mussolini ha rassegnato le dimissioni", come si trattasse di una notizia di cronaca spicciola, come questa: "Due bimbi fanno a cazzotti". Proprio così. All'età di 9 anni, ai primi tempi del "Fascio" io in scuola ero un Pipì (Partito Popolare), Mario, un Fascista. Lui, forte, si divertiva contro di me, mingherlino, con quel "pipì". Un giorno la maestra non c'era e lui sfooteva. Venti con me:

- Dai! Dai!

Altri venti con lui:

- Dai! Dai!

Mi saltò addosso e ce ne siamo date tante che, quando giunse la maestra a separarci, non sapevo bene se era stato lui a darle a me e io a prenderle, o viceversa. Forse anche per queste botte da ragazzo, io il fascismo non l'ho mai potuto digerire. E perché mi accorsi, nei miei vent'anni di fascismo, che loro si comportavano come se fosse scritto che i pugni dovessero sempre darli, e gli altri sempre a prenderli. Poi, invece, per quelle "dimissioni" bastò la voce di chi sa chi, e la firma d'un foglio d'un tal Vittorio Emanuele. Io ebbi un'idea: scrissi a Mario Vacca, il fascista, Morbello, una cartolina: "Caro Mario, ho vinto io".

26 Luglio - **Il sole caldissimo** di stamane mi pare tal quale a quello di ieri, ma il mondo non è più lo stesso. Dai miei 11 anni ai 32 attuali ho vissuto, in bene o in male, nel clima fascista: da oggi, entriamo nel "dopo-fascismo". Il tanto proclamato secolo fascista è spirato nella verde età dei suoi 20 anni, iugulato dai suoi stessi padri e, quello ch'è peggio, lasciando l'Italia nel caos d'una guerra perduta e non ancora finita. Ecco un'Italia allo sbando (allo s-fascio), invasa non da uno, ma da due eserciti nemici, i più forti del mondo, gli anglo-americani e i tedeschi. Italia con tre milioni di soldati, sparsi per tutt'Europa, in balia di chi prima combattevano (albanesi, greci, iugoslavi, russi, anglo-americani) e di chi da oggi ci sarà nemico, vedendosi da noi tradito. Italia bombardata nei suoi centri vitali da potenti forze di terra, di mare e di cielo. Questo il risultato della *rana* che si gonfiava per essere bove. Ecco a cosa ci ha portato la reboanza dell'"Impero fascista"! I soldati mi chiedono:

- Quando si va?

Rispondo:

- Spero presto!

Gli uffi fascisti con faccia dura:

- Sei contento?

Rispondo:

- Chi ha buttato giù il duce? Non è il Gran Consiglio del Fascismo, tutto scritto con lettere maiuscole? - E ancora: - Mi pare che a noi resti solo la speranza che la guerra voluta dal capo, non venga considerata come guerra del popolo italiano, che non l'ha certo voluta, ma che ha dovuto subire. A noi che ora resta solo una "cieca fede nello stellone", che ci brilli nella "corsa verso casa".

27 Luglio 43 - **Esiste una guerra giusta?** -

Direi di no. (Sì? Di difesa? dici?) Lo diceva pure il lupo di Esopo all'agnello, che gl'intorbidiva l'acqua. Ma questa nostra guerra, com'è? A questa domanda rispondo solo nel taccuino nelle mie "note di guerra", altrimenti potrei essere incriminato di "disfattismo". Nel 1940, il 10 giugno, quando Mussolini si sognò di dichiarar guerra alla Francia e all'Inghilterra, forse queste ci "intorbidivano" l'acqua? Minacciavano forse un palmo della nostra patria? Nel 1935, cosa di male ci aveva fatto l'Abissinia? Nel 1939, forse l'Albania ci rubava i pesci dell'Adriatico? Nel 1940, perché voler "spezzare le reni" alla povera Grecia? Quali torti aveva perpetrato a noi nel 1941 la Jugoslavia, per invaderla? E quali torti a noi la Russia, per dichiararle guerra e mandarle contro centinaia di migliaia di ragazzi armati ad ammazzare e ad essere ammazzati? E ora, quali prospettive, per i 600.000 italiani spersi nella penisola balcanica, alla prevista, prossima resa dei conti? Chi l'ha voluta questa "maledetta" guerra? Sì, diamo colpa prima ad Hitler, ma chi gli è andato dietro? Cosa si pretende dunque dai soldati italiani, consci in qualche modo di tutto questo? Che si esibisca in teatrali "danze della morte" in "sbudellar nemici" nel segno del vanto che gli itali debbono essere un popolo guerriero? No, noi (e non solo noi) non vogliamo essere dei robots telecomandati, ma uomini, semplici uomini.

Ecco cosa penso: nessuna guerra è stata, è e sarà mai giusta!

1 Agosto 1943 - **Alla mensa di Novi** -

Cap.no Montano:

- Tutti pre-vedono, pre-sentono, pre-descrivono il prossimo sgombro a suon di banda e tamburi: purché non sia a "suon di banditi".

Cap.no Destri:

- Noi qui, ora, i reggicoda dei tedeschi.

Maggiore Cavà:

- La guerra è persa, ma per ora le zucche ci aiutano a rimediare: metà razione a noi e metà razione alle bande di Tito. Così è pace. Ma chi è quel caccione che è andato a cercarla? Io, per me il rimedio ce l'ho: a giorni, il mo-

mento giusto, il Bebè mi firmerà la licenza e, *àide brzo!* (via in fretta!)..., chi si è visto si è visto! Ma i tedeschi non mi chiappano!

Bebè:

- La guerra continua: parole di Badoglio. L'Italia ha ancora bisogno di noi, signor maggiore, l'Italia chiama.

Cavà:

- Per questo vado, colonnello mio! Là potrò forse ancora combatterli i tedeschi. Qui mi vogliono far fare la morte del topo in gabbia.

Tenente B.S.:

- Ma allora non è convertito "a zucchero" per i soldati?

Cavà:

- Qui, in questo porco mondo, tutti, o quasi, recitano la parte dell'eroe, pur essendo fetidi egoisti. Volete che io sia l'eccezione? No, anch'io mi aggiusto, come si aggiusterà Badoglio e Vittorio E. all'ora giusta. Sì la guerra continua, ma per i fessi.

E fu profeta. Arriva la colonna. Fuori. Non più una, ma due autoblinde di scorta. Vedo che segue un camion rigurgitante di zucche. Risata incontrollata. Marco, che non ha visto:

- Che c'è, tenente?

- Guarda là! Hanno raddoppiato le blinde per difendere le zucche.

2 Agosto 43 - **Una scappata a P. Klista** -

Il tifo ha battuto in ritirata. Dragon si trova bene: ha comprato cinque capre, per offrire ai soldati un bicchiere di latte il mattino. Un po' in ansia, lui, di anni 19, sbattuto in queste rocce carsiche, responsabile di vite umane, attorno a mortai, mitraglie, pronti a spedire all'altro mondo ombre d'uomini che si affacciano all'orizzonte. Così si esprime. Dice che i suoi compagni gli vogliono un bene dell'anima.

- Per forza, - dico. - Coraggio, vedrai che presto ce ne torniamo da mamma.

Il maresciallo alessandrino (ohè, mandrogn!), inguaiato da fetida bronchite, rimpiainge la villeggiatura di Selçe, il sole e il mare, e lancia giaculatorie a Gegè. Parlo ai ragazzi:

- Salutoni! Salutoni dal tenente, dal sergente, dai tre compagni in via di guarigione. Presto saranno qui, per le valigie, e tornare in Italia, biglietto pagato.

3 Agosto - **Don Cirillo... va d'accordo** con ortodossi, musulmani, serbi, cetnici, montenegrini e titini: solo non digerisce gli ustascia di A. Pavelic, massacratori a cottimo di serbi. Per lui sono la "tribù di Caino".

Con noi è amico. Sorride a tutti e sempre. Gli parlo in latino:

- Se un giorno, *domine Cirille* ti si presenta il diavolo in persona e ti propone: '*Veni mecum* (vieni con me), che ti porto all'inferno', tu certo gli sorridi e gli rispondi: 'Va bene, vengo subito: aspetta solo che mi dia un po' di forza con un bicchierino di grappa'.

La barzulletta gli provoca risate a non finire. In paese, tutto bene. I borghesi capiscono il nostro disagio, ma ci augurano un sollecito "tornate a casa". Don Cirillo su strage della scorta di Don Battistella, mi ha fornito dati interes-

santi. Nel periodo pasquale 1942, a pochi Km. da Bribir, in zona montana, era in attività operativa un campo di partigiani comunisti, formato da operai croati, poi sgominati dagli ustascia di A. Pavelic. Dalla torre del castello mi ha indicato la zona impervia di selve e monti di detto campo, centro di reclutamento e d'addestramento alla guerriglia.

Quasi certamente il fattaccio fu perpetrato da una banda proveniente di là.

5 Agosto - **A Clenovizza i bimbi mi fanno "grappolo":** *dobro caramelle taliaski*. La macchina "litanie-starace" ha le batterie esaurite. Resta la voglia-smania-fregola di tornare a casa.

6 Agosto - **A Ledenice, tutti la stessa domanda:**

- E noi?

La nostra (II^a) Armata di Fiume, il nostro (V^o) C. d'Armata di Cirquenizza, pesci muti.

Ma Radio Londra ci ragguaglia: Hitler sta spostando 4 divisioni dalla Francia e 4 dalla Germania in Italia. Motivi? Per vendicare il previsto pos'arm degli italiani.

8 Agosto - **A P. Tokal. Le domande:**

- Ma perché si è fatta questa guerra?

Neppure Mussolini nel discorso della dichiarazione di guerra (10 giugno 1940) e in tutti gli altri, fino al 25 Luglio, seppe dirne il perché.

Un soldato:

- Cosa gli successe al duce? Era stato colpito da un *ictus* cerebrale?

13 - 14 - 15 Agosto - **Visite a Novi, Selçe e Cirquenizza -**

Indagine DOXA delle furerie su 1000 militari delle tre località.

5% = fascisti viscerali decisi a continuare la guerra coi tedeschi.

20% = antifascisti impegnati politicamente pronti a lottare a fianco degli anglo-americani o in bande contro i fascisti.

10% = antifascisti d'ideali marxisti, lotta anti-fascista.

60% = ritornare a casa, poi si vedrà.

5% = indecisi, non sanno... confusi...

Facile dedurre quali giornate si potevano trascorrere in simili comunità, afflitte da così contrastanti passioni. Il sottoscritto, impigliato in diatribe feroci, ha imparato una nuova tattica: rispondevo parlando di Cristo, delle speranze umane e cristiane d'amore fraterno fra tutti i figli dello stesso Dio, padre nostro e salvatore in Cristo.

16 Agosto - **Gegè ha dato 20 giorni di licenza a Giorgi** per esaurimento (Parlava in pubblico contro la guerra). Vedendolo a Novi, in partenza, gli ho

chiesto:

- Cosa hai fatto?

- L'ho fatto appositamente. Prima Gegè mi voleva mandare sotto processo... poi per evitare, credo, grane..., mi ha fatto passare per esaurito. È quanto speravo. Ciao, Pif. Arrivederci.

17 Agosto - **Ho celebrato per Joseph e Maria**, i genitori di Caesar, il quale vive, pure lui, giorni tristi. Si accorge ora d'aver sbagliato nell'aver ospitato con amicizia gl'italiani: teme rappresaglie all'atto dello sganciamento. Tutta Selçe sa di Katja e Gianni e del presepio vivente.

18 Agosto - **Da oggi siamo acefali** -

È partito per la licenza d'un mese il col. Gegè, con cinque bauli, su autocarro militare fino a Trieste, per proseguire poi su treno fino a Milano. Tutto calcolato, pare, alla "luce" dei generaloni del V° C. d'A., qui a due passi: ha fiutato, ci pare, l'ora a pennello, del non troppo presto e del non troppo tardi. Così ci lascia nella bagna. Capimmo che non lo avremmo più visto. Questa sera, già per presenziare alla cena, è arrivato qui, in sede comando, più smarrito che mai, il povero Bebè.

19 Agosto - **Radio fante** (che in genere non falla) dirama prossimo il rientro in Italia della II^a Armata: "Stare in guardia, per non farsi sopraffare dai tedeschi".

20 Agosto - **L'abitudine dei "propositi" mi suggerisce:**

Un sorriso

Sorridi Pif, per capire ed amare:

arma forte è un sorriso sincero.

Dà gioia e vigore / distende le grinze dell'io

t'abbellisce, t'illumina / fa sbocciare la pace.

Moneta preziosa è il sorriso / mettilo a frutto.

Più spendi questo spicciolo di Dio,

più brilla di splendore.

21 Agosto - **Questi, tra i giorni più tristi** della mia vita in stelletta. Mi spaventa la probabile cattura da parte dei tedeschi. Se così dovesse essere, mi propongo: non collaborerò. Se potrò, farò ministero comunque o assistenza sociale, comechessia e per chiunque. Ora, ciò che più mi tormenta, è di vedermi sottratta l'amicizia di qualche ufficiale, non per fatti personali, bensì in odio alla persona del prete.

Non l'avrei mai pensato. E ora, che Gegè è via, e che Bebè è un "pulcino nella stoppa", peggio che mai.

23 Agosto 1943 - **Ormai sono vicino ai miei tre anni** di vita in guerra: (Albania, 1940/41; Erzegovina, 1941/42; Croazia, 1942/43). Mi ci hanno mandato. Da tre anni mi faccio le stesse domande. Come si può capire il perché di questa guerra, che, da come si snoda, sembra prospettare che Germania e Italia vogliono divenire le dominatrici dell'Europa e oltre? Gente raziocinante come può avallare un tal disegno stolto e pazzo? Ma sta al popolino giudicare? Ah, no? E a farsi ammazzare a chi sta? Al popolino, forse, sta solo di farsi ammazzare da un para-schizofrenico? E non ha diritto ora questo popolino a snobbare una tal guerra? Che non è sua, che non è giustificata da validi motivi difensivi di confini e di libertà? Perché, ora, dovrebbero essere "eroi"? Per opprimere altri popoli liberi e civili? Ma ora noi qui, per poche mosche bianche di fanatici, siamo traditori, disfattisti, gente da fucilare. Sono animi più armati delle polveriere, degli arsenali di guerra.

Verrà quel giorno in cui si disarmino davvero gli animi? Quali saranno allora le vere virtù militari? Quelle di non combattere più guerre.

29 Agosto - **Dopo la caduta del duce (25 Lu. 43)** la milizia fascista sostituì nella divisa il *fascio* con le *stellette*, senza che in tutt'Italia, scrisse poi Montanelli, si registrasse un infarto.

30 Agosto - **Due artiglieri di P. Kosica**, con parole di estrema disperazione, mi hanno rivelato che, se non saranno destinati ad altra unità, disertiranno, tentando d'arrivare in Italia, o mettendosi con le bande di Tito. Si fidano di me. Tre giorni interi d'attesa, poi eseguiranno. I motivi non me li dicono, ma penso siano difficoltà di convivenza nel gruppo. Ne parlerò a Bebè, senza rivelarne i nomi, se non all'atto della grazia. Mi hanno fatto pensare alla mia situazione di Bileça, nei tempi più neri. Tento di convincerli di soprassedere, motivando probabile e imminente il nostro rientro in Italia, ma sono fissi. Bebè è stato bravo: li ha sostituiti con due del reparto Comando, che avevano chiesto il trasferimento. I due sono al loro 5° anno di guerra: i nervi e gli spiriti sono consumati. Quali cumuli di dolori, di sofferenze, di angosce! Un immenso gemito si alza al cielo. O Dio, ascolta i gemiti dei tuoi figli, commuoviti allo strazio della nostra carne e delle nostre anime! E sono milioni e milioni di persone.

2 Sett. 1943 - **I soldati della zona**, nella prospettiva del nostro rientro in Italia, si trovano in situazione difficile. Qui lo Stato Croato di A. Pavelic esiste solo nominalmente. Dietro noi ora, alla macchia, sono i titini, quindi i tedeschi dal dente avvelenato contro di noi e contro tutto il mondo. Negli interstizi del passaggio di potere, prevedibile macello alla grande per vendette private, quali un po' ovunque qui in Jugoslavia nei 18 mesi di guerra e guerriglia, con massacri orribili e incredibili (per chi non si trovò qui in questi anni).

3 Sett. 1943 - **La Jugoslavia**, un agglomerato di popoli slavi (sloveni, croati, serbi, bosniaci, erzegovinesi, montenegrini, morlacchi, macedoni, ungheresi, bulgari, romeni, ebrei, zingari, albanesi, ecc), di tre confessioni reli-

giose preminenti (ortodossi, cattolici, musulmani), ciascuno con una propria storia, lingua, cultura, specificità, (dovute a influenze varie dell'antico impero d'oriente, o d'occidente, o della dominazione turca, ed ai travagli di millenaria lotta per la preminenza o per l'esistenza), la Jugoslavia, dico, nel 1929 era diventata la repubblica delle "Settebandiere" (v. G. Bambara, *Jugoslavia settebandiere*, Vannini, Brescia), in cui i Serbi furono i "reggitori" delle altre sei. In special modo i Croati (nemici d'origine dei Serbi) si videro "esentati" da ogni carica civile, militare e amministrativa. Anche ai Serbi in passato era toccata una ugual sorte. Si spiega così, in qualche modo, come la guerra d'occupazione dell'Asse provocasse il riaccendersi di una guerra civile di inaudita ferocia, in un groviglio di odi, vendette e rovine. Nessun freno di morale umana o cristiana, o di altra fede culturale o religiosa valse a trattenere queste etnie dall'abisso della più spaventosa atrocità intestina dei nostri tempi.

4 Sett. 1943 - **Paolo Mottà e Gianni Ravazzan**, ore otto, appena detto messa, eccomeli davanti! In viaggio per Fiume, a prelevar fondi. Un'ora di sosta. Corriamo al Papic. Katja risorge. Gianni le promette che, nel previsto rientro in Italia, qualunque cosa succeda, passerà a prenderla, per portarla con sé. È radiosa. Appoggia con gioia forte, sul petto di lui, il suo capo, in segno delicato di dedizione senza riserve. Un fotogramma indelebile nella mia memoria. Giunti che siano in Italia, si sposeranno il più presto possibile. Caesar e Rodia, felici! I genitori di Gianni, a Milano, hanno pronto l'appartamento per loro due. Lei è già fornita delle carte civili e religiose. Anche Mottà senza problemi: la sua Ida, a Milano, lo aspetta, per mettergli al più presto l'anello al dito. Fanno tenerezza. Un affettuoso bacio dei due innamorati.

Un abbraccio tra noi. A presto, liberi, in Italia!

5 Sett. 1943 - **Non so come**, non so perché, ho preparato le tre cassette militari e le due valigie. Al via, in tre minuti, io e Marco, pronti a salire in carrozza con le carabattole.

6 Sett. 1943 - **Ho telefonato al capitano R.O. Mi ha detto:**

- Prepara le valigie!

7 Sett. 1943 - **Si sente che per aria c'è qualcosa.**

Radio Londra parla di svincolo dell'Italia dal cappio tedesco. Esorta: coraggio, coraggio, italiani!

8 Sett. 1943 - **Dopo messa vado a salutare gli amici del Papic.** Tutto fa pensare che scoppi la polveriera.

Ore 19: Radio Londra dirama le parole di Eisenhower:

"Le forze italiane si sono arrese... gl'italiani che coopereranno a scacciare l'aggressore tedesco dall'Italia avranno l'aiuto delle nazioni unite...".

Sarà vero? Tutti in allarme in attesa del giornale radio delle 19,30.

Ore 19,45 - **Parla Badoglio, capo del governo**, agli italiani in stelletta (3

milioni): "...Riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta, il governo italiano ha chiesto l'armistizio... La richiesta è stata accolta... Perciò ogni ostilità contro gli anglo-americani deve cessare da parte delle forze italiane... Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

Ammassati attorno, ci guardiamo in faccia esterefatti. Speravamo di potercene andare liberi in Italia, d'accordo con gli ex..., come gente che ha compiuto il suo mandato, e invece eccoci, in bilico, in terra straniera, circondati dai partigiani di Tito, odiati dagli ustascia di A. Pavelic, alla mercé del livore teutonico dal dente avvelenato, senza sapere cosa fare, se buttare le armi, o cominciare una nuova guerra contro altri nemici moltiplicati.

I nostri "grandi Capi" della 2^a armata di Fiume e del V° c. d'A. a Cirquenizza, ci piloteranno a salvezza, o ci ritroveremo in balia del caos allo sfascio, come sembra più probabile? Possibile che già prima non sapessero? E quindi non ci fossero ordini? Ora, così all'improvviso, come si può dire a 3 milioni d'Italiani, (già sfiniti, già prostrati per una guerra non condivisa) dire: "Giù le armi, ci arrendiamo!" e contemporaneamente: "Su le armi, se vi attaccano!?" Che armistizio è mai questo? La voce corre. Soldati anche, tutti a Villa Amabilis. Gegè è in licenza. Bebè pare, da quando è qui, aver smarrito ogni senso del suo essere o non essere.

Gli ufficiali, in adunanza informale, danno l'idea d'una rissa di venditori di mercato, che vogliono prevalere sugli altri con urla per smerciare il loro prodotto. Il maggiore B.U. prende l'iniziativa di telefonare al V° c. d'A. Risposta (udite!): "Sì, anche noi abbiamo sentito il proclama di Badoglio! Sì, anche noi aspettiamo ordini". Il maggiore E.R. telefona alla II^a armata. Rispondono: "Sì, anche noi abbiamo sentito il proclama! Sì, anche noi aspettiamo ordini!".

Squilla anche il nostro telefono: Novi, Bribir, Clenovizza, Ledenice, P. Kosica: Bebè risponde: "Anche noi attendiamo ordini". Cavà manda fulmini: ha cominciato a smontare, per partire. La nostra cena va a monte. Per un esercito in stato di guerra, non c'è niente di peggio che non avere un capo: noi ci accorgiamo di essere in simile situazione. Così ci diceva Gegè nelle dotte lezioni di strategia. Ma lui, la mossa, quella giusta per sé, non l'ha fallita. Non abbiamo tempo a pensar molto, perché comincia la cantilena degli spari.

I nostri, dai fortini, rispondono: cannoni, mitraglie, moschetti. E tutta notte i partigiani, e tutta notte noi si sparò. Sì, certo, sparando al cielo, come fuochi d'artificio di fine-guerra, senza voglia di uccidere, né noi, né loro, come dominati da un segreto patto: "Prima di massacrarci tra noi, cerchiamo un'intesa: così potremo lasciarci da amici".

Sulle vette attorno e sull'isola Veglia, di fronte a noi, è notte di grandi falò e di sparatoria impazzita. Partigiani in bacchanale sparano alle stelle, ma come sul piede di guerra per impadronirsi delle nostre armi, sussistenze, magazzini, autoparchi. In villa noi, tra sbadigli e pensieri, chi passeggia nervoso, chi fuma, mastica e beve stravecchio sui sofà. I fascisti mi guardano di brutto: quasi mi vien da ridere. Penso al Mario fascista di 9 anni: noi, uomini dai 30 anni in su, come allora, per poco non ci accapigliamo. La musica degli spari continua. Sulla mezzanotte Bebè, che riparato dietro un muro era uscito a contemplare i

falò e i proiettili traccianti dell'isola di fronte, entra a catapulta e, in stato semi-confusionale, urla:

- Non muovetevi! Attendete ordini!
- E chi si muove? - si fa noi, ridendo.

E dove vuole che andiamo? Sembrano cose da ridere: no, è semplicemente naia.

9 Sett. '43 - **Scoccano dalla pendola i 12 tocchi**. Gli spari s'infervorano. Una raffica fracassa vetri nella sala attigua.

Ore 3: Bebè, attorniato dalla intelligenza del Comando, telefona al V° c. d'A. Risponde il capo, il gen.le A. Scuero:

- State in attesa di ordini! Nessuno si muova!

Brontolio; consola il fatto che neanche i capi sanno cosa si deve fare. Impossibile restare qui: la marea cresce. Andare in Italia? E come? In questa attesa indefinibile saltano i nervi a tutti noi (e penso al milione e mezzo d'italiani in stelletta dispersi in terra straniera) in attesa angosciata di quanto ci potrà capitare oggi... domani... domani l'altro, fino a quello che sarà l'epilogo per ciascuno di noi. Che Dio ci aiuti.

Ore 6: il gen.le Scuero telefona: "Entro le ore 12 del corrente 9 Settembre, essere tutti pronti al *via* con propri automezzi et armi personali per Fiume. Uomini con propri bagagli, vitto cinque giorni. Armi pesanti, sussistenza, magazzini ecc.; in stato di efficienza, consegnarle alle forze locali preminenti, che non ostacolino nostro rientro in Italia".

Un trauma, ma poi... un respiro d'ala alle nostre speranze. Ora penso che me la caverò.

Ore 9 - I partigiani, in festa, armati, ricevono le consegne. Si preparano i bagagli: i miei sono pronti da tre giorni. Le nostre unità distaccate, avvertite. I nostri automezzi vanno a prelevarli. Le strade, da stamane, zeppe di militari in viaggio per Fiume. Cavà, il mio Cavà, giunge a Selçe per primo, fra tutte le nostre guarnigioni. Bravo! La minaccia di andarsene in licenza al momento giusto, non l'ha eseguita. Scherzava. Un grande uomo: dopo 46 anni lo ricordo così: "Un matto con l'aureola d'un santo!".

A Selçe è tutto un correre, una frenesia incomposta, come di gente improvvisamente ammattita, militari e borghesi. La guerra è finita, tutti a casa! È l'impressione di tutti (o quasi): sì, l'Italia a 45 Km: fra poche ore, respireremo Italia. I camion a pieno di benzina, pronti a recarci dal "deserto" alla terra promessa. Anche gli uffii, casse e cassette, aiutanti, caricano sui camions le loro carabattole e si prenotano il posto in cabina.

Ore 11 - Un saluto al Papic. Katja vorrebbe salire con noi, per poi ritrovarci Gianni, ma Caesar e Rodja non sono d'accordo. Noi qui saremmo pronti alla partenza, però aspettiamo P. Klista e P. Tokal ecc. La piazza di Selçe è intasata di nostri camions. Ecco, gli ultimi arrivano. Assalito da mille ragazzoni in euforia, in attesa di respirare, finalmente, aria di casa. Porgo a larga mano motivi di speranza. Mi vengono a dare la mano quei di Bribir.

- E don Piacerre non è venuto?

- La guarigione "Starace" è la più vivace, la più loquace, senza più voce. Ciao, Ciao!

Ore 11,40: Ledenice, inquadrati, porgono il saluto al "Centro organico". Il comandante mi chiede se portiamo in salvo le zucche e le rape rimaste. Mi sa che prendiamo tutto in ridere, compresa questa ritirata che da un momento all'altro può diventare tragedia. La popolazione c'invidia. Salgono su nostri camions una dozzina di "signorine" al seguito del ragazzo cui sono affezionate.

Ore 11,50: Ecco, arrivano "le teste di cuoio" del comando: in macchina, signori, si va, si va... dove? È fuga? È ritirata strategica? Salto nel buio? Nessuno sa, per noi, ora, è speranza di salvare la pelle.

Motori accesi: si va, si va! Addio, Selçe, si va!

Ciao, Papić! Ciao Katja! Quanti ricordi belli! Ciao Villa Amabilis! Quanti ricordi belli e no! Addio, addio, Cirquenizza! E voi, generaloni del V° c. d'A., siete già sui camions davanti a noi o ci seguirete? Dicono che state riempiendo l'ultimo baule. Addio, Novi di Villa Vera! Dio guardi i miei amici! Bribir, Clenovizza, Ledenice, addio! Qualche brandello di mia vita resta qui, in questo suggestivo panorama di Dalmazia, con quei miei piccoli amici, con quei cari "pope" con quei borghesi slavi che quando sono amici sono amici. In marcia lenta, arruffata, caotica, si va. A sinistra, nella distesa marina, la grande isola, Veglia, assolata, che ride, quasi augurandoci buon viaggio. A Cirquenizza è caos di soldati in preparativi di partire. I borghesi, rinchiusi in casa, o partiti.

Partigiani armati a braccetto con nostri soldati. Da ieri ad oggi, è un altro mondo. La colonna a passo di lumaca va. La città, in mano ai partigiani, è tutt'imbandierata di tricolori jugoslavi. Il porto, la spiaggia, stabilimenti balneari, un mare limpido. La biscia più s'ingrossa, più rallenta. Le prime impressioni mi hanno bloccato: già, accanto a me, uno dei miei grandi amici, il ten. Uglietti (Sgozzadonne), con la sua faccia da *garzoncello di macelleria* ad un certo punto sbotta:

- Non so se sono sveglio, o se sogno!

Sui nostri camions, se resta spazio, salgono soldati allo sbando, fin che ce ne sta. A Porto Re (Kraljeviča) si fa sosta per il rancio a secco, innaffiato da zampillo di fontana pubblica. Da 28 ore non s'era consumato un pasto. Galletta inzuppata e scatoletta, si può fare il bis o il tris, ognuno per conto suo.

Dico a Sgozza:

- Dov'è la tua macelleria?

Non capisce, o finge. Ci sgranchiamo le gambe. Facciamo gruppo, uffì e soldati. Un po' intontiti. Si rievoca la notte, il presente, il futuro:

- Che sarà di noi?

Cavà vistosamente agitato, arrabbiato:

- Stamane alle ore 10 il comando Armata di Fiume non rispondeva più alle telefonate: noi si va a Fiume per ricevere ordini, ma i Capi se ne sono andati! Attenti, soldati: si salverà chi testa avrà.

Io:

- Badoglio lo ha detto: se qualcuno attacca, difendersi! Chi mai può attaccarci ora?

In coro, tutti:

- I tedeschi!

Sgozza:

- Proprio così: e noi a spezzatino. Noi, in questo caos, senza capi, cosa possiamo fare? Come ci si può difendere, così allo sbando con tre palle per moschetto?

Ho capito: a Fiume, un paio di pantaloni borghesi e infilo il primo treno per casa mia.

Marco, Mario e Guido e soldati guardano me, come si guarda un mago che, con la sua bacchetta magica, da un uovo fa spuntare un coniglio. Mi tocca intervenire:

- Me i tedeschi non mi pigliano. Finire in una fabbrica in Germania a lavorare per la loro guerra, non sia mai. In una mia cassetta c'è la veste da prete: me la indosso, tolgo i gradi, le stellette e le spalline, e al primo tedesco che mi guardi, dirò, con volto innocente: "Sia lodato Gesù Cristo!".

Marco:

- Ora vedo chiaro.

Mario:

- Dopo 5 anni, un abito borghese, ohi!

Lo spuntino è finito, i pensieri restano e, gas ai motori.

Ore 15,30: la colonna, a fatica, sbuffando, tossendo (come la fontana malata di Palazzeschi), cigolando, va. L'autista, di Mestre, d'accordo:

- Appena a Fiume, io rompo le file: lascio al duce in eredità zaino e gallette e stellette.

In marcia lenta. La biscia si gonfia, s'ingrossa, s'intoppa. Uno spettacolo irreali. Barbuti cetnici, armati, nei crocicchi, ci guardano. Partigiani di Tito con la stella rossa sul berretto. Ustascia di Pavelic, per ora tutti assieme, spaesati, ci osservano. Forse già domani cominceranno a sparare l'uno contro l'altro. Tutti, noi e loro, attori e spettatori, sopra un palco troppo grande e troppo affollato per capirci qualcosa, e una platea senza limiti che ha per confini il mondo. Come qui (o quasi), in tutt'Europa, in tutt'Italia? Il nostro oggi, su questa colonna che fugge, sa di momento storico: inizia un nuovo capitolo, tutto da scrivere. Noi, piccoli fuscilli, nella grande bufera. Si va a caso, verso un destino incerto. Stanchi e pensosi: un esercito sbandato, umiliato, che invoca la buona stella. E quanti soldati a piedi arrancano, ai nostri fianchi! Due file, carichi dello zaino, stanchi, e sfiancati, camminano, camminano, automaticamente, verso la *fata morgana*, come gli Eneadi, mormorando: "Italia! Italia!".

Sui camions, già acciughe in scatola. Si vedono case. Fiume si avvicina. No, è Buccari. Chi non ricorda la "Beffa di Buccari"? Una pagina su ogni testo di storia. In questo mare Ciano e Rizzo, nella prima guerra mondiale, affondarono con tre *mas* la corazzata austro-ungarica *Viribus Unitis*. Coraggio, Italia! Questa volta è andata male, ma non è tutta colpa nostra. Le bande di Tito ci salutano. Fino a ieri, noi e loro, mastini arrabbiati da sbranarsi, ora ci si guarda negli occhi e ci si sorride.

Cos'è allora questo "farcì la guerra?". Come mai ieri eravamo così sciocchi?

Cosa ci mancava per non riconoscersi fratelli? Di quale abbaglio, che da anni ci riduceva belve contro belve, siamo stati vittime? Da dove sono venuti questi nostri fratelli, armati e sorridenti, soli, a gruppi, moschetto ad armacollo, che ci salutano, ci sorridono, ci augurano buon viaggio, arrivederci? S'intuisce cosa pensano: "Finalmente è finita per noi e per voi". Fanti e fanti che arrancano ai bordi della strada. Mi sto appisolando. Sgozza dorme. L'autista chiede:

- Un po' di rancio caldo; oggi niente?

Le prime case di Susak (o Rijeka, o Fiume). Il ponte Eneo è il nostro Rubicone.

Ore 17,30: ci si ferma nella grande piazza. Si smonta. Vedo qualcuno chinarsi e baciare la terra. Col pensiero, anch'io. A rapporto. Ci presenteremo al comando presidio, a chiedere ordini. Ci riceve un colonnello:

- Voi dipendete dal V° c. d'A., gen. Scuero: quali ordini avete?

Bebè:

- Di ripiegare a Fiume, e a Fiume siamo.

- Eh, cari ragazzi, il comando della II^a Armata, con il gen. Robotti, ha fatto le valigie e s'è imbarcata per Venezia. Qui, da ieri, d'ordine dello Stato Maggiore, è al Comando il generale Gambarà (ordine n. 36415) col compito di organizzare con dieci divisioni già della II^a e VIII^a Armata, residenti in Jugoslavia, la difesa dei nostri confini. Tra gli ordini prima di Robotti, da ieri quelli di Gambarà e lo sfacelo dell'armistizio, è tutto e soltanto caos. Eh, cari ragazzi, a Fiume siete e a Fiume restate. Che Dio ve la mandi buona: nessun ordine né per voi, né per le truppe che da tre giorni fluiscono in città. Arrivederci a domani mattina in attesa di ordini.

Si rientra sbalorditi. Decido per la notte. A venti minuti a piedi, in collina, c'è la casa salesiana, parrocchia, sei confratelli, già conosciuti in precedenti visite, cordialissimi. Mi prendo la valigia piccola e invito con me Marco, Mario e 007:

- Su, zaino in spalle, andiamo a cena e a dormire alla *Madonna della pace*, in collina, dai miei confratelli. Un po' di zuppa ci sarà, un bicchiere di vino ci sarà.

Mi procuro un salame, formaggio, un fiasco e via.

Accoglienza calorosa, partecipi alla nostra avventura. Sì, hanno quattro letti. Ci dicono:

- La cena sarà come sarà: siamo ai minimi storici.

Il direttore:

- Beh, una doccia ve la volete fare?

- Sìiii!

Cena alle 20.

Quale ristoro! Prepariamo i letti con lenzuoli candidi. Caviamo fuori dalle nostre provviste scatolette di carne, gallette, salame, formaggio, vino e noci dello 007. I confratelli, abituati a brodo di castagne e verdura cotta, esterefatti, fanno onore e festa. Dicono:

- Una mangiata quale mai in questi tre anni di guerra!

007, il furbo, spiega come, per salvarsi dai tedeschi, bisogna travestirsi:

- Un par di calzoni qualunque, una camiciaccia, un cappellaccio ed è fatta.

I sei salesiani, in piedi, tutt'assieme, braccia in aria:

- Sì, sì, calzoni, giacche, maglioni, subito, sfilata ultima moda.

Dice, arguto don Toni:

- Se qualcuno vuol farsi prete, in sagrestia di vesti ce n'è per un reggimento.

Bofonchia don Pertile, mio compagno di filosofia:

- Cercavamo un sagrestano: se uno vuole restare con noi...

Finito il cenone, si inscena la *passerella* di moda maschile. (Risate). I miei tre ragazzi d'oro infilano poi nello zaino il loro passaporto per la libertà! Dette poi coi confratelli due dita di preghiere, via, a nanna. Domani per noi il sole spunterà?

10 Sett. '43 - **Fiume - Tre anni fa, il 10 Sett. 1940**, ore 9 del mattino, mi era giunta la cartolina precetto. Oggi, chissà se mi arriverà quella del congedo?

Celebro ore 7: i tre si comunicano. Colazione abbondante. I sei amici, con voce carezzevole, diranno un rosario per noi alla *Madonna della pace*, che ci faccia trovare la via giusta per le nostre case.

Un grazie, un nodo alla gola, e via, ad affrontare la nostra giornata. Aerei gettano volantini d'invito ai soldati italiani di arrendersi, così troveranno modo di giungere alle loro case. Città, tutta un movimento caotico di militari e borghesi, come se si sentissero i prodromi d'un terremoto.

Ore 10: ci presentiamo al comando presidio. Il colonnello che ci ricevette ieri s'è trasformato in un borghese. Ci sorride, come a sfottere:

- Ancora qui? Aspettate che i tedeschi vi prelevino e vi portino in villeggiatura?

Bebè non afferra:

- Quali ordini per noi?, - chiede. (Risata)

- Non avete occhi? Non avete orecchi? Da tre giorni e tre notti affluiscono in città migliaia di soldati sbandati e disarmati. Qui, al Comando è caos. Tre divisioni corazzate tedesche sono in marcia dalla Slovenia su Fiume. Domani, o domani l'altro sono qui. E chi li può fermare? Il nostro fronte è sfaldato e in sfacelo. Noi si parte e si dà il *si salvi chi può*. Resistere qui in queste condizioni è masochismo, è inutile macello. Se volete fare la guerra con loro, fate, se no, altro non resta che cercar pantaloni borghesi e squagliarsela. Beh, ragazzi, coraggio: io ve lo dico da amico: si salvi chi può! E che Dio ce la mandi buona. L'Italia avrà ancora bisogno di voi.

Ore 10,30: a rapporto: Bebè esporrà ai soldati la situazione: "Chi vorrà, potrà sciogliere le righe e darsi alla fuga. Noi X° G.A.F. si continuerà la marcia con i camions fino a Cittanova d'Istria, vicino a Trieste, e là, fuori dal caos di Fiume, sarà più facile decidere sulle nostre sorti: o arrendersi ai tedeschi, o combattere contro, o darsela a gambe. La partenza sarà alle ore 17. Sono le ore 11: fra 6 ore, essere pronti. Chi c'è, c'è: chi non c'è, non c'è!".

Proprio mentre conclude, tutta la città in sommovimento: le grida di "Si salvi chi può" echeggiano ovunque, come un'improvvisa minaccia personale

di vita o di morte. Ecco, in quegli attimi scomposti mi si avvicina il capitano D.P.: faccia tenebrosa, mi fissa negli occhi e lancia la *bomba*:

- Se siamo a questi punti, dobbiamo dir grazie al papa!

Resto come indifferente, senza mossa di reazione. Penso sia inutile tentare un dialogo con un fascista tanto fanatico.

Ecco, mi si fa vicino l'altro polo opposto, il super-marxista capitano V.G.:

- Ringrazia il tuo papa, se siamo a questo punto!

Esplodo:

- Proprio così: fascista e comunista, andate a braccetto. Non c'è differenza tra le dittature: sono di tinta diversa, ma d'una sola faccia. Tutte tolgono all'uomo ciò che lo distingue dalla bestia, la libertà personale!

Mi rispondono: "Blà, blà, blà". Sì, un blaterare che non capii. Nonostante fosse previsto, il "si salvi chi può", giunge come una mazzata sul capo, terribile, come grido su nave in alto mare silurata: "Via, buttarsi in acqua!". Ecco, attendevamo l'ordine e l'ordine è giunto, categorico, perentorio, inesorabile, di vita o di morte. Credevamo di poter deporre le armi con onore e, a testa alta, raggiungere le nostre case, invece ci toccherà, quali vili traditori, delinquenti, mascherarci, darcela a gambe, braccati da arrabbiati giustizieri. "Si salvi chi può!". Sì, la nave affonda, buttatevi! Le parole volano di bocca in bocca, militari e borghesi, per tutta la città! È un gridare, un correre, un impazzire. Si salvi chi può, ma come? Marco, Mario e 007, decisi, eseguono la metamorfosi, da militari in borghesi. Marco in veste talare. Lo abbraccio:

- Bene, bravo, fratello! Quando arrivi a casa, sbalorditi, diranno: "Ah, così? Non attendente, ma cappellano eri?".

Buttano zaino, carta d'identità e quanto possa compromettere. Sì, li accompagno alla stazione. Con loro, una quarantina, march. Altri, altri, in giro a cercar vestiti. Anche i negozi praticano prezzi stracciati, per aiutare questi poveri ragazzi in balia della bufera. Un cittadino:

- Reverendo, porta a spasso questi collegiali?

Il treno c'è. Zeppo.

- Senza biglietto - assicurano i ferrovieri, - salite che si parte.

Salgono. Buon viaggio, amici! Grazie! Il treno va. Addio! Addio! Rientro in accampamento.

La ghenga di Bribìr, con i 4 tenenti, tutti travestiti, pronti alla partenza, mi vogliono salutare. Li avverto:

- I ferrovieri, fuori orario... gratis... gli orari ora sono una semplice parola d'ordine: "Si riempie e si va". Ciao, ciao! Buona fortuna, arrivederci!

Prelevo da una cassetta la talare e, in cabina, mi spoglio del grigioverde, per indossare la *divisa del prete*. Ma sì, tolgo pure i *filetti* da tenente sulle maniche, le stellette dai bordi del collare, e le spalline. No, non più cappellano militare, ma un semplice prete qualunque a giro nel vostro mondo. Così concludo - esatti - i miei tre anni di naia. Un uffi mi dice:

- Voi preti ve la cavate sempre!

- Ci credevi fessi?. E tu perchè non ti sei fatto prete?

Ore 12,30: dalla Dalmazia continua a fluire una colonna densa e premente, ad ingorgare la città. Incontro soldati nostri:

- Don Pif! Don Pif!

In piazza a Selçe, riferiscono, sono state impiccate nove signorine, di più a Cirquenizza, alcune dappertutto. Mi sposto nel gruppo di P.Klista, ove è Dragon, e di P.Kosica.

- Si pranza!

E si pranzi! Mi offrono galletta e scatoletta. Più acqua di fontana. Qualcuno è munito di fiasco "Chianti", l'eterno alleato. Devo far fuori le *kune*: da una bottiglieria prelevo 5 fiaschi per il mucchio d'amici. Si brinda.

Ore 13: ecco, sono loro, Gianni e Paolo, i due sposi promessi. Li vedo tèrrei, sfatti. Penso sia la sorpresa di vedermi in talare. Sono sfigurati. Quasi un grido mi esce:

- Cos'è successo?

Gianni scoppia in un pianto disperato. Paolo lancia il lamento:

- Katja è morta! Katja è morta! Sul platano! A Selçe! È morta!

Scoppia in lacrime: Dio! Dio! Disgraziati! Un angelo in cielo! Ci abbracciamo, piangiamo assieme:

- Bella Katja, buona Katja, un angelo, la Madonna!

Pianto violento, convulso di Gianni. Mormora:

- Disgraziati! Katja mia! mia! mia! Per sempre! Katja!

Dopo tanti anni la vedo ancora: tutta innocente, tutta bella, un fiore di Dio! Ti vedo ancora nella chiesetta, a Natale, dolce Madonna, con Gesù bambino in braccio! Ti vedo al Papic, sempre lieta, dolce, serena, sorridente. E poi, quando il tuo Gianni ti fu strappato... un'*Addolorata*. Amavi il tuo Gianni più di te stessa, amavi tutti noi, dolce sorellina, anima di Dio, angelo di Dio. Non sul platano, ma in cielo, a Dio sei volata!

Pur ora, a 46 anni di distanza, mentre scrivo, piango. Ripetevo, inebetito:

- Non è possibile! Non è possibile!

Che fare? Loro i bagagli li hanno smarriti. Li ragguaglio della situazione a Fiume e del raggr.to, del "Si salvi chi può". Tutto da piangere. Anche Dragon è lì che piange, per Katja. Decidono per il travestimento presso i Salesiani e fuga. Prendiamo, io e Carlo a braccetto Gianni e Paolo. Povero Gianni, il più scapricciato, il vulcano, ma il più caro, il più fine, il più brioso, il migliore dei mille ufficiali da me conosciuti in guerra! Fatti coraggio, Gianni! Adesso, anche Katja dal cielo lo vuole, pensiamo a noi. Gianni entra in chiesa. Io, ai confratelli, racconto. Mi commuovo. Pure loro. Vogliono offrire qualcosa.

Accettiamo una fetta di pane e salame e un bicchiere di vino. Travestimento. Il direttore cambia le loro *kune* in lire. Io ormai sono pulito. Salutiamo. Li accompagno al treno. Li abbraccio, ripetendo, in ricordo:

- Coraggio! Arrivederci!

Un arrivederci che, a tutt'oggi, non si è ancora verificato... Pure, da allora, loro tre, con Montin e Zampiè, vivono nelle mie note di guerra..., ma specialmente nel mio affettuoso, intramontabile ricordo.

Rientro, sgomento e confuso, all'accampamento, bombardato dal cielo

(per ora, solo) da fogli d'invito d'aggregarsi ai tedeschi, prossimi, con la loro arma segreta, a vincere la guerra. Ho deciso: resto col raggr.to (non mi sento di abbandonare i miei ragazzi) fino all'ultima soluzione. Povera Katja! Ma non è giusto. Non lo meritavi, né tu, né Gianni! La città è un ingorgo di soldati allo sbando e di borghesi in terrore: si teme entro trent'ore che qui sia l'epicentro d'un massacro inesorabile.

Sono le 16: fra un'ora si parte. Incoraggio uffi e soldati al trasferimento e alla fuga. Alcuni, che non sanno come sbrigarsela, li invio ai Salesiani. Li rivedo poi travestiti, contenti. Sono stati riforniti di lire, mi dicono alcuni. Coraggio! Al treno!

Ore 16,30: i più dei nostri sono spariti. Gli uffi dei reparti distaccati sono stati meravigliosi. Sono sulla via di casa. Addio!

Ore 17: si monta sui camions, ripieni di soldati sbandati. In marcia. Si va. Avanti a noi, colonna; dietro a noi colonna. A 20-30 Km. l'ora. Avanti, avanti! Montagne, colline, vallate: un enorme serpente, senza testa e senza coda. Ci si ferma nei paesi, ci si sgranchisce le gambe, si compra qualcosa e via. È sera, è notte. Sulle vette dell'Istria, fuochi di festa, falò sull'isola di Cherso, di fianco a noi, in un panorama da tregenda, e più lontano, fuochi e spari sull'isola di Veglia. Migliaia e migliaia di riflettori che indagano le fitte tenebre, le sventagliano, le frantumano in altrettanti schizzi surreali. Notte interminabile. Anche qui, nei paesi, per le strade, partigiani armati, che salutano: è tregua, nessuno spara: sembra un sogno.

11 Sett. 1943 - **Montagne, colline, vallate, nel sonno notturno**, svegliate da mille motori, illuminate da mille luci, sotto i brividi delle stelle. Cavà, accanto a me, dorme. Appena si sveglia, gli fo' gli auguri. Proprio oggi compie 50 anni. Poveri soldati, là dietro, sballottati, da venti ore di marcia, su camions scarcassati, su strade a buche, da tre giorni e tre notti!

Una buca più grossa, e Cavà si sveglia. Pif:

- Ohi, sono le ore 4 dell'11 Sett. Viva per i tuoi 50 anni!

- Grazie! Lo sai, don Pif: io abito in periferia di Trieste, verso Cittanuova d'Istria. Se voglio, ci arrivo a piedi, ma sai cosa ho deciso? Non intendo affatto rientrare a casa mia. Ne morirei di vergogna.

- Sei proprio matto, come dicono tutti?

- Sì, andare ci vado, ma non per fermarmi. Un saluto e via.

- Via, per dove?

- Dovunque si formi un esercito a modo, che sappia combattere davvero contro questo schifio di tedeschi hitleriani, che hanno rovinato la nostra esistenza: partigiano, ribelle, banda, guerrigliero, quello che vuoi, ma sistemarli una volta per sempre.

- Bravo, Cavà: sei sempre grande!

- Dì, autista, vuoi il cambio?

- Giusto!

I primi albori dal mare. Ora il sole invade di rosso l'orizzonte marino, e, bellissimo, luminoso, ridente sorge a salutare il nostro giorno. Ci dà speranza.

Già da sei ore guida Cavà; a mezzogiorno sosta e spuntino nel paesino X. Galletta e scatoletta. Si monta su. Altre quattro ore, eccoci.

Ore 17: (dopo 24 ore esatte) a Cittanova, massacrati, sfiniti, intontiti, giunti all'ultimo (per me definitivo) traguardo della guerra. Scendo per recuperare cassette, valigia e altarino, e cercare ospitalità per un giorno o due da un benevolo reverendo. I soldati, imbalorditi più di noi, smontano.

- Per favore, le mie cassette? Quelle del maggiore e le mie? Me le volete porgere?

Si guardano in faccia e trasecolano:

- Qui cassette non ce n'è! Qui valigie non ce n'è! Ecco, qui non c'è che un altarino da campo. Lo vuole?

- Già che lo voglio! Ma come...?

- Sa, - dice uno candidamente - qualcuno era a corto di lire, e, per andare a casa hanno commerciato quello che era sopra, per essere più sicuri d'arrivare a casa.

- Ho capito: sì, mi date l'altarino?

Cavà, alla notizia:

- E va bene! Così sono più libero e leggero.

Gli dico:

- Vieni con me a chiedere ospitalità dal prete?

- Vado all'albergo, ma ci rivedremo.

Così, munito dell'altarino da campo e valigietta, squattrinato, mi avvio verso il maestoso campanile... Ospitalità concessa!

Sì, è tutto così. Fortuna della valigietta. Fo' una salutedolissima doccia, mi cambio, mi fo' la barba, distruggo la carta d'identità d'ufficiale, e, pulitissimo e spiantatissimo reverendo, e leggerissimo, vo' alla ricerca dei miei.

La più parte, di Trieste o dintorni, zaino o senza zaino, ceduto per un vestitaccio, travestiti o no, su corriere, o con autostop, o per i boschi, hanno intrapreso la via di casa. Ritrovo Cavà alle prese per i salvataggi. Ritrovo i vari gruppi, già molto assottigliati, di Bribir, Ledenice, Clenovizza, Grisane, ecc., di quelli che sono sul piede della fuga e di quelli che attendono gli ordini di Bebe! Dice di sì a tutti, ma pare non capisca cosa gli viene detto. E siccome attorno a lui c'è la ghenga fascista, pare abbia maturato l'idea di presentare-consegnare i rimasti ai tedeschi.

Vari ufficiali fanno la voce grossa:

- Noi con i tedeschi continueremo la guerra... e vinceremo!

Io, mi ricordo, persi i numeri e mi ribellai, gridando:

- Siete matti? A due passi da casa, vi volete dare prigionieri ai tedeschi? L'ordine è di difendersi, non di arrendersi. E se, in queste circostanze non ci si può difendere, vale l'ordine del *Si salvi chi può*, data dal Comando Presidio di Fiume. Cosa ci andate a fare coi tedeschi? Per continuare una guerra persa? Per perderla due volte?

Mi ricordo ancora adesso che urlavo:

- Voi che avete sempre in bocca l'ubbidire, ora non vi sta più bene? Il capo dello Stato ha parlato: L'Italia depone le armi. Non è chiaro? Ve lo grido in

faccia: consegnarsi ai tedeschi è tradire!

Mi ero sgolato da perdere la voce, ma loro non mi sentivano, non ragionavano più. Da mesi, i non ciechi, avevano previsto questa fine: loro, i fanatici, erano giunti all'8 Sett., ancora convinti di vincere. Lo aveva detto il duce. Giunto il *patatrac*, anche il loro cervello andò in frantumi.

Ore 19,30: Bebè, domattina andrà in macchina a Trieste, e inviterà i tedeschi a impartire ordini a quelli del X° G.A.F., di Cittanova, che intendono continuare la guerra con loro. Ho capito: con chi ha perso la testa, non c'è che fare!

Ore 20: cena e a nanna.

12 Sett. 1943 - Cittanova d'Istria -

Alle ore 8, suonate le campane a distesa, d'invito alla messa, attendo i soldati. In dieci minuti la grande chiesa è affollata di soldati, nostri e non, in grigioverde, o in borghese. Avviso che, dopo la messa, sarò a disposizione, assieme al parroco, per ogni richiesta possibile. Invasione in sagrestia. Li blocco e prego di ritornare sui banchi in chiesa, così la discussione sul *cosa e come fare* la svolgeremo, chiara chiara, avanti al Santissimo. Ed eccomi a loro:

- Mi vedete? Da cappellano con gradi, stelletta, spalline, sono diventato un prete qualunque. Forse anche voi da militari di naia volete diventare dei borghesi qualunque, per poter arrivare a casa senza brutti fastidi. Qui, don Carlo, il parroco, è informato che i tedeschi, a Trieste, bloccano tutti i militari italiani e, asserragliati in vagoni bestiame, li convogliano in Germania.

- Verità di Dio! - assicura don Carlo. - A giorni, - continua - possono essere qui. Bisogna vestirsi in borghese e squagliarsela, fin che non sono meglio organizzati. Chi avesse bisogno di vestirsi alla moda venga in canonica. La popolazione ha già recato centinaia di pantaloni. Aspetto.

Riprendo la parola:

- Visto che non siamo in possibilità di resistere ai tedeschi colle armi, dal gen. Gambara del Presidio di Fiume è stato dato il *Si salvi chi può*. Cari ragazzi, non c'è altro da fare! Ora chi ha bisogno (non chiedetemi lire o *kune*: non ne ho più) si fermi e venga con me e don Carlo. E buon viaggio a casa. Ciao. Gesù vi accompagna.

Due ore di lavoro. Molti abbracci. E vanno. Rientro alla base. La piazza e vicinanze, oberate di camions, che inesorabilmente continuano a giungere da Fiume.

Qua e là trovo amici, ma ecco la grande novità: mi appaiono (mi sembrò una visione) le due ultime pedine della fantomatica cinquina, Dante Zampì e Piero Montin.

- Cosa succede?. Voi qui? In cerca di tedeschi?

- In cerca di don Pif! Come si fa a partire, senza salutare don Pif?

Abbracci.

- A Fiume, sulle tue tracce, saputo dai Salesiani la destinazione di Cittanova, eccoci qui, in questi eleganti vestiti, scelti dal guardaroba dei reverendi. (Risate).

Non sanno degli altri tre, né di Katja. Devo dirlo. Piangiamo assieme. I loro bagagli hanno fatto la fine delle mie cassette. A denari, stanno bene. Corria-

mo da don Carlo. Dico:

- Vedrete che tipo!

Sì, possono fermarsi. C'è una gallina di 3 chili in pentola, già per me e i miei due amici Cavà e Fiore, e quindi per i due tenentini.

- Cinquina fatta!, - dice don Carlo.

- Appuntamento alle ore 12, fra mezz'ora!

Andiamo all'albergo a prelevare il maggiore e il capitano.

- I nostri soldati, tutti varati! - dicono con soddisfazione. Dopo pranzo, via col vento di casa. Corriera alle ore 15. Sta bene anche ai tenentini.

Ore 12: bussiamo alla canonica. Presento a don Carlo i due grandi capi del Raggr.to:

- I migliori - dico io - dell'esercito italiano.

Cavà prosegue:

- Il più alto, nostro, a quest'ora è a Trieste per consegnare agli scagnozzi di Hitler il raggruppamento, di sei uffì e 12 soldati, se ci saranno!

- E buon appetito!

Così il pranzo più bello per me, in tre anni di naia, fu quello dell'ultimo di di naia, a Cittanova. Pranzo trimalcionesco, ben inaffiato dall'allegro vino dell'Istria, in insuperabile compagnia di due "grandi capi" di due splendidi giovani, di due matti preti, che mai si siano visti. Così durante quel pranzo venne fuori il gran segreto (inesplorato da mesi) del mio rapimento: era proprio stato un *raptus goliardico* dei quattro tenentini, (che ebbero poi vergogna di confessarsi), con la collaborazione di Caesar, mascherato. Le voci erano falsate da megafono. Subito assolti. Cavà imbastisce una requisitoria inappellabile contro il mondo della naia, figlia di Satana, e Fiore rimpiange un Cristianesimo vero (mai ottenuto nella storia), che sarebbe risolutore d'ogni guerra e portatore di autentica pace tra i popoli.

La nostra voglia d'allegria conviviale è attenuata, è mortificata dagli spettri della povera Katja, di Bebè a Trieste alla ricerca dei tedeschi, di uffì fascisti fanatici, là in piazza, in attesa dei *teutonici* e di tanti nostri poveri soldati allo sbando della disperazione, ma, pure, richiami e ricordi affiorano.

E zucche e rape, gli *Spalicucia e Starace*, le lezioni di Gegè, e Santa Barbara; e il maggior Cavà; e le imprese napoleoniche di Aser... Di tutto si parlò! Compresi i sette maialoni, restati ghiotta preda dei titini!

- Uh, che rabbia! - fa Cavà.

Ore 15: ecco, in piazza c'è un pullman in partenza per Trieste. Svelti! Saluti! Abbracci! Anche don Carlo viene fino al pullman. Sono saliti! Sono andati! Addio Cavà, addio Fiore, addio Dante, addio Piero! Siete spariti dall'orizzonte dei miei occhi, ma non del mio cuore! E, con loro, altri uffì nostri e soldati nostri, di cui ora non ricordo i nomi. La ditta appresta corse bis e tris, fin che può, per salvar anime, ora e finché i tedeschi non saranno ben organizzati a bloccare tutti questi falsi borghesi, che pure un cieco riconoscerebbe essere ex-militari.

Rientro presso i camions. Pochissimi i soldati rimasti. Li conosco: sono infatuati dell'*arma segreta* di Hitler. Gli uffì, nove in tutto, inavvicinabili. Se non ti guardi, capaci a mordere. Devo pur salutarli. Cerco di persuaderli per il

prossimo pullman per Trieste. In mezz'ora sono a casa. Ho sentito una voce cupa:

- Cappellano, ci parli di Cristo, non di politica.

Ho capito un'ultima volta che è tempo perso. Saluto. Chiedo se hanno bisogno di qualcosa. No, di nulla. Ciao. E vado in chiesa a pregare. Ho tutto il breviario da dire, ho la mezz'ora di meditazione sulle lettere di S.Paolo, e il rosario.

Ore 19,30: ecco don Carlo:

- Pif, la cena è pronta.

Lo abbraccio:

- Sei stato bravo coi miei! Spiantato come sono, neppur posso ricompensarti!

- Ti sbagli! M'hanno riempito di lire, 750 esatte: ce ne ho per un mese. Ma senti, Pif, se mi cedi l'altarino, le 750 sono tue, così sei tranquillo e io sono super-contento.

- Fatto!

E ceno e vo' a letto di furia. Mi sento stanco morto.

13 Sett. 1943 - **Il 13 Sett. 1940 mi presentai** al distretto di Alessandria e cominciai il mio *curriculum*" di cappellano militare. Oggi prenderò il treno (spero) della libertà e della *finis naiae!*

La *finis decimi G.A.F.* fu questa. A Trieste i tedeschi hanno ammanettato Bebè e i tre capitani per la notte da passare alle sbarre.

Stamane, ore 8, arrivano su macchina scortata da 2 carri armati e due autoblindate e due camion con complessivi 40 mitraglie, e venti camion vuoti per caricare il raggr.to che si arrendeva. Don Carlo mi avverte:

- Sono arrivati i tedeschi col colonnello e con camion! Dal campanile, vieni, vedremo tutto.

Sì, ho assistito alla triste scena: una diecina d'ufficiali nel retro-camion. Una quarantina di soldati in due camion. Diciassette camion vuoti. E fu ordinata la partenza. Ho tracciato con la destra un segno di croce, come sopra un defunto: sì, potevo andare anch'io in pace. Il X° G.A.F., malamente, fu! Ma mi viene un nodo alla gola.

Per altre vie ho saputo che, giunti a Trieste, li disarmarono, li ammanettarono e li asserragliarono su vagoni bestiame, diretti in Germania. È quanto successe a decine di migliaia di nostri soldati di quella zona. E quanta tristezza nello scendere dal campanile, e quale tristezza ancora adesso, dopo 46 anni, mentre ricopio dall'ultimo taccuino steso a casa mia, negli ultimi giorni del tracollo, (8-15 Sett.). Sì, ancora adesso, tanta tristezza per Bebè, carissimo, per gli altri uffi e soldati, per l'infelice sorte toccata a loro, voluta da loro, volontarie e infelici vittime della loro fanatica fede per quel fascismo che aveva portato l'Italia alla più nefasta miseranda rovina. Ti ricordo! Bebè, te e le tue tre figlie, anche se mai viste, delle quali tu mi parlavi, con tanta, tanta simpatia. Ti ringrazio, per Villa Vera. Eri un puro, un idealista. Per il tuo ideale ti sei sacrificato. Viva! Ti ricordo, giovane Dodo, così conscio di te! Gegè, la tua tempestiva

fuga, al momento giusto, se conscio di quanto ci sovrastava, non ti ha fatto onore. Potevi redimerti, salvare anime, ma tu hai mirato a salvare te.

Maggiori, capitani, tenenti... V.V., R.A., D.E., G.D., V.P., B.A., ecc. perché, perché, a tre passi dalla moglie, dai figli, avete scelto i tedeschi? No, cattivi no, esaltati sì. Viva il maggiore Cavà, che ha portato a salvezza tutti i suoi, viva il cap.no Fiore, viva i miei cinque tenentini, belli e buoni, come dicevano gli antichi greci, viva gli uffi di Bribir e Clenovizza, viva tutte le nostre unità, prima disperse, poi unite in fratellanza e dopo nella fuga per la salvezza. Quante, quante belle figure di ufficiali e soldati, pressoché tutti, forse, già a casa. Grazie a tutti della vostra grande amicizia! E che Dio, tutti, tutti, anche chi talora m'abbia morsicato o chi possa aver morsicato, sì Dio benedica. Amen.

Per sempre il vostro Don Pif.

Ore 17: mi infilo su pullman per Trieste. Salgo sul treno per Milano. Unici viaggiatori noi ex-militari travestiti nei modi (e nelle mode) più inverosimili. Un soldatino imberbe vestito da suora l'ho visto io. Un prete a cui chiedo:

- Hai detto il breviario? - mi risponde: - Cos'è?

I controllori non esigono biglietto. Se i tedeschi fossero in efficienza, ci beccherebbero in massa. I ferrovieri collaborano: prima d'entrare nelle città e appena usciti, i treni brevemente fermano, per lasciar evadere chi non vuole rischiare le grandi stazioni con picchetti feroci di tedeschi e di fascisti. Qui, urli, spintoni, colpi di rivoltelle per intimare e fors'anche per scaricare la paura che sentono addosso. A Padova, scendo per un panino ed un caffè... ma quanto mi picchia il cuoricino! Mi pare d'ingerire veleno.

La tensione di sei giorni di *tiro al piattello* (che sono io), mi blocca. Siamo assiepati, più di metà in piedi. Tutti parlano e raccontano, eccitati, ma quasi nessuno pare abbia voglia d'ascoltare le altrui avventure, quando le proprie appaiono le più grosse del mondo. Nelle stazioni senza tedeschi e senza fascisti in vista, alcuni scendono a bere acqua, o a comprar qualcosa da mettere sotto i denti. Se qualcuno non ha moneta italiana (arrivano tutti dalla Jugoslavia) il venditore lascia correre. Poveri ragazzi, quanta pena fanno, quante sofferenze - tristi, disperate - si portano dietro nella memoria! Ad Alessandria decido: mi fermo.

14 Sett. 1943 - **Ore 2 di notte** -

Mi pare di respirare aria di casa, ma una stanchezza inesprimibile quasi m'immobilizza. Mi sento un automa. A 10 minuti sta il cugino, Vincenzo Zannotti. Ci arrivo. Suono. Mi accoglie, mi rifocilla e mi dà un letto, per smaltire quello stato di smarrimento, in cui m'aveva trovato. Dormii 15 ore... Alle 18 mi svegliò:

- Ohè, ragazzo, è ora di cena!

- Dove sono? Vincenzo, sei tu? Come mai sono qui?

Mi raccontò tutto. Capii che ero sceso dal treno come un automa, da sonnambulo quasi. Gli dico:

- Sì, sì, mi alzo!

Mi lavai, cenai e tornai a letto. Lui:

- Sì, domattina ore 10, il treno.

15 Sett. 1943 - **Ore 8, finalmente conscio di me**, celebro la mia messa di ringraziamento nella chiesa del Cristo. C'è la zia Felicina e i cugini Ester, Elena e Amedeo.

Ore 10: treno per Acqui.

Ore 11: corriera per Morbello. Ai tocchi del mezzodì, scendo. Con la valigetta e batticuore salgo alla casetta della Colla, ove mamma, Carlo e Angelo fratelli e la sorella Margherita. Come resteranno? Entro. Al vedermi comparire, scoppiano tutti in pianto, mi abbracciano. Povera mamma, emaciata, consumata, mi pare. Povera Margherita, col suo Giulio in Montenegro. Ecco Anna Maria... è Nada, e la Nada del Papic!!!

Morbello: dal 15 Sett. al 15 Ott. - Mi fermo a casa un mese. Ci si organizza in paese, per non cadere in eventuali retate di rastrellamento. Noi, ex-militari, trafughiamo armi nei boschi, in caverne segrete e fissiamo i luoghi d'appuntamento nei casi d'emergenza. Col parroco (che simpatico!) celebro due volte nei boschi per le bande partigiane già costituite nella nostra zona. A metà Ottobre, rientro nell'obbedienza salesiana.

“Le foto”



D. Pif in divisa di tenente
cappellano (Dalmazia 1943).



Morbello, in una foto
del 1940.

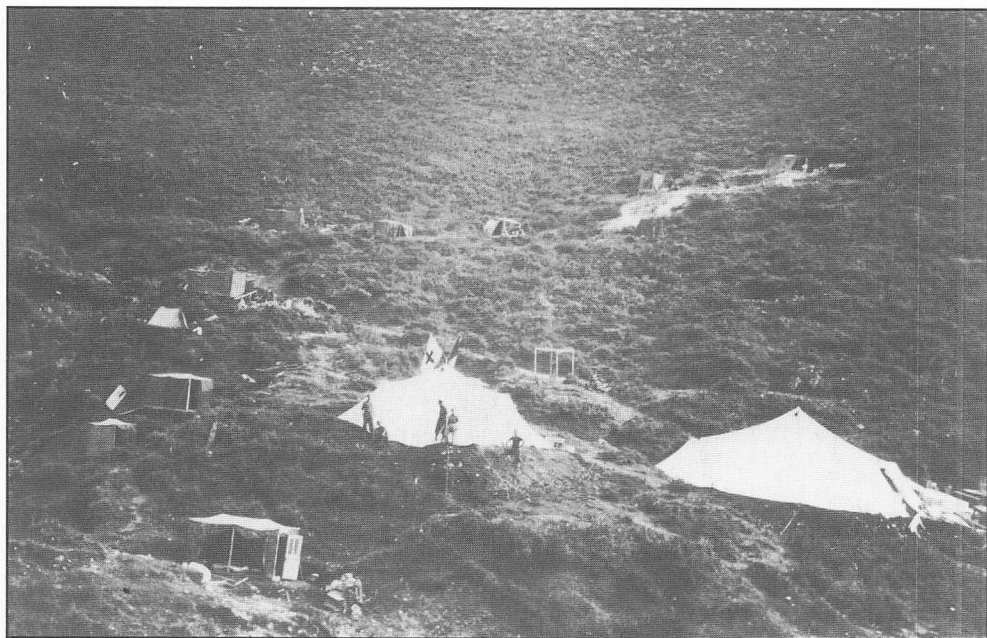


D. Cis (D. Vincenzo), Salesiano, fratello di D. Pif, ha fatto la prima guerra mondiale, più due anni di prigionia (1916/20).



Giovanni, altro fratello di D. Pif, 24^a Artiglieria da Campo. Morto nella 1^a guerra mondiale. Il suo nome è inciso nella gradinata del sacrario di Redipuglia.



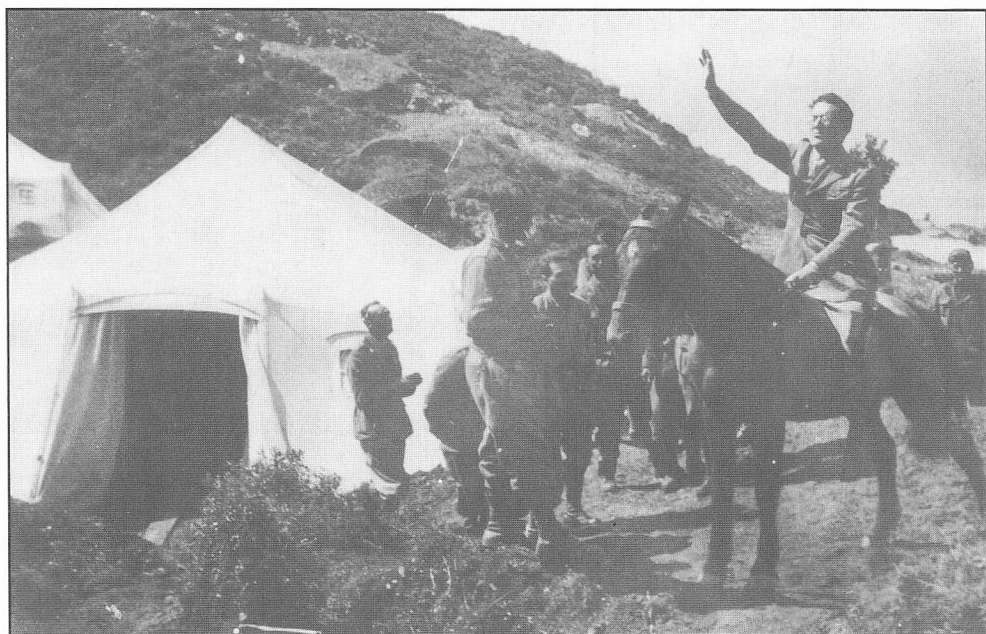


Le tende - Kruja, 1940.



Bianchi "Barbabionda"

Gli "uffi": (da sin.) Bianchi, Castagna, Gallina, il Ducetto (il Mezza, a gambe larghe), Corricciati e Pif.



D. Pif in "missione" a dorso di mulo.



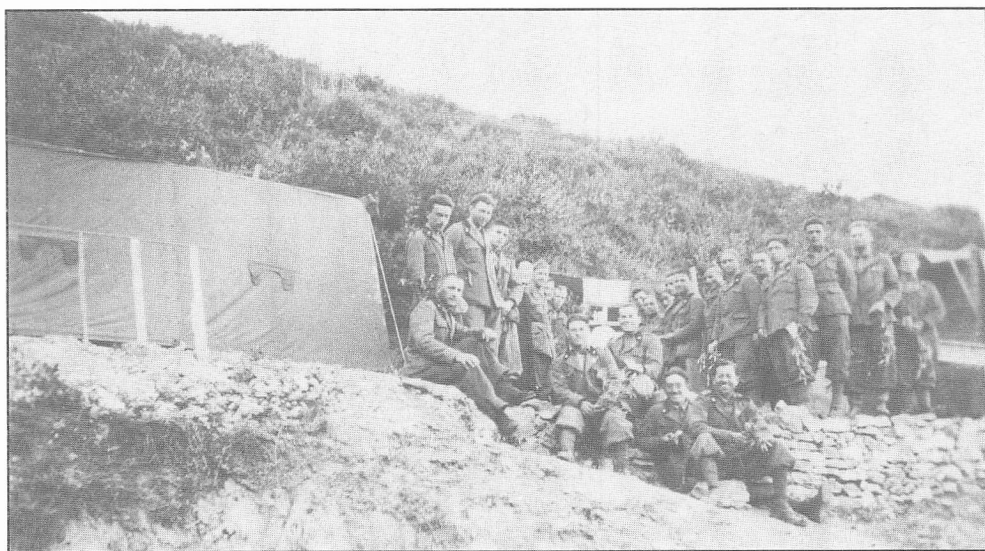
È un po' buffo, ma... è un personaggio importante: Mons. De Nigris in visita all'O.C. 114 (Valona 1940).

La messa al Campo.

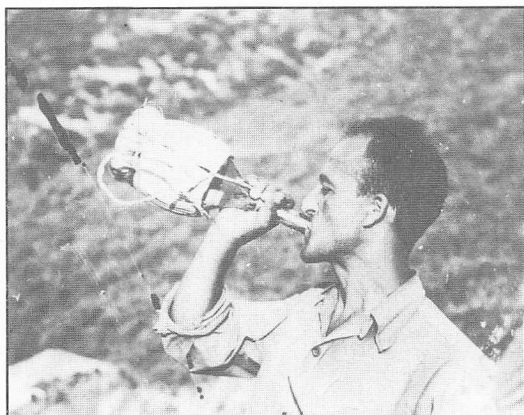




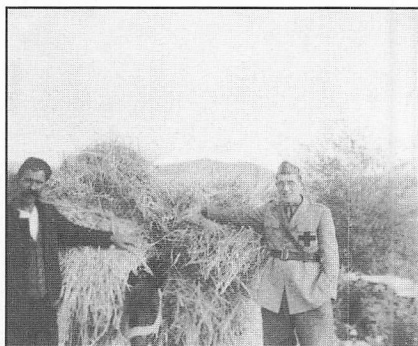
...ma non tutti vanno a messa.



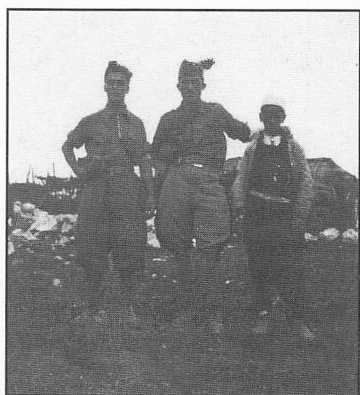
Allegria dopo la messa.



Il Chianti.



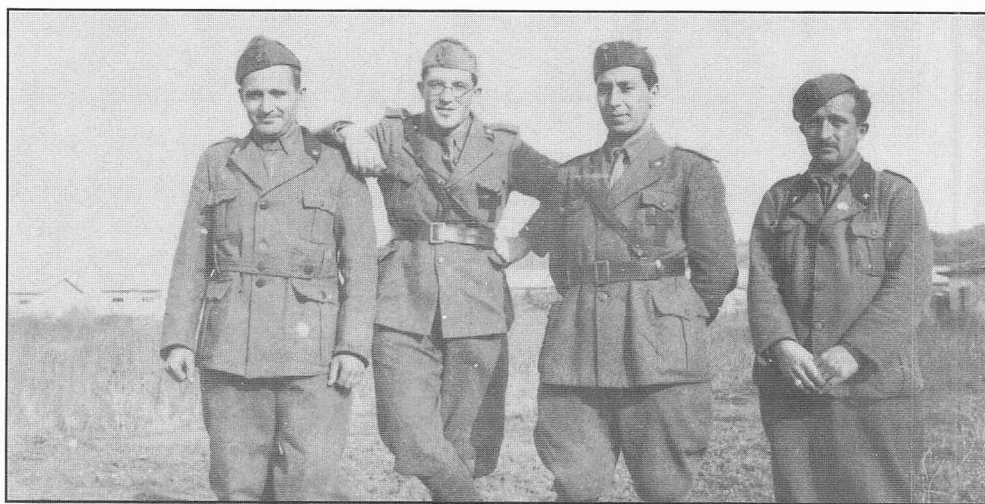
Un contadino col suo asino carico di fieno.



Un piccolo albanese.



I morbellesi.



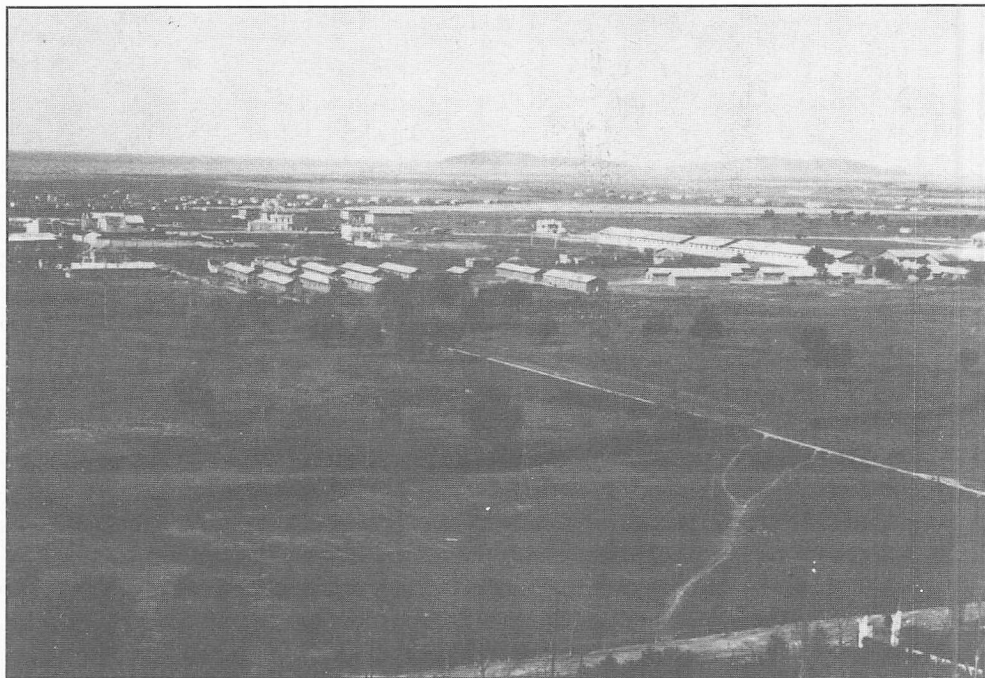
Due cappellani (al centro) e i due attendenti.



Gli amici toscani al porto di Valona.



Quasi colleghi: il medico - il farmacista - il cappellano.



Il porto di Valona. In primo piano le baracche di legno del centro ospedaliero O.C. 114 (inverno 1940/41) (foto Rossotto).



Le baracche arrivarono a contenere fino a 1500 soldati feriti.



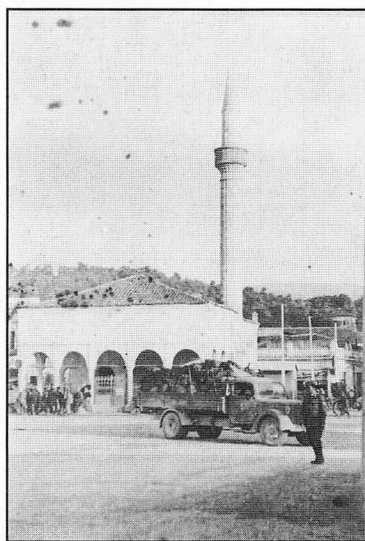
La "Befana" di Valona.

(Foto Rossotto).



Ecco come sono state ridotte le baracche dell'O.C. 114 dallo spaventoso bombardamento del 6 gennaio 1941.

Dopo la caccia. Uffi: Valona
28/12/1940.

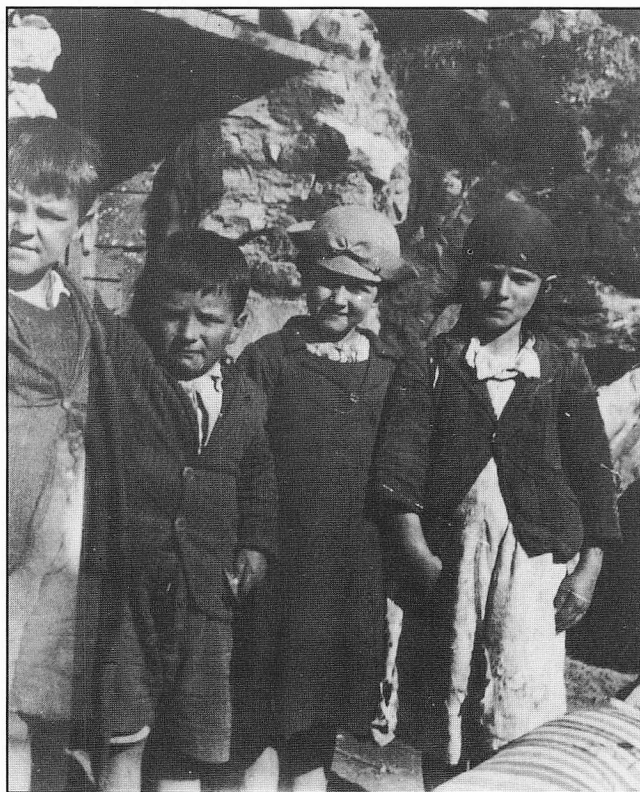


Il "sommersibile", rifugio più sicuro delle baracche durante i bombardamenti (Valona, 1940).

La moschea di Valona "Allah, proteggici!" (1940).



Albanesi e topolini.



I ragazzi albanesi amici
di D. Pif



Momenti di...
...nostalgia



L'affetto ai tanti "figli di mamma" bravi e sinceri è di grande conforto.





La memorabile visita delle
crocerossine all'O.C.
Nelle foto si intravedono
appena: la ressa dei soldati le
avvolge.



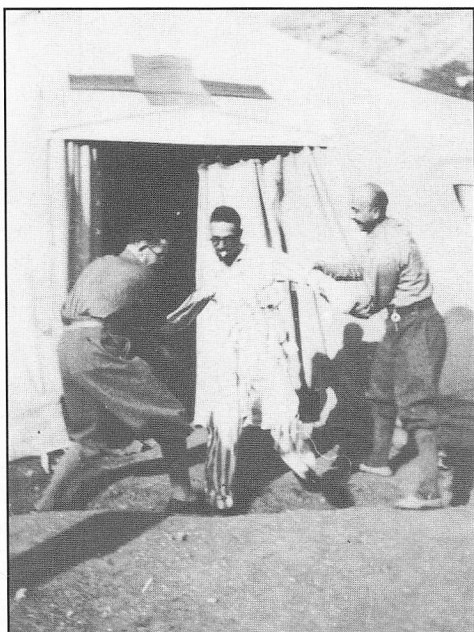


Bileća, 1942. I sacchi gettati dagli aerei si sono sfasciati e la gente accorre a raccogliere pasta e riso sparsi per terra.



Bileća, 1942. Il Gen. D'Amico in aiuto ai nostri con 90 bersaglieri motociclisti.

Scherzi e allegria...
nonostante tutto.





Larche a tavola...



...e a "colloquio" con D. Pif



Anche gli asinelli sono aggregati all'O.C. 114



Due uffi medici: Fravega (*a sinistra*) e Tieri.



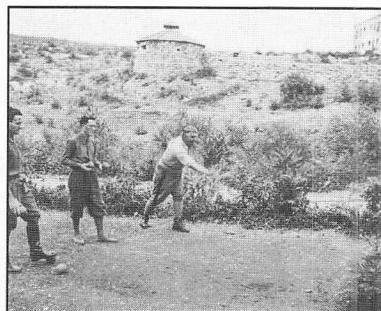
Sul Trebisnizza
(Erzegovina) col
dott. Morelli
(luglio 1942).



Bileça, agosto 1942, momenti di relax.



Bileça 1942: Don Pif e Gatti... ai ferri corti.





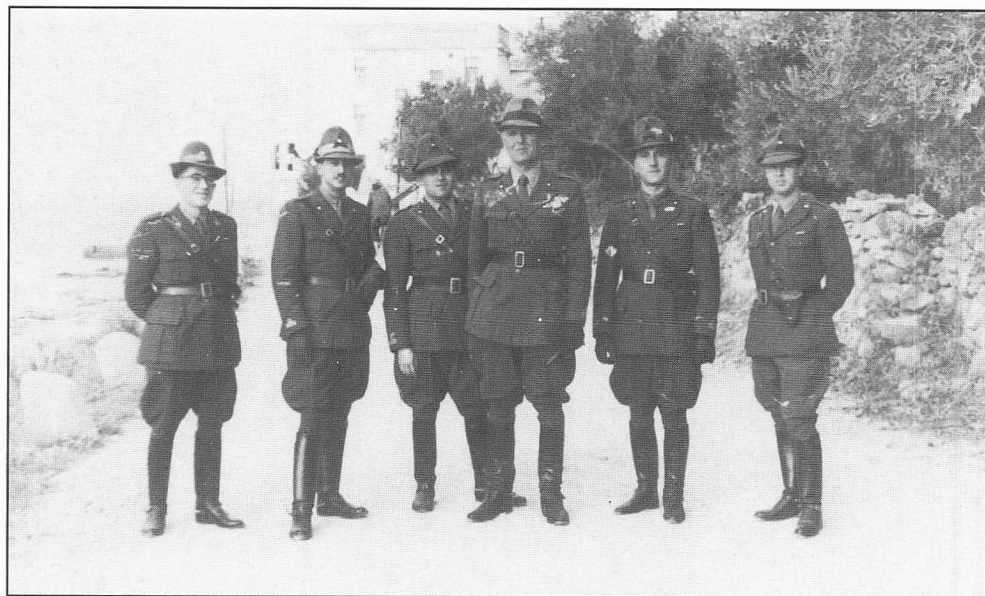
Il cap. medico Failla (foto Rossotto).



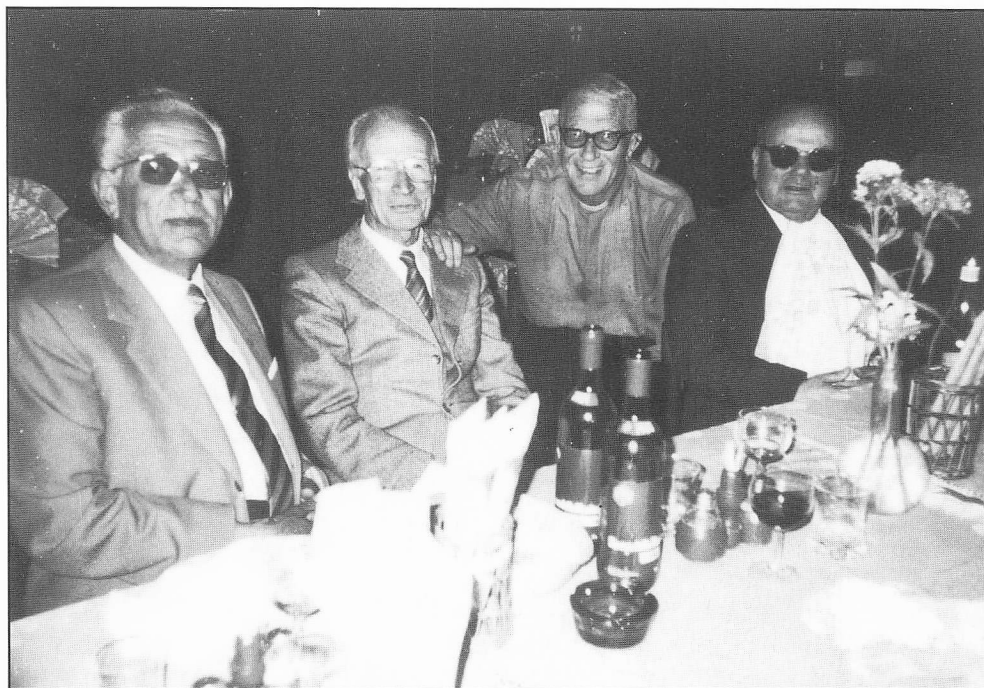
Bileça, agosto 1942.



D. Pif a Cirquenizza
(Dalmazia), gennaio 1943.



Selçe (Dalmazia): il "fior fiore" del raggruppamento.



Incontro coi commilitoni 30 anni dopo - Milano 1975.



Indice

Prefazionepag. 5

Premessa: Ricordi di guerra di Don Pif " 9

Parte I - **QUI ALBANIA 1940/41 - O.C. 114**

Cap. I Militar soldato " 11

Cap. II Sotto la tenda a Kruja..... " 21

Cap. III Vasellina sotto le bombe " 41

Cap. IV L'O.C. in ferie " 74

Cap. V L'eroico O.C. declassato " 88

Cap. VI Disoccupati... con rabbia..... " 100

Parte II - **QUI ERZEGOVINA 1941/42 - O.C. 114**

Cap. I Sosta a Ragusa (Dalmazia) " 113

Cap. II Le bande di Tito " 123

Cap. III Inverno d'assedio, di fame e di morti " 145

Cap. IV Levigati... come sassi " 166

Cap. V L'onomastico del gran capo Pietro Failla " 179

Cap. VI Le grane amministrative dell'O.C. " 185

Cap. VII Cronaca spicciola..... " 194

Parte III - **QUI CROAZIA 1942/43**

Cap. I L'impatto col X Artiglieria G.A.F. " 207

Cap. II Il centro organico..... " 217

Cap. III Intermezzo " 222

Cap. IV IV Scossa... d'assestamento " 225

Cap. V La "Tabella Rotatoria" " 230

Cap. VI VI Operazione Novi..... " 247

Cap. VII La Festa Grande: Santa Barbara..... " 250

Cap. VIII Tabella Rotativa bis..... " 255

Cap. IX Varietas " 265

Cap. X Gianni, Pif e Marco " 250

Cap. XI Pasqua tormentata " 274

Cap. XII Acque mosse..... " 279

Cap. XIII Il fascismo traballa " 285

Cap. XIV Il post-fascismo " 287

Finito di stampare nel novembre 1992
presso
Tipolitografia Bacchetta snc · Albenga